

STUDI E SAGGI

- 194 -

LA CULTURA POLITICA, GIURIDICA ED ECONOMICA  
IN ITALIA TRA LE DUE GUERRE

*Comitato promotore*

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello

*Comitato scientifico*

Piero Bini (coordinatore), *Università degli Studi di Firenze*  
Pier Francesco Asso, *Università degli Studi di Palermo*  
Massimo Augello, *Università di Pisa*  
Piero Barucci, *Università degli Studi di Firenze*  
Marco Dardi, *Università degli Studi di Firenze*  
Antonio Gay, *Università degli Studi di Firenze*  
Antonio Magliulo, *Università degli Studi Internazionali di Roma*  
Michael McLure, *University of Western Australia*  
Fabio Merusi, *Università di Pisa*  
Manuela Mosca, *Università degli Studi di Lecce*  
Piero Roggi, *Università degli Studi di Firenze*  
Achille Marzio Romani, *Università Bocconi di Milano*  
Irene Stolzi, *Università degli Studi di Firenze*  
Juan Zabalza, *Universidad de Alicante, España*

\*\*\*

I seminari *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre* nascono dal ricco patrimonio di monografie e riviste degli anni fra i due conflitti mondiali che la Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze possiede. Attorno a queste raccolte hanno preso a radunarsi mensilmente studiosi che di tale periodo si occupano, con incontri di presentazione e discussione di ricerche dedicate a personalità, fatti, questioni.

# Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini

Dal declino delle istituzioni liberali  
alla Costituzione repubblicana

a cura di

PIERO BARUCCI

PIERO BINI

LUCILLA CONIGLIELLO

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2018

Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini : dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana / a cura di Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello. – Firenze : Firenze University Press, 2018.  
(Studi e saggi ; 194)

<http://digital.casalini.it/9788864537931>

ISBN 978-88-6453-792-4 (print)

ISBN 978-88-6453-793-1 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-794-8 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc

Il presente volume raccoglie i testi dei seminari *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre* dell'anno accademico 2016/2017.

Redazione: Chiara Melani

Coordinamento: Lucilla Conigliello

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

© 2018 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

## SOMMARIO

PREFAZIONE <i>Lucilla Conigliello</i>	VII
PRESENTAZIONE <i>Piero Barucci</i>	IX
LA CRISI DEL 1929 E LE RIPERCUSSIONI SULL'EUROPA E SULL'ITALIA NEGLI ANNI '30 <i>Gianni Marongiu</i>	1
IL DIRITTO AMMINISTRATIVO DELL'ECONOMIA TRA IDEOLOGIA CORPORATIVA E DIRIGISMO <i>Gian Claudio Spattini</i>	53
L'IDEA DI UNA FINANZA PUBBLICA SU BASI CORPORATIVE <i>Domenicantonio Fausto</i>	95
MASSIMO NATALINO FOVEL (1880-1941): TRA RADICO-SOCIALISMO E CORPORATIVISMO <i>Fiorenza Manzalini</i>	119
IL PAESAGGIO DEL DUCE. ALL'ORIGINE DEI PIANI REGOLATORI PAESAGGISTICI <i>Fabio Merusi</i>	147
IL SODALIZIO INTELLETTUALE TRA LUIGI EINAUDI E ATTILIO CABIATI DAGLI ANNI NOVANTA DELL'OTTOCENTO ALLA METÀ DEL NOVECENTO <i>Roberto Marchionatti</i>	163
RIVISTE, RECENSORI E BIBLIOTECHE: L'INTERSCAMBIO TRA PENSIERO ECONOMICO ITALIANO E TEDESCO (1918-1945) <i>Monika Poettinger</i>	177

LA DOTTRINA COSTITUZIONALISTICA DAL FASCISMO ALLA REPUBBLICA <i>Fulco Lanchester</i>	211
RIFLESSIONI SUI MIEI STUDI SUL FASCISMO <i>Sabino Cassese</i>	227
UGO SPIRITO, FILOSOFO ED ECONOMISTA <i>Piero Roggi</i>	237
BIBLIOGRAFIA <i>a cura di Lucilla Conigliello e Massimo Giani</i>	261
INDICE DEI NOMI <i>a cura di Chiara Melani</i>	299

## PREFAZIONE

*Lucilla Conigliello*

Direttrice della Biblioteca di scienze sociali  
dell'Università degli Studi di Firenze

Sono lieta di vedere pubblicati i testi del secondo ciclo 2016/2017 dei Seminari della Biblioteca di scienze sociali dedicati a *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre*. Stiamo raccogliendo i testi del terzo ciclo di incontri, mentre i seminari dell'a.a. 2018/2019 sono già stati avviati.

L'idea rimane quella di creare un'occasione stabile di confronto tra studiosi che condividono l'interesse per la ricostruzione della cultura del ventennio fascista. La biblioteca offre loro una ricchissima documentazione su cui lavorare, e uno spazio per il dibattito. La pubblicazione ad accesso libero dei seminari consente di allargare i confini di questo spazio.

Sono grata al professor Piero Barucci, assiduo frequentatore e conoscitore delle raccolte della biblioteca, che promuove e coltiva con tenacia la nostra iniziativa, e al professor Piero Bini, coordinatore del comitato scientifico della collana, per l'impegno profuso nella programmazione degli incontri e nella pubblicazione dei contributi.

Ringrazio i relatori che generosamente hanno condiviso i risultati delle loro ricerche, e i partecipanti, che hanno aderito allo spirito dei seminari, stimolando la discussione.

Un grazie particolare al professor Gaetano Aiello, direttore del Dipartimento di scienze per l'economia e l'impresa dell'Università di Firenze, che si è reso disponibile a cofinanziare questo volume, come il precedente.





## PRESENTAZIONE

*Piero Barucci*

C'è molto da leggere, rileggere, riflettere sui dieci saggi che compongono questo volume. Esso si muove nel tentativo di dare un contributo a chiarire meglio 'cosa fecero' e 'come lo fecero' economisti, giuristi, politologi, storici dell'economia e storici senza aggettivi durante il ventennio, ponendo da parte, ma non dimenticando l'apporto diretto o indiretto che essi dettero alle fortune e alle sfortune di Mussolini e del fascismo.

Vengono qui brevemente presentati scritti di autori di formazione e interessi culturali molto diversi fra loro; autori però tutti impegnati in un'opera di 'scavo' condotta con rigore critico e senza alcun pregiudizio, proprio perché considerano ormai consolidato il giudizio storico sulla drammatica e tragica esperienza politica del ventennio. Peraltro essi conoscono anche l'esigenza di porre da parte la tendenza apologetica degli uni e la critica senza appello e globale degli altri; hanno riflettuto sul travaglio intellettuale di chi, uomo di studio e di insegnamento, pensò di adagiarsi quietamente su posizioni di potere consolidato, magari ricevendo in cambio occasionali onori o vantaggi di altro tipo.

L'ordine con cui si presentano i vari saggi in queste pagine iniziali non rispetta quello che si è seguito nella pubblicazione che ne è nata. In queste pagine iniziali si è cercato di cogliere alcuni nessi ravvisabili nei vari saggi così da offrire al lettore qualche ipotesi interpretativa di una certa utilità.

Abbiamo avuto la fortuna di poter contare sulle *Riflessioni* che Sabino Cassese ha voluto compiere sui suoi studi sul fascismo che coprono ormai diversi decenni. Ha mostrato convincentemente che tre conclusioni sono adeguatamente provate. I giuristi da oltre cinquant'anni hanno iniziato a fare uno 'scrutinio critico' di quanto fece la professione durante il fascismo; il giudizio storico e storiografico sull'attività dei vari giuristi è soggetto a continui aggiornamenti; anche senza porsi esplicitamente il problema, non pochi di loro furono tutt'altro che prossimi al regime con il quale si trovarono poi a collaborare scrivendo il Codice civile, la Legge fallimentare oppure la Legge sui beni culturali e in molte altre occasioni.

Per i temi che sono al centro dei seminari fiorentini la figura di Cassese studioso del periodo è fondamentale non solo per la qualità dei risultati che ha dato agli studi, ma anche per il fatto che la vicinanza a uomini e studiosi come M.S. Giannini, P. Saraceno, G. Fuà, A. Caracciolo gli ha dato conforto a sostenere con tenacia la tesi per la quale la storia del fasci-

simo è uno dei 'capitoli del rapporto fra Stato ed economia' in un processo di continuità – e di adattamento – fra un 'prima' e un 'dopo'.

Il tema della 'continuità' è al centro anche dello scritto di Fabio Merusi e viene sviluppato in modo esauriente e con un linguaggio molto incisivo e persuasivo. Le sue conclusioni non sono proprio consuete. In breve: le due leggi del 1939 (quella sulla tutela del paesaggio e quella sulla tutela delle cose d'arte) sono state poi costituzionalizzate nell'articolo 9 della Carta Costituzionale; il 'piano paesaggistico' poco deve a G. Bottai e a S. Romano perché la legge che lo introduce è dovuta ad un gruppo di urbanisti capeggiato da Gustavo Giovannoni. La conclusione viene a proposito perché è sempre più ricorrente il richiamo per cui nella storiografia sul fascismo viene reclamata una maggiore attenzione al ruolo che ebbero i 'tecnici' in rilevanti episodi dell'economia durante il periodo. In realtà il tema affrontato con ricchezza di particolari da Merusi è visto come parte di quello della transizione della tradizione costituzionalista italiana dal periodo fascista al secondo dopoguerra. Di questo tema di gran rilievo si occupa anche Fulco Lanchester, un altro autore che è riconosciuto 'maestro' in questi studi, nei quali non c'è aspetto, personale o concettuale, che gli sia ignoto, come ha messo in evidenza in molti e frequenti scritti su questi temi.

Lo scritto è ricchissimo di notizie e di trattazione di aspetti teoricamente assai complessi, apprezzabili compiutamente solo da chi è in proposito adeguatamente attrezzato.

Emerge, fra le altre, la complessa figura di C. Mortati. Anch'egli ebbe un suo delicato e complicato processo di trasferimento intellettuale fra quanto scriveva nel 1942 e quanto scrisse successivamente nel periodo della Costituente. Ma lo ebbe dopo che aveva condiviso, con Piero Calamandrei e molti altri, per il 25 luglio la tesi del 'colpo di Stato' della monarchia. Il processo intellettuale fu così illuminante da richiedere l'iscrizione alla DC fin dal novembre del 1944. La lettera che Mortati scrisse a Scelba nell'ottobre di quell'anno è all'un tempo intellettualmente vigorosa e 'politicalmente' candida. Va letta e meditata se non altro per penetrare le ragioni profonde di questo processo di una figura che è oggi considerata da molti uno dei 'padri' della Costituzione.

Con lo scritto di Gian Claudio Spattini, il lettore si trova condotto a sdipanare un insieme di problemi concettualmente ardui da affrontare, problemi che sono parte centrale di un dibattito che aveva già allora qualche lustro alle spalle. Come avviene tipicamente negli scritti dottrinarmente concepiti ed elaborati, Spattini vede il tutto come parte di una costruzione intellettualmente sfidante: lo sono i riferimenti ai molti interlocutori che avevano una posizione interpretativa in linea con quella dell'Autore, così come quelli che muovono da 'punti di partenza' diversi.

Anche scritti come questo, per essere compiutamente apprezzati, richiedono una rete di conoscenze che non è a disposizione di chi scrive, per cui le poche note di queste pagine possono risultare parziali e fuorvianti. La questione generale che l'Autore si pone è quella del rapporto fra il Diritto

amministrativo ed il Diritto corporativo, fra una disciplina già dotata di un ricco e discusso 'statuto professionale' e un'altra che non fu in grado di liberarsi dalle vicende storico-politico-personali che la condizionavano, incluse le polemiche che qualcuno politicamente importante provocò nelle file del PNF. Spattini mette in luce l'apporto che dettero tanti giuristi in un dibattito tuttora interessante e sviluppa in modo convincente la sua valutazione di ordine positivo dell'apporto di A. Rocco, da considerare il vero e proprio artefice della architettura istituzionale dello stato totalitario edificato dal fascismo. Il che va ambientato nelle condizioni economiche e di propaganda politica di quegli anni, quando si ebbe una forte invasione dello Stato nella economia, un risanamento bancario che durò ben dodici anni, l'avvento di una economia pubblicamente governata, il miraggio della pianificazione, l'illusione di una 'terza via' tanto indistinta quanto largamente invocata.

Il corporativismo fu anche un tentativo di risposta a quel clima politico-culturale. Sicuramente fu anche questo, pur ricordando che la primogenitura risale proprio ad A. Rocco, quand'era uno dei principali protagonisti della breve stagione del 'nazionalismo'. Spattini non mostra alcuna meraviglia se, dopo tante discussioni e una vera e propria alluvione di articoli, fu il Diritto amministrativo a prevalere su quello corporativo. Ritiene anzi, giustamente, che l'esito stesse nelle cose e ricorda che, quasi emblematicamente, fu proprio V.E. Orlando a difendere l'unico costituzionalista italiano per il quale era stato aperto un procedimento di epurazione.

Nella vicenda e nella contrastata fortuna del Diritto corporativo ebbe un ruolo importante l'esito del Convegno di Ferrara del 1932, con la velleitaria e dirompente aspirazione rivoluzionaria della relazione di U. Spirito, questo irrequieto filosofo-politico nel quale l'idea della corporazione proprietaria apparve come l'inevitabile 'deriva' conseguente alle premesse fatte di logica economica e di una personale conoscenza della storia del capitalismo.

Piero Roggi, in uno scritto in cui si ravvisa acribia, rispetto per il 'testo' e decisa volontà di liberare Spirito dal giogo che gli era stato messo dopo Ferrara, rivede l'intera vicenda intellettuale spiritiana per spiegare un percorso politico nel quale la cruciale esperienza pisana, fatta di ricerca, docenza e di importanti iniziative editoriali, ebbe un ruolo decisivo. Roggi ritiene che Spirito voleva fare i conti *dal di dentro*, Pareto incluso, con l'evoluzione della teoria economica, discutendo l'essenza della storia delle dottrine economiche ch'egli voleva rivedere e storicizzare alla luce di un presupposto politico economico fondato sulle premesse concettuali (in realtà politiche) del corporativismo. Solo che, se il corporativismo resta l'inizio e la fine di ogni ragionamento politico, anche la storia delle dottrine economiche ne era contaminata. La dialettica storica individuo-società diviene allora una rivisitata elaborazione nella quale può trovare posto una storia delle dottrine economiche che, partendo dai valori del corporativismo, smonti la 'purezza' delle categorie ufficiali della teoria economica, andando alla radice di quella che deve essere una 'nuova' teo-

ria economica. Per Spirito, l'economia politica corrente ed insegnata nelle università è soltanto il modo di essere formalizzato economicamente del principio del liberalismo economico. *L'homo oeconomicus* è solo un fantoccio, cui noi per convenienza di ragionamento diamo ragione di vita, che ci serve per fare della economia politica una presunta scienza e non un piccolo passaggio nella storia della filosofia politica. Ma di questa storia deve far parte a pieno titolo anche l'economia collettivista, solo che essa troppo insiste sul momento distributivo della ricchezza, mentre va affrontato anche il lato della produzione con i vincoli tecnici ch'esso comporta.

Non può sorprendere il fatto che Spirito sia apparso fra gli economisti del suo tempo un commensale al quale non si era rivolto alcun invito a pranzo; né si può dire che Spirito non abbia ripagato gli economisti di egual moneta. E non sorprende se Mussolini in persona abbia finito per considerarlo un economista dilettante. Il Convegno di Ferrara è del 1932, quando il duce in persona tentava disperatamente di 'risanare' il sistema bancario italiano ormai prossimo al collasso. Sono i mesi in cui Beneduce pensa all'IRI, durante i quali quelle spiritiane sembrano elucubrazioni inutili. Vien da pensare che Beneduce, il vero 'duce' dell'economia italiana come fu chiamato, non abbia mai letto un rigo degli scritti di Spirito. E non è un caso che lo scritto di Roggi si chiuda con un riferimento a N.M. Fovel, un altro personaggio difficilmente classificabile fra gli economisti italiani del tempo. Instancabile poligrafo, con una parabola politica e di orientamento dottrinale molto complessa e con un modesto successo accademico, non fu uomo di molta fortuna.

Eppure anche Fovel, cui Fiorenza Manzalini dedica pagine accurate, scritte con acume e tanta passione, fu fra i pochi che presero sul serio e con impegno il tema-problema del Corporativismo, come gli accadde di fare durante gli ultimi anni della sua vita quando gravitò a Ferrara nell'orbita di N. Quilici (quindi di I. Balbo) a contatto di gomito con studiosi come P. Fortunati e B. De Finetti nella direzione di pubblicazioni che sono da ritenere fra le più interessanti fra le tante apparse negli anni del regime. Quella di Fovel è una motivata aspirazione produttivista, il cui fondamento sta nel sacrificare la morale alla tecnica dell'efficienza produttiva. Rispetto a Spirito, siamo sull'altra faccia della luna.

Spirito e Fovel non mancarono di fare i conti con gli apporti più recenti ed avanzati della scienza economica in Italia, da Pantaleoni, a Pareto a Barone, ma il loro contributo non riuscì mai a divenire un 'sistema' dell'intero processo economico. Un problema, a dire il vero, che non sembra aver avuto un gran ruolo nelle preoccupazioni degli economisti corporativi del tempo.

Forse bisognerebbe tenere conto del fatto che l'esperienza storica del fascismo fu, da un punto di vista economico, un lungo susseguirsi di condizioni 'emergenziali'. Il primo problema che Mussolini dovette affrontare fu quello del salvataggio del Banco di Roma; l'ultimo concettualmente rilevante fu quello di utilizzare l'IRI per colonizzare l'AOI e di dare luogo ad un disperato programma economico in vista di un evento bellico. Quando sembrò aprirsi una breve stagione di relativa 'normalità', la scelta tutta

propagandistica di 'quota 90' saldò recessione endogena alla crisi economica mondiale. Le scelte successive erano all'ordine del giorno, dovute a fatti drammatici da affrontare al meglio in condizioni senza precedenti.

Il saggio di Gianni Marongiu, uno studioso cui si debbono opere fondamentali e di grande impegno come quella sulla politica fiscale del fascismo, ha in realtà una valenza composita: quella di saldare in una sintesi efficace e convincente le scelte politiche di Mussolini con quelle che l'Autore considera quasi obbligate per fronteggiare gli effetti della 'grande crisi del 1929', con l'inizio di una politica protezionistica e con la caduta del commercio mondiale. Marongiu è particolarmente critico verso le scelte di politica economica del regime che mostra di conoscere partitamente; non solo critico verso i tanti versanti del corporativismo, ma anche nei confronti dell'utilizzo della 'leva fiscale' usata di norma in modo 'non equo' ed inefficiente. La sua tesi di fondo è che il risanamento bancario, la rescissione del rapporto 'banca-industria', la nascita e il potenziamento dell'I-RI, la politica della 'bonifica integrale' si accompagnarono alla riduzione dei salari e a una decisa volontà politica che mirava, innanzi tutto, a dare prestigio alla centralità di Mussolini il cui carisma era avvertito come la pietra angolare del regime.

Quelli furono dunque anni decisamente inconsueti, anche per chi aveva la responsabilità della politica economica, ed assai travagliati da un punto di vista teorico per economisti e giuristi, i quali, in generale non si chiusero nella cittadella del 'sapere nazionale'. Lo scritto di Monika Poettinger, interamente dedicato all'interscambio tra pensiero economico italiano e tedesco (1918-1945), traccia un quadro poco noto ma di eccezionale interesse per gli studiosi del periodo. In realtà Poettinger mostra che si dovrebbero distinguere diversi sotto-periodi, l'uno ben diverso dall'altro a seconda del rapporto politico che si ebbe fra Italia e Germania in quegli anni. L'Autrice mostra con l'evidenza dei numeri che l'interscambio divenne molto più intenso a partire dal 1920 per crescere fino al 1945, pur in mezzo a vicende alterne che provocarono non pochi fraintendimenti e condizionata reciproca fiducia e stima teorica. Le quali si esaurirono del tutto alla fine di un periodo che si era aperto con una presenza della scuola storica dell'economia in Italia in netta decadenza, ma ancora radicata e vitale. Dopo la metà degli anni '30 l'alleanza politica tra i due paesi divenne troppo vincolante ed impegnativa perché si potesse concedere spazio ed attenzione alle tradizioni nazionali. Eppure la Germania continuò ad essere un paese nel quale si recavano giovani studiosi di scienze delle finanze o economisti senza specificazione per periodi successivi alla laurea in Italia; e i risultati furono in generale di qualità. C'è da augurarsi che gli studi di Poettinger aprano la strada ad una stagione di studi comparati su come si rapportarono con la cultura economica di altri paesi gli studiosi italiani; fra questi, quelli del 'gruppo di Torino' si distinguono per avere una loro 'fisionomia' fin dall'inizio del secolo e furono capaci di mantenere viva la fiaccola del pensiero economico di orientamento liberale sia in fatto di docenza che di ricerca.

Roberto Marchionatti sostiene con forza che a Torino si creò una vera e propria 'scuola', e non solo un centro di interessi culturali ed accademici comuni, che riuscì a restare viva e vitale durante l'intero ventennio ed a questo fruttuosamente sopravvivere. Il 'gruppo' arrivò a contare una ventina di economisti di qualità. Fra questi emersero senza dubbio L. Einaudi e A. Cabiati che mantennero una preminenza fra i colleghi in Italia su posizioni intellettuali molto prossime ma non identiche. Furono a loro modo economisti liberal-liberisti e tennero vivo questo orientamento di politica economica praticamente isolati anche dopo che il regime fu in grado di spegnere l'altra fonte di orientamento classico liberale che era stata attiva con A. Graziani a Napoli fino al 1935.

I due economisti di cui si occupa Marchionatti ebbero poi un diverso destino, pieno di riconoscimenti il primo, tragico e nella solitudine l'altro. La parola di Einaudi continua a farsi sentire chiara e forte nella vita economica e politica italiana anche dei nostri giorni; Cabiati subì l'umiliazione di dover lasciare l'università perché disse ad alta voce che non consentiva con le leggi razziali del 1938. Ma i due furono l'uno vicino all'altro anche durante la grande attività culturale che riuscirono a svolgere in quel periodo attraverso le riviste o le collane di pubblicazioni di cui furono anima. E questa fu una peculiarità tutta italiana.

Quest'ultima andò di pari passo con il consolidamento di una scuola italiana di Finanza pubblica su basi cooperative che, come tale, è ancora riconosciuta come uno dei fatti più rilevanti nella storia del pensiero economico del '900. A proposito di questa tradizione le pagine che Domenico Fausto dedica ad essa in questo volume meritano una menzione particolare, e non solo perché sono dovute ad un autore da considerare come lo studioso che con maggiore continuità e qualità si è occupato del tema nel periodo. Il problema che Fausto affronta in queste pagine è di gran rilievo sia per i contributi strettamente analitici dovuti a studiosi italiani sia per chi insegnò Economia politica, Politica economica o Storia delle dottrine economiche. Fausto offre una spiegazione convincente per questa preminenza scientifica ravvisabile nei contributi analitici di questi studiosi rispetto a quelli più discontinui e variegati degli stessi docenti di Politica economica. Per il fatto che il fascismo fece sempre precedere 'la prassi alla teoria', gli studiosi di Finanza pubblica dovettero partire da una radicata concezione dello Stato e dei modi in cui si pensava che esso si dovesse organizzare, anche in funzione di interventi nella vita economica, al fine di conseguire l'interesse generale e nazionale. Fausto traguarda i problemi economici del tempo attraverso la lente degli studiosi di Finanza pubblica (dal debito pubblico al riparto del carico delle imposte, dalla incidenza delle stesse al ricorso all'indebitamento pubblico) e giunge a decifrare il modo in cui si pensò, col concorso di tutti gli specialisti, a costruire una vera e propria finanza corporativa. Il lettore che vorrà seguire Fausto in questo articolato, e non agevole da raccontare, percorso storico, ne trarrà sicuro giovamento.

Da questo insieme di saggi, due conclusioni sono legittime. La prima sembra essere una conferma di quanto già si intuiva, e può essere così ri-

dotta: la politica economica durante il ventennio fu in generale imposta dalla congiuntura economica e fu costruita dall'intuizione, comunque dal volere, di Mussolini, che non ebbe particolari consulenti in materia, ma solo degli esecutori intelligenti di quanto egli pensava di dover tradurre in termini di politica economica.

La seconda è tutta da verificare. Stando agli studi sembra che, mentre gli economisti nel ventennio molto scrissero e poco poterono fare, i giuristi scrissero e fecero, lasciando costruzioni istituzionali che si sono protratte in vita per decenni.





# LA CRISI DEL 1929 E LE RIPERCUSSIONI SULL'EUROPA E SULL'ITALIA NEGLI ANNI '30

Gianni Marongiu\*

## 1. *Gli ultimi anni '20 e il consolidamento dello Stato autoritario fascista*

Ho narrato altrove i fattori che giocarono un ruolo nella nascita e nella affermazione del fascismo: la crisi economica, gli effetti della guerra, le (asserite) delusioni della vittoria, le ripercussioni della rivoluzione russa, le agitazioni sociali e la paura che suscitavano nell'opinione pubblica borghese<sup>1</sup>. Ad essi si accompagnò lo svolgimento di rilevanti avvenimenti politici.

In primo luogo la 'marcia su Roma' che, se valorizzò l'abilità tattica di Benito Mussolini, evidenziò anche la fragilità del monarca che, negando la proclamazione dello stato di assedio, rinunciò a vedere il bluff e agevolò quanti intendevano acconciarsi al fatto compiuto nella speranza di ristabilire una normalità statutaria<sup>2</sup>.

In secondo luogo l'approvazione, nell'estate del 1923, della Legge Acerbo<sup>3</sup>, un marchinegno elettorale che assegnava i due terzi dei seggi alla lista risultata prima purché avesse raggiunto il 25%<sup>4</sup>. Infatti, con le elezioni del mese di aprile del 1924 Mussolini si trovò a controllare la maggioranza della Camera e, quindi, fu in grado di procedere allo smantellamento delle istituzioni dello Stato liberale: opera che condusse nei successivi due anni.

Certo nel 1924 l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, provocando un moto di sdegno, sembrò isolare il fascismo ma la riprovazione non seppe trasformarsi in una iniziativa politica efficace: la maggioranza uscita dalle urne grazie alla legge Acerbo tenne e fu illusorio aspettarsi un intervento del re Vittorio Emanuele III, pavido e formalista quale era.

\* Università di Genova. Seminario tenuto il 30 settembre 2016 con il titolo *La politica fiscale del fascismo*.

<sup>1</sup> Vedi G. Marongiu, *La politica fiscale del fascismo*, con prefazione di F. Perfetti, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005, *passim*.

<sup>2</sup> Vedi E. Galli della Loggia, *Tre giorni nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 2010.

<sup>3</sup> Per la sua attenta analisi vedi G. Maranini, *Storia del potere in Italia, 1848-1967*, Vallecchi, Firenze 1967, specialmente pp. 293 sgg.

<sup>4</sup> In un articolo intitolato *Maggioranza e minoranza* apparso su «Il Mondo» del 12 maggio 1923, Giovanni Amendola coniò l'aggettivo 'totalitario' per chiarire il vero volto del sistema elettorale di cui si stava discutendo alla Camera dei Deputati.

A questo punto Mussolini poté andare al contrattacco, minacciando le opposizioni con il discorso del 3 gennaio 1925 e passando poi dalle parole ai fatti e quindi dedicandosi alla costruzione del nuovo regime autoritario<sup>5</sup>.

Fu così la volta delle leggi sulla prerogativa del capo del governo, di quelle sulle amministrazioni locali e sulle libertà sindacali e anche dei Patti lateranensi.

Con riguardo a questi ultimi, generosi sul piano fiscale, nonostante le difficoltà economiche dell'Italia, furono gli accordi quando, tra il 1928 e il 1929, l'uomo della provvidenza, «che non aveva le preoccupazioni della scuola liberale» (come disse Pio XI, il 13 febbraio 1929, nel discorso ai docenti e agli allievi della Università del Sacro Cuore) decise di chiudere la questione romana<sup>6</sup>.

Mussolini, che «aveva ancora molto da imparare in materia religiosa»<sup>7</sup>, ma che molta strada aveva fatto almeno dal punto di vista del rispetto formale della Chiesa cattolica<sup>8</sup>, nel febbraio del 1929 stipulò i Patti lateranensi e, per spiegarne alla Camera il significato e la portata, il 13 maggio 1929 disse: «L'Italia ha il privilegio singolare, di cui dobbiamo andare orgogliosi, di essere l'unica Nazione europea che è sede di una religione universale. Questa religione è nata nella Palestina ma è diventata cattolica a Roma».

Gli replicò Croce, prendendo la parola in Senato sui disegni di legge riguardanti l'esecuzione del Trattato e del Concordato fra la Santa Sede e l'Italia, che «accanto o di fronte agli uomini che stimano Parigi valer bene una messa, sono altri pei quali l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché è affare di coscienza»<sup>9</sup>.

È certo che sotto il profilo economico, l'Italia fu molto generosa e non solo per quanto previsto dalla 'convenzione finanziaria': 750 milioni di lire in contanti messi subito a disposizione della Santa Sede e un miliardo

<sup>5</sup> Vedi ancora Marongiu *La politica fiscale del fascismo*, cit., pp. 132 sgg.

<sup>6</sup> Vedi F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Laterza, Bari 1966 e P. Scoppola (a cura di), *Chiesta e Stato nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1967.

<sup>7</sup> Dopo la 'marcia su Roma' il cardinale Gasparri, segretario di Stato, parlando del nuovo presidente del Consiglio, aveva confidato all'ambasciatore del Belgio presso la Santa Sede: «Egli ha ancora da imparare in materia religiosa sebbene si dica buon cattolico. È un'educazione da perfezionare» (così Barone Beyens, *Quatre ans à Rome*, Paris 1924, p. 237).

<sup>8</sup> Nella prefazione di un opuscolo, oggi rarissimo, nel 1904, aveva scritto: «Dio non esiste. La religione nella scienza è l'assurdo, nella pratica una immoralità, negli uomini una malattia» (così B. Mussolini, *L'uomo e la divinità. Contraddittorio col pastore evangelico Alfredo Tagliatela, la sera del 26 marzo 1904 alla Maison du Peuple a Losanna*, Cooperativa tipografica sociale, Lugano 1904).

<sup>9</sup> Così B. Croce, il 24 maggio 1929, in *Discorsi parlamentari*, Bardi, Roma 1966, p. 175; quasi vent'anni dopo, l'11 marzo 1947, in Assemblea Costituente, dirà ancora: «Parlai io solo in Senato, nel 1929, contro i Patti lateranensi; ma anche allora dichiarai nettamente che non combattevo l'idea delle conciliazioni tra Stato e Chiesa [...] perché la mia ripugnanza e opposizione si riferivano a quel caso particolare di conciliazione effettuato non con una Italia libera, ma con una Italia serva [...]» (ivi, p. 185).

in consolidato 5% al portatore. Infatti, in applicazione dei Patti, furono grandemente estese le esenzioni tributarie e furono riconosciuti al clero molti privilegi di cui aveva goduto negli Stati dell'*ancien régime*<sup>10</sup>.

## 2. Segue: La lista unica nazionale e il 'decisivo' distacco dallo Statuto Albertino

Questa transazione si saldò con la nuova legge elettorale, preparata da Alfredo Rocco e approvata nel mese di maggio del 1928<sup>11</sup>, che abolì la contrapposizione di liste a diverso contenuto ideologico e politico («La Camera, si disse nel dibattito, è un organo dello Stato non più subordinato al concetto di rappresentanza») e istituì la lista unica nazionale, compilata direttamente dal Gran Consiglio del fascismo<sup>12</sup>.

Al Senato non mancarono i voti contrari.

Francesco Ruffini, votando contro assieme ad altri quarantadue senatori, fra cui Leone Wollemborg, Giustino Fortunato, Vito Volterra, Gaetano Mosca e Luigi Einaudi, nella seduta del 28 maggio 1928, si appellò allo Statuto con cui i diritti di libertà erano garantiti «in maniera perpetua e irrevocabile», e soggiunse «il sistema rappresentativo [...] costituisce pure uno degli articoli della nostra fede politica, anzi della nostra fede patriottica; e chiedere a noi di rinnegarlo sarebbe come chiederci un'abiura»<sup>13</sup>.

Ben più esigua fu l'opposizione alla Camera ove Giolitti, dichiarando a nome di pochi colleghi di non potere dare voto favorevole al disegno di legge, il 16 marzo 1928 sottolineò che esso «segna il decisivo distacco dal regime retto dallo Statuto»<sup>14</sup>.

Di lì a pochi mesi si spense e pochi (tra i noti, Einaudi, Ruffini, Bergamini, Peano, Credaro, Porzio, Gasparotto) parteciparono ai funerali che, il 18 luglio, si svolsero a Cavour: assente anche Vittorio Emanuele III, che pure a Giolitti

<sup>10</sup> Vedi V. Morello, *Il conflitto dopo la Conciliazione*, Bompiani, Milano 1932 (II ed.), pp. 83-84; G. Zingali, *I rapporti finanziari tra Stato e Chiesa e il trattamento fiscale degli enti di culto*, Vallardi, Milano 1943.

<sup>11</sup> Vedi la legge 17 maggio 1928, n. 1019 e a commento M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 308 sgg.

<sup>12</sup> Giovanni Amendola, quasi profeticamente, pochi anni prima aveva detto: «Preferiamo, di gran lunga, la chiarezza teorica di un Charles Maurras, che nega tutta la storia a partire dal 1789 e la chiarezza pratica di un Primo de Rivera, che governa senza le Cortes, e che concepisce la dittatura come limitata nel tempo, ma come illimitata nella sua intensità transitoria. Il fascismo, invece, mantiene aperta la Camera, ma sopprime le condizioni indispensabili al suo normale funzionamento; chiede al paese di eleggere i suoi rappresentanti, ma frattanto colpisce al cuore il diritto elettorale» (così G. Prezzolini, *Amendola e "La Voce"*, Sansoni, Firenze 1973, p. 275).

<sup>13</sup> Così F. Ruffini, *Sulla riforma della rappresentanza politica. Discorso in svolgimento di un ordine del giorno firmato anche da altri 42 senatori, non accettato dal Governo*, Tip. Del Senato di G. Bardi, Roma 1928, p. 8.

<sup>14</sup> La dichiarazione è pubblicata in G. Giolitti, *Discorsi extraparlamentari*, a cura di N. Valeri, Einaudi, Torino 1952, p. 354.

doveva gli anni migliori del suo regno, e che «pur di non dispiacere al fascismo, ruppe con la tradizione del padre, quasi una regola per la Monarchia»<sup>15</sup>.

### 3. Segue: *L'ennesimo 'colpo mortale' alle prerogative del sovrano*

Pochi mesi dopo, nel dicembre, la rottura con lo Statuto, denunciata dai pochi liberali, si ripercosse, ancora una volta, anche sul re. Con legge<sup>16</sup>, il Gran Consiglio del fascismo divenne l'organo supremo che coordinava e integrava tutte le attività del regime e, presieduto dal capo del governo, ebbe compiti deliberativi e consultivi anche con riguardo alla successione al trono, nonché alle attribuzioni e alla prerogative del capo del governo, alla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, ai rapporti tra lo Stato e la Santa Sede, ai trattati internazionali: «a ragione la legge che lo istituì fu considerata come una delle più tipiche espressioni della trasformazione in regime dell'ordinamento politico italiano»<sup>17</sup>.

Quasi a sottolineare la radicale lontananza dall'impianto delle costituzioni liberali e l'assunzione dei caratteri dei regimi totalitari, il potere e il suo esercizio si andavano concentrando su istituzioni a matrice partitica e non a caso segretario del Gran Consiglio era lo stesso segretario del PNF.

Quando, dopo la stipulazione dei Patti lateranensi, nel marzo del 1929 si svolsero le elezioni, la lista unica ottenne un risultato plebiscitario: su 9.650.000 elettori votarono 8.650.000 e di questi 8.506.000 si espressero a favore del regime, mentre solo 136.000 furono gli oppositori, quasi tutti concentrati nell'Italia settentrionale.

Insomma e in sintesi, anche con l'approvazione del nuovo statuto del partito, la cui lettura «procura un vero godimento»<sup>18</sup>, si poteva dire pressoché realizzata quella che Alfredo Rocco chiamò «la trasformazione dello Stato e la formazione dello Stato fascista», anche se «una delle più eminenti caratteristiche del regime sarà il continuo divario fra la teoria e la prassi, fra lo spirito e anche la lettera delle leggi e la loro applicazione, insomma il dissidio costante fra norma e contenuto»<sup>19</sup>.

In una lettera scritta il 17 luglio 1943 a Mussolini, Giovanni Giuriati, seppure tardivamente, sottolineerà che

i principi instaurati dal fascismo e tradotti nelle tre leggi fondamentali (Gran Consiglio, Primo Ministro e Carta del Lavoro) furono disapplicati e travisati con riguardo al Gran Consiglio ('consesso non convocato per

<sup>15</sup> Vedi, *amplius*, G. Spadolini, *Giolitti: un'epoca*, Longanesi, Milano 1985, pp. 295-296.

<sup>16</sup> Vedi la legge 9 dicembre 1928, n. 2693.

<sup>17</sup> Così A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, p. 496.

<sup>18</sup> Così scrisse il *Corriere della Sera* del 31 ottobre 1929.

<sup>19</sup> Così Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 610.

anni e da anni!') e al diverso e distinto ruolo del Primo Ministro (solo 'responsabilità storico-politica') rispetto ai Ministri ('responsabilità giuridico-amministrativa') mentre tu, essendo sempre stato ministro di parecchi ministeri, hai con ciò rinunciato alle prerogative che ti erano assicurate dalla legge<sup>20</sup>.

#### 4. *Segue: Il trasferimento del capo del governo a Palazzo Venezia*

Per completare il quadro dell'Italia fascista è bene ricordare anche che, il 16 settembre 1929, Mussolini trasferì la sede ufficiale di capo del governo da palazzo Chigi (ove rimase la sede del ministero degli affari esteri) a Palazzo Venezia.

Era un segno simbolico tutt'altro che irrilevante. Mussolini prendeva le distanze dai luoghi dove aveva esercitato il potere l'Italietta liberale' e si trasferiva in una sede nuova, isolata ma prospiciente le vestigia della Roma cesarea, imperiale che voleva emulare.

Sino ad allora, scrive De Felice, gli italiani lo avevano conosciuto soprattutto come il rivoluzionario, il combattente, il capo del fascismo, il politico sicuro e l'imperialista. D'ora in poi a questa immagine veniva progressivamente sovrapposta un'altra, quella del costruttore di una nuova civiltà, di Mussolini, per dirla con un famoso titolo di uno dei più tipici libri dell'apologetica mussoliniana della seconda metà degli anni trenta, «motore del secolo»<sup>21</sup>.

#### 5. *Gli anni '20 tra le difficoltà economiche del primo dopoguerra*

Da un punto di vista economico, il periodo 1919-1929, benché piuttosto breve, lo si deve suddividere in due parti. Gli anni dal 1919 al 1923-1924 furono quelli della fuoriuscita dagli esiti della grande guerra, del suo elevato costo morale e materiale, gli anni del ritorno alla normalità.

Anche in Italia, in un quadro politico e sociale incerto, teso, drammatico si dovette provvedere a porre ordine nello stato grave delle finanze pubbliche, a smantellare l'elefantiacco sistema tributario generato dallo sforzo bellico, ad affrontare la morsa dell'inflazione suscitatrice di forti invidie sociali, ad adottare scelte fiscali che favorissero lo sviluppo e il ritorno alla normalità<sup>22</sup>.

Ebbene, già negli ultimi mesi del 1922, nonostante la difficoltà del quadro politico, l'economia italiana mostrava la tendenza ad un progressivo

<sup>20</sup> La lettera è pubblicata in *ibidem*.

<sup>21</sup> Così R. De Felice, *Mussolini il duce, I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 53.

<sup>22</sup> Vedi Marongiu, *La politica fiscale del fascismo*, cit., pp. 11-89.

miglioramento, frutto anche delle scelte dei governi ancora liberali, che si erano succeduti<sup>23</sup> e delle quali si gioverà l'opera del ministro delle finanze De Stefani, che tale rimarrà fino a metà del 1925. Poteva considerarsi arrestata la svalutazione della lira e anche lo stato del bilancio pubblico era meno pesante tant'è che «alla vigilia della marcia su Roma, la riduzione delle spese straordinarie e l'espansione delle entrate ordinarie fanno preavvertire i primi positivi riflessi del risanamento finanziario»<sup>24</sup>.

Lo constatava l'equilibrato e non filofascista Mortara che «il disavanzo è già molto diminuito nell'esercizio in corso, diminuirà maggiormente nel prossimo e sarà forse eliminato nel successivo»<sup>25</sup>.

Insomma, la difficoltà maggiore, liberare il bilancio dalle passività più propriamente connesse alle eredità dirette della guerra, poteva dirsi superata tant'è che uno studioso, che non nascose la sue simpatie per il fascismo, scriverà che «già nel novembre del 1922, il disavanzo, per quanto grave, era solo nella parte straordinaria e quindi temporaneo onde, se non si aumentano le spese ordinarie, ossia continuative, il disavanzo, entro uno o due esercizi, si convertirà automaticamente in saldo e duraturo pareggio»<sup>26</sup>.

Accadrà, anche se il pareggio non resterà né saldo né duraturo, il che consentì a Giacomo Matteotti di ribadire che «le condizioni finanziarie dell'Italia migliorano continuamente, ma non in conseguenza di alcuna riduzione di spese effettuata dal governo fascista»<sup>27</sup>.

E l'opera svolta dai governi, tra il 1920 e il 1922, è ancora più meritoria e apprezzabile perché, negli stessi anni, si verificò una crisi economica originatasi negli Stati Uniti, dove la guerra aveva comportato un'espansione economica notevole. Al momento della firma dell'armistizio gli Stati Uniti avevano 4 milioni di uomini sotto le armi e circa 9 milioni di persone lavoravano nell'industria bellica, complessivamente un terzo della popolazione attiva. La rapida smobilitazione e il forte rallentamento della produzione di armamenti determinarono, alla fine del 1918, una recessione peraltro rapidamente assorbita grazie alla domanda dei paesi europei, domanda sostenuta da prestiti concessi a questi stessi paesi dal governo americano. Ne seguì un boom che ebbe termine intorno alla metà del 1920. Dopo di che iniziò quella che si chiama piuttosto impropriamente 'crisi di riadat-

<sup>23</sup> Per un quadro complessivo vedi A. Staderini, *L'economia italiana dal 1918 al 1922*, in G. Sabbatucci (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 109-130.

<sup>24</sup> Così P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Giannini, Napoli 1975, p. 372.

<sup>25</sup> Così G. Mortara, *Prospettive economiche 1922*, Società tipografica Leonardo da Vinci, Città di Castello 1922, pp. XVI, XVII, XX.

<sup>26</sup> Così F. Flora, *La politica economica e finanziaria del fascismo (ottobre 1922-giugno 1923)*, Imperia, Milano 1923, p. 20.

<sup>27</sup> Vedi la documentatissima lettera del 7 giugno 1924, scritta da Matteotti alla rivista inglese «The Statist», riportata da C. Mussolini, *La parentesi*, Baldini e Castoldi, Milano 2002, pp. 372-374.

tamento del dopoguerra', iniziata con una notevole caduta dei prezzi, in particolare di quelli agricoli. Il prezzo del grano sulla piazza (principale) di Chicago passò da 36,0 dollari la tonnellata nel 1911-13 a 93,7 dollari nel 1919 (ossia un aumento del 30% in termini di prezzi costanti), raggiunte, nel 1920, il 'tetto' di 95,5 dollari e crollò, nell'aprile, a 53,7 dollari.

Crollo ancora maggiore si verificò con riguardo ad altri prodotti agricoli ed esso fu causato dalla diminuzione della richiesta dell'Europa, dove la produzione era in fase di recupero. Il corso dei prezzi agricoli intaccò profondamente il livello di vita degli agricoltori, il cui reddito netto diminuì di un quarto tra il 1919 e il 1920, e di circa la metà tra il 1920 e il 1921, e poiché, all'epoca, gli agricoltori costituivano ancora il 27% della popolazione attiva, il tutto si ripercosse negativamente sull'economia americana nel suo complesso. Ne derivò, in altre parole, la crisi più grave mai registrata in questo paese, con una disoccupazione che sfiorò il 12% del totale della popolazione attiva e circa il 20% di quella attiva nell'industria. La ripresa si verificò solo nella seconda parte del 1921, ma nel frattempo la crisi si era propagata dagli Stati Uniti a un gran numero di paesi, soprattutto a quelli sviluppati e a quasi tutti i paesi fortemente industrializzati: non a caso essa fu particolarmente pesante nel Regno Unito ove il PNL per abitante diminuì del 10% e il tasso di disoccupazione quintuplicò. L'impatto in Europa fu diverso e più contenuto nei paesi in cui l'agricoltura aveva ancora un ruolo centrale e maggiore (così dicasi della Danimarca, dei Paesi Bassi, della Spagna e anche dell'Italia) e questa distinzione, fra paesi più o meno industrializzati, più o meno agricoli, varrà per l'intero periodo compreso fra le due guerre, e quindi anche per la crisi del '1929'.

#### *6. Segue: e i segnali di una riconquistata prosperità*

Superata la crisi, si aprirono anni contrassegnati, fino al 1929, da un periodo di prosperità seppure non generalizzata.

Sul piano culturale, si è parlato addirittura di anni 'folli', tanto numerosi furono i cambiamenti in campo musicale, come in quelli della danza, della letteratura, del cinema e della pittura.

Anni di spensieratezza certamente anche se, sul piano economico, occorre sfumare questa immagine perché, in numerosi paesi, insorsero i problemi posti dalla iperinflazione. Peraltro non c'è dubbio che, globalmente, la crescita economica fu rapida nel corso di questo periodo: in Europa (esclusa l'Urss), il PNL per abitante crebbe a un ritmo annuo del 2,8%, ossia a una velocità circa tripla della media (circa 1%) del XIX secolo, mentre negli Stati Uniti la crescita fu leggermente più rapida, del 2,9% per abitante<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Si ricorda che, negli Stati Uniti, gli anni dal 1922 al 1929 registrarono un tasso di disoccupazione del 4,1%, sul totale della popolazione attiva, rispetto al 4,9% del periodo 1904-1913: nell'economia americana un tasso così basso lo si registrerà (guerre escluse) solo tra il 1964 e il 1970.

Non a caso in quegli anni si dilatò il consumo di massa di prodotti manufatti non essenziali, fenomeno che ha confortato l'idea di una prosperità diffusa, ma che, in realtà, riguardò più gli Stati Uniti dell'Europa, più la classe media degli strati operai.

Nel 1914 le automobili in circolazione nel mondo erano 2,5 milioni (di cui 1,8 negli Stati Uniti), nel 1939 raggiungeranno i 50 milioni. I primi apparecchi radiofonici iniziarono a diffondersi negli anni 1922-25; nel 1938 saranno globalmente 97 milioni, di cui 93 milioni nei paesi sviluppati.

Anche la diffusione di altri elettrodomestici (lavabiancheria, frigorifero, aspirapolvere) fu rapida ma in questo caso, il divario tra Europa e Stati Uniti fu maggiore che in quello degli apparecchi radio.

In buona sostanza l'aumento del livello di vita e il crescente accesso ad alcuni servizi (cinema, trasporti ecc.) e a determinati beni (fonografo, radio, illuminazione elettrica ecc.) trasformarono la vita della classe media e proprio da ciò derivò l'immagine di prosperità e di spensieratezza sopra evocata.

Ma non per tutti furono anni di prosperità, perché vi fecero eccezione ben tre paesi europei di importanza primaria, che registrarono una crescita assai contenuta, per non parlare di regresso.

In primo luogo la Germania. Qui l'inflazione elevata creò non pochi contraccolpi negativi nell'organizzazione dell'economia e la stabilità finanziaria, instauratasi a partire dal 1924, si accompagnò a una crescita economica niente più che modesta, talché il livello della produzione per abitante del 1929 superava soltanto del 10% quello del 1913. Gravi difficoltà attraversarono anche lo Stato diventato la patria del comunismo, l'Urss. L'instaurazione di un regime nuovo e la guerra civile che ne derivò, portarono allo sconquasso economico e, nonostante l'avvio della Nuova Politica Economica (NEP), il livello del 1928 non era affatto superiore, anzi era inferiore, a quello del 1913.

Problemi ebbe anche la Gran Bretagna, che pure era ancora una delle tre massime potenze economiche mondiali. Qui la produzione per abitante stagnò tra fine della guerra e 1926 e tra le cause si tende ad indicare un valore troppo elevato fissato nel dopoguerra per la lira sterlina.

Proprio il riferimento a paesi (la Germania e il Regno Unito) nei quali l'industrializzazione aveva avuto, aveva e avrà un grande peso induce a svolgere una considerazione metodologica con riguardo alla disoccupazione (e ai suoi tassi) che avrà un significato importante nella valutazione della crisi del 1929 e dei suoi effetti.

Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione si dispone principalmente di due serie di stime: l'una sul complesso della popolazione attiva, l'altra sull'industria. Il limite della prima è dato dall'importanza molto variabile dell'agricoltura, nella quale non esiste in pratica disoccupazione, non soltanto perché la percentuale dei salariati è bassa, ma anche perché è molto rara la riduzione volontaria delle attività. Ne deriva che, a parità di tasso di disoccupazione nel settore industriale, un paese prevalentemente agricolo ha un tasso di disoccupazione sul totale della popolazione attiva



molto più basso di un paese nel quale l'agricoltura ha importanza minore se non marginale. D'altra parte, è evidente che la presenza di un settore industriale consistente con elevato tasso di disoccupazione ha maggiori ripercussioni negative rispetto al caso in cui questo settore è più marginale (pur con lo stesso tasso di disoccupazione). In sintesi, i due approcci hanno una loro coerenza ed esprimono due realtà diverse entrambe significative di una determinata situazione e proprio perciò occorre tenerne conto.

### 7. *Il crack negli Stati Uniti (ottobre 1929): i suoi effetti e le reazioni*

Su questo sfondo calò la crisi del 1929, la conseguente depressione, il disordine nelle relazioni economiche internazionali che resero gli anni 1930 un periodo perturbato e tragico. Tragico, perché molti paesi sviluppati giunsero a livelli di disoccupazione mai registrati in precedenza, né in seguito (e a lungo in assenza di indennità di disoccupazione). Tragico, perché in paesi importanti si instaurano regimi dittatoriali: si è scritto che, molto probabilmente, in assenza della grande depressione, Hitler non avrebbe ottenuto il numero così elevato di suffragi che gli aprì la strada alla presa del potere nel gennaio 1933 ed effettivamente, nel 1932, il 44% degli operai e degli impiegati sindacalizzati era disoccupato, e il 23% parzialmente disoccupato.

Non c'è dubbio che la crisi del 1929 fu la più grave registrata dal sistema capitalistico dal XIX secolo sino agli anni più recenti (anche se fuori dagli Stati Uniti non se ne percepì immediatamente l'importanza e la capacità di contagio: anzi) ma è altrettanto indubbio che gli anni '20, sopra descritti, furono sì gli anni del grande boom, ma furono anche connotati da una cattiva struttura finanziaria e bancaria nei quali, per dirla con le parole di Mario Einaudi, «i finanzieri hanno lasciato alla posterità un senso di ammirazione per la loro scaltrezza nell'uso raffinato che fecero degli espedienti forniti dal sistema legale»<sup>29</sup>.

Ma, aggiunge lo stesso Einaudi muovendo dai dati della Securities and Exchange Commission (in un rapporto del 1949), proprio questi dati «confermano il sospetto che, negli anni precedenti il tracollo del 1929, troppi esponenti del sistema economico americano fecero del loro meglio per confermare le peggiori ipotesi che i critici marxisti avevano fatto a carico del capitalismo finanziario: identificando le loro pratiche speculative col progresso del sistema della libera impresa, essi preparavano in realtà la loro liquidazione»<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> F.D. Roosevelt, allora governatore dello Stato di New York e prossimo successore di H. Hoover alla presidenza degli Stati Uniti, criticò la 'febbre speculativa' che aveva colpito la nazione.

<sup>30</sup> Per le frasi virgolettate vedi M. Einaudi, *La rivoluzione di Roosevelt (1932-1952)*, Einaudi, Torino 1959, pp. 28 e 31.

La mattina di giovedì 24 ottobre 1929<sup>31</sup> una numerosa folla aspettava davanti all'ingresso della Borsa di New York l'apertura dei cancelli e tra i presenti circolava una voce: nella notte undici noti speculatori si erano suicidati. Due giorni prima, infatti, solo grazie all'intervento di un gruppo di banchieri, accorsi a comprare alcuni corposi pacchetti azionari, si era evitato il crollo della Borsa.

A metà mattinata c'è già il caos, dopo aver segnato un punto del non ritorno, si tocca il punto di collasso. Nell'aula della Borsa gli agenti cadono in deliquio; altri uscivano dal palazzo urlando come presi da pazzia, mentre fuori, in Wall Street, la folla dei piccoli speculatori fa ressa piangendo e gridando a ogni notizia che segna il polverizzarsi di patrimoni. Il panico dei finanzieri è diventato isterismo e cupe tragedie spirituali seguono alle tragedie materiali<sup>32</sup>.

Un mese e mezzo prima, il 3 settembre 1929, la Borsa di Wall Street aveva stabilito un nuovo record. Il Dow Jones Industrial aveva raggiunto 386,1 punti. Dal 1925 le azioni erano cresciute in media del 120%, in quattro anni centinaia di migliaia di americani erano andati in banca per farsi prestare i soldi necessari all'acquisto dei titoli, con finanziamenti che arrivavano fino ai due terzi della cifra investita. In tutto il mondo si raccontavano storie di dattilografe che, grazie ai soldi guadagnati, avevano lasciato il lavoro e si erano date alla 'bella vita'.

Ma il 'giovedì nero' l'indice Dow Jones scese a 299,5, il 22% meno del picco raggiunto il 3 settembre. Il crollo delle quotazioni si fermò solo dopo una riunione dei principali banchieri newyorkesi negli uffici di J.P. Morgan & Co. Nelle stesse ore il colonello J.W. Prentiss, capo di Hornblower & Weeks, aveva annunciato la pubblicazione su 85 quotidiani di una pubblicità in cui esprimeva l'opinione che «le attuali condizioni sono favorevoli agli investimenti in Borsa». In una giornata erano passate di mano 12.894.600 azioni, praticamente il doppio del precedente record, stabilito il 26 marzo. La registrazione delle operazioni terminò alle 19,08 (precedente record, sempre del 26 marzo, le 17,11).

Il 29 ottobre, per Wall Street arrivò il 'martedì nero': -11,73% per l'indice Dow Jones, che in meno di una settimana perse più del 40%. Oltre 16 milioni e mezzo le azioni passate di mano, vendute per cifre che non valevano la carta su cui erano stampati i titoli: le stime approssimative parlarono di perdite tra 8 e 9 miliardi di dollari.

In tutto il mondo la notizia del crollo di Wall Street fu accolta quasi con compiacimento. «Il famoso mercato della prosperità di cui tutti gli americani erano orgogliosi è crollato», sentenziò in Inghilterra il «Daily Telegraph».

<sup>31</sup> Per una analitica, vivace ricostruzione anche dei giorni seguenti, vedi F. Galimberti, *Economia e pazzia, crisi finanziarie di ieri e di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 161 e specialmente 189 sgg.

<sup>32</sup> «Corriere della Sera», 31 ottobre 1929.

I teatri e i ristoranti, specialmente quelli di lusso, oggi erano quasi abbandonati dai loro principali clienti; e vari negozi di oggetti di lusso si lamentavano della subitanea diminuzione dei loro affari. È impossibile dare agli stranieri l'idea adeguata della tristezza che esiste oggi a New York e virtualmente in ogni città degli Stati Uniti, non solo nella elegantissima Quinta Avenue a New York, ma perfino nei quartieri più popolari dell'est, ove si annoverano innumerevoli vittime del crac. Sui volti si legge la più profonda disperazione. Un notissimo commediografo, che aveva guadagnato enormemente con la sua carriera, ha dichiarato oggi che egli è addirittura ridotto senza un soldo e che anzi la sua Banca gli richiede d'urgenza il rimborso di un prestito, L'autore ha concluso la sua malinconica narrazione dicendo: «Ridi pagliaccio! Ridi!». Per la maggior parte le vittime, come al solito, sono femminili, perché è proprio fra il gentil sesso che aveva preso più profonda radice la epidemia speculativa. Una quantità incredibile di giovani signorine, che da pochi mesi avevano abbandonato gli uffici convinte di avere raggiunto in un batter d'occhio la ricchezza, si sono oggi ripresentate a capo chino e con aria confusa dinanzi ai loro antichi principali per chiedere loro il supremo onore di sedere ancora dinanzi a una macchina da scrivere<sup>33</sup>.

Ed è facile comprendere l'immediata ricerca di un posto di lavoro perché la depressione ebbe tre caratteri visibili e drammatici: l'inesorabile deflazione dei prezzi<sup>34</sup>, con il suo effetto devastante sull'industria e sulla agricoltura, la disoccupazione e le gravi difficoltà che la depressione creò specialmente ai gruppi più vulnerabili, i vecchi, i giovani, i malati, coloro che, oltre i disoccupati, non disponevano di un alloggio adeguato.

Cionondimeno, anche gran parte degli economisti, si raccomandò specificatamente di non fare nulla perché si doveva permettere alla depressione di seguire il proprio corso e solo questo modo di procedere avrebbe potuto assicurare la guarigione. La causa, si diceva, era stata un accumulo di veleni nel sistema e il periodo di crisi aveva proprio la funzione di espellere il veleno e di rimettere l'economia sulla via della guarigione<sup>35</sup>.

Solo con la presidenza di Franklin D. Roosevelt (1° novembre 1932) si ebbero alcune importanti deviazioni dall'ortodossia classica perché quella nuova amministrazione si mosse per affrontare il problema dei prezzi, per aiutare i disoccupati e per mitigare le difficoltà che si trovavano ad affrontare i più vulnerabili: tant'è, si scrive, che in quest'ultima direzione si collocò la genesi dello Stato assistenziale, che già nato in Europa, approdava anche negli Stati Uniti d'America<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> «Daily Telegraph», 30 ottobre 1929.

<sup>34</sup> Vedi ancora Galimberti, *Economia e pazzia*, cit., p. 171.

<sup>35</sup> Vedi J.A. Schumpeter, *Depressions in The Economics of the Recovery Programs*, Whittlesey House, Mc Graw Hill, New York 1934, p. 20.

<sup>36</sup> Vedi J.K. Galbraith, *Storia dell'economia (Economics in perspective, 1987)*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 216 sgg.; e anche M. Einaudi, opera ultima citata, *passim*.

### 8. Gli anni 1929-1939: crisi, depressione e disordine nelle relazioni economiche internazionali

Quanto al profilo economico, proprio l'anno '1929' non solo pose fine a scelte di politica economica discendenti dai problemi aperti dalla Prima guerra mondiale e trascinati per un decennio<sup>37</sup>; purtroppo, segnò anche la fine del 'boom' verificatosi dal 1923 al 1927 e in parte continuato, per l'appunto, fino al 1929: seguirono una grave depressione tra il 1930 e il 1935 e una ripresa tra il 1935 e la Seconda guerra mondiale<sup>38</sup>.

«Alla fine dell'estate del 1929, come disse Mussolini, ed era vero, la situazione economica italiana poteva ritenersi soddisfacente perché tutti gli indici dell'economia agricola e industriale segnavano punte notevoli»<sup>39</sup>.

Anche sul versante europeo – se i mesi che vanno dall'estate del 1928 a tutto il 1929 erano stati dominati dalle vicende dell'insolvenza della Germania in materia di debiti di guerra – varato il *Piano Young* (gennaio 1930), che sostituiva il *Piano Dawes*, ridotto il debito tedesco a un terzo di quanto dovuto, ripartito in 50 annualità variamente congegnate, costituita la Banca dei regolamenti internazionali con compiti collegati all'esecuzione del piano, sembrava che l'orizzonte si fosse schiarito.

Senonché, proprio a cavallo tra la fine del 1929 e l'inizio del 1930, si estesero a tutto il mondo le conseguenze del crollo della borsa di New York: aggravate in Europa dal ritiro del capitale americano.

La grande ricchezza creata dal nostro spirito di iniziativa e dalla nostra industriosità, aveva detto il presidente degli Stati Uniti nel 1928, e salvaguardata dal nostro risparmio, è stata distribuita tra il nostro popolo nel modo più ampio ed è uscita dalle nostre frontiere per beneficiare e far prosperare tutto il mondo. I consumi quotidiani hanno oltrepassato la soglia del bisogno per entrare nella regione del lusso. Il paese può guardare al presente con soddisfazione e al futuro con ottimismo<sup>40</sup>.

In realtà, la situazione non era così rosea perché se, come tutto il mondo sapeva (Mussolini lo definì 'un luogo comune', ma forse dopo la crisi del '29 lo scordò), «in America c'era una automobile per ogni otto abitan-

<sup>37</sup> Per l'Italia vedi G.M. Rey, *Una sintesi dell'economia italiana durante il fascismo*, in G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana, 1861-1940*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 281.

<sup>38</sup> Per l'Italia vedi il saggio di E. Fano Damascelli in *Il regime fascista*, a cura di A. Aquarone e M. Vernassa, il Mulino, Bologna 1974, pp. 281 sgg., specialmente p. 293. Più in generale ancora, contro le tesi che hanno finito per appiattire in un lungo periodo di stagnazione economica le complessità dei processi reali che caratterizzarono la società italiana negli anni Venti e Trenta, vedi V. Castronovo, *Grandi e piccoli borghesi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 109-117.

<sup>39</sup> Così B. Mussolini al Senato il 18 dicembre 1930 in *Economia fascista*, a cura e con prefazione di P. Orano, Roma 1927, p. 80.

<sup>40</sup> Così il presidente Calvin Coolidge nel suo messaggio al Congresso il 4 dicembre 1928.

ti, una radio per ogni quattro, un telefono per ogni tre», cattiva era la distribuzione del reddito e mediocre la struttura finanziaria e bancaria<sup>41</sup>.

Il 29 ottobre del 1929, con il crollo della borsa di Wall Street<sup>42</sup>, si avviò una crisi talmente estesa e profonda che si giunse a profetizzare il tracollo dell'economia mondiale capitalista: essa parve in preda a un circolo vizioso nel quale ogni indice economico in ribasso (ad eccezione della disoccupazione che si innalzò a punte astronomiche<sup>43</sup>) accentuava il calo di tutti gli altri.

La crisi, come detto, nacque negli Stati Uniti ovvero in quello Stato che, negli anni Venti, era divenuto il primo, quanto alle esportazioni e il secondo, dopo la Gran Bretagna, quanto alle importazioni: facile è immaginare l'impatto disastroso della crisi sui produttori, nel mondo, di grano, cotone, zucchero, gomma, seta, rame, stagno e caffè.

Ma tutto ciò non deve e non può indurre a sottovalutare i limiti dell'economia mondiale incapace di generare una domanda sufficiente ad alimentare un'espansione durevole e le radici anche europee della crisi, in origine soprattutto politiche, che si riconnettevano alle infelici e criticate clausole del trattato di Versailles<sup>44</sup> e alle 'riparazioni' di guerra, fomite di dibattiti interminabili e di periodiche crisi tra gli Stati interessati.

Come osservarono gli autorevoli esperti della Società delle Nazioni, nella generale disattenzione, una forte recessione dell'economia industriale nordamericana si diffuse ben presto nell'altro cuore industriale del mondo, la Germania: la produzione industriale statunitense e tedesca calò di circa un terzo dal 1929 al 1931 e i dati statistici attenuano la gravità della situazione.

Ci fu una crisi nella produzione sia di materie prime sia di generi alimentari di prima necessità allorché i prezzi di queste merci, non più sorretti come in precedenza dalla formazione di ingenti scorte, scesero in caduta libera. Solo esemplificativamente il prezzo del tè e del grano calò di due terzi, il prezzo della seta greggia di tre quarti e subirono una forte flessione anche il cotone, lo zucchero, la gomma, il rame, lo stagno, il caffè. Questo fatto gettò nella crisi le economie di paesi come l'Argentina, l'Australia, gli Stati balcanici, la Bolivia, il Brasile, il Canada, il Cile, la Colombia, Cuba, l'Egitto, l'Ecuador, la Finlandia, l'Ungheria, l'India, il Messico, la Nuova Zelanda, il Paraguay, il Perù, l'Uruguay e il Venezuela per citare solo quelli elencati in una indagine della Società delle Nazioni nel 1931<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Vedi *supra* al par. 7 e anche J. Galbraith, *The Great Crash*, Boston 1955, pp. 182-183 e *passim*.

<sup>42</sup> Tra settembre e novembre il corso delle azioni alla Borsa di New York crollò del 33%.

<sup>43</sup> La disoccupazione che negli Stati Uniti tra il 1923 e il 1929 si era attestata al 3,7% della popolazione attiva, salì, nel 1933, al 24,9 e ancora al 37,9%.

<sup>44</sup> Vedi il notissimo J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, Macmillan and Co., London 1919, ove l'Autore profetizzò «l'imminente devastazione dell'Europa».

<sup>45</sup> Lega delle Nazioni, *The Course and Phases of the World Depression*, Secretariat of the League of Nations, Geneva 1931.

Il commercio internazionale di questi Stati dipendeva in grandissima parte dall'esportazione di prodotti di prima necessità e in breve il commercio mondiale crollò (la punta negativa fu raggiunta nel 1932, con riguardo al 1929, con la diminuzione del 72% in termini di valore e del 60% in termini di volumi) coinvolgendo nella crisi ulteriori paesi, rispetto a quelli sopra menzionati, quali l'Austria<sup>46</sup>, la Cecoslovacchia, la Grecia, il Giappone, la Polonia e la Gran Bretagna, estremamente sensibili ai terremoti che venivano dall'ovest e dall'est.

Per gli uomini e per le donne, salariati o stipendiati, la principale conseguenza della crisi fu la disoccupazione che si diffuse su una scala senza precedenti e per una durata che nessuno si era mai aspettata: tra il 1932 ed il 1933, il 22-23% della forza lavoro inglese e belga, il 24% di quella svedese, il 27% di quella americana, il 29% di quella austriaca, il 31% di quella norvegese e non meno del 44% dei lavoratori tedeschi. E la situazione fu resa ancora più drammatica dal fatto che i sussidi per la disoccupazione non esistevano affatto, come negli Stati Uniti, o erano modesti se confrontati ai parametri odierni.

### *9. La tentata realizzazione di una cooperazione economica internazionale e il fallimento della Società delle Nazioni*

A livello delle scelte economiche l'effetto più significativo e duraturo della grande depressione fu il rifiuto del liberismo, con una forte accentuazione del protezionismo.

Il tema era all'ordine del giorno da alcuni anni perché la Società delle Nazioni si prefiggeva quale scopo essenziale la riduzione delle tendenze protezionistiche emerse in numerosi paesi anche se, complessivamente, gli anni 1920-29 non possono ritenersi, in senso stretto, un periodo di accentuazione del protezionismo. Già la Conferenza finanziaria di Bruxelles (tenutasi nel settembre 1920, ossia soltanto otto mesi dopo la nascita ufficiale della Società delle Nazioni, 10 gennaio 1920) aveva auspicato, tra l'altro, il ritorno al tallone aureo e all'ortodossia in fatto di bilancio, ma aveva sottolineato anche la necessità di liberalizzare il commercio internazionale.

Il tema fu ripreso in quella che tradizionalmente si chiama 'Prima conferenza economica mondiale'. Questa grande assise – che nell'edizione dell'Encyclopaedia Britannica del 1947, viene definita come la conferenza che ha probabilmente visto «il maggior numero di esperti mai riuniti per discutere dei problemi economici mondiali» – ebbe luogo a Ginevra (dopo preparativi durati circa due anni) tra il maggio 1927 e il maggio 1928 con lo scopo primario di adottare misure tese a liberalizzare il commercio internazionale. Fu creato un comitato permanente incaricato di seguire l'andamento dei provvedimenti in materia, vi vennero dibattute numerose

<sup>46</sup> Nel maggio del 1931 fallì una delle più importanti banche dell'Europa centrale, la Credit Anstalt di Vienna.

altre questioni (fornendo una delle prime definizioni del concetto di razionalizzazione dell'industria) ma nel complesso i risultati furono modesti.

Per altro quando, nel gennaio del 1929, ebbero inizio, negli Stati Uniti, i dibattiti in vista di una nuova revisione in senso protezionistico delle tariffe in vigore, davanti a questa prospettiva sorse l'idea di una nuova conferenza economica internazionale focalizzata sui problemi tariffari. A promuoverla fu una risoluzione votata dall'Assemblea della Società delle Nazioni nel settembre 1929 (ossia anteriormente al primo crack borsistico del 24 ottobre dello stesso anno) con lo scopo di addivenire a una 'tregua doganale'. La conferenza ebbe luogo a Ginevra tra il febbraio e il marzo 1930, ossia in una congiuntura economica molto diversa da quella del 1927 e, nonostante la partecipazione di pressoché tutti i primi ministri (ma non degli Stati Uniti e fu un'assenza grave), si concluse con un fallimento. Fu approvata una convenzione molto generica in materia di commercio estero corredata da alcune raccomandazioni, in una delle quali si suggeriva un abbozzo di dialogo Nord-Sud, tra Europa e paesi esportatori di materie prime. Si raccomandava che «l'organizzazione economica della Società delle Nazioni avvii uno studio oggettivo degli strumenti suscettibili di stabilire una stretta collaborazione tra Europa e paesi d'oltremare, avendo particolare attenzione agli elementi degli scambi commerciali tra Europa e suddetti paesi dai quali potrebbero derivare vantaggi reciproci».

Davanti alla gravità e alla durata della crisi del 1929, prese corpo, nel dicembre del 1930, in occasione di un incontro tra gli ambasciatori americano e tedesco, l'idea di una conferenza internazionale intesa ad armonizzare le misure atte a far uscire i paesi dalla depressione. Su proposta del BIT, il progetto fu adottato dall'assemblea della Società delle Nazioni e la conferenza fu inaugurata nel giugno 1933 con la partecipazione di pressoché tutti i primi ministri dei paesi membri della Società delle Nazioni. È generalmente nota come 'Seconda conferenza economica internazionale' e si concluse, al termine del mese di luglio, con un totale fallimento segnando la fine dei tentativi di realizzare quella cooperazione economica internazionale che la Società delle Nazioni aveva fatto sperare.

### *10. L'escalation protezionista e il crollo del commercio mondiale*

Il fallimento della conferenza provocò una vera e propria 'escalation' protezionistica: tendenza rafforzata dalla nuova tariffa americana, adottata nel 1930, e dalla decisione di portata storica, presa nel Regno Unito nel febbraio 1932, di abbandonare la politica liberoscambista perseguita sin dal 1846.

Nei primissimi anni '30 la Gran Bretagna, i membri del Commonwealth, tutti i paesi scandinavi e gli Stati Uniti abbandonarono il sistema aureo, considerato da sempre come la base di cambi internazionali stabili: solo nel 1936 saranno seguiti anche dai più accesi sostenitori della convertibilità aurea delle monete, e cioè dal Belgio, dall'Olanda e infine anche dalla Francia.

Generale fu l'arrocamento protezionistico: gli Stati Uniti, attraverso la tariffa Smoot-Hawley, fin dal 17 giugno 1930, portarono i dazi ad altezze spropositate rinforzando le barriere anche attraverso l'introduzione di modalità vessatorie nelle esazioni; la Francia, col decreto 27 agosto 1931, prese l'iniziativa del ritorno al regime dei divieti e dei rigidi contingentamenti; la Gran Bretagna, con l'Import Duties Act del 1° marzo 1932, esteso con la conferenza di Ottawa del 21 luglio 1932 a tutto l'Impero, chiuse definitivamente un secolo di politica liberista, introducendo dazi generali e addizionali e iniziando una politica di trattati con 'clausole di quantità'; e anche la Svizzera, il 23 dicembre del 1931, istituì numerosi divieti all'importazione.

Il commercio d'esportazione italiano fu duramente colpito. La sua contrazione fu pesante e proseguirà senza interruzioni fino al 1936, ma, nonostante l'evidente insostenibilità della politica del cambio forte in una situazione di collasso del commercio internazionale, le autorità monetarie italiane decisero di mantenere invariata la parità e prepararono gli strumenti tecnici per il varo di controlli amministrativi sui cambi.

Le conseguenze della politica protezionistica – mentre Giappone e Cina erano in guerra e l'Urss stava distruggendo con feroci interventi la propria agricoltura nell'intento di accelerare gli sforzi per una diffusa industrializzazione – furono espresse dalla caduta del commercio mondiale che si ridusse dai 68.619 milioni di dollari-oro del 1929 ai 24.175 milioni del 1933<sup>47</sup>.

Il crollo del sistema monetario internazionale fu colto a Londra dove, come si diceva, il 12 giugno 1933, si riunì una conferenza internazionale che, volta a tentare di riannodare i fili del commercio internazionale, registrò un disaccordo generale.

«In questi anni», scrive Lewis, «è l'intero clima dell'opinione economica che si altera: fino al 1933 gli statisti e gli economisti del mondo avevano concentrato l'attenzione sul commercio e sugli investimenti internazionali; dopo il 1933 questo interesse diminuisce e gli economisti, quasi quanto gli statisti, sono preoccupati esclusivamente delle politiche interne».

Con il tramonto della libertà di scambio e la mancata unificazione economica dei mercati prevalse la disintegrazione politica favorendo, al posto della cooperazione, le rivalità e le incomprensioni.

### 11. La caduta della domanda generale, interna ed esterna

«Già nel 1933, si scrive, il mondo si stava chiaramente muovendo verso la guerra, e le discussioni sulla cooperazione economica cedevano il passo all'accresciuta tensione politica»<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> Société des Nations, *Aperçu général du commerce mondial*, Ginevra 1938, p. 83.

<sup>48</sup> Così W.A. Lewis, *Breve storia economica del mondo, 1919-1939*, Giannini, Napoli 1968, pp. 89-90.



Giusto, ma la 'grande crisi' e il suo dilagare, per quasi un quinquennio, non trovano la sola spiegazione nella sua 'importazione' dagli Stati Uniti e nella incapacità di trovare accordi internazionali per regolare il sistema monetario e rimettere in funzione il commercio internazionale.

«In realtà» scrive Toniolo «le ragioni della crisi vanno ricercate nelle caratteristiche stesse dello sviluppo economico dei paesi europei almeno a partire dalla Prima guerra mondiale»<sup>49</sup>, perché, dopo la fine della Grande guerra, si era creato un eccesso di capacità produttiva dovuto agli investimenti di capitale fisso effettuati nel corso del conflitto, mentre permanevano bassi i redditi da lavoro, onde all'elevata capacità produttiva non corrispondeva una altrettanto elevata capacità d'acquisto dei consumatori e degli utilizzatori. E a complicare questa situazione di fondo, ogni volta che si verificava una caduta della domanda, invece di procedere a razionalizzazioni strutturali per ridurre i costi e quindi i prezzi, si riduceva l'offerta della quantità delle merci prodotte<sup>50</sup>.

La caduta della domanda generale, ossia di quella estera e di quella interna, invece di essere contrastata con il riesame dei costi comparati, fu combattuta con la tendenziale chiusura ai prodotti esteri e con il potenziamento dei mercati interni e la generalizzazione di queste politiche aggravò la crisi e ne prolungò gli effetti, grazie anche alle svalutazioni delle maggiori monete.

L'aumento del costo del denaro, determinato dall'inasprimento del tasso di sconto operato dai governi con l'intento di evitare le spinte inflazionistiche e le fughe dei capitali, determinò fenomeni deflazionisti e rallentamenti negli scambi sia all'interno che verso l'esterno delle singole economie<sup>51</sup>.

«In linea generale, si può dire», scrive sempre Toniolo, «che si rispose alla deflazione latente degli anni 20 e a quella gravissima e cumulativa del 1929-33 quasi sempre con nuove dosi di deflazione [politiche monetarie e di bilancio], o con misure [come quelle protezionistiche] che, se avrebbero potuto essere di qualche aiuto qualora applicate da un solo paese, finirono, una volta generalizzate, per provocare nuove cadute nel livello di attività dell'economia mondiale»<sup>52</sup>.

Sta di fatto che l'andamento del volume del PNL per abitante durante la crisi del 1929 è quello illustrato nella tab. 1.

<sup>49</sup> G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 134 sgg.; v. anche dello stesso autore *Industria e banca nella 'grande crisi' 1929-1934*, Etas, Milano 1978, pp. 21 e 22.

<sup>50</sup> Sulla 'paura della capacità produttiva' vedi M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1971, cap. 8.

<sup>51</sup> Cfr. I. Fischer, *The debt-deflation theory of great depressions*, «Econometrica», I, 1933, pp. 337-357.

<sup>52</sup> Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, cit., pp. 136-137.

Tabella 1 – Andamento del volume del PNL per abitante durante la crisi del 1929.

	Livello 1929	Primo anno di calo		Anno di minima	
	1913 = 100	Anno	Livello	Anno	Livello
		1929 = 100		1929 = 100	
<i>Europa</i>					
Austria	102	1930	96,9	1933	76,6
Belgio	125	1930	95,0	1932	91,1
Bulgaria	120	1932	98,8	1935	85,1
Cecoslovacchia	130	1930	96,1	1935	78,9
Danimarca	108	1932	96,5	1932	96,5
Finlandia	114	1930	98,1	1932	93,9
Francia	133	1930	96,2	1932	84,1
Germania	110	1930	98,1	1932	83,0
Grecia	122	1931	97,3	1931	97,3
Irlanda	107	-	-	-	-
Italia	116	1930	94,4	1930	94,4
Iugoslavia	123	1930	95,4	1932	80,9
Norvegia	138	1931	98,3	1931	98,3
Paesi Bassi	132	1930	97,6	1934	86,6
Polonia	98	1930	90,9	1932	64,9
Portogallo	113	-	-	-	-
Regno Unito	109	1930	98,9	1931	93,4
Romania	99	1932	93,1	1937	91,9
Spagna	131	1930	95,4	1933	93,8
Svezia	124	1931	97,8	1931	97,8
Svizzera	128	1931	97,4	1932	93,8
Ungheria	113	1930	97,4	1932	86,5
Europa senza Urss	106	1931	95,8	1932	89,3
<i>Altri paesi sviluppati</i>					
Australia	93	1929	94,1	1931	94,1
Canada	114	1929	97,9	1933	65,2
Giappone	146	1930	91,8	1931	90,7
Nuova Zelanda	102	1930	94,3	1932	82,2
Stati Uniti	130	1930	90,0	1933	69,2 <sup>a</sup>

<sup>a</sup> La tabella è tratta da P. Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo*, vol. II, Einaudi, Torino 1999, p. 956.

## 12. *Il conclamato ma smentito trionfo economico dei soli totalitarismi*

Sul versante più propriamente politico il trauma della grande crisi fu accentuato dal fatto che, in Europa e in Giappone, ci fu un impressionante spostamento a destra e «l'insediamento quasi simultaneo di regimi nazionalisti, bellicisti, aggressivi. In due grandi potenze militari, come il Giappone (1931) e la Germania (1933), costituì la conseguenza più rilevante e politicamente più minacciosa della Grande Depressione». «Le porte della seconda guerra mondiale, scrive Hobsbawm, si aprirono nel 1931»<sup>53</sup>.

Il mondo si avviava ad attraversare uno dei suoi momenti più drammatici ma si soggiunge anche che la crisi del capitalismo (ovvero di un certo modo di gestirla), i conflitti di potenza, il crollo dei regimi democratici nel vecchio continente riportavano le relazioni internazionali a uno stato di ferinità mentre nella spaventosa voragine di potere, creata dalla scomparsa, dopo la Prima guerra mondiale, di vasti imperi, i popoli sembravano trovare un effimero senso di sicurezza nelle 'certezze' dei regimi totalitari.

In altre parole non ci si limitava a constatare che la libertà, che «aveva conquistato terreno per tutto il secolo diciannovesimo, si è oggi improvvisamente ritirata da vasti tratti della superficie europea»<sup>54</sup>, il che era vero. Si soggiungeva che la crisi del '1929' era non già una crisi nel sistema ma del sistema e con essa era 'morto' il liberalismo tradizionale: al riguardo sono significativi i riflessi nel mondo letterario, nell'arte, nella filosofia<sup>55</sup>.

È significativo, ma non sorprendente, che Mussolini, nel saggio sulla 'dottrina del fascismo' elaborato per l'Enciclopedia Italiana (nel 1932; la prima parte, quella filosofica, fu scritta da Giovanni Gentile), prospettò all'Europa la soluzione totalitaria e autoritaria del fascismo come la sola valida per affrontare i problemi nati dallo sviluppo di una società di massa, quale anche in Italia si era delineata alla fine della Prima guerra mondiale.

Ma più in generale, una martellante propaganda raccolse e diffuse, alimentandolo, il convincimento che alternative non vi fossero tra il fascismo e il comunismo<sup>56</sup>.

E la cronaca sembrava convalidarlo. In Italia il regime si accingeva a festeggiare, con orgoglio, il proprio decennale e appariva ormai consoli-

<sup>53</sup> Così E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, traduzione di B. Lotti, Rizzoli, Milano 2000 (ed. orig. 1995), pp. 128-129.

<sup>54</sup> Così H.A.L. Fisher, *Storia d'Europa*, vol. III, Laterza, Bari 1961 (ed. orig. 1935), nell'*Avvertenza*.

<sup>55</sup> Vedi S. Lichtheim, *L'Europa del Novecento. Storia e cultura*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 245 e sgg.

<sup>56</sup> Sulla difficoltà con cui visse il restringimento degli orizzonti seguito alla Prima guerra mondiale, alla grande crisi, al trionfo dei totalitarismi e al processo di delegittimazione delle democrazie in Europa non considerato solo come un malessere italiano, vedi K. Polanyi, *Una società umana, un'umanità sociale. Scritti 1918-1963*, Jaka Book, Milano 2015.

dato nelle sue prospettive di durata e di potere. In Russia, il comunismo sovietico festeggiava, a sua volta, il quindicennale della rivoluzione del 1917 e il decennale della fondazione dell'Unione Sovietica, con la prospettiva, ancora più orgogliosa di quella fascista, di costruire l'«uomo nuovo» di una società libera, senza classi e senza Stato<sup>57</sup>. L'avvento di Hitler al potere, nel gennaio del 1933, completò il quadro dei grandi totalitarismi europei e consolidò la convinzione, corrente, che, per i regimi liberal-democratici, almeno in Europa, la partita fosse chiusa. E, nella prima metà degli anni '30, il quadro liberal-democratico si indebolì anche in quegli Stati che avrebbero dovuto esserne i sostenitori. La Terza Repubblica in Francia attraversava uno dei suoi peggiori momenti fra scandali, spinte di destra e di sinistra, agitazioni sindacali, torbide manovre di ogni genere, grande debolezza ed effimera durata dei governi e l'intero continente europeo offriva uno spettacolo deprimente: dal Baltico all'Egeo una serie di minifascismi, di partiti agrari autoritari, di regimi ad altissimo rischio di instabilità. In Spagna la Repubblica non stava meglio che in Francia mentre in Portogallo Salazar offriva un solido modello conservatore-autoritario, se non parafascista<sup>58</sup>.

Ci volevano la cultura, la forza d'animo e l'antiveggenza di Benedetto Croce per scrivere, proprio nel 1932, nella *Storia d'Europa*, dedicata a Thomas Mann, che caduchi e transeunti non erano le idee e i valori dell'Europa liberale ma, a dispetto delle apparenze, le ideologie trionfanti del momento.

Le apparenze contribuirono a diffondere, allora, il convincimento che i regimi liberal-democratici e le loro economie conducessero in un vicolo cieco e in pochi, fra questi in Italia Luigi Einaudi, tenacemente difesero il pensiero economico liberale messo a dura prova non solo dal fascismo, ma anche dalla «grande crisi»<sup>59</sup>.

Invece, la ripresa della ricerca su questo periodo – trascurata nei primi anni del dopoguerra – ha consentito di sfumare nettamente il mito che solamente le economie fasciste erano riuscite a superarla.

Invero, se nel 1938, tra i paesi considerati sviluppati si registrò un livello di vita superiore a quello del 1929 (in dodici di questi paesi si trattò di una progressione superiore al 15%) e tra questi si contavano certamente la Germania e il Giappone (ma anche altri minori, quali la Bulgaria, la

<sup>57</sup> In realtà, a metà degli anni '30 la depressione ridusse il movimento comunista al di fuori dell'Urss a una condizione di debolezza senza precedenti.

<sup>58</sup> Per la ricostruzione storica del fascismo come fenomeno europeo ed extraeuropeo vedi S.G. Paine, *Il fascismo 1914-1945. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte fra le due guerre*, Newton & Compton, Roma 1999.

<sup>59</sup> Si veda, tra i numerosi contributi di quegli anni, L. Einaudi, *Trincee economiche e corporativismo*, in «Riforma sociale», del dicembre 1933; si ricorda che, nel mese di maggio del 1935, la rivista fu chiusa «essendo emersi gravi elementi per ritenere che le pubblicazioni periodiche della casa editrice costituiscono un centro intorno al quale gravita da ogni punto del regno e dall'estero una attività contraria agli ordinamenti politici del regime» (così il decreto del prefetto di Torino).

Grecia, la Polonia, la Romania), vi erano, soprattutto, il Regno Unito, la Danimarca, la Finlandia, la Norvegia e la Svezia<sup>60</sup>.

### 13. La crisi e l'Italia

La grande crisi economica si fece sentire pure in Italia tra il 1930 e il 1934, anche se, secondo un giudizio diffuso, le sue conseguenze, incisero meno di quanto non accadde nei paesi maggiormente industrializzati<sup>61</sup>: forse è più vero che la struttura finanziaria e industriale dell'Italia era tale da rendere meno evidente la gravità del crollo.

Anche in Italia si interruppe il *trend* espansivo che, pur con forti oscillazioni e variazioni da paese a paese, aveva contraddistinto, negli anni precedenti, le principali economie mondiali.

A partire dalla seconda metà del 1929, l'economia italiana fu colpita da una rapida serie di *shock* successivi: la caduta della domanda interna e internazionale, la caduta dei prezzi industriali e del corso dei titoli azionari, la chiusura dei mercati internazionali, la crisi dei profitti delle imprese.

Giocavano, inoltre, un ruolo negativo la sopravvalutazione della lira (che colpiva le esportazioni in un momento in cui la domanda era già bassa) e l'inacidimento delle fonti di valuta estera già alimentata dalle rimesse degli emigranti, dal turismo e dai noli.

Nel primo triennio di recessione la produzione manifatturiera<sup>62</sup> diminuì a un tasso valutato tra il 5 e il 9%<sup>63</sup>; la disoccupazione industriale aumentò pesantemente sino a circa il 15% del totale; nell'agricoltura il crollo dei prezzi provocò una drammatica, ulteriore riduzione dei redditi dei contadini.

Il punto più basso fu toccato nel 1932. Alla caduta verticale di importazioni e di esportazioni si accompagnò una forte contrazione della domanda di beni di consumo e soprattutto di investimento, mentre ristagnava anche il settore edilizio e il prodotto lordo dell'industria manifatturiera scese, in valore reale, all'85% di quello del 1929<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> Vedi i dati in Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo*, cit., p. 964.

<sup>61</sup> Si veda, anche per i dati, V. Zamagni, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, Bologna 1999.

<sup>62</sup> A livello settoriale la diminuzione maggiore della produzione fisica si verificò nei settori metallurgico e meccanico a causa del ristagno degli investimenti in macchinari e della forte caduta nella domanda di beni di consumo durevoli.

<sup>63</sup> Si ricorda che complessivamente il tasso italiano di crescita pro capite negli anni 1922-1938 fu di molto inferiore non solo a quello tedesco e inglese ma anche a quello della stessa Italia negli anni 1897-1913 (vedi G. Tararella, G. Toniolo, *L'industria manifatturiera: cicli politici e mutamenti di struttura (1921-1937)*, in P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, il Mulino, Bologna 1976, pp. 103 sgg.

<sup>64</sup> In realtà, secondo calcoli recenti, in Italia il calo della produzione industriale si rivelò di circa il 23% in linea con la media dell'Europa occidentale e assai più

La disoccupazione industriale, nel 1934, raggiunse secondo le cifre ufficiali, il milione di unità ma il dato non teneva conto dell'effettiva gravità del fenomeno perché alla ufficiale si aggiungevano quella non rilevata e forme più o meno mascherate di sottoccupazione.

Poteva essere l'occasione ideale per mettere alla prova la neonata struttura corporativa, che avrebbe dovuto, per l'appunto, contemperare, specie nelle emergenze, gli opposti egoismi, tenuto conto che lo stesso Mussolini, il 1° ottobre del 1930, proprio dinanzi al Consiglio nazionale delle corporazioni, sottolineò la sostanziale diversità della crisi rispetto alle solite congiunturali e ammonì che il ciclo della ripresa non sarebbe stato inferiore a tre anni.

La soluzione corporativa non era l'aspirazione di tutti perché, se nel paese non mancavano coloro che temevano qualsiasi novità per insensibilità, pigrizia e interesse personale, vi erano, però, anche coloro che, nello *status quo*, vedevano sinceramente e onestamente una garanzia di stabilità, la premessa indispensabile per scongiurare nuovi turbamenti e per una ripresa dell'economia italiana. Questa era la posizione, in particolare, di gran parte del mondo economico e, in sostanza, anche di larga parte del mondo operaio, «interessato soprattutto a cercar di recuperare le quote salariali perdute negli anni precedenti o, almeno, a non subire nuove decurtazioni, a salvare le proprie possibilità di lavoro e a non correre il rischio di fare le spese di esperimenti in cui la gran maggioranza degli operai non aveva fiducia e che quindi temeva»<sup>65</sup>.

È, però, altrettanto vero che la maggioranza dei fascisti, soprattutto degli intellettuali più giovani e dei sindacalisti, desiderava, invece, la realizzazione del cosiddetto 'terzo tempo' della rivoluzione e della terza via rappresentata, per l'appunto, dall'attuazione del sistema corporativo.

#### 14. *Il corporativismo italiano o, meglio, i corporativismi*

La tematica corporativa di certo non era nuova. La consacrò lo stesso fascismo quando, nel dicembre del 1931 morì Enrico Corradini, uno dei capi dell'Italia nazionalista e il regime, pieno di riconoscenza per chi, assieme ad Alfredo Rocco, aveva tanto contribuito a dare un volto al fascismo mussoliniano, concesse al vecchio uomo politico l'onore di funerali solenni. La stampa, la radio, le riviste, i docenti universitari tutti contribuirono alla ricostruzione della carriera del defunto, dalla disfatta di Adua alle celebrazioni della dittatura trionfante e in quel coro di elogi un posto particolare occuparono le tesi sindacali e sociali di Corradini: la legge dell'aprile del 1926, asse portante della nuova società, la Carta del Lavo-

gravemente di quello del Regno Unito, 11% (vedi E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2015, p. 192).

<sup>65</sup> De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 5.

ro, l'organizzazione corporativa venivano fatte risalire direttamente alle dottrine elaborate al congresso nazionalista del 1914<sup>66</sup> e potevano dunque richiamarsi al sindacalismo corradiniano.

Il corporativismo, da alcuni anni, era uno dei grandi argomenti all'ordine del giorno e di esso si occupavano un po' tutti anche se alcune riviste in particolare ne avevano fatto un vero e proprio cavallo di battaglia: *Critica fascista* di Giuseppe Bottai, *Lo Stato* di Ettore Rosboch e Carlo Costamagna, i *Nuovi studi di diritto, economia e politica* di Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli, l'*Archivio di studi corporativi* di Bottai, Widmar Cesarini Sforza e Carlo A. Biggini e altre ancora<sup>67</sup>.

Fu tutto un fervore di iniziative, specie tra il 1929 e il 1933, che, però, non espunsero dal termine 'corporativismo' e dalla sua dottrina una fondamentale ambiguità e una praticata polifonia<sup>68</sup>.

Nel 1930 fu creata, presso l'Università di Pisa, la Scuola di studi corporativi sotto la direzione di Bottai: lì, secondo la testimonianza di Ugo Spirito, «si andava a sinistra, in senso socialista e comunista», lì si pubblicavano libri di avanguardia, lì, nella biblioteca della Scuola, fece il suo ingresso anche una copia della nuova edizione degli scritti di Marx<sup>69</sup>.

A Roma, nel maggio del 1930, fu convocato il primo convegno di studi sindacali e corporativi, cui fece seguito quello tenuto a Ferrara nel maggio del 1932 considerato il momento di maggiore vivacità nel dibattito.

Emersero, in quelle sedi e nella vasta saggistica, le diverse posizioni teoriche che si contendevano il campo e lo dividevano.

Secondo una prima impostazione (per fare i nomi, Gino Olivetti e Gino Arias) il corporativismo era uno strumento giuridico utile per rendere più efficace la definizione dei rapporti di lavoro e assicurare una migliore distribuzione della produzione. I non pochi sostenitori di questa concezione ammettevano un limitato intervento razionalizzatore dello Stato ma negavano ogni controllo statale dell'economia, ogni limitazione della iniziativa privata come pure della proprietà<sup>70</sup>.

Una seconda impostazione presentava un ampio ventaglio di formulazioni che andavano dalle proposte concernenti singoli settori all'elaborazione di completi sistemi corporativi. Elementi comuni di questo indirizzo erano la concezione sociale della proprietà privata e l'intervento

<sup>66</sup> Sul nazionalismo, sulla sua influenza (confluenza) sul fascismo, su Alfredo Rocco vedi P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963.

<sup>67</sup> Vedi G.C. Marino, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta*, Editori Riuniti, Roma 1983, pp. 35 sgg. e specialmente pp. 73 sgg.

<sup>68</sup> Vedi G. Tarello, *corporativismo*, in *Enciclopedia Feltrinelli Fischer, III. Scienze politiche, I. Stato*, Milano 1970, pp. 68 sgg.

<sup>69</sup> Vedi U. Spirito, *Memorie di un incosciente*, Rusconi, Milano 1977, pp. 59-60 e 191.

<sup>70</sup> Vedi G. Arias, *L'economia nazionale corporativa*, Libreria del Littorio, Roma 1929.

programmatore dello Stato nella produzione oltre che nella distribuzione della ricchezza, attraverso la responsabilizzazione delle categorie sociali ed economiche.

«Il campo dei sostenitori di questo tipo di corporativismo», scrive De Felice, «era certamente il più numeroso. Nelle sue file vi erano molti giovani spesso dalle idee confuse e velleitarie, ma anche vecchi fascisti, intellettuali, tecnici e burocrati e persino uomini come Serpieri, De Stefani, Amoroso, Benini che non erano certo dei “rivoluzionari”, ma che, ognuno nel proprio campo, pensavano che il corporativismo potesse essere lo strumento per mettere l'economia italiana al passo con le esigenze di una società ormai avviata sulla strada della modernizzazione».

Di fronte a queste due posizioni si collocavano, provocatorie e sconcertanti per non pochi fascisti, le tesi di Ugo Spirito, allievo di Giovanni Gentile. Esse si spingevano fino alla proposta della 'corporazione proletaria', cioè di un graduale passaggio del capitale dagli azionisti ai lavoratori il che significava, ben si intende, 'corporati proprietari' e non Stato proprietario (e qui stava la differenza dalle concezioni comuniste)<sup>71</sup>.

Ma neppure così intesa essa ebbe fortuna perché Bottai, che di Spirito fu sempre amico, al convegno di Ferrara, nel maggio del 1932, la giudicò 'sbagliata scientificamente' e 'fuori dal corporativismo' in coerenza con le dichiarazioni, rassicuranti per gli industriali e gli agrari, già formulate in occasione del dibattito sulla Carta del Lavoro: «[...] Noi non pensiamo che sia finita nel mondo la funzione del capitale, la funzione del datore di lavoro, la funzione della proprietà: capitale e proprietà rimarranno, checché si dica, due cardini fondamentali del sistema economico corporativo»<sup>72</sup>.

Con gli uni e con gli altri polemizzavano i sindacalisti facenti capo a Edmondo Rossoni. Essi volevano evitare che un determinato sbocco corporativo sfociasse nello svuotamento del sindacato e, quindi, nell'assunzione dei suoi compiti nel ministero delle corporazioni.

«Il sindacalismo», scriveva Rossoni, «deve essere fatto dai sindacati. È lapalissiano. La rappresentanza delle classi organizzate spetta ai sindacati e non agli organi burocratici dello Stato. Lo Stato non deve fare il sindacalista, ma controllare l'azione e la propaganda sindacalista. Lo Stato deve pure far funzionare, sotto la sua alta autorità, la Magistratura del lavoro, strumento mirabile che non deve arrugginarsi ma sveltirsi e rispondere in pieno al suo grande compito»<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> La concezione di Spirito era ancora più interessante per la sua teoria generale della programmazione corporativa che respingeva la burocratizzazione stalinista: vedi U. Spirito, *L'economia programmatica corporativa*, nel volume collettaneo: *L'economia programmata*, Sansoni, Firenze 1933, pp. 169-185 e S. Lanaro, *Appunti sul fascismo 'di sinistra'*. *La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, «Belfagor», 26 settembre 1971, pp. 577-599.

<sup>72</sup> G. Bottai, *Impegni per l'Anno Decimo*, «Critica fascista», 21, 1931, p. 402.

<sup>73</sup> E. Rossoni, *Riflessioni sulla rivoluzione fascista. La corporazione come idea*, «Il popolo d'Italia», 28 marzo 1931, pp. 97-99.



### 15. *Le sue scarsissime realizzazioni*

A questo articolato e ricco dibattito non corrisposero altrettante realizzazioni anche se, alla metà del 1926, quando ancora nessuno aveva mai visto funzionare una corporazione, anzi nessuno aveva ancora la minima idea di quello che essa avrebbe potuto contenere, era stato istituito il ministero delle corporazioni. Il relativo decreto<sup>74</sup> consentì a Mussolini di proclamare, nel messaggio che indirizzò alla nazione nel quarto anniversario della marcia su Roma, che lo Stato sindacale-corporativo era la «creazione tipica e l'orgoglio legittimo della rivoluzione fascista». «Con questa legge, disse, lo Stato demoliberale, agnostico di fronte al fenomeno sindacale, è stato sepolto».

Per altro passarono altri due anni prima che il governo, nel 1928, chiedesse al Parlamento il potere di «emanare disposizioni aventi forza di legge, per la completa attuazione della Carta del Lavoro» e, ottenuti tali poteri, solo nel 1930 Mussolini se ne avvalse per riformare il Consiglio nazionale delle corporazioni, onde farne «il supremo organo regolatore dell'economia nazionale»; e solo nel 1934 sarà approvata la legge per costituire le corporazioni<sup>75</sup> (istituite in numero di ventidue) che avrebbero dovuto realizzare la Carta del Lavoro, proclamata con tanta solennità anni prima.

All'inaugurazione dell'Assemblea del riformato Consiglio delle corporazioni, il 1° ottobre 1930, Mussolini proclamò: «L'ordinamento corporativo, ripeterlo non è mai superfluo, è la pietra angolare dello Stato fascista, è la creazione che conferisce "originalità" alla nostra Rivoluzione. [...] Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista».

Lo Stato corporativo voleva, doveva essere la risposta alla crisi irreversibile del capitalismo e del socialismo come Mussolini sottolineò il 14 novembre del 1933 presentando al Consiglio nazionale le istituende corporazioni:

Ricorderete che il 16 ottobre dell'anno X, innanzi alle migliaia di gerarchi venuti a Roma per il decennale, a piazza Venezia, io domandai: questa crisi che ci attanaglia da quattro anni – adesso siamo entrati nel quinto da un mese – è una crisi 'nel' sistema o 'del' sistema? Domanda grave, domanda alla quale non si poteva rispondere immediatamente [...]. Oggi rispondo: la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema. Non è più un trauma, è una malattia costituzionale. Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistico è superato e con esso la teoria del liberalismo economico che l'ha illustrato ed apoloizzato.

E soggiunse: «Il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi... dall'uno e dall'altro ereditiamo quello che essi avevano di vitale... L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo inte-

<sup>74</sup> R.D. 2 luglio 1926, n. 103.

<sup>75</sup> Si vedano le leggi 13 dicembre 1928, n. 2832, 29 marzo 1930, n. 206 e 5 febbraio 1934, n. 163.

grale, che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero. Oggi noi facciamo nuovamente un passo decisivo sulla via della rivoluzione»<sup>76</sup>.

In realtà, scrive Guarneri,

Le Corporazioni strutturalmente pesanti, imbavagliate da una procedura macchinosa, circondate dalla diffidenza dei produttori e delle stesse amministrazioni dello Stato, iniziarono la loro vita come istituti campati nel vuoto, senza presa né sull'organizzazione dello Stato, di cui erano organi, né su quella della produzione, di cui avrebbero dovuto divenire strumenti disciplinatori e coordinatori<sup>77</sup>.

Ufficialmente il tono e i contenuti rimasero paludati e altisonanti ma le articolate posizioni sopradescritte, soprattutto le ultime due, non trovarono riscontro né nella *summa* ufficiale che se ne fece, né nelle scelte concrete dello stesso Mussolini.

Gli industriali riuscirono a sventare i progetti di Rossoni volti a istituire le corporazioni integrali. Mussolini, infatti, temendo che la supremazia dello Stato fascista potesse essere compromessa dal potere dei sindacati, si oppose alle richieste di questi ultimi. La Confindustria poté conservare una sua autonomia, mentre la confederazione di Rossoni fu smembrata e le corporazioni non furono realizzate.

Anzi nel 1929, proprio allo scoppiare della grandi crisi mondiale, la Confindustria era riuscita a impedire che i sindacati fascisti, attraverso il riconoscimento dei fiduciari, facessero il loro ingresso nelle fabbriche. I sindacati, scrisse Arnaldo Mussolini, hanno «il nobile desiderio di immettere nella circolazione fascista le forze compatte degli operai delle città» ma, soggiunse il fratello del 'duce', «la risposta non poteva che essere negativa perché se le masse operaie avessero migliorato le loro condizioni di vita avrebbero inneggiato al miracolo economico e non al partito fascista»<sup>78</sup>.

## 16. Le vittoriose resistenze

Negli anni successivi di fatto le corporazioni discussero problemi e approvarono deliberazioni già prese, molto spesso, dagli organi governativi ma rimasero prive di uffici propri, la cui costituzione era stata auspicata da Bottai, e l'intero ordinamento corporativo dovette sottostare alla resistenza, ai vincoli, ai condizionamenti della burocrazia amministrativa e del mondo industriale che ad esso guardarono con malcelato sospetto, l'una, e con timore, l'altro.

<sup>76</sup> Vedi «Il popolo d'Italia», n. 271 del 15 novembre 1933.

<sup>77</sup> F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due guerre*, Garzanti, Milano 1953, vol. I, p. 285 (il Mulino, Bologna 1988).

<sup>78</sup> Così A. Mussolini, *I fiduciari di fabbrica*, «Il popolo d'Italia», 13 agosto 1929.

Non si realizzò di certo la 'terza via' tra socialismo e capitalismo edificata sulla 'proprietà corporativa' auspicata da Ugo Spirito e l'economia fascista rimase essenzialmente capitalistica<sup>79</sup>.

Nel contrasto delle forze in giuoco – da una parte gli industriali e gli agricoltori, ma soprattutto gli industriali, i quali paventavano nelle corporazioni l'avvento di un organo capace di dettare norme obbligatorie nel campo della produzione, dall'altra i sindacati operai che tale avvento sollecitavano, proprio nella speranza di potere, per quella via, penetrare nella cittadella fino allora vietata – lo Stato corporativo rimarrà confinato nelle nebbie di una vaga concezione dottrinale e negli esperimenti verbali di interminabili accademie. In definitiva la posizione del lavoro nell'ambito dell'azienda e nei suoi rapporti col capitale rimarrà sostanzialmente ferma alla fase cosiddetta sindacale, quella fissata dalla legge 3 aprile 1926, che è perciò fondamentale in materia<sup>80</sup>.

Del resto lo stesso Mussolini, nel novembre del 1934, in occasione della prima assemblea generale delle Corporazioni, dichiarò esplicitamente che l'ordinamento corporativo era ancora in una 'fase sperimentale' e le scelte politiche furono conseguenti: furono messi da parte, anche se non fu l'unica ragione, quei fascisti che, sulla teoria corporativa, avevano una propria precisa posizione e anche un prestigio personale (come Turati nel 1930, Rocco e Bottai nel 1932, Arpinati nel 1933) mentre furono utilizzati uomini di indubbio valore, quali Beneduce e il nuovo ministro delle finanze Jung, che certo non mettevano il corporativismo al centro delle proprie riflessioni e dei propri progetti<sup>81</sup>.

Più in generale, se attraverso le corporazioni si voleva esprimere l'organizzazione integrale e unitaria dell'economia nazionale<sup>82</sup>, il corporativismo non seppe esprimere l'autentica volontà collettiva della 'nazione operante', fondata sull'armoniosa collaborazione tra capitale, lavoro e guida politica, tra le varie componenti del 'corpo' del 'popolo italiano': lo denunciò già allora e lo documentò Gaetano Salvemini in uno studio dedicato soprattutto al pubblico anglosassone<sup>83</sup> ma, nel secondo dopoguerra lo riconoscerà anche uno dei suoi maggiori teorici al quale il fallimento del corporativismo apparirà come il simbolo di quello del regime<sup>84</sup>.

<sup>79</sup> Lo evidenziò già allora Louis Franck in *L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait. Les origines historiques et son évolution* (1934): vedi L. Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

<sup>80</sup> Così ancora Guarneri, *Battaglie economiche tra le due guerre*, cit., pp. 144-145.

<sup>81</sup> Vedi *infra*.

<sup>82</sup> Lo sottolineò buona parte della pubblicistica del ventennio: vedi G. Chiarelli, *Lo Stato corporativo*, Cedam, Padova 1936, *passim*.

<sup>83</sup> Vedi G. Salvemini, *Under the Axe of Fascism*, V. Gollancz, Londra 1936, oggi *Sotto la scure del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1974.

<sup>84</sup> Vedi G. Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Garzanti, Milano 1949, pp. 45 sgg.

### 17. La non equa utilizzazione della leva fiscale

Nel concreto la situazione era resa ancora più difficile dalla compromissione dell'equilibrio del bilancio statale il cui passivo proprio tra il 1930 e il 1931 iniziò a crescere. Da un avanzo di competenza per il 1929-1930 di 170 milioni di lire, si passò a un disavanzo, pure di competenza, di 504 milioni di lire per il 1930-1931 e di 3.867 milioni per il 1931-1932. Il disavanzo pubblico che, già nel 1930-1931, era cresciuto all'1,3 del reddito nazionale, salì, nel 1932, al 3,3 mentre il fabbisogno che era stato dell'1,4 si portò al 4,1%.

Nei fatti il debito pubblico raggiunse il 95% del reddito nazionale anche se la percezione della sua crescita fu in parte occultata da artifici di bilancio come il finanziamento delle opere pubbliche e di bonifica attraverso pagamenti differiti e rateizzati, le cui annualità erano scontate presso la Cassa depositi e prestiti e presso gli enti previdenziali, Inps e Inail.

Di fronte all'emergenza e alle tensioni del bilancio bellico, disse Mussolini nel 1930, non si può «tagliare sul totale della somma destinata al pagamento degli interessi pubblici» né «sulle pensioni di guerra che pesarono per 120 milioni sul bilancio dello Stato»; ma non si volle neppure incidere «sulle spese militari che pure dai 650 milioni dell'anteguerra erano salite a 5 miliardi e dal 1922 ad oggi sono aumentate di oltre due miliardi [...] perché ciò varrebbe a dire che la storia, anche la storia che noi abbiamo vissuto, non insegna nulla agli uomini»<sup>85</sup>.

Peraltro, per fare fronte alle nuove emergenze, Mussolini disse di non potere e di non volere mettere nuove tasse o inasprire le esistenti perché «la pressione fiscale in Italia è notevole, è fortissima». E ne ricordò anche i dati:

Nel 1913-14 le imposte dirette davano circa 560 milioni di lire. Le stesse imposte ragguagliate davano, nel 1929-30, cinque miliardi e 192 milioni. Le tasse sugli affari davano nel 1913-14 trecentotrentotto milioni, nel 1929-30 tre miliardi e 168 milioni. Le dogane davano 255 milioni, oggi danno più di cinque miliardi; i monopoli davano 335 milioni nel 1913-14, mentre nel 1929-30 erano 2.939 milioni. Il lotto dava nel 1913-14 centosette milioni e nel 1929-30 cinquecentocinquantaquattro milioni. Il totale delle entrate principali era di un miliardo e 965 milioni allora ed è di 17 miliardi e 174 milioni oggi. Aggiungendovi le entrate minori, si arriva alla cifra di due miliardi e 265 milioni nel 1913 e a 19 miliardi 838 milioni nel 1929-30. Un aumento, quindi, che corrisponde a otto volte e mezzo circa<sup>86</sup>.

Tenendo conto dell'aumento della popolazione, l'aliquota media per abitante, in lire merci, delle entrate effettive che era stata di 61,07 nel 1913-

<sup>85</sup> Così Mussolini, al Senato il 18 dicembre 1930, in *Economia fascista*, cit., pp. 93-94.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 86-87.

1914, di lire 64,73 nel quadriennio 1919-1920, 1922-1923, salita a 103,18 nel 1927-1928-1930-1931, salì ancora nel quadriennio successivo a 129,46 con un aumento del 112% in confronto al 1913-1914<sup>87</sup>.

In realtà non si riuscì a evitare, e neppure a mascherare, un ulteriore incremento del prelievo fiscale che, però, non coinvolse tutti i gruppi di tributi.

Correttamente, con le leggi dell'aprile e del giugno del 1930, fu reintrodotta l'applicazione dell'imposta di successione anche nei trasferimenti familiari, che De Stefani aveva escluso da prelievo nel 1923: il gettito del tributo salì dai 56 milioni del 1929-1930 ai 101 dell'esercizio successivo e ai 133 milioni del 1931-1932.

Aumentò anche il gettito dell'imposta sui terreni (da 113 milioni nel 1929-1930 ai 141 e ai 160 dei due esercizi successivi) e dell'imposta sui fabbricati (dai 238 milioni ai 307 e poi ai 350).

Ma, soprattutto, fu ulteriormente aumentata l'imposizione indiretta. Il gettito della tassa di bollo salì dai 630 milioni dell'esercizio 1929-1930 ai 700 del 1931-1932 e anche l'aliquota della tassa sugli scambi fu elevata dallo 0,50 all'1,50%: il relativo gettito più che raddoppiò dai 425 milioni del 1929-1930 ai 911 milioni del 1930-1931 e poi ancora ai 1.103 del 1931-1932<sup>88</sup>.

Tutto poteva dirsi ma non che, nell'emergenza, la politica fiscale avesse realizzato una armoniosa collaborazione tra capitale e lavoro. Lo riconobbe, forse inconsapevolmente, lo stesso Mussolini che, di fronte alla crisi, individuò «la nostra capacità di resistenza nel non ancora eccessivamente sviluppato sistema economico moderno». Ricordò che «fortunatamente il popolo italiano non è ancora abituato a mangiare molte volte al giorno e avendo un livello di vita modesto sente di meno la deficienza e la sofferenza». Accennò appena, in un discorso lunghissimo, «allo Stato fascista, all'organizzazione tutta degli interessi, all'inquadratura di tutti gli elementi nazionali in determinate categorie». Ma, soprattutto, ricordò la salda disciplina e più ancora «le virtù profonde di questo vecchio e sempre giovane popolo italiano», quelle stesse che gli avevano consentito «di superare crisi gravissime come quella che seguì la battaglia di Custoza, la crisi non meno grave che l'Italia attraversò dal '94 al '900 e quella che segnò il 1917»<sup>89</sup>. Insomma, dopo dieci anni di regime, il popolo sapeva che, nell'emergenza, poteva ricorrere solo e ancora alle sue virtù profonde e chi lo guidava ancorava 'una salda disciplina', una 'consapevole disciplina' non al rinnovato Stato fascista e corporativo, ma ad episodi, richiamati disinvoltamente, che avevano connotato la

<sup>87</sup> Vedi F.A. Repaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli, Bologna 1962, p. 154.

<sup>88</sup> Vedi Repaci, *La finanza pubblica*, cit., p. 209.

<sup>89</sup> Tutte le frasi virgolettate sono tratte dal discorso di Mussolini al Senato del 18 dicembre 1930.

storia della dileggiata 'Italietta liberale'. Quale che fosse la rispondenza al vero dell'asserzione, per Mussolini solo nel *continuum* con quegli atti di amore di patria, milioni di persone trovavano le motivazioni per una rinnovata solidarietà: il ricordo di Custoza, sembrò dire il duce, valeva più dello Stato corporativo.

E ben a ragione, di lì a pochi mesi, Mussolini sottolineò che «non saranno dimenticati i lavoratori di tutte le categorie e il popolo italiano che ha dato un perfetto esempio di disciplina».

Ricordando «quel che il Regime ha fatto per alleggerire le conseguenze della crisi», di concreto vi era solo il riferimento alla «politica delle riduzioni di salari e stipendi»<sup>90</sup>.

Non sarà la prima, e neppure l'ultima, delusione per il mancato tentativo di rendere più equo e più efficiente il sistema tributario nel reperimento delle risorse di cui pure si necessitava per lenire, con i lavori pubblici, la crisi.

Soprattutto assente fu, nei fatti, l'azione sul versante delle imposte personali e progressive.

Nel settembre del 1932, per tentare di contenere le relevantissime evasioni, si introdusse, nell'accertamento della cosiddetta 'complementare' (l'imposta personale e progressiva sul reddito delle persone fisiche) istituita nel 1923, il criterio sintetico fondato sulla possibilità, per il fisco, di dare rilievo anche al tenore di vita del contribuente e quindi al valore locativo della sua abitazione, al possesso di auto per uso privato ecc.

Era uno strumento di equità e di efficienza, presente nei progetti di Giolitti e di Soleri<sup>91</sup>, che il legislatore del 1923 non aveva voluto. Fu introdotto nel 1932, ma non fu sapientemente applicato tant'è che non ebbe alcun successo. Il gettito dell'imposta progressiva sul reddito delle persone fisiche che, nel 1931-1932, era di 327 milioni salì, nell'esercizio 1933-1934, a 332 milioni per poi progredire, per anni, in misura modestissima; il gettito dell'iniqua imposta sui celibi salì, negli stessi esercizi, da 111 a 116 milioni.

Nessun provvedimento fu assunto sulla scala delle aliquote che rimase ferma dal 1925 al 1940. E dire che anch'essa lasciava ampi spazi a provvedimenti volti ad accrescerne l'equità: se un reddito di 3.000 lire era tassato con l'aliquota dell'1%, uno di dieci volte tanto (30.000 lire) scontava l'aliquota del 2,49%, mentre per avere un'aliquota del 10% (pari a dieci volte quella minima) occorreva salire ai redditi di un milione e tale rimaneva per gli importi di reddito superiore.

Se, come disse Mussolini, «solo le classi superiori sono tremendamente egoiste e quando, invece di avere tre automobili, ne hanno soltanto due, gridano che il mondo sta per cadere»<sup>92</sup>, chi, guadagnando 174.000 lire

<sup>90</sup> Le frasi virgolettate sono tratte dal discorso tenuto da Mussolini il 2 aprile 1931 all'Assemblea generale dell'Associazione fra le società per azioni.

<sup>91</sup> Vedi Marongiu, *La politica fiscale del fascismo*, cit., pp. 109 sgg.

<sup>92</sup> Così ancora B. Mussolini il 18 dicembre 1930 al Senato.

all'anno, pagava di 'complementare', e cioè di imposta progressiva il 5% avrebbe potuto replicargli che la volontà e la capacità didascalica del legislatore fiscale erano modeste.

### 18. *La compressione delle retribuzioni*

A fronte della conclamata rigidità del bilancio pubblico e della mancata volontà ad assumere provvedimenti incisivi sul versante fiscale, sulle prime si decise di incidere sulla spesa corrente pubblica e quindi di ridurre le retribuzioni e si iniziò da quelle degli impiegati dello Stato perché «sono i primi ad essere interessati all'andamento dell'amministrazione dello Stato e non devono considerarsi avulsi ed estranei alle sorti di essa»; di seguito venne «l'estensione dei relativi provvedimenti agli impiegati delle Province, dei Comuni, degli Enti cosiddetti parastatali e a tutti gli altri Enti controllati direttamente o indirettamente dallo Stato»<sup>93</sup>.

I sacrifici durissimi non si limitarono al settore pubblico.

«Per sollevare l'economia italiana [...] l'agricoltura italiana viene ad essere alleggerita di un miliardo e duecento milioni; l'industria di un totale che va da ottocento milioni a un miliardo. Aggiungete i 720 milioni della decurtazione degli stipendi ai dipendenti dello Stato e i trecento milioni di tutti gli altri dipendenti [...] ed avrete un totale di tre miliardi e forse più»<sup>94</sup>: lo disse Mussolini nel 1930.

Due anni dopo, fu conseguente riconoscere che, per effetto delle riduzioni dei salari operate dal giugno del 1927 al dicembre 1928, nel 1929 e (quella generale) nel novembre 1930, «i lavoratori hanno compiuto un notevole sacrificio e hanno offerto all'economia nazionale un indiscutibile apporto»<sup>95</sup>.

Né valse a lenire l'impatto l'obiezione che il calo contemporaneo dei prezzi evitò che, in termini di paga oraria, le riduzioni salariali incidessero sulle retribuzioni reali. Lo contestò, in un documentatissimo articolo, il presidente della Confederazione dei sindacati dell'industria, Ugo Clavenzani, per il quale i salari, dal 1927 al 1932, furono ridotti da percentuali oscillanti, a seconda delle categorie, tra il 20 e il 40%, molto più del ribasso del 15,75% risultante dall'indice del costo della vita<sup>96</sup>, e sta di fatto che, a seguito anche della forte riduzione degli orari di lavoro, l'ammontare effettivo dei salari riscossi fu, comunque, molto eroso.

<sup>93</sup> Così B. Mussolini, opera ultima citata, e ivi un'analitica descrizione di tutte le riduzioni, categoria per categoria (pp. 88-92).

<sup>94</sup> Così Mussolini al Senato il 18 dicembre 1930, in *Economia fascista*, cit., p. 100.

<sup>95</sup> Così il sottosegretario alle Corporazioni in un articolo pubblicato su «Il corriere della sera» del 26 marzo 1932.

<sup>96</sup> Vedi il «Lavoro fascista» del 2 giugno 1933.

Insomma, tutti i lavoratori furono colpiti (allora si disse che la drastica riduzione dei salari avvantaggiava gli agrari non l'agricoltura, gli industriali non l'industria) ma ancora più drammaticamente i contadini più poveri e i salariati. Infatti, se, per effetto delle dure riduzioni salariali, autorizzate nel 1930 e poi ancora nel 1934, nell'industria si ebbe una diminuzione del salario reale medio del 15%<sup>97</sup>, quelle del settore agricolo registrarono una contrazione compresa tra il 20 e il 40% e al livello del 1930, per non dire del 1921, più non torneranno: l'indice dei salari reali per l'agricoltura passò da 100 nel 1930 (eguale a quello del 1913, dopo essere salito nel 1921 a 127) a 86,61 nel 1937<sup>98</sup>.

Alle tradizionali condizioni di povertà si sommarono, così, nuove difficoltà e le condizioni di vita si fecero più precarie: andarono in gran parte perduti i miglioramenti ottenuti dai lavoratori nei primi anni del dopoguerra, diminuirono i consumi alimentari<sup>99</sup> e queste gravi difficoltà provocarono anche agitazioni e tumulti nonostante la severa vigilanza della polizia e l'azione di propaganda del regime<sup>100</sup>.

Malcontento e protesta, per altro, non si politicizzarono perché la crisi ebbe carattere mondiale e, come tale, assunse il carattere di calamità naturale di cui non ci si sentiva di dare colpa al governo.

Svanirono, questo sì (quando, nel 1931, la crisi mondiale conobbe il suo momento più drammatico in Germania, con il tracollo dell'intero sistema finanziario e industriale e con oltre sei milioni di disoccupati), le illusioni di quanti, anche negli ambienti governativi (lo stesso ministro delle finanze, Antonio Mosconi, in carica fino al mese di luglio del 1932), avevano sperato che l'Italia fosse toccata solo marginalmente dalla crisi mondiale<sup>101</sup>.

### 19. *L'interventismo statale e i rapporti tra banca e industria*

Un dinamismo ben diverso, una notevole capacità propositiva e innovativa dimostrò l'interventismo statale fascista<sup>102</sup> quando si dovette

<sup>97</sup> Vedi Franck, *Il corporativismo*, cit., p. 164.

<sup>98</sup> Vedi *amplius* G. Orlando, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 119.

<sup>99</sup> Negli anni 1934-1935 i consumi alimentari furono al di sotto del livello del 1931: vedi B. Barberi, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia 1861-1960*, Giuffrè, Milano 1961 e ivi le tabelle sui consumi pro-capite nel ventennio 1919-1939.

<sup>100</sup> Vedi le tabelle, una sulle agitazioni (astensioni dal lavoro, scioperi, scioperi bianchi) e l'altra sulle dimostrazioni collettive, pubblicate da De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 77 sgg.

<sup>101</sup> Mussolini, per di più, testardamente difese l'ancoraggio al *gold standard* che sarà abbandonato solo nel 1936.

<sup>102</sup> Molto utile per un orientamento generale il saggio di S. Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in Id., *La formazione dello Stato amministrativo*, Giuffrè, Milano 1974, pp. 65 sgg.



affrontare un problema fondamentale dell'economia italiana, quello dei rapporti tra banca e industria.

Alla vigilia della crisi – scriverà Mattioli – la struttura delle grandi banche italiane di credito ordinario aveva subito trasformazioni o meglio deformazioni 'stupende'. Il grosso del credito da esse erogato [...] era fornito a un ristretto numero di aziende [...] che ne dipendevano ormai al punto di non poterne fare più a meno. In altre parole, erano sotto il controllo delle banche, i cui impieghi in quel gruppo di aziende assorbivano, a loro volta, tutti i fondi da esse raccolti, più parte non trascurabile del riscontro [...] La fisiologica simbiosi si era mutata in una mostruosa fratellanza siamese [...] Né basta: per salvaguardarsi, diciamo così, dai fin troppo ovvi pericoli di questa situazione, le banche avevano ricomprato tutto il loro capitale: possedevano se stesse attraverso il possesso delle finanziarie da esse create [...] Una prima deformazione ne provoca un'altra. La fratellanza siamese portava al catoblepismo. *Abysus vocat abyssum*<sup>103</sup>.

Sta di fatto che, nel 1931, un terzo delle grandi e medie imprese industriali italiane era sotto il controllo delle banche e i conti del Credito Italiano e della Banca Commerciale erano appesantiti da grandi quantità di crediti inesigibili per le difficoltà in cui versavano le industrie alle quali le banche stesse non potevano più concedere nuovi finanziamenti.

Lo Stato fu, così, chiamato a intervenire nel salvataggio prima del Credito Italiano e poi della Banca Commerciale<sup>104</sup>.

Nel mese di febbraio del 1931 il primo stipulò con il governo una convenzione in base alla quale ottenne dalla Banca d'Italia un mutuo di 330 milioni di lire, impegnandosi, però, a svolgere solo operazioni di credito ordinario. Nel corso dell'anno la crisi continuò ad aggravarsi e non bastò neppure un nuovo credito di 300 milioni concesso nell'ottobre; sarà poi risolta col grande salvataggio deciso dal Governo sotto la spinta della crisi della 'Commerciale'.

La situazione di quest'ultima era divenuta, già nel 1931, ancor più difficile di quella del 'Credito' tant'è che, nel mese di settembre, l'amministratore delegato, Toeplitz, presentò a Mussolini un progetto di risanamento che prevedeva l'aiuto e la garanzia dello Stato ma lasciava ancora alla banca la possibilità di riprendere la funzione di principale finanziatore delle industrie.

Mussolini prese tempo, fece attaccare Toeplitz dalla stampa, sottopose ai suoi consiglieri i progetti della Commerciale e finì per coinvolgere, nelle decisioni, Alberto Beneduce, uomo pubblico notissimo, riservato per natura e per necessità, che mai ebbe la tessera del PNF e che, stimato negli

<sup>103</sup> Così R. Mattioli in «Bancaria», dicembre 1961, pp. 13-14.

<sup>104</sup> Per la storia di questi salvataggi, della creazione dell'IMI e dell'IRI e delle personalità che più vi concorsero vedi *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, FrancoAngeli, Milano 1984, pp. 329 sgg.

ambienti bancari e imprenditoriali, era immune da ogni pressione da parte dei gerarchi del partito e delle confederazioni<sup>105</sup>. Beneduce, contrario per principio al sistema delle banche miste, non condivise il piano di Toeplitz, con il quale si urtò, ma non riuscì a fare prevalere completamente le proprie idee quando, il 31 ottobre 1931, la Banca Commerciale, il governo (nella persona del ministro delle finanze Mosconi) e la Banca d'Italia (rappresentata dal suo governatore Vincenzo Azzolini) firmarono la 'convenzione di Roma'<sup>106</sup>. Con essa la banca trasferì a una sua filiazione, la Società finanziaria italiana, i pacchetti azionari e i crediti inesigibili nei confronti delle industrie e lo Stato garantì la copertura finanziaria dell'operazione, ma l'accordo, tenuto segreto, non raggiunse del tutto lo scopo – saranno necessari ulteriori interventi – perché permaneva un intreccio di partecipazioni che, in quel momento di crisi generale, non poteva non creare nuove difficoltà.

Non fu neppure sufficiente la costituzione, nel 1931, dell'IMI. Volto a esercitare il credito a medio termine, raccogliendo il risparmio attraverso l'emissione di obbligazioni decennali, nel corso del 1932, sia per l'aggravarsi della crisi, sia per la gestione troppo cauta del suo presidente, Teodoro Mayer, sia forse per il suo recente avvio, finì per svolgere un'attività relativamente limitata: tuttavia, con due mutui importanti, uno di 140 milioni alla società Italgas, salvata così dal fallimento, e uno di 200 alla società Terni, diede un qualche sollievo alla 'Commerciale'.

Al salvataggio definitivo provvederà la costituzione dell'IRI nel 1933<sup>107</sup>. È vero, però, che si erano poste le premesse per la fine del sistema della banca mista sancita, di lì a poco, dal decreto legge del 1936<sup>108</sup>. Esso vietò alle banche di credito ordinario di operare nel campo del finanziamento a lungo termine e fu prodromico alla legge che, nel 1938, completò il riordinamento generale dell'attività bancaria, salutato allora da giudizi favorevoli<sup>109</sup> che hanno retto il vaglio degli anni.

<sup>105</sup> Vedi il profilo scritto da Bonelli, in *I protagonisti dell'intervento pubblico*, cit., pp. 329 sgg. e anche M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce*, Mondadori, Milano 2009.

<sup>106</sup> Il testo della convenzione è pubblicato da G. Mori, *Il capitalismo industriale italiano*, Ed. Riuniti, Roma 1977, pp. 295 sgg.

<sup>107</sup> Vedi *infra* al par. 23. Scrive Renzo De Felice che «gli uomini nei quali Mussolini riponeva completa fiducia sino a dare loro carta bianca (e ricorda Mayer, Beneduce e Vincenzo Azzolini) ritenevano fermamente che il nodo di tutta l'economia fosse quello finanziario e vedevano tutto in questa ottica e più in particolare ritenevano che il rapporto banca-industria, caratteristico della realtà italiana, dovesse essere corretto attraverso un profondo risanamento bancario, senza il quale non si sarebbe avuto un sano sviluppo industriale e tanto meno una sana economia» (così R. De Felice, *Fascismo ed economia*, in *L'economia italiana tra le due guerre*, Ipsoa, Milano 1984, p. 32).

<sup>108</sup> Sull'origine del decreto del 12 marzo 1936 e sul complesso *iter* che portò alla legge bancaria del 1938 (formalmente ve ne furono due, una del 7 marzo e una del 7 aprile) vedi Cassese, *La formazione dello Stato amministrativo*, cit., pp. 127 sgg.

<sup>109</sup> Vedi soprattutto gli articoli di Ernesto D'Albergo in *Il Sole* oggi in P. Bairati, S. Carrubba, *La trasparenza difficile*, Storia di due giornali economici: *Il Sole* e *24 Ore*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 247-255.

## 20. *La breve stagione delle bonifiche integrali*

L'Italia uscì dalla Prima guerra mondiale con una agricoltura stremata dallo sforzo inteso ad alimentare una densa popolazione che viveva su un territorio nel quale limitate erano le buone terre di pianura e, per di più, se oltre la metà della popolazione attiva (nel 1921, 9,5 milioni di unità lavorative) era impegnata in questa attività, le nuove tecniche, dovute alle conquiste della chimica e della meccanica agraria, avevano ancora limitata applicazione.

Cionondimeno, furono superate le immani difficoltà del drammatico dopoguerra (fra esse anche la profonda delusione di milioni di combattenti, la metà dei quali erano di origine contadina) e l'agricoltura italiana iniziò una ripresa che registrò un intenso sviluppo fino al 1928 e cioè fino a quando si manifestarono gli effetti negativi della manovra monetaria decisa con il discorso di Pesaro del 1926.

La forzata stabilizzazione della lira preparò un lungo periodo di crisi che si accentuò con la depressione mondiale. Infatti, se la battaglia del grano, sostenuta da una forte protezione doganale, promosse la messa a cultura di nuove terre, essa, sacrificando il prato e il pascolo, mortificò lo sviluppo degli allevamenti che avrebbero fornito anch'essi lavoro, carne, latte. Sta di fatto che, se la produzione di grano, stimata sui 55 milioni di quintali all'anno nel decennio 1921-1930, salì, nel decennio successivo, a quasi 73 milioni (con un aumento della produzione media per ettaro da 15 a 20 quintali), ferme rimasero le produzioni di riso e di granturco, di frutta e di barbabietola da zucchero; il patrimonio zootecnico non segnò aumenti di rilievo; statica rimase la consistenza dei suini e dei caprini, in diminuzione quella degli equini e degli ovini. Il valore medio annuo della produzione lorda vendibile negli anni '20 (espresso in lire correnti del 1981) risultò di circa 13.000 miliardi che salirono soltanto a 13.500 negli anni '30.

Un sostanziale immobilismo, quindi, che fu condizionato anche dagli esiti della crisi del 1929 che, come si è detto, rese ancora più asfittici gli scambi internazionali e peggiorò i livelli dei consumi.

Su questo sfondo si collocano i provvedimenti per la bonifica integrale che volevano rappresentare un pilastro della politica agraria del tempo e che avrebbero dovuto contribuire a garantire l'autonomia alimentare del paese, aiutandolo anche ad affrontare e risolvere, almeno in parte, i problemi posti dalla crisi sopravvenuta.

La bonifica integrale doveva guadagnare alla produzione le terre ancora preda della palude e dell'acquitrino e avviare le grandi trasformazioni contadine. Perciò la tradizionale legislazione sulle opere di risanamento idraulico fu integrata con norme che prevedevano il piano generale di bonifica, in base al quale la terra risanata la si doveva corredare di strade, acquedotti, elettrodotti, costruzioni rurali, ma anche città, e nel 1933, fu promulgata l'organica legge sulla bonifica a integrazione dei provvedimenti già assunti.

Va però soggiunto, per dovere di obiettività, che l'una, la bonifica integrale, fu dopo pochi anni interrotta e l'altra, la ruralizzazione, giudicata nei tempi medio-lunghi, fu più negativa che positiva.

Quanto alla prima, approvati i provvedimenti sulla bonifica integrale e incaricato di guidarne l'esecuzione Arrigo Serpieri (che fu sottosegretario all'agricoltura dal 1929 al gennaio del 1935)<sup>110</sup>, il 1° luglio 1931 si contavano trentasei comprensori di bonifica, e l'attività continuò tra il 1931 e il 1934, quando fu realizzata la bonifica dell'Agro romano e di quello pontino ove furono fondate Littoria<sup>111</sup> e Sabaudia; come è vero che altre bonifiche importanti furono portate a termine nel nord e in minor misura nel sud del paese, seppure con non irrilevanti fenomeni di speculazione e di corruzione denunciati dallo stesso Serpieri<sup>112</sup>.

Però, in vaste zone meridionali, destinate alla cerealicoltura estensiva e alla pastorizia, i proprietari non trovarono conveniente costruire consorzi e soprattutto investire capitali (che del resto avrebbero potuto procurarsi dagli istituti di credito solo a tassi molto elevati) per effettuare le opere di trasformazione fondiaria, sicché resistettero all'attuazione del programma di bonifica. Serpieri preparò, allora, un disegno di legge che mirava a rendere impossibile questa resistenza con la minaccia dell'esproprio ma la legge, approvata dalla Camera, fu respinta dal Senato nel 1934. Serpieri fu quindi costretto a dimettersi (gennaio '35) e fu sostituito da Gabriele Canelli, che, nella discussione al Senato del disegno di legge, aveva sostenuto gli interessi degli agrari pugliesi, contrari a norme coattive per l'attuazione della bonifica integrale. Insomma, la grande proprietà terriera, come già nel '24, riuscì a vincere l'agrарismo riformatore di Serpieri che si scontrò anche con il diverso uso dei finanziamenti destinati alla bonifica integrale<sup>113</sup>. Infatti dal 1932 in poi gli stanziamenti statali per la bonifica

<sup>110</sup> Vedi F. Marasti, *Il fascismo rurale. Arrigo Serpieri e la bonifica integrale*, Settimo Sigillo, Roma 2001.

<sup>111</sup> Per una strana ironia della sorte ciò che rende maggiormente famosa l'opera di bonifica è la costruzione della prima città nuova, Littoria: dapprima lo stesso Mussolini la osteggiò in quanto città definendola «semplice comune rurale e niente affatto città», ma appena constatò il successo della città nuova che sorgeva ove un tempo inferiva la malaria, lo stesso Mussolini fece costruire ben altre quattro città, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia (sulle città nuove vedi R. Mariani, *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 223 sgg.).

<sup>112</sup> Vedi A. Serpieri, *La legge di bonifica nel suo primo anno di applicazione*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1931, *passim*, e Id., *La legge di bonifica nel suo secondo anno di applicazione*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1932, *passim*.

<sup>113</sup> Nel gennaio del 1935 Serpieri fu destituito dal suo incarico: il termine è esatto perché, come ebbe a dire la moglie, fu congedato da Mussolini come «un colonnello da un generale», cioè freddamente e senza spiegazioni: così nel profilo di P. Magnarelli (in *I protagonisti dell'intervento pubblico*, cit.) che, quanto alle ragioni dell'allontanamento, ricorda le pressioni degli agrari, i contrasti col duce e gli odi profondi degli *ultras* fascisti ma soprattutto «il diverso uso di quei finanziamenti che in quel momento erano ancora destinati alla bonifica integrale».

integrale, anziché aumentare, come sarebbe stato necessario per portare a termine il gigantesco programma, cominciarono a diminuire<sup>114</sup>.

Il governo scelse di aumentare altre spese, dapprima per fronteggiare la grande crisi con i lavori pubblici, poi per sostenere la politica di guerra e di riarmo «cosicché, per la destinazione delle risorse ad altri obiettivi (Etiopia, Spagna ecc.), la bonifica si spense»<sup>115</sup>. Nel complesso le terre bonificate integralmente, cioè colonizzate e rese atte ad incrementi produttivi, furono circa 250.000 ettari per altro, su un totale di circa 2.600.000, nei quali erano stati avviati i lavori preliminari di bonifica<sup>116</sup>.

## 21. La c.d. ruralizzazione

Contraddittoria fu la cosiddetta politica di ruralizzazione che, nei primi anni del regime, si era divisa i favori con quella volta a fare grandi le metropoli.

L'obiettivo della 'grande Milano' da un milione di abitanti fu perseguito quasi ossessivamente da *Il popolo d'Italia* diretto da Arnaldo Mussolini, attentissimo a registrare ogni evento, anche il più modesto, che indicasse un avanzamento verso l'urbanizzazione.

Questa linea sembrava coerente alla vasta campagna per la razionalizzazione del capitalismo italiano tant'è che, fra il 1927 e il 1929, invocando l'esempio americano, furono emanate diverse disposizioni volte ad agevolare, anche fiscalmente, le fusioni fra imprese diverse che, non a caso, aumentarono in misura considerevole<sup>117</sup>.

Però, già nel 1928, con decreto-legge, si diede facoltà ai prefetti di emanare ordinanze obbligatorie per limitare l'eccessivo aumento della popolazione residente nelle città e, nel tempo, si sancì il divieto di apertura di nuove fabbriche con più di cento operai nei centri maggiori<sup>118</sup>.

Era in linea, questa limitazione, con la politica del regime, volta a porre severi limiti alle migrazioni interne e soprattutto contro la «tabe urbana» «che isterilisce il popolo», e ai movimenti dei contadini verso le città<sup>119</sup>.

<sup>114</sup> Sul ridimensionamento e sulla sconfitta della bonifica integrale vedi P. Bevilacqua, M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984, specialmente pp. 365 sgg.

<sup>115</sup> Così Orlando, *Storia della politica agraria*, cit., pp. 120-127.

<sup>116</sup> Vedi J.S. Cohen, *Un esame statistico delle opere di bonifica intraprese durante il regime fascista*, in G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana 1860-1940*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 351 sgg.

<sup>117</sup> Vedi L. Gangemi, *La concentrazione e la razionalizzazione delle industrie in Italia*, «Archivio di studi corporativi», 1930, pp. 553-597.

<sup>118</sup> Scrisse Foa che il corporativismo divenne uno strumento per proteggere i monopoli contro le nuove iniziative: vedi V. Foa, *Vincolismo e corporativismo* (1934), ripubblicato in «Nuovi quaderni di giustizia e di libertà», 5-6, 1945, gennaio-agosto.

<sup>119</sup> Sulla mitologia ruralistica, sulla sua influenza sulla concezione della famiglia e in particolare della donna vedi *Le stagioni della famiglia*, a cura di G. Campanini, Ed. Sanpaolo, Milano 1994, pp. 106 sgg.

Lo annunciò Mussolini, nel discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927 che «c'è un tipo di urbanesimo che è distruttivo, che isterilisce il popolo ed è l'urbanesimo industriale» soggiungendo: «Ma voi credete che, quando parlo della ruralizzazione dell'Italia, io ne parli per amore delle belle frasi che detesto? Ma no! Io sono il clinico che non trascura i sintomi e questi sono sintomi che ci devono fare seriamente riflettere»<sup>120</sup>.

Il primo provvedimento fu varato nel 1931 con la legge che dettò le *Norme per la disciplina e lo sviluppo delle emigrazioni e della colonizzazione interna*. Disse il senatore Silvestri che «bisogna assolutamente impedire che, salvo casi particolari ed eccezionali, i nullatenenti vadano a stabilirsi nelle città e tanto più bisogna impedirlo quanto più le città sono grandi».

L'approdo finale fu la legge del 1939 (provvedimenti contro l'urbanesimo)<sup>121</sup> con la quale tutti i centri con più di 25.000 abitanti, o comunque capaci di calamitare nuovi insediamenti, furono, per legge, 'protetti' contro nuovi arrivi di immigrati: si sancì che, per ottenere la residenza in città, a meno di essere benestanti, bisognava avere un'occupazione, ma anche che, per ottenere un lavoro, occorreva avere la residenza<sup>122</sup>.

Una morsa di ferro<sup>123</sup>, che solo il boom avviato negli anni '50 spazzerà via<sup>124</sup>, ma che, nei fatti, non riuscì ad arrestare un fenomeno generale di lunga durata comune a tutti i paesi avviati verso un processo di industrializzazione, il progressivo accrescimento della popolazione urbana soprattutto nei grandi centri e nelle loro aree metropolitane: costante fu infatti la diminuzione della popolazione dei piccoli centri rurali<sup>125</sup> che

<sup>120</sup> Così *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta del 26 maggio 1927, p. 7620, «è bene evitare di trarre conclusioni affrettate da queste asserzioni così drastiche per evitare di ridurre il ruralismo mussoliniano all'anti-industrialismo perché egli soprattutto temeva che la grande città corrompesse moralmente incidendo sulla natalità».

<sup>121</sup> Vedi la legge 8 aprile 1931, n. 358 e quella del 6 luglio 1939, n. 1092.

<sup>122</sup> In argomento vedi A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976.

<sup>123</sup> Nel 1951 Luigi Einaudi, presidente della Repubblica, scrivendo al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, definì le leggi del 1931 e del 1939 «un relitto mentale dei tempi barbari» e chiedendone una sollecita abrogazione, soggiunse: «Sarebbe stato opportuno che il legislatore fascista avesse intitolato le due leggi con la più esatta terminologia *Estensione dell'istituto del domicilio coatto e Ristabilimento della servitù della gleba*» (vedi L. Einaudi, *Della servitù della gleba in Italia* in Id., *Lo scrittoio del Presidente*, Einaudi, Torino 1956, pp. 566 sgg.).

<sup>124</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 1996, *passim*.

<sup>125</sup> Gli addetti all'agricoltura diminuirono dal 58,9% del totale degli attivi, nel 1921, al 54,4% nel 1931 e al 51,48% nel 1938 mentre, negli stessi diciassette anni, gli addetti all'industria aumentarono dal 22,48% al 25,58%, quelli del terziario dal 13,56% al 16,33% e gli addetti alla pubblica amministrazione dal 4,62% al 5,70% del totale. La popolazione nei comuni inferiori ai 10.000 abitanti, che era il 54,6% della popolazione totale nel censimento del 1921, scese al 49,7% nel 1931 e al 48,3% nel 1936. Invece la popolazione dei comuni con più di 100.000 abitanti, che era il 12,9% del totale nel 1921, salì al 16,8% nel 1931 e al 17,8% nel 1936.

assunse il carattere di un vero e proprio spopolamento in alcune zone di montagna. Insomma, l'esaltazione della ruralità, della campagna contro la città ebbe un grandissimo risalto propagandistico, ma un effetto pratico più contenuto<sup>126</sup>.

Si accrebbero le immigrazioni interne<sup>127</sup>, dovute in parte alla chiusura degli sbocchi all'estero, specie verso gli Stati Uniti, ma, dal 1927 al 1934, stimolate anche dalla crisi generale dei prezzi agricoli, aggravata dalla politica agraria dal governo fascista<sup>128</sup>.

E una eguale grande delusione registrò la campagna demografica che si collegava alla lotta contro l'urbanesimo: secondo l'Istat il fascismo che, nel 1922, aveva trovato in Italia un tasso di natalità pari al 30,8 per mille, lo vide ridursi costantemente fino al 22,9 per mille del 1937<sup>129</sup>.

## 22. *Le ricadute, pesanti, sul Mezzogiorno*

Pesantissime furono le conseguenze di quelle leggi liberticide sulle sorti del già provato Mezzogiorno a proposito del quale, in un impeto di illimitata retorica, si osava scrivere: «La questione meridionale è soppressa perché non è mai esistita. Ma bisognava accorgersene. E bisognava accorgersi che in realtà esisteva una grande questione "italiana", che poteva trovare il suo sbocco provvidenziale soltanto nell'Impero»<sup>130</sup>.

Bloccata la bonifica integrale nelle regioni meridionali per la tenace opposizione degli agrari verso gli obblighi imposti dalla legge sul finanziamento delle opere di miglioria fondiaria e di perfezionamento dei sistemi di produzione, si perdettero non soltanto la possibilità di avviare il rinnovamento di larga parte dell'agricoltura meridionale, ma un'occasione propizia per lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione con effetti molteplici in settori collaterali, dai servizi alle industrie di trasformazione, all'attività edilizia.

Le regioni meridionali continuarono a perdere terreno per la mancata modernizzazione dell'agricoltura, e anche le misure adottate in campo industriale (per favorire le operazioni di concentrazione aziendale) e in quello doganale (sovradazi a difesa di alcuni settori, cartellizzazione del mercato interno, ecc.) andarono a maggior vantaggio dello sviluppo del

<sup>126</sup> Secondo i dati della Svimez (1961) gli addetti, maschi, nell'agricoltura diminuirono dai 6.864.000 del 1921 ai 6.154.000 del 1936 (vedi P. Melograni, *Gli industriali e Mussolini*, Longanesi, Milano 1980, p. 205 e ivi altri ricchi dati).

<sup>127</sup> Vedi Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, cit., pp. 88-89.

<sup>128</sup> Vedi P. Ercolani, *Documentazione statistica di base*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, FrancoAngeli, Milano, 1969, vol. III, p. 413.

<sup>129</sup> Vedi Istat, *Sommario di statistiche storiche italiane (1861-1955)*, Roma 1958, tav. 6, p. 44.

<sup>130</sup> Vedi *Una questione che non esiste*, «Il corriere della sera», 19 gennaio 1937.

Nord: nel 1937, sul totale complessivo delle unità lavorative censite, risultò occupato nell'industria il 17%<sup>131</sup>.

E per di più si deteriorò quanto esisteva di industria nel Mezzogiorno: a solo titolo di esempio, con riguardo all'industria alimentare nel solo anno 1932 le esportazioni di pasta da Napoli diminuirono del 40% rispetto all'anno precedente, quelle di conserva del 16% e quelle di formaggio del 14% e gravissima fu la crisi delle industrie dei guanti, della canapa, della ceramica, dei vetri.

Si ampliò, così, il ritardo del Mezzogiorno rispetto al resto dell'Italia quando, negli anni '30, la ripartizione meridionale registrò addirittura una variazione negativa del PIL *pro capite*.

Nel 1931, il reddito di un abitante del Mezzogiorno era pari al 76,9% di quello di un italiano che viva nel Nord-Ovest, nel 1938 ne rappresentava appena il 63,1%: in soli sette anni la distanza era aumentata di quasi 14 punti percentuali. L'interruzione dell'interscambio migratorio e la conseguente riduzione dell'afflusso di rimesse contribuirono ad accentuare questo processo di progressivo distacco del Sud dalle aree di più forte crescita economica del paese. Da un lato, infatti, si inceppò progressivamente una valvola di sfogo che allentava la pressione demografica su una struttura produttiva largamente arretrata, dall'altro venne a inaridirsi quello che, con ogni probabilità, era il principale afflusso di risorse esterne. Basti pensare che le stime disponibili valutano l'ammontare complessivo delle rimesse in 4,5 miliardi di lire nel 1924 e in soli 708 milioni nel 1939<sup>132</sup>.

Così «il Meridione fu costretto ad accumulare grandi e inutilizzate riserve demografiche in misura sempre crescente e ad adattarsi a una lenta, ma implacabile flessione dei suoi redditi medi»<sup>133</sup> perché neppure l'ulteriore progressiva meridionalizzazione della burocrazia poteva costituire un efficace contrappeso.

E il divario fra Nord e Sud si accentuò anche su altri versanti non meno rilevanti del lavoro per la libertà e la dignità di ciascun uomo. Così può dirsi della politica sanitaria del regime sulla quale assai tiepido è il giudizio degli studiosi<sup>134</sup>.

Ma all'interno di questo complessivo giudizio, non può non rilevarsi che, a fronte dei grandi moderni ospedali del Nord (Il Molinette di Torino fu inaugurato nel 1935, il Gaslini di Genova nel 1938, la nuova sede dell'Ospedale Maggiore di Milano nel 1939), risalta la carenza di strutture nel Mezzogiorno, che aveva, in media, un quinto dei posti letto per abitante

<sup>131</sup> Vedi V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, Mondadori, Milano 1999 (ed. orig. 1980), pp. 231-238.

<sup>132</sup> Così C. Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 131-132.

<sup>133</sup> Così G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1965, p. 370.

<sup>134</sup> Vedi G. Cosmacini, *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla "spagnola" alla seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1989.



del Settentrione. Certo nella speranza di vita si verificò una certa crescita negli anni '30 e anche una convergenza fra Nord e Sud, ma ciò lo si dovette ai provvedimenti adottati nell'età giolittiana (la vaccinazione obbligatoria e la distribuzione gratuita del chinino) e ai miglioramenti della medicina e delle condizioni igienico-sanitarie che stroncarono le malattie infettive (tubercolosi, tifo, difterite, morbillo, malaria, scarlattina e pertosse)<sup>135</sup>.

### 23. La creazione dell'IRI

Degne di nota furono, ancora una volta, le capacità mostrate dal nuovo ministro delle finanze Jung quando si trattò di affrontare quelle complesse questioni che portarono alla creazione dell'IRI. Ai primi di gennaio del 1933, sotto la spinta del capo del governo, autorevolmente consigliato, Jung elaborò un piano e gli strumenti per finanziare a lungo termine le industrie in maggiore difficoltà e per stimolare la ripresa produttiva: fu ancora una volta Beneduce a suggerire e a imporre lo smobilizzo del possesso azionario delle banche e delle loro *holdings*.

Mussolini non si oppose e fu così emanato il decreto legge del 23 gennaio 1933 che diede vita all'IRI<sup>136</sup>, cui concorsero la Cassa depositi e prestiti, l'INA e la Cassa nazionale assicurazioni sociali: a guidarlo furono chiamati Alberto Beneduce e Francesco Giordani, rispettivamente come presidente e vice presidente mentre a direttore generale fu nominato Donato Menichella, il futuro governatore della Banca d'Italia.

Fu quella dell'IRI un'iniziativa di carattere economico, senza rapporti con la politica corporativa, anche nelle riflessioni di Mussolini. Divisi in due settori, la sezione finanziamenti e la sezione smobilizzi, alla prima fu affidato il compito di fornire alle industrie prestiti a scadenza ventennale con denaro ottenuto attraverso l'emissione di obbligazioni garantite dallo Stato, un'attività, insomma, che si affiancò a quella dell'IMI fino ad essere da questo assorbita nel 1936.

La sezione smobilizzi incorporò le attività dell'Istituto di liquidazioni, che, in passato, si era occupato dei salvataggi di banche e di industrie per conto dello Stato, e andò, via via, acquisendo importanti partecipazioni azionarie di industrie impegnate nei più vari settori, telefonico, marittimo, edile, finanziario, meccanico, siderurgico<sup>137</sup>.

Particolare importanza assunse, nel marzo del 1934, l'accordo con le tre grandi banche, la Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Ro-

<sup>135</sup> Vedi Felice, *Ascesa e declino*, cit., pp. 197 e 221.

<sup>136</sup> Vedi G. De Rosa, *Le origini dell'IRI e il risanamento bancario del 1934*, «Storia contemporanea», X (1), 1979, pp. 7 sgg. e L. Avagliano, *Stato e imprenditori in Italia. Le origini dell'IRI*, Palladio, Salerno 1980.

<sup>137</sup> Vedi ancora *I protagonisti dell'intervento pubblico*, cit., e ivi in particolare i ritratti di Agostino Rocca, di Oscar Sinigaglia, di Francesco Giordani a cura, rispettivamente, di P. Rugafiori, di G. Toniolo e di L. Scalpelli.

ma, delle quali l'IRI era divenuto il più grande azionista. Con le relative convenzioni l'Istituto per la ricostruzione si impegnò a pagare a ciascuna banca, per un periodo di vent'anni, e all'interesse del 4%, una somma destinata a rimettere in equilibrio il bilancio, ricostruire il capitale sociale e il fondo di riserva. Le banche, per parte loro, cedettero all'IRI tutte le partecipazioni azionarie che possedevano sia direttamente, sia tramite le *holdings* e le altre società di comodo che furono sciolte e si impegnarono anche a non assumere partecipazioni bancarie e finanziarie di nessuna natura, né a partecipare a sindacati di assunzione di titoli che non fossero titoli di Stato o garantiti dallo Stato o che non fossero obbligazioni emesse da società industriali o commerciali di primo ordine o da enti pubblici. Insomma si impegnarono a mantenere il carattere di banche di credito commerciale, inibendosi l'assunzione di partecipazioni azionarie e creditizie in aziende industriali<sup>138</sup>.

Impegni, quelli del ministro, che non furono da poco perché l'IRI si trovò a controllare il 100% dell'industria siderurgica bellica, dell'industria di costruzioni di artiglieria e dell'estrazione del carbone, il 90% dei cantieri navali, l'80% delle società di navigazione e delle imprese produttive di locomotori, il 40% della siderurgia, il 30% dell'elettricità, quasi tutta la telefonia, varie imprese meccaniche, tra cui l'Alfa Romeo, e quote minori di altri settori.

E la sezione smobilizzi, contrariamente al suo nome e allo scopo per cui era stata ufficialmente costituita, smobilizzò solo una parte delle partecipazioni azionarie dell'IRI che si avviò così, dal 1935 in poi, a diventare un ente permanente<sup>139</sup>, che giocò e giocherà un ruolo, politico ed economico, importantissimo nella vita dell'Italia<sup>140</sup>.

In tale modo il governo favorì in Italia, come strumento di lotta contro la crisi, le concentrazioni oligopolistiche e per questa via fu evitato un volume ben più tragico e ampio di disoccupazione industriale e furono predisposte strutture che rivelarono la loro positività anche negli anni più tardi, dopo la Seconda guerra mondiale.

Si formò una nuova 'aristocrazia tecnocratica' che, da allora, e per decenni, si trovò a gestire alcune importanti leve del processo di accumulazione economica e degli apparati di controllo sociale.

Per altro tutto si poteva dire ma non certo che la creazione dell'IRI costituisse il fulcro di scelte di politica economica caratterizzanti il fascismo.

Era la conferma del ruolo dello Stato nello sviluppo dell'Italia e rappresentava «la storia dell'incapacità della zona alta del capitalismo italiano di

<sup>138</sup> Il testo della convenzione con la Commerciale è pubblicato da L. Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1972, p. 313 mentre quella col Credito è pubblicata da E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano, 1977, pp. 353 sgg.

<sup>139</sup> La trasformazione fu sanzionata da un D.L. del 24 giugno 1937.

<sup>140</sup> Vedi Cassese, *Gli enti pubblici e l'economia in L'economia italiana tra le due guerre*, cit., pp. 17 sgg.

farsi carico del progresso economico del Paese [...] con l'Iri lo Stato dovette chiudere la falla aperta dal dissesto della grande industria»<sup>141</sup>.

In questo senso erano emblematiche anche le personalità che vi contribuirono.

Il nuovo ministro delle finanze Guido Jung (nel 1932 aveva sostituito Mosconi e rimarrà tale fino al gennaio del 1935), non proveniva di certo dalle file del fascismo, dagli amici di Mussolini; era un uomo d'affari palermitano, di idee nazionaliste, volontario e pluridecorato nella grande guerra, che aveva avuto vari incarichi nelle trattative internazionali degli anni '20, che era stato addetto finanziario all'ambasciata italiana di Washington nel 1922-23, che, dal novembre del 1931, era presidente della Soffindit onde ben conosceva la situazione bancaria e industriale del momento.

E colui che fu preposto alla guida dell'IRI, Beneduce, era un allievo di Nitti e con questi e con Giolitti, nel 1912, aveva collaborato per la creazione dell'INA.

Ottime scelte si può dire a lode di chi le fece ma a una condizione e cioè che esse riguardarono uno specifico, seppure importante comparto della vita economica dell'Italia<sup>142</sup> e non la conduzione politica globale del paese<sup>143</sup>.

#### 24. *L'uscita dalla crisi e la breve stagione del consenso*

In sintesi, l'economia del paese, tra il 1934 e il 1935, stava uscendo dalla fase recessiva, pur dando indicazioni contraddittorie: la produzione industriale era in aumento mentre alcune voci di quella agricola erano in diminuzione; la bilancia commerciale vedeva aumentare il suo deficit ma quella dei pagamenti era ancora attiva. In diminuzione era la disoccupazione (963.677 unità contro 1.018.955 nel 1933) ma nel mese di aprile del 1934 furono ridotti gli stipendi degli statali e dei parastatali e anche i canoni di affitto delle abitazioni e degli uffici, misure, si disse, giustificate dall'avvenuta diminuzione dei prezzi.

La ripresa, registrata dopo il 1934, fu sostenuta soprattutto dalle opere pubbliche e dalle commesse militari, cui daranno nuovo fiato l'impresa etiopica e l'aiuto in Spagna a Franco (tab. 2). Nel periodo 1934-1937 il Pil aumentò a un tasso medio annuo del 4,5% in termini reali mentre tra il

<sup>141</sup> Così P. Ciocca, *Storia dell'I.R.I., VI, L'I.R.I. nell'economia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 314; è questo il sesto e ultimo volume della più recente storia dell'IRI.

<sup>142</sup> La stessa opera di Guido Jung (fu, tra l'altro, un sostenitore del 'denaro a buon mercato' per incentivare la produzione nel periodo di maggior crisi), volta al risanamento della bilancia commerciale e alla difesa delle riserve della Banca d'Italia, non ebbe successo non solo per i condizionamenti internazionali (la caduta della sterlina nel 1931 e del dollaro nel 1933) ma anche perché condizionata dalla riforma monetaria del 1927.

<sup>143</sup> Su quest'ultima vedi i brevi cenni ai successivi paragrafi 23 e 24.

1935 e il 1939 la produzione industriale crebbe di circa il 7% all'anno anche se non fu una crescita equilibrata: tagliati i legami con l'economia internazionale ad avvantaggiarsi furono soprattutto i settori interessati alla produzione bellica e alle nuove esigenze dell'economia autarchica, l'industria metallurgica e meccanica e l'industria chimica chiamata a produrre materiali di sintesi in sostituzione di molti beni la cui importazione fu bloccata dalle sanzioni e dall'autarchia.

Tabella 2 – Indicatori dell'importanza del settore militare in un campione di paesi sviluppati<sup>144</sup>.

	Germania	Italia	Francia	Regno Unito	Urss	Stati Uniti	Giappone
Spese militari (in % del PNL)							
1929-1932	0,9	3,7	3,8	2,0	3,4	0,9	2,5
1933	3,2	5,5	4,0	2,1	4,1	1,0	1,6
1934	4,4	6,8	6,3	3,9	18,3	1,2	2,4
1935	8,9	7,3	7,4	5,1	26,4	1,1	2,3
1936	11,4	15,7	8,2	7,1	12,8	1,1	2,1
1937	14,4	16,1	7,1	9,4	13,7	1,1	5,2
1938	28,2	9,2	7,2	12,8	19,7	1,3	9,8

E gli aiuti dello Stato non salvarono solo gli istituti bancari e i complessi industriali sull'orlo del collasso, il che scongiurò esiti che avrebbero potuto essere ancora più catastrofici.

Né la crisi né il conclamato ruralismo arrestarono il progresso industriale. L'industria non soltanto acquistò sempre maggiore importanza rispetto all'agricoltura (nel 1934 il 50% della popolazione maschile e femminile era impiegata in attività non agricole), ma sempre di più assunse caratteri moderni: alta concentrazione delle imprese, predominio dei grandi complessi.

Non si può negare, infatti, che sia avvenuto durante gli anni centrali del fascismo un processo di sviluppo del sistema industriale, sia pure sostenuto dall'intervento massiccio dello Stato e pagato con il massimo sfruttamento del lavoro al minimo costo [...]. Settori del tutto nuovi (dalle sete artificiali agli olii pesanti, dai pneumatici all'aeronautica) fecero notevoli progressi; crebbe, intorno alla Fiat, un robusto stuolo di imprese di trasformazione nel settore metalmeccanico; venne inoltre avviato, sotto la direzione della Finsider, il riordinamento del settore

<sup>144</sup> Fonti: da statistiche provenienti dalla banca dati J.D. Singer (a cura di), *The Correlates of War Project*.

minerario-siderurgico; né mancarono alcuni progressi anche nelle industrie più tradizionali: dalla produzione alimentare-conserviera alla cellulosa (Burgo), dai cementi (Pesenti) alle costruzioni stradali (Puricelli). Imprese come la Pirelli, la Fiat, la Montecatini, l'Edison, l'Olivetti posero allora le basi delle posizioni di oligopolio sviluppatesi nel dopoguerra<sup>145</sup>.

Era un processo di sviluppo che non riguardava, lo ricordo ancora, il Mezzogiorno la cui debolezza si accentuò, anzi, vuoi nel settore industriale vuoi in quello agricolo e il tutto avvenne, ovviamente, nel rispetto di quelli che erano ormai i pesanti condizionamenti del mondo circostante<sup>146</sup>.

Nel mese di maggio del 1935 fu creata la sovrintendenza degli scambi e delle valute che, in un'escalation tipica del regime fascista, divenne prima sottosegretariato e poi ministero, affidato all'esperto Felice Guarneri.

Nel mese di giugno del 1935 si aggravarono tutti i precedenti provvedimenti protezionistici, stabilendo tre categorie di merci: 1) i prodotti che potevano essere importati soltanto dopo aver ottenuto le relative licenze dal ministero delle finanze. Questa categoria comprendeva moltissimi prodotti agricoli, siderurgici, meccanici, tessili, chimici, pelli, gomma, carta ecc.; 2) i prodotti le cui importazioni erano assoggettate a permessi da concedersi dagli uffici doganali, durante ciascun trimestre, nei limiti di una quota parte delle quantità importate nel corrispondente trimestre del 1934. Tale quota era fissata dal ministero delle finanze, e distribuita fra gli 'abituali operatori' dietro presentazione della bolletta di sdoganamento. In questo gruppo erano elencate parecchie centinaia di voci della tariffa doganale; 3) i pochi prodotti non compresi nelle precedenti due categorie, per i quali era delegata alle dogane la facoltà di permettere direttamente l'importazione senza alcun riferimento ai quantitativi importati nel 1934.

Insomma, con i provvedimenti dei primi sei mesi del 1935 «l'Italia voltava bruscamente le spalle alla sua tradizionale fedeltà alla politica della clausola della nazione più favorita e della multilateralità degli scambi, e abbracciava in pieno il principio della reciprocità di trattamento e della parità degli scambi coi diversi paesi: il principio, cioè degli scambi bilanciati<sup>147</sup>».

Più in generale ancora «l'estesa regolamentazione della produzione, attraverso il controllo del commercio estero, la creazione di consorzi di produttori, l'assegnazione di quote di mercato, portò a una serie di situazioni di monopolio o di oligopolio da cui in molti settori derivò la eliminazio-

<sup>145</sup> Così ancora Castronovo, *L'industria italiana*, cit., pp. 231-238.

<sup>146</sup> Per una analisi critica della politica economica del fascismo vedi di E. Rossi, *I padroni del vapore del 1955*, ripubblicato con integrazioni nel 1966, col titolo *Padroni del vapore e fascismo*. In questi due lavori Rossi si avvale di una guida non sospetta, quella di Felice Guarneri, già dirigente della Confindustria e poi sottosegretario e ministro degli scambi e della valuta che, nel 1953, pubblicò due volumi *Battaglie economiche fra le due guerre* (sopra citati).

<sup>147</sup> Così Guarneri, *Battaglie economiche*, cit., vol. I, p. 109.

ne di fatto dell'azione stimolatrice della concorrenza, privando l'industria della molla più efficace del progresso tecnico»<sup>148</sup>.

Alla luce di queste osservazioni ben si comprende perché la più autorevole storiografia insegni che negli anni che vanno dal 1929 al 1936 si realizzò per il fascismo il maggior consenso. Consenso, sia ben chiaro, per una certa situazione italiana che va rapportata anche alla crisi ben più grave che attraversarono, negli stessi anni, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, per non parlare dell'Unione Sovietica e nella cui valutazione non può trascurarsi la diversa e più arretrata struttura economica dell'Italia.

Il consenso derivava dal confronto tra diverse situazioni e diverse realtà e, a fronte di notizie e dati pesantissimi per altri, in Italia si percepivano più i danni scongiurati, gli svantaggi evitati che non i veri e propri benefici. E al consenso giovava la politica estera che il capo di governo perseguì almeno sino a tutto il 1934: nel mese di marzo di quell'anno, in un vertice romano, Mussolini solennemente dichiarò che avrebbe difeso l'integrità e l'indipendenza dell'Austria, di un'Austria fascistizzata, ben si intende<sup>149</sup>; e nel mese di luglio, dopo l'assassinio di Dollfuss, Mussolini ne garantì l'indipendenza, schierando alcune divisioni al Brennero e a Tarvisio.

Al principio la stessa guerra d'Etiopia fu vista con preoccupazione, perché si pensava che potesse determinare difficoltà internazionali con l'Inghilterra e con la Francia e suscitò un rumoroso consenso, un momento di eccitazione nazionalista, solo quando fu chiaro che gli anglo-francesi in realtà non si sarebbero mossi e che l'Italia avrebbe conquistato il suo 'impero'. Un consenso dettato, specie nel popolo, più che dalle grandi conquiste, dalla speranza, secondo una vecchia tradizione, di trovare nelle nuove acquisizioni 'terra e lavoro' e dalla scarsa consapevolezza che, come qui di seguito si dirà, l'imperialismo fascista voleva andare ben oltre lo stesso nazionalismo.

Un consenso precario e fortemente condizionato dal monopolio del potere politico, dallo scioglimento dei partiti di opposizione, dall'esilio dei loro *leaders*, dalla mancanza di mezzi di informazione ma sarebbe riduttivo e sciocco, a livello storiografico e anche politico, spiegarlo solo col tribunale speciale, con l'Óvra e con Bocchini<sup>150</sup>.

<sup>148</sup> Così R. Romeo, *Lo sviluppo industriale in L'economia italiana tra le due guerre*, cit., p. 25.

<sup>149</sup> Per l'efficace narrazione dei fatti qui brevemente ricordati, dai rapporti tesi con la Germania a causa dell'Austria fino allo scoppio della guerra in Etiopia, vedi E.M. Robertson, *Mussolini fondatore dell'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1979 (*Mussolini as Empire-Builder*, London 1977) e J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 437 sgg.

<sup>150</sup> Sul consenso al fascismo vedi, oltre alle non poche pagine della biografia defeliciana di Mussolini, R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Leeden, Laterza, Roma-Bari 1975 e A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, «Storia contemporanea», X (1), 1979, pp. 145 sgg. per il quale «fu un consenso rivolto ben più al fascismo-regime che al fascismo-movimento» (ivi, p. 149).

## 25. *Radicali e continui mutamenti nel partito fascista e nel governo*

Ma – ecco il quesito – questo consenso poteva bastare a Mussolini? Essere riusciti a contenere i danni della grave crisi economica e svolgere un ruolo di mediatore nei contrasti intereuropei poteva essere una ragione di soddisfazione per un presidente del Consiglio di una monarchia costituzionale e liberale.

Ma per il duce?

Lo stesso Mussolini, chiedendosi se il corporativismo potesse essere applicato in altri paesi perché «questa domanda se la fanno in tutti gli altri paesi dovunque si studia e ci si affatica a comprendere», nel discorso, già citato, del 14 novembre 1933, durante la quinta sessione dell'Assemblea generale delle corporazioni, aveva risposto:

Non vi è dubbio che, data la crisi generale del capitalismo, delle soluzioni corporative si imporranno dovunque, ma per fare il corporativismo pieno, completo, integrale, rivoluzionario, occorrono tre condizioni. Un partito unico, per cui accanto alla disciplina economica entri in azione anche la disciplina politica, e ci sia al di sopra dei contrastanti interessi un vincolo che tutti unisce, in fede comune. Non basta, occorre, dopo il partito unico, lo Stato totalitario, cioè lo Stato che assorbe in sé, per trasformarla e potenziarla, tutta l'energia, tutti gli interessi, tutta la speranza di un popolo. Non basta ancora. Terza e ultima e più importante condizione: occorre vivere un periodo di altissima tensione ideale.

Quanto al partito, delle intenzioni di Mussolini si erano viste le avvisaglie quando, durante la crisi, si erano avuti importanti mutamenti nella sua guida.

Il 7 dicembre 1931 Giovanni Giuriati, irredentista, vicino alle posizioni del nazionalismo, avvicinato al fascismo nel 1921 e definito da Mussolini «uomo di poche parole e di molte opere, organizzatore e lavoratore instancabile», fu sostituito nella carica di segretario del PNF che ricopriva da poco più di un anno (7 ottobre 1930): si era illuso di poter diventare «veramente e realmente il segretario di Mussolini, cioè il confidente, l'uomo che sa quanto occorre per essere in grado di servire in qualsiasi contingenza»<sup>151</sup>.

Aveva completato l'opera, già avviata da Augusto Turati, di epurare il partito di alcuni settori del vecchio intransigentismo e dei più recenti opportunisti e lo aveva potenziato in quei settori (mondo giovanile, universitario e femminile) che meno erano stati curati dal suo predecessore; ma «su questioni fondamentali – rapporti tra il partito e lo Stato, il ruolo del

<sup>151</sup> Così G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 151.

partito nel regime, la sua funzione politica – Giuriati rivelò un inatteso senso del partito e un fervore totalitario che dovevano entrare inevitabilmente in contrasto con la visione del duce sulle medesime questioni e con il suo concetto del PNF»<sup>152</sup>.

Gli subentrò il vicesegretario Achille Starace, che guiderà il partito fino al 31 ottobre 1939<sup>153</sup>: fra i primi atti, l'anno successivo, nel mese di maggio, impose il possesso della tessera del partito come requisito generale per l'ammissione ai concorsi per gli impieghi pubblici, segno e simbolo, mi pare, della funzione sempre più totalizzante del partito stesso.

Quanto al Governo non a caso, il 20 luglio 1932, Mussolini non solo assunse personalmente il ministero delle corporazioni e degli esteri, mettendo da parte Bottai e Dino Grandi, che divenne ambasciatore a Londra, ma accantonò anche Balbino Giuliano e, soprattutto, Alfredo Rocco: usciva così dalla scena politica, e morirà nel 1935, il più autorevole del gruppo dei nazionalisti le cui fortune erano in netto declino.

Da tempo, in realtà, Mussolini aveva indicato il ruolo del fascismo da quando, nel mese di ottobre del 1932, erano iniziate le celebrazioni del decennale, con due importanti e ravvicinati discorsi.

Nel primo a Torino, il 23 ottobre, parlando agli operai della Fiat, Mussolini celebrò i successi interni e internazionali del fascismo e annunciò la prossima riapertura delle iscrizioni al partito; a Milano, il 25 ottobre, con toni profetici, il duce affermò che «Il secolo ventesimo sarà il secolo del fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana».

Era la sintesi di quel che il fascismo era stato, era e voleva essere. Non solo anti-comunismo ma un'ideologia e un progetto connotati dalla sottomissione della parte al tutto (di qui l'odio e il disprezzo per la democrazia liberale)<sup>154</sup>, del singolo al collettivo (con la conseguente subordinazione dei valori attinenti alla vita privata, religione cultura, morale, affetti)<sup>155</sup>, dalla scelta del nazionalismo autoritario, da un giudizio positivo sull'uso

<sup>152</sup> Così E. Gentile, *Introduzione a G. Giuriati*, opera ultima citata, p. XXXIII.

<sup>153</sup> Per un analitico giudizio vedi De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 216-217 per il quale durante l'era Starace «il regime subì alcune trasformazioni – forse a prima vista non evidenti ma certamente sostanziali – che ne modificarono addirittura gli equilibri interni e – contrariamente alle apparenze – non a favore di Mussolini; trasformazioni rispetto alle quali non è possibile, come si è detto limitarsi a recepire il giudizio di coloro che ne hanno attribuito *sic et simpliciter* la responsabilità a Starace».

<sup>154</sup> Nel discorso dell'Ascensione il 26 maggio 1927 Mussolini proclamò l'inutilità delle opposizioni per il funzionamento di un 'sano' regime politico.

<sup>155</sup> Il totalitarismo fascista era stato efficacemente sintetizzato là dove la Carta del Lavoro ufficialmente definiva «la Nazione un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori a quelli di individui divisi e raggruppati che la compongono. È una unità morale politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista».



della violenza e della guerra, dagli obiettivi imperialistici ed espansionistici, e dalla creazione di un partito di massa organizzato e gerarchizzato<sup>156</sup>.

*26. La centralità del ruolo di Mussolini e le scelte dominate dalla 'volontà politica'*

Nell'operazione di sovvertimento dello Stato tradizionale non poteva mancare e non mancò l'uso del simbolismo e della liturgia politica che ebbe la sua apoteosi nella mostra della rivoluzione fascista inaugurata a Roma il 27 ottobre 1932<sup>157</sup>.

Seguendo un percorso obbligato, attraverso le diciannove sale del primo piano, il visitatore era avvolto da ondate successive di immagini, documenti, fotografie, sculture, affreschi, gigantografie che rievocavano eventi e protagonisti della rivoluzione fascista nel suo divenire.

Attraverso l'essedra del Salone d'onore, ideato e realizzato da Sironi, percorsa la Galleria dei fasci, ancora opera di Sironi, da una porta sovrastata dalla statua dell'Italia, che recava il simbolo del fascio e la stella della vittoria, si entrava nella sala dedicata al duce, realizzata da Leo Longanesi. Si compiva qui la trasfigurazione mistica della figura di Mussolini, che si era impossessata del visitatore fin dall'inizio: «Tutto nasce da Lui. Tutti ricorrono a Lui. L'Italia si sveglia ogni mattina con Lui».

Insomma, un apparato illustrativo grandioso ed efficace e uno spettacolare progetto espositivo fecero della mostra uno dei vertici della politica fascista dell'immagine; completata, nel giorno anniversario della marcia su Roma, dalla inaugurazione della via dell'Impero.

«Le mie idee sono chiare – aveva detto Mussolini nel discorso tenuto in Campidoglio il 31 dicembre 1925 – i miei ordini sono precisi. Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che l'aduggia. Farete largo intorno all'Augusteo, al Teatro di Marcello, al Campidoglio, al Pantheon. Tutto ciò che vi crebbe attorno nei secoli della decadenza deve scomparire». Nell'ottobre del 1932, dopo un anno di lavori a ritmo intensissimo, la via dell'Impero era presentata con la secchezza di un bollettino della vittoria: alla via lunga novecento metri e larga trenta hanno lavorato 1.500 operai; nel corso dei lavori sono stati asportati 300.000 metri cubi di roccia, terra e antichità, si demoliscono 608 appartamenti, si trasferiscono quasi duemila persone in borgata<sup>158</sup>.

<sup>156</sup> Sugli elementi base della concezione fascista, non solo italiana ovviamente, vedi R. Eatwell, *Fascismo. Verso un modello generale*, presentazione di A. Campi, Antonio Pellicani editore, Roma 1999.

<sup>157</sup> Vedi *Guida della mostra della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1933, con presentazione di Dino Alfieri.

<sup>158</sup> Vedi I. Insolera, *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002.

Era quella indicata una prospettiva che andava ben al di là dell'intento celebrativo.

Era il tentativo di fare degli italiani un popolo di dominatori e di guerrieri, di «scuoterne la secolare pigrizia mentale», di mantenerlo «inquadrate e in uniforme dalla mattina alla sera»<sup>159</sup>, tentativo che trovò un antagonista negli italiani stessi, che resistevano «a pensare e vedere grande», e una concausa di ciò nella Chiesa che il popolo «l'ha rammollito, svirilizzato, gli ha tolto il gusto del dominio effettivo, l'ha disarmato»<sup>160</sup>; in questo senso è significativo l'intento del fascismo di avere il monopolio della formazione e della educazione della gioventù.

Sta di fatto che, nel luglio, dimessosi il generale Pietro Gazzera, il dicastero della guerra fu assunto dallo stesso Mussolini che, alle grandi manovre dell'esercito, tenutesi nel Cuneese nel mese di agosto, parlò dell'importanza per l'Italia di diventare una nazione 'militare' anzi 'militarista'.

E di questa rinnovata Italia militarista il capo del governo prese la guida, quando, nel mese di novembre del 1933, dimessisi Italo Balbo e Giuseppe Sirianni, Mussolini assunse su di sé anche i ministeri dell'aeronautica e della marina<sup>161</sup>.

Insomma non mancavano i segnali allarmanti e premonitori di un avvenire ancora più duro del recente, difficile passato.

E sul futuro Mussolini aveva idee ben chiare da tempo, da quando aveva affermato che «noi abbiamo creato il nostro mito [...]. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà».

È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è coraggio e aveva soggiunto: «il nostro mito è la nazione, il nostro mito e la grandezza della nazione! E a questo mito, a questa grandezza, che noi vogliamo tradurre in realtà completa, noi subordineremo tutto il resto»<sup>162</sup>.

V'era tutto. Non solo veniva meno il nesso tra nazione e libertà voluto e praticato dagli uomini del Risorgimento, ormai ridotto a una mera celebrazione rituale. Con il primato della politica di potenza scompariva anche qualsiasi ideale umanitario di coesistenza pacifica, fondato sul rispetto di tutte le nazionalità e scompariva anche l'ideale di una patria

<sup>159</sup> Così G. Ciano, *Diario, 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1980, p. 394.

<sup>160</sup> Così G. Bottai, *Diario, 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Rizzoli, Milano 1982, pp. 111 e 187.

<sup>161</sup> Nonostante questi prestigiosi incarichi Mussolini dovette accontentarsi di una fascistizzazione di facciata delle forze armate, che in definitiva non giovò al regime perché le *deficienze* andavano costantemente ad esso addebitate proprio quando brillava per la sua assenza. Non rinnovate, le forze armate (specialmente l'esercito) finirono per contribuire alla diminuzione della posizione relativa dell'Italia in campo internazionale, anche se questo indebolimento non fu avvertito fin quando il regime affrontava «un solo nemico per volta» (così D. Veneruso, *L'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1990, p. 99).

<sup>162</sup> B. Mussolini, *Opera omnia*, Firenze 1951-1963, vol. XVIII, p. 457.

comune a tutti gli italiani, quali che fossero le diverse convinzioni politiche e le fedi religiose.

Esisteva la sola patria fascista alla quale si doveva giurare fedeltà e la massima ambizione del fascismo e del suo solitario e potente interprete divenne la creazione di una nuova civiltà imperiale, fondata sui principi e sui valori del totalitarismo fascista. «Per noi – si scriveva – la nazione è la premessa necessaria, il punto di partenza per l'espansione ed espansione significa non tanto conquista territoriale, quanto soprattutto conquista spirituale e politica» (così *Verso l'Europa*, «Critica fascista», 15 agosto 1930).

Uscita l'Italia da una dura crisi economica, non v'era quindi spazio per una politica economica volta ad allargare il mercato interno e a promuovere un incremento dei livelli di benessere dei singoli e del popolo, premessa indispensabile per promuovere una nazionalizzazione delle masse alternativa alla ricerca di un sempre maggiore prestigio internazionale.

Non essendovi i mezzi per percorrere l'una e l'altra via, una grande potenza sostenuta da una società di massa prospera, gli obiettivi economici furono quindi determinati non in base a ciò che era possibile, ma in base a ciò che era desiderato in termini di volontà politica e quindi di prestigio e di diffusione della 'civiltà fascista'.

Strada pericolosissima in un sistema nel quale debole e fragile era la stessa dialettica all'interno del regime e del partito<sup>163</sup>.

Il fatto è che il fascismo era e voleva essere una rivoluzione e la rivoluzione è l'opposto della borghesia, è l'immagine prima del suo superamento: è la rivincita del pubblico sul privato, il trionfo del politico sull'economico, la vittoria della volontà sulla quotidianità; è il tentativo di strappare la società al suo passato e alla tradizione per riprendere da zero la costruzione di un mondo sociale nuovo; è, sull'esempio giacobino, la rivincita della volontà politica sulle forze dell'economia.

Verrà, quindi, l'autarchia e lo stesso carattere dominante del fascismo che era stato nazionalistico quando era andato alla conquista dell'Abissinia, divenne internazionalistico quando, scoppiata la guerra civile in Spagna (1936), Mussolini tentò di assicurare la vittoria del fascismo al di là dei confini dell'Italia.

Si dilatò, così, il solco tra le scelte e la concreta possibilità di realizzarle.

Ma questa è una storia diversa che ci porterebbe lontano dal tema qui affrontato.

<sup>163</sup> Già nel 1925, subito dopo il colpo di stato del 3 gennaio, Camillo Pellizzi aveva rilevato il pericolo, incombente, della irreggimentazione del (e nel) partito e un po' teatralmente, come era dei tempi, aveva scritto una 'lettera aperta' a Mussolini nella quale si legge: «Non creerete mai una classe dirigente, una aristocrazia di Italiani cominciando dal prussianizzare i suoi possibili elementi». E ancora: «In omaggio alla nostra legge sulla burocrazia, l'usciera di queste anticamere porterà la camicia nera e avrà in tasca la tessera del nostro partito: ma in cuore ci sarà, anche involontariamente, ostile e obbedirà a padroni che non saremo certamente noi» (così C. Pellizzi, *Fascismo-aristocrazia*, Alpes, Milano 1925, pp. 5-14).



# IL DIRITTO AMMINISTRATIVO DELL'ECONOMIA TRA IDEOLOGIA CORPORATIVA E DIRIGISMO

*Gian Claudio Spattini\**

## *1. La resilienza del potere borghese 'tra storia e letteratura': originalità e/o continuità nel modello italiano del Novecento*

Scrivo Franco Moretti:

Il borghese... Non molto tempo fa, questo concetto sembrava indispensabile all'analisi sociale; oggi invece possono passare anni senza che se ne parli. Anche se il capitalismo è più potente che mai, la sua incarnazione sembra svanita nel nulla. [...] Questo cambio di atmosfera si riflette anche nel lavoro accademico. Simmel e Weber, Sombart e Schumpeter: tutti vedevano nel capitalismo e nel borghese – in economia e antropologia – due facce della stessa medaglia. [...] Eppure, oggi, anche quegli storici che sottolineano con enfasi il ruolo svolto da 'idee e ideali' nell'ascesa del capitalismo [...] mostrano scarso interesse per la figura del borghese<sup>1</sup>.

E si avvia a concludere:

Gli studiosi di storia sociale hanno talvolta dei dubbi sul fatto che un bancario e un fotografo, o un costruttore di navi e un pastore, facciano realmente parte della stessa classe. Così è in Ibsen; o almeno, essi condividono gli stessi spazi e parlano la stessa lingua. Qui non c'è nulla del mascheramento della classe 'media' inglese; questa non è una classe di mezzo, offuscata da quelle che le sono sopra, e ingenua riguardo al corso del mondo; questa è la classe *dirigente*, e il mondo è come è perché sono loro ad averlo *reso tale*. Ecco perché Ibsen si trova all'epilogo di questo libro: le sue opere teatrali sono il grande 'regolamento dei conti' del secolo borghese, per usare una delle sue metafore<sup>2</sup>.

\* Università degli Studi di Parma. Seminario tenuto il 21 ottobre 2016. Si ringraziano i due *referees* anonimi per le loro valutazioni. Il presente contributo riprende con differenti titolazioni, ampie modifiche e numerose integrazioni, anche bibliografiche, i contenuti dello scritto *Corporativismo e diritto amministrativo. Vicende di modelli originali italiani* pubblicato nel volume AIPDA, *Annuario 2010*, Editoriale Scientifica, Napoli 2011, pp. 227-263.

<sup>1</sup> F. Moretti, *Il borghese. Tra storia e letteratura*, Einaudi, Torino 2017, p. 3.

<sup>2</sup> Ivi, p. 139.

Sebbene tale conclusione possa apparire accattivante e sostanzialmente fondata per quanto riguarda la letteratura, prefigurando la fine sempre annunciata (ma ancora non è chiaro quando realizzata) del romanzo borghese, non altrettanto potrebbe dirsi per la storia politica e sociale e delle istituzioni. Anzi, da questo punto di vista, le vicende del diritto amministrativo dell'economia e dell'ideologia corporativa, in specie in Italia, tra le due guerre, parrebbero dimostrare il contrario, ovvero una particolare resilienza del potere della borghesia. Infatti, se agli sconvolgimenti seguiti alla Grande Guerra che tolsero di mezzo nel continente i lacerti dell'*ancien régime* che ancora vi residuavano (e che secondo taluno limitavano quel potere<sup>3</sup>) «seguirono disordini e inquietudini profonde» e «una nuova Europa sembrò prossima a sbocciare, alla fine degli anni Venti gran parte dell'ordine prebellico appariva sostanzialmente ristabilito»<sup>4</sup>, con una piena riaffermazione di quegli assetti sociali borghesi sia pure, come noto, tradotti in almeno parzialmente nuove figure istituzionali. Una delle quali fu senza dubbio il corporativismo, sia che fosse collocabile come un fenomeno continentale secondo alcune interpretazioni<sup>5</sup>, sia come (ad avviso di altre qui maggiormente condivise) un'espressione sostanzialmente originale e tipicamente giuridica del 'rivoluzionarismo' fascista italiano<sup>6</sup> (ispirato anche dalla gioventù borghese di trincea<sup>7</sup> e dalla reazione, pure

<sup>3</sup> Questa è la tesi di A.J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1982 (*The Persistence of the Old Regime. Europe to the Great War*, Pantheon Books, New York 1981).

<sup>4</sup> Così C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 23-24 (*Recasting Bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade After World War I*, Princeton University Press, Princeton 1975).

<sup>5</sup> Secondo la poderosa ricostruzione di Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, cit., *passim*. «Non si trattò, infatti, di una semplice restaurazione. Mentre cercavano la stabilità nell'immagine di un'Europa borghese prebellica, gli europei creavano nuovi assetti istituzionali e una nuova distribuzione del potere. Ciò che cominciava a svilupparsi era una nuova economia politica che ho scelto di chiamare "corporatista" e che implicava il passaggio del potere da rappresentanze elette o da una burocrazia di carriera alle maggiori forze organizzate della società e dell'economia europee, che a volte trattavano direttamente tra loro, a volte esercitavano la propria influenza attraverso un parlamento indebolito, cercando occasionalmente di assicurarsi dei vantaggi mediante l'esercizio di una nuova autorità esecutiva. In ogni caso, "corporativismo" significa crescita del potere privato e tramonto della sovranità», ivi, pp. 29-30.

<sup>6</sup> Ma da più parti, pure dai protagonisti, si è negato tale carattere rivoluzionario: fra i tanti cfr. C. Pellizzi, *Una rivoluzione mancata* (ed. orig. 1949), il Mulino, Bologna 2009 (con ampia *Introduzione* di Mariuccia Salvati), il quale affermava a proposito di fascismo e corporativismo, sulla scorta del Bottai, che «il suo vero insuccesso non fu una guerra perduta, bensì una "rivoluzione" mancata», ivi, p. 50.

<sup>7</sup> Per il Pellizzi, *Una rivoluzione mancata*, cit. «La società italiana si venne a trovare perciò in questa situazione: il regime democratico-parlamentare che l'aveva retta nel sessantennio precedente, debole ancora e poco radicato nelle masse po-

borghese, al 'biennio rosso'<sup>8</sup>), soprattutto rispetto alle relazioni tra Stato e mercato<sup>9</sup>. In ogni caso non si può negare, almeno per quanto riguarda la situazione italiana, lo stretto rapporto (benché ambiguo e contraddittorio) tra il fascismo (movimento e regime secondo la notissima distinzione defeliciana) e la dottrina (pure giuridica) corporativa; e neppure alcuni tratti di originalità, tanto del primo che della seconda, anche se il regime ebbe a svilupparsi in un solido quadro di continuità con alcune delle istituzioni pregresse<sup>10</sup>. Scrive infatti Roberto Vivarelli che se è vero che

in rapporto con la storia d'Italia e con la storia d'Europa il fascismo appare inequivocabilmente come un fenomeno patologico, cioè come l'espressione di una malattia politica e morale che ha colpito la civiltà europea [...] nacque in Italia dalle debolezze di uno stato liberale, il quale non riuscì a superare quella crisi di crescita, una crescita fisiologica, che era stata l'avvento del suffragio universale e la sua trasformazione in stato democratico. In altri termini, quelle debolezze erano il risultato di uno squilibrio tra il carattere 'avanzato' delle istituzioni politiche e quello 'arretrato' della società civile<sup>11</sup>.

Appaiono pertanto già evidenti i due *cleavages* fondamentali che impingono nel nostro argomento; la dialettica originalità (frattura)/continuità e, strettamente connessa alla prima, quella tra natura autoritaria o totalitaria del regime e/o del movimento (in tal caso per quanto attiene alla

polari, perdeva di colpo la fiducia e l'appoggio di una categoria vasta e decisa di giovani i quali, in quel preciso momento, si ritenevano ed erano ritenuti investiti del maggiore e miglior titolo per influire sulla cosa pubblica: quello di avere partecipato alla guerra guerreggiata», ivi, p. 63.

<sup>8</sup> Vicenda questa decisiva per l'avvento del potere fascista ad avviso di Roberto Vivarelli: «Ciò che aveva fortemente riacceso la passione nazionale, esasperandola, era stata la protratta e sistematica campagna socialista contro lo stato nazionale e ogni suo simbolo, contro l'esito vittorioso della guerra e ogni suo rappresentante, contro tutto ciò che corrispondeva al patrimonio ideale di ricordi e di sentimenti della tradizione nazionale», in *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, il Mulino, Bologna 2012, p. 14.

<sup>9</sup> In tal senso appare più equilibrata l'interpretazione della fenomenologia corporativa, pure in chiave decisamente critica, offerta da S. Cassese, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010, spec. pp. 89-141.

<sup>10</sup> Finanche sul piano dei concetti: cfr. M. Caravale, *Una incerta idea. Stato di diritto e diritti di libertà nel pensiero italiano tra età liberale e fascismo*, il Mulino, Bologna 2016.

<sup>11</sup> *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. I, il Mulino, Bologna 1991, p. 16. Per poi proseguire condivisibilmente, in termini di stretta attualità: «Un problema che in sé e per sé continua a riproporsi in forme diverse anche ai nostri giorni, e che dovrebbe mettere in guardia contro la fallace opinione che liberalismo e democrazia possano impiantarsi ovunque e ovunque dare luogo a liberi regimi politici, indipendentemente da tradizioni morali e intellettuali così come da condizioni economico-sociali», *ibidem*.

sua pretesa ideologia). Quanto al primo punto Sabino Cassese ha opportunamente individuato numerosi paradossi e/o contraddizioni di quella fase storica (ben sette) iniziando «con il notare che il fascismo ha preteso di erigere un nuovo Stato, ma ha riutilizzato abbondantemente in chiave fascista elementi e residui dello Stato liberale-autoritario, spesso facendo rivivere istituti da esso superati»<sup>12</sup>.

Senza per questo negare (ultimo paradosso/contraddizione, qui più rilevante di altri, della lista cassesiana) che «lo Stato fascista, conservatore, è stato capace di modernizzare una sua parte»<sup>13</sup>. Sotto il profilo della continuità invece basti pensare, oltre che al persistere di una mole impressionante di imperfezioni dello Stato nazionale non potute o volute rimediare definibile icasticamente come una «macchina imperfetta»<sup>14</sup>, anche al ruolo unificante del diritto amministrativo e della sua giustizia<sup>15</sup>, al punto che una tradizione vuole attribuire a Farinacci, dei gerarchi forse il più

<sup>12</sup> Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 82. Discutendo di questo libro, a favore degli elementi di continuità, anche per il corporativismo, si esprime nettamente L. Ferrara, *Cesure e continuità nelle vicende dello Stato italiano, In particolare, il corporativismo fascista e quello cattolico*, «Istituzioni del federalismo», 4, 2011, pp. 935-945. Sui precedenti autoritari liberali cfr. Caravale, *Una incerta idea*, cit. Ma l'elenco delle contraddizioni potrebbe non essere esaustivo: cfr. la testimonianza di un Segretario fieramente avverso all'assorbimento del Partito nello Stato, G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari 1981, in specie il capitolo *Problemi costituzionali*, pp. 159-196.

<sup>13</sup> Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 84. Anche la più autorevole e recente storiografia va in questa direzione, in specie per certi settori culturali: cfr. E. Gentile (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008, dove però la ricca *Introduzione* del Gentile riafferma, pur dando atto di un «eclettismo estetico» (termine preferibile in questo caso a pluralismo) del regime, la sua versione in chiave totalitaria, già avanzata in *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, NIS, Roma 1995 (dove pure, alle pp. 15-126, un compendioso aggiornamento delle interpretazioni dopo il classico R. De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Bari 1970).

<sup>14</sup> Assai felice in proposito appunto l'intitolazione di un recentissimo volume, forse definitivo nella rigorosa ricostruzione di queste vicende, di G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2018, mutuata esplicitamente da un seminale passo di Giaime Pintor (*L'ora del riscatto. Il colpo di Stato del 25 luglio*, in Id., *Il sangue d'Europa*, Einaudi, Torino, seconda ed. riveduta, 1966, p. 166): «In Italia lo stato fascista era una macchina che funzionava benissimo, i suoi congegni erano rozzi e imperfetti, e a ciò si deve se, a differenza di quanto avvenne in Russia o in Germania, larghe sfere della vita pubblica rimasero in sostanza immuni dalla sua azione. Tuttavia questa macchina imperfetta sarebbe bastata a spezzare ogni resistenza interna se il fascismo non avesse commesso l'errore di lasciare alcune delle leve di comando in mano a forze apparentemente controllate, in realtà estranee». Ma in realtà l'«errore» non era che la base irrinunciabile di quel potere, e non a caso Melis conclude la sua indagine qualificando Mussolini e lo Stato fascista «mediatori», ivi, p. 569.

<sup>15</sup> Cfr. G. Morbidelli, *Il contributo del giudice amministrativo in 150 anni di Unità d'Italia*, in *Scritti in onore di Franco Bassi*, t. I, ESI, Napoli 2015, pp. 411-446.



determinato fautore della rivoluzione fascista, la battuta che per quanto concerneva quell'istituzione essa era già finita nel 1923 con la norma sulla giurisdizione esclusiva per il solo pubblico impiego<sup>16</sup>. Quanto al secondo aspetto (non scollegato da questo), si deve rilevare che mentre un'indagine storiografica sempre più accurata è riuscita a chiarire numerosi elementi specifici di movimento e regime<sup>17</sup>, ancora non si dirada l'incertezza circa la loro natura autoritaria piuttosto che totalitaria. Qui infatti sembra manifestarsi quasi una contrapposizione disciplinare tra storici da un lato, e giuristi e scienziati politici dall'altro<sup>18</sup>. I primi propensi ad accreditarne una interpretazione sempre più convinta in direzione del totalitarismo, fra i quali spicca Emilio Gentile, che così sintetizza la propria posizione: «L'autore considera il fascismo la *via italiana al totalitarismo*, dove per "totalitarismo" egli intende definire [...], non solo una forma nuova di regime politico, apparsa per la prima volta dopo la Grande Guerra, ma anche un complesso processo ideologico, culturale, organizzativo e istituzionale, che ebbe nel fascismo italiano una delle sue prime e originali manifestazioni».

Ovvero, privilegiando gli aspetti del «partito milizia» e del «pensiero mitico al potere», e dunque finendo con il porre l'accento su quelli eminentemente politici<sup>19</sup>. I secondi invece persuasi dell'insufficienza di prove a sostegno di quella tesi e, più attenti alle istituzioni e alle concrete realiz-

<sup>16</sup> Cfr. F. Merusi e E. Frediani, *Il processo amministrativo dalla Costituente al codice*, «Storia amministrazione costituzione», Annale ISAP 2017, il Mulino, Bologna 2017, p. 139. Sul gerarca, nel senso del testo ma sottolineandone l'interesse per concreti vantaggi anche economici, cfr. M. Di Figlia, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma 2007.

<sup>17</sup> Cfr. da ultimo F. De Ninno, *Fascisti sul mare. La Marina e gli ammiragli di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2017. Ma cfr. più in generale già G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini* (ed. orig. 1967), Laterza, Roma-Bari 2006, da cui si evince la decisività ai fini della presa e consolidamento del potere pure dell'alleanza con i generali.

<sup>18</sup> Su questo aspetto insiste D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Pagine, Roma 2015, pp. 12 sgg., in critica a Gentile e Pasquino e in sostegno a Tarchi, Sartori, Linz.

<sup>19</sup> E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazioni*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. X e 149. Si legga in particolare del Gentile anche l'importante volume *Le origini dell'ideologia fascista. (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996, p. 12, dove si afferma che detta visione, risalente a una prima edizione laterziana del 1975, «[...] si discostava nettamente dalle interpretazioni della storiografia tradizionale non soltanto perché rimetteva in discussione la tesi della inesistenza di una ideologia fascista, e la visione del fascismo come *negatività storica*, ma perché dava del fascismo e della sua ideologia, una caratterizzazione in termini sostanzialmente nuovi, anche rispetto agli orientamenti della più recente storiografia, che persistevano nel negare l'essenza totalitaria del fascismo». Cfr. anche nella medesima direzione già D.L. Germino, *The Italian Fascist Party in Power. A Study in Totalitarian Rule*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1959 (trad. it. il Mulino, Bologna 2007) e ora S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, tesi accettabili se, come sembra, confinate anch'esse agli aspetti prevalentemente politici del fenomeno.

zazioni giuridiche e all'esistenza di presupposti assenti viceversa in altre realtà<sup>20</sup> piuttosto che all'ideologia (del resto tutt'altro che univoca, salvo forse che per l'aspirazione al potere assoluto e l'antiparlamentarismo, come si vedrà), classificano quel regime tra quelli autoritari (dalla Arendt a Paladin, Cassese, Juan Linz, Fisichella e altri ancora<sup>21</sup>). Insomma, ancora ambiguità e contraddizioni nella sopra divisata 'resilienza' del potere della borghesia...

<sup>20</sup> A tacer d'altro, giova rammentare la mancanza di Papato e Monarchia nei totalitarismi nazista e comunista... Sulla decisiva ambiguità istituzionale della seconda cfr. P. Colombo, *La monarchia fascista. 1922-1940*, il Mulino, Bologna 2010. All'interno stesso del partito prosperava una corrente, minoritaria ma non insignificante, monarchica e propugnatrice di un originale corporativismo favorevole a libera concorrenza e iniziativa privata: cfr. F. Perfetti, *Fascismo monarchico. I paladini della monarchia assoluta fra integralismo e dissidenza*, Bonacci, Roma 1988.

<sup>21</sup> H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, New York 1966 (trad. it. Comunità, Milano 1966): «Mussolini, che tanto amava il termine "stato totalitario", non tentò di instaurare un regime totalitario in piena regola, accontentandosi della dittatura del partito unico», ivi, pp. 427-428. L. Paladin, *Fascismo*, voce in *Enciclopedia del diritto*, vol. XVI, Giuffrè, Milano 1967, ora in *Saggi di storia costituzionale*, a cura di S. Bartole, il Mulino, Bologna 2008 (da cui si cita): «Di queste due figure [autoritarismo e totalitarismo], tuttavia, soltanto la prima ricorre pienamente nel diritto positivo e nella concreta esperienza del regime», ivi, p. 54. Cfr. J.J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico comparativa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013 (*Totalitarian and Authoritarian Regimes*, 2000), per la classificazione del fascismo tra i «regimi autoritari di mobilitazione», pp. 313 sgg.; *Note per uno studio comparato del fascismo in una prospettiva storico-sociologica*, e *Lo spazio politico e il fascismo come «late comer»: le condizioni che hanno condotto al successo o al fallimento del fascismo come movimento di massa nell'Europa fra le due guerre*, in Id., *Democrazia e autoritarismo. Problemi e sfide tra XX e XXI secolo*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 207-422, dove la definizione di «ritardatario» e il controverso giudizio sulle contraddizioni come invece elemento di forza, almeno agli esordi. Aderisce in sostanza a questa interpretazione K.D. Bracher, *Zeit der Ideologien*, Stuttgart 1982 (trad. it. Laterza, Roma-Bari 1985), che dichiara «analoghe al fascismo, ma diverse dal nazionalsocialismo e dal comunismo, le forme di pensiero autoritario del periodo tra le due guerre», ivi, p. 254. Più problematica quella di G.L. Mosse, *Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, Howard Fertig, New York 1980 (trad. it. Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 151 sgg.). Melis, *La macchina imperfetta*, cit., p. 566 parla di «un totalitarismo sempre annunciato e mai interamente realizzato, un sistema di istituzioni imperfetto, fatto di vecchi e nuovi materiali confusamente assemblati senza un progetto lineare, con un'evidente vocazione, nei momenti cruciali della ricostruzione dello Stato, al compromesso tra vecchio e nuovo»; del quale era segnale il dualismo tra partito e Stato, pur nella subordinazione del primo al secondo, cui aveva tentato di por fine la fallimentare esperienza saloina: cfr. L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi. 1919-1943*, il Mulino, Bologna 2009, p. 13. Di dualismo tra centro e periferia e di «fase totalitaria» sul finire degli anni Trenta scrive P.R. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma 2015, pp. 35 sgg., 251 sgg. (*The Fascist Party and Popular opinion in Mussolini's Italy*, Oxford University Press, Oxford 2012).

## 2. *La natura composita e contraddittoria della cultura (anche giuridica) 'fascista'*

Secondo la *communis opinio* una delle maggiori contraddizioni del regime fu appunto il corporativismo<sup>22</sup> (e il suo diritto), se perfino Giuseppe Bottai, ovvero colui che da sempre ne è stato accreditato come il promotore e l'artefice politico ed istituzionale, come sottosegretario prima e ministro poi delle Corporazioni (ma non forse il reale ed unico, affatto parziale, realizzatore, secondo recenti e condivisibili interpretazioni, che sarebbe stato piuttosto il durevole ministro della Giustizia – dal 1925 al 1932 – Alfredo Rocco<sup>23</sup>), giungeva a scrivere che «allorché fu pubblicata la legge n. 163 del 5 febbraio 1934 sulla “Costituzione e funzioni delle corporazioni”, il corporativismo, inteso quale sistematica tendenza a un ordine qualificato dalla corporazione, era finito», e a parlare di «leggenda e realtà, dunque, separate da quella che meno drammaticamente definivo [...] la “pratica extralegale”» e del fatto che «maraviglia [...] si attribuisca alla corporazione fascista in diritto caratteri che essa assunse non osservando né lettera né spirito di quel diritto»<sup>24</sup>. Ma di ciò *amplius* più avanti.

Occorre però affermare nettamente che questi aspetti deteriori non esaurivano certo il complesso rapporto del fascismo con la cultura<sup>25</sup>, e infatti accanto ad essi se ne possono descrivere ben altri (a cominciare dallo stesso dibattito sul diritto corporativo e dalla figura di sicura caratura intellettuale del Bottai medesimo<sup>26</sup> e di numerosi altri, a iniziare dai fratelli

<sup>22</sup> Quinta della lista ma in parte pure sesta, laddove si evidenzia che pur essendo monistico quel regime tollerava qualche forma di pluralismo (non democratico), ad esempio «accettava i conflitti nelle corporazioni»: Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 84.

<sup>23</sup> In questo senso I. Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 26 sgg. Sul ruolo decisivo di Rocco nel determinare l'architettura giuridica del regime resta imprescindibile lo smilzo ma densissimo volume di P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963.

<sup>24</sup> G. Bottai, *Scritti* (a cura di R. Bartolozzi e R. Del Giudice), Cappelli, Bologna 1965, pp. 209 e 212-213. Peraltro, il maggior ispiratore del diritto corporativo, pur nell'evidente delusione che traspare dalle parole sopra citate, in quella sede mostrava di non condividere le analisi liquidatorie svolte già a suo tempo in numerosi lavori poi raccolti da L. Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

<sup>25</sup> Per un giudizio fortemente negativo e in termini di asserita massiccia adesione degli intellettuali cfr. R. Ben-Ghiat, *Fascist Modernities. Italy 1922-1945*, University of California Press, Berkeley 2001 (tr. it. *La cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2004).

<sup>26</sup> A testimoniar la quale è ancora validissimo A.J. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, Laterza, Roma-Bari 1978, *passim*. E anche più benevola la biografia di G.B. Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Feltrinelli, Milano 1976, dove si esalta in particolare la sua strenua difesa dell'arte, pp. 154 sgg. Recente autorevole storiografia gli assegna un ruolo decisivo nella stesura e approvazione del celebre «Ordine

Rocco...), pressoché in tutti i campi del sapere e delle arti destinati, qual più qual meno, a lasciare rilevanti tracce di sé pur in un comune tratto di ambiguità. Si pensi, ad esempio, all'architettura dove al 'Monumentalismo' piacentiniano di stretta osservanza – per così dire – ducista (si veda il Palazzo della Civiltà Italiana all'EUR) si contrapponeva nell'ambito della stessa cultura fascista il movimento razionalista di Giuseppe Terragni, del 'Gruppo sette' e del MIAR<sup>27</sup> (del primo si veda ancor oggi la Casa del Fascio di Como), spesso soccombenti sul piano delle commesse proprio nei confronti della posizione quasi istituzionale di Marcello Piacentini<sup>28</sup>. Per non dire del ruolo determinante del movimento futurista nel tracciare i primi fondamenti culturali, ma pure con non nascoste ambizioni politiche, della 'rivoluzione' fascista, in specie (più che in architettura), nell'arte pittorica con Giacomo Balla, Umberto Boccioni, Carlo Carrà, l'architetto Antonio Sant'Elia<sup>29</sup>, Gino Severini e altri, e in letteratura con

del giorno Grandi», causa anche al di là delle intenzioni della caduta del regime per mano del Re: cfr. E. Gentile, *25 luglio 1943*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 163 sgg.; l'interpretazione più tradizionale in R. De Felice, *Introduzione* a D. Grandi, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 7-133.

<sup>27</sup> Movimento italiano per l'architettura razionale. Sulla rilevanza di tali espressioni culturali nel fascismo cfr. P. Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2011, pp. 162 sgg., dove si afferma che ad un iniziale arbitraggio mussoliniano tra le varie correnti, nel timore di un ruolo eccessivo di Piacentini, e di cui sono testimonianza numerose realizzazioni, ad es. dalle città nuove (Sabaudia fra tutte) al Palazzo di Giustizia di Milano e alla 'Sapienza' romana, succede la consueta finale deriva 'totalitaria' dell'E-42. Per un giudizio severo sul «monumentalismo mussoliniano» come vera cifra stilistica del regime e fattore decisivo nella costruzione dell'immagine del Duce, cfr. E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007 e *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2001; ma cfr. anche L. Passerini, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Laterza, Roma-Bari 1991.

<sup>28</sup> E di questo fatto ne sarà informato lo stesso Bottai al quale si rivolgeranno le doglianze degli esponenti più vivaci della cultura fascista, tanto che «ancora più contestata fu la proposta di accantonare il due per cento del bilancio relativo alla costruzione di edifici pubblici, da destinare all'abbellimento artistico», talché si «fece notare che Piacentini era l'architetto preferito del regime e avrebbe speso inevitabilmente la maggior parte dei soldi»: cfr. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, cit., pp. 263-264. Del resto la difesa «a favore della creatività artistica si accordava con i suoi sforzi per fare del ministero dell'Educazione Nazionale, preferendolo a quello della Cultura Popolare, il centro delle iniziative culturali e artistiche del regime», *ibidem*. Vero è che anche se qualsiasi valutazione si voglia fare del suo ruolo «dovrebbe portare alla conclusione che essa fu molto più conservatrice di quella da lui svolta al ministero delle Corporazioni [...] Bottai rappresentò una garanzia contro qualsiasi imbarbarimento della vita accademica e culturale», *ivi*, p. 213. Complessivamente e non solo sul ministro (dal 22 novembre 1936 al febbraio 1943) si veda il cap. V: «Quer pasticciaccio brutto» alla Minerva: Bottai e la politica fascista dell'educazione (1922-1943), pp. 175-215.

<sup>29</sup> Il quale però non avrebbe vissuto quegli sviluppi, caduto onusto di medaglie al fronte già nel 1916.

Filippo Tommaso Marinetti<sup>30</sup>. E, senza ignorare il fondamentale apporto politico delle teorie nazionaliste dei Corradini e dei Federzoni (come pure degli stessi fratelli Rocco), tra politica e cultura altrettanto significativi furono gli influssi dell'avventura fiumana di Gabriele D'Annunzio nel 1919<sup>31</sup>, culminata, dal punto di vista che qui si assume, nella stesura della Carta del Carnaro, per certi versi antesignana<sup>32</sup> delle bottaiane (quantomeno di ispirazione) Carte del Lavoro e della Scuola, e impregnata di quel sindacalismo rivoluzionario che in parte sarebbe confluito nel fascismo ma segnatamente come portabandiera del movimento corporativo<sup>33</sup>. Sarà proprio quest'ultimo poi a coinvolgere in un dibattito culturale serratissimo e carico delle consuete contraddizioni e ambiguità<sup>34</sup> alcuni tra i migliori ingegni del tempo nei campi della filosofia, dell'economia, della scienza politica e finalmente del diritto: esemplificando, da Arnaldo Vol-

<sup>30</sup> Su ciò cfr. E. Gentile, "La nostra sfida alle stelle". *Futuristi in politica*, Laterza, Roma-Bari 2009, dove pure riproduzioni fotografiche di opere degli artisti citati sopra. Lo stesso Bottai inizialmente fu attratto dal futurismo (tramite l'arditismo di cui fu esponente mai ritrattato), per poi distaccarsene sempre più nettamente: «pochi giorni dopo la pubblicazione dell'opuscolo di Marinetti *Al di là del Comunismo*, uscito nell'agosto 1920 per le edizioni de "La Testa di Ferro", Bottai prese apertamente posizione, con una recensione molto severa, contro il rivoluzionarismo futurista, giudicandolo anarchico e passatista, letterario e inconcludente», ivi, p. 110.

<sup>31</sup> Cfr. M. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975 e F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma 1988.

<sup>32</sup> «Ma solo per certi versi [...] Infatti il corporativismo che animava la dannunziana Carta di libertà del Carnaro e che ispirava le idee del suo principale suggeritore, il sindacalista rivoluzionario parmense Alceste De Ambris, non era il medesimo di cui si fece propugnatore il Bottai, anch'esso peraltro lontano, pur in minor misura, da quello effettivo, burocratico e autoritario, in qualche modo realizzato dal fascismo»: cfr. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, cit., p. 20.

<sup>33</sup> Paradigmatico di questo percorso è A.O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, a cura di F. Perfetti, Bonacci, Roma 1984. Di maggior spessore, come si vedrà, pur provenendo dalle stesse file ma con una più netta consapevolezza delle implicazioni giuridico istituzionali della scelta corporativa nell'edificazione dello 'Stato nuovo', saranno le posizioni di un altro esponente del movimento: S. Panunzio, *Il fondamento giuridico del fascismo*, a cura di F. Perfetti, Bonacci, Roma 1987.

<sup>34</sup> In proposito decisiva come sempre appare la posizione di Alfredo Rocco. «Se appena si esamina con serietà la logica interna del "sindacalismo" rocciano, son già giudicate le querele postume sul messaggio corporativo tradito e sulle comprese autonomie native delle classi [...] Nulla di più lontano non solo dalle audacie dei dannunziani *Statuti della Reggenza del Carnaro*, ma anche dalle nostalgie delle placide armonie corporative dell'antica buona Francia, alla Maurras, o dai miti di armonioso autogoverno industriale che un Rathenau e un Von Moellendorff, erano venuti proponendo nel dopoguerra weimariano, in odio, sì, all'anarchica economia di concorrenza, ma più ancora come rimedio alla temuta diade prussiana, *Bureaucratismus und Polizei*, o dal corporativismo autonomista e conservatore di un Gil Robles in Spagna. Campeggia invece in pieno centro, e fin dall'inizio, una forte passione di Stato e di autorità»: così Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, cit., pp. 46-48.

picelli<sup>35</sup> a Sergio Panunzio, da Ugo Spirito<sup>36</sup> a Giovanni Gentile (il quale pur estraneo alle vivaci diatribe sui significati del diritto corporativo presiedette la Commissione c.d. ‘dei Soloni’<sup>37</sup>), e nell’ambito giuspubblicistico ma pure lavoristico e privatistico, da Santi Romano<sup>38</sup> a Guido Zanobini<sup>39</sup>, da Francesco Carnelutti a Widar Cesarini Sforza<sup>40</sup>, da Oreste Ranelletti a Pietro Gasparri<sup>41</sup>,

<sup>35</sup> Di lui si legga almeno *Corporativismo e scienza del diritto*, Sansoni, Firenze 1934 (XII), pubblicato «a cura della Scuola di scienze corporative della R. Università di Pisa» fondata dal solito Bottai, in cui l’Autore premetteva trattarsi di «un libro di faticosa e lenta “ricerca” e maturazione d’*idee*, attraverso il diretto e continuo cimento con le più notevoli espressioni della nostra scienza giuridica dominante», ivi, p. V. In quella sede infatti si dava carico di rispondere alle obiezioni in specie di Carnelutti, Romano e Cesarini Sforza, pp. 57-119.

<sup>36</sup> Del quale si son tenuti presenti soprattutto *Dall’economia liberale al corporativismo. Critica dell’economia liberale*, Principato, Messina-Milano 1939 e il recente *Critica della Democrazia*, Luni, Milano-Trento 1999 (ma già 1963), dove si espone la sua tesi dell’importanza fondamentale del secondo Convegno di studi sindacali e corporativi del 1932 a Ferrara (dopo il primo a Roma nel ’30) con l’esplosione della polemica tra i fascisti innescata dalla dottrina della ‘corporazione proprietaria’, su cui *infra*.

<sup>37</sup> Cfr. N. Antonetti, *La forma di governo in Italia. Dibattiti politici e giuridici tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 103 sgg.: «Commissione “per lo studio delle riforme costituzionali”, detta anche dei Diciotto e poi dei Soloni, nominata con decreto ministeriale il 31 gennaio 1925 da Mussolini [...] Era composta da giuristi (come Romano) della scuola orlandiana e da altri giuristi, sindacalisti e uomini politici come Rocco, Corradini, Olivetti ed altri) che andavano auspicando la trasformazione radicale della struttura parlamentare attraverso il riconoscimento della rappresentanza organica e corporativa», *ibidem*. Va precisato che il Rocco in questione era però Arturo, già componente di una precedente commissione ufficiosa di cinque studiosi (tra i quali egli figurava), cinque senatori e altrettanti deputati: cfr. A. Aquarone, *L’organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, p. 53 e ivi l’elenco completo dei membri delle due commissioni, pp. 53-54.

<sup>38</sup> Più che occuparsi se non marginalmente della legislazione corporativa il grande giurista ne aveva antiveduto i prodromi nella prolusione del 1909-1910 a Pisa: cfr. S. Romano, *Lo stato moderno e la sua crisi*, in Id., *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 5-26. Ma di ciò *amplius* più avanti.

<sup>39</sup> *Corso di diritto corporativo*, Giuffrè, Milano 1939. In un bellissimo profilo del compianto maestro, Giannini osservava che «non senza fondamento taluni ritengono che sia stato il “Corso di diritto corporativo” l’opera che più ha reso la personalità scientifica dello Zanobini»: *Guido Zanobini e la postpandettistica*, ora in S. Cassese (a cura di), *Massimo Severo Giannini*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 224.

<sup>40</sup> Cfr. W. Cesarini Sforza, *Il corporativismo come esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano 1942 (XX), che comprendeva anche *Il diritto dei privati* poi, come si vedrà, ristampato autonomamente nel dopoguerra (Milano 1963 [ma 1929]).

<sup>41</sup> Si veda il volume *Le norme corporative economiche*, Cedam, Padova 1937 (XV).

Costantino Mortati<sup>42</sup> e Carlo Esposito<sup>43</sup>, e in quello istituzionale rivelatosi alla fine decisivo, da Alfredo Rocco<sup>44</sup> a Giuseppe Bottai<sup>45</sup>. Dibattito intessuto inoltre del dialogo con i maggiori scienziati sociali e giuspubblicisti stranieri di quel tempo, da Max Weber<sup>46</sup> a Léon Duguit<sup>47</sup>, da Hans Kelsen<sup>48</sup> a Carl Schmitt<sup>49</sup> e a Rudolf Smend<sup>50</sup> (e parteggiando decisamente per questi ultimi due...). Opera di propaganda dunque certamente, considerato l'esito

<sup>42</sup> Può essere superfluo rammentare i due capolavori *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano* del 1931 e *La costituzione in senso materiale* del 1940, provvidenzialmente ristampati da Giuffrè, Milano 2000 e 1998. Cfr., per tutti, M. Fioravanti, *Dottrina dello Stato-persona e dottrina della costituzione. Costantino Mortati e la tradizione giuspubblicistica italiana*, del 1990, ora in Id., *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, vol. II, Giuffrè, Milano 2000, pp. 657-793.

<sup>43</sup> Sul quale, e a proposito del corporativismo, cfr. L. Paladin, *Il problema della rappresentanza nello Stato fascista*, ora in *Saggi di storia costituzionale*, cit., pp. 65-114.

<sup>44</sup> Per illustrare l'opera legislativa del quale valga, oltre il già citato libro di Ungari, il volume dei suoi *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2005, con l'obiettivo analisi della stessa nel bel saggio premesso da Giuliano Vassalli.

<sup>45</sup> Si deve rammentare che dopo aver fondato nel 1927 il 'Diritto del lavoro' «poco dopo la sua nomina a ministro ricevette un incarico in scienze politiche ed economiche presso l'Università di Pisa e nel 1931 ottenne la cattedra di Diritto corporativo»: De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, cit., p. 99.

<sup>46</sup> Il Weber di *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, Einaudi, Torino 1970 (*Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland. Zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens*, Duncker & Humblot, Muenchen und Leipzig 1918).

<sup>47</sup> Per Duguit si veda in specie *Le trasformazioni dello Stato. Antologia di scritti*, a cura di A. Barbera, C. Faralli e M. Panarari, Giappichelli, Torino 2002.

<sup>48</sup> Più che altro il Kelsen de *Il primato del parlamento*, Giuffrè, Milano 1982 e degli scritti su *La democrazia*, il Mulino, Bologna 1970.

<sup>49</sup> Uno Schmitt ancora pienamente 'weimariano' per così dire: *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Settimo Sigillo, Roma 2006 (*Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveranitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, Duncker & Humblot, Berlin 1978 [ma 1921-1927]); *Parlamentarismo e democrazia e altri scritti di dottrina e storia dello Stato*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 1999 (*Die Geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, Duncker & Humblot, Berlin 1985 [prima ed. 1923, seconda ed. 1926, Muenchen und Leipzig], tr. it. da *Parlamentarisme et démocratie*, Editions du Seuil, Paris 1988); *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano 1980 (*Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, 1928); *Il custode della costituzione*, Giuffrè, Milano 1981 (*Der Hueter der Verfassung*, Duncker & Humblot, Berlin 1969 [ma 1931]). Sulla perdurante attualità di entrambi cfr. ora B. de Giovanni, *Kelsen e Schmitt oltre il novecento*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018.

<sup>50</sup> *Costituzione e diritto costituzionale, con altri scritti sulla dottrina dell'«integrazione»*, Giuffrè, Milano 1989 (*Verfassung und Verfassungsrecht*, Duncker & Humblot, Muenchen-Leipzig 1928).

di tutto quel discutere<sup>51</sup>, ambigua metafora giuridica per certi rispetti<sup>52</sup>, e infine pure mito fondante, nel bene e nel male anch'esso ambivalente. Ma, a parte che la mitologia giuridica è stata a suo tempo rivalutata in quanto non priva di ragioni e scopi legittimi da Santi Romano (e ora da Cassese)<sup>53</sup>, restano l'elevato livello di quel dibattito e la sua originalità, finanche nella grandiosa eterogenesi dei fini che lo caratterizzò nella sua conclusione istituzionale, della quale peraltro pur nel crollo generale degli istituti giuridici del corporativismo fascista qualcosa di rilevante è rimasto pur oggi. Si pensi ad esempio all'efficacia vincolante dei contratti collettivi, in ambito giuslavoristico, o all'organizzazione per Commissioni legislative del Parlamento in quello costituzionale<sup>54</sup>; ovvero, ancora sul piano di quell'indicata eterogenesi dei fini, tanto una ritrovata preminenza di un diritto amministrativo in certo senso classico o tradizionale che dir si voglia, magari trasformato in tutt'altra direzione da quella divisata<sup>55</sup>, che la creazione di un sistema di «amministrazioni parallele» affatto diverso dalle agognate corporazioni<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> Dipanatosi in monografie, alcune delle quali già citate, e in articoli di riviste prestigiose, da «Lo Stato» (diretta da un 'giurista militante', e acritico peraltro a differenza di Panunzio o Volpicelli, quale Carlo Costamagna, ma che, va ricordato, ospitò la nota polemica tra Giannini e Mortati sulla discrezionalità), alle più libere «Archivio di studi corporativi» fondata sempre a Pisa da Bottai, alla vivace «Rivista internazionale di filosofia del diritto», per finire alla un po' paludata «Rivista di diritto pubblico». Ma non si deve dimenticare la messe di contributi di vario peso, a cominciare da quelli dello stesso Bottai, nelle altre *sue* «Primato» pubblicata anche durante la guerra e soprattutto «Critica fascista».

<sup>52</sup> Cfr. F. Galgano, *Le insidie del linguaggio giuridico. Saggio sulle metafore del diritto*, il Mulino, Bologna 2010.

<sup>53</sup> S. Romano, *Frammenti di un dizionario giuridico*, Giuffrè, Milano 1983 (ma 1947), pp. 134 sgg. e ora S. Cassese, *Il mondo nuovo del diritto. Un giurista e il suo tempo*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 57 sgg. Sulla rilevanza della voce romaniana *Mitologia giuridica* si leggano ora le puntuali osservazioni di A. Sandulli, *Costruire lo Stato. La scienza del diritto amministrativo in Italia (1800-1945)*, Giuffrè, Milano 2009, pp. 188-190.

<sup>54</sup> Cfr. F. Perfetti, *La Camera dei fasci e delle corporazioni*, Bonacci, Roma 1991, p. 8.

<sup>55</sup> Nel 1919 Panunzio delineava un programma d'azione che all'art. 9 recitava: «Affidare i pubblici servizi ai Sindacati dei funzionari, con radicale trasformazione del diritto amministrativo e del congegno burocratico». Cfr. F. Perfetti, *Un teorico dello Stato sindacale-corporativo, Introduzione a Panunzio, Il fondamento giuridico del fascismo*, cit., p. 57.

<sup>56</sup> Su ciò cfr. ancora oggi i contributi di S. Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia, Problemi della storia delle partecipazioni statali, Documenti sulla preparazione della riforma bancaria del 1936, Un programmatore degli anni trenta: Giuseppe Bottai*, tutti raccolti in Id., *La formazione dello Stato amministrativo*, Giuffrè, Milano 1974, pp. 65-224 e ora la felice sintesi *Lo Stato fascista*, cit., pp. 89 sgg. Ma v. anche recentemente J.-Y. Dormagen, *Logiques du fascisme: l'Etat totalitaire en Italie*, Fayard, Paris 2008. Sul fenomeno delle partecipazioni statali qualificato come «sistema Beneduce» cfr. ora M. Franzinelli e M. Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009, e Melis, *La macchina imperfetta*, cit., pp. 467-496.



### 3. Corporativismo e diritto amministrativo (dell'economia)

Appare pertanto inevitabile una più generale riflessione sul diritto amministrativo italiano<sup>57</sup> di cui il rapporto con il corporativismo fu certamente uno dei tratti salienti e specialmente in relazione al governo dell'economia. Certo è che nel dopoguerra si procedette rapidamente non solo a rimuovere le macerie istituzionali lasciate dalla legislazione corporativa, valorizzando in sua vece quella alternativa sull'«amministrazione per enti», ma si occultarono anche le radici culturali della prima che pure, come si vedrà, traevano la propria legittimazione da questioni ineludibili e tutte più o meno riassumibili nella crisi dello Stato ottocentesco. E rimozione, senza tentennamenti, vi fu. Basti un caso esemplare. Nel 1963 opportunamente Giuffrè ristampava il classico volumetto di Cesarini Sforza del '29, *Il diritto dei privati*, con una bella presentazione di Salvatore Romano nella quale giustamente se ne lumeggia la relazione non univoca con *L'ordinamento giuridico* e più arditamente con gli artt. 1 e 2 della Costituzione repubblicana, ma nulla si dice dei rapporti di quello scritto con il corporativismo, nemmeno nominato. Eppure chi aprisse il volume del 1942 già dal titolo paradigmatico *Il corporativismo come esperienza giuridica*, vi troverebbe in apertura proprio quel saggio e leggerebbe nella *Premessa* un *incipit* impegnativo nel tracciare un sicuro legame con il diritto corporativo<sup>58</sup>. Dunque preso atto di quella rimozione, occorre pur dire che se fu storicamente giustificata e pertanto forse inevitabile, non altrettanto se ne può dire dal punto di vista teorico. Infatti, se indubbiamente a dar vita all'esperienza corporativa contribuirono circostanze storicamente determinate, in taluni casi le stesse avevano basi teoriche riproducibili e in altri casi ancora le questioni affrontate prescindevano dal contingente per elevarsi a fattispecie di teoria generale. Si pensi ad esempio al tema della

<sup>57</sup> Come sottolinea S. Cassese, *Lo stato presente del diritto amministrativo italiano*, in Id., *Il diritto amministrativo: storia e prospettive*, Giuffrè, Milano 2010, p. 559, «ogni scienza che non riflette anche su se stessa è destinata a rimanere incompleta».

<sup>58</sup> «Gli studi ristampati nel presente volume per il cortese interessamento della Direzione della Scuola corporativa pisana (che vivamente ringrazio), aspirano a recare, nel loro insieme, un contributo alla concezione giuridica del corporativismo». Ma l'Autore si rendeva ben conto della difficoltà dell'operazione e acutamente proseguiva: «Questa è una parola carica di significati d'ogni genere, dei quali finora quello economico è forse il più elaborato, benché talora avvolto da un impreciso alone di idee politiche, sociologiche, perfino mistiche. Invece è meno elaborato, non ostante le apparenze, il significato giuridico: infatti non basta, per definirlo, costruire un sistema di diritto corporativo. Sulla via di questa costruzione la scienza giuridica ha fatto tanta strada quanto gliene ha permessa l'evoluzione della legislazione fino al 1934, l'opera del legislatore avendo sempre preceduto quella del giurista. Ma una cosa è il sistema del diritto corporativo, e una cosa la concezione giuridica del corporativismo, la quale deve, evidentemente, venir prima del sistema e condizionarlo». Non si sarebbe potuto dir di più e meglio.

sovranità dello Stato<sup>59</sup>. Come ha acutamente osservato Nicola Antonetti anche in Francia esso «veniva ricondotto (o ridotto) a quello della ristrutturazione parlamentare», anche qui dal sindacalismo rivoluzionario, in tal caso di marca soreliana, attraverso le mediazioni dell'istituzionalismo con Hauriou e Duguit, si connetteva «la riforma corporativa delle rappresentanze politiche e il riassetto dei poteri dello Stato». In sostanza

emergono, quindi, in Europa, gravi questioni politiche e costituzionali: ogni ipotesi di evoluzione dei sistemi prebellici si trovava a dover sciogliere quella decisiva questione politico-costituzionale implicita nell'analisi condotta nel 1918 da Max Weber nel suo *Parlament un Regierung* (tradotto e pubblicato da Laterza nel 1919 per volontà di Benedetto Croce) e, cioè, che «parlamentarizzazione e democratizzazione non stanno necessariamente in correlazione, bensì spesso in antitesi tra loro»<sup>60</sup>.

Weber aggiungeva che «Si può odiare o amare l'istituzione parlamentare; abolirla *non* si può», ma che però «non l'assemblea policefala del parlamento in quanto tale può “governare” e “fare” politica [...] L'agire politico è sempre dominato dal “principio del piccolo numero”, cioè dalla superiore capacità di manovra politica dei *piccoli* gruppi dirigenti. Questa piega cesaristica è inestirpabile (negli *Stati di massa*)»<sup>61</sup>.

Con il che si entrava a piedi uniti nella problematica centrale della crisi dei regimi liberali, crisi di sovranità e di rappresentanza (legata a doppio filo con le questioni della forma di governo, tra legittimazioni popolari più o meno libere e dirette e parlamentarismo, e dell'indirizzo politico, tra mono e pluripartitismo<sup>62</sup>), che ancora sottolineava in questo dopoguerra Giannini, per il quale è

uno dei più grossi equivoci della scienza delle costituzioni, ed è difficile capacitarsi come tanti illustri giuristi vi siano incorsi, quello di associare il sistema parlamentare alla democrazia, come reciprocamente implicati e condizionati. Storicamente il sistema parlamentare si presenta invece associato – e volutamente non diciamo né implicato né condizionato – con le strutture oligarchiche. Ed anzi

<sup>59</sup> Allora, però, come ovvio, parteggiando senza remore per le tesi di Schmitt contro quelle di Kelsen...

<sup>60</sup> Cfr. *La forma di governo in Italia*, cit., pp. 56-57.

<sup>61</sup> Cfr. Weber, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, cit., pp. 103 e 112 (dove l'Introduzione del suo maggior biografo, W.J. Mommsen, *Della superiorità della democrazia come ordinamento dello Stato*, pp. VII-XXVI).

<sup>62</sup> Di cui tratta appunto il citato libro di N. Antonetti, *La forma di governo in Italia*, collegando tutti i suddetti temi.

si può constatare che esso tanto più è andato declinando quanto più le strutture oligarchiche evolvevano in democratiche<sup>63</sup>.

Ritenendosi ormai impossibile, quantomeno per gran parte della cultura italiana del tempo, un ritorno ai meccanismi oligarchici<sup>64</sup>, la via d'uscita alla crisi dello Stato la si rinvenne appunto prima nel sindacalismo rivoluzionario e poi nello stesso corporativismo fascista. Questioni da trattare senza esorbitanze specialistiche ma inquadrandole in temi e concetti di teoria generale. E di questi ultimi ci pare intessuta la storia di quegli anni lontani<sup>65</sup>, dal mito dello Stato nuovo che si ripropone di continuo nell'infinita transizione politico-istituzionale italiana, con la problematica mortatiana irrisolta e anch'essa riproposta della 'Costituzione materiale', allo stesso diritto corporativo che tentò di inverarla almeno sul piano della rappresentanza; e però anche alle dottrine e agli istituti che lo superarono e che furono le basi, parafrasando una felice espressione di Bernardo Sordi<sup>66</sup>, della «[ir]resistibile ascesa del diritto pubblico dell'economia», fino alla sua riconversione in un «diritto amministrativo dell'economia» stretto oggi tra regolazione e neo-dirigismo indotto dalla crisi finanziaria

<sup>63</sup> *Il sistema parlamentare*, Prefazione al libro di Georges Burdeau, *Il regime parlamentare*, Comunità, Milano 1950, ora in Cassese (a cura di), *Massimo Severo Giannini*, cit., p. 73.

<sup>64</sup> Per i quali ancora Giannini sembra ritenere ingiustificata codesta *damnatio memoriae* contrapponendoli ai regimi aristocratici, tanto da appoggiarsi all'autorità di Benjamin Constant, per il quale «non è che il principio di eguaglianza ne soffra, perché patrimonio e sapere sono frutto di virtù, onde basta esser virtuosi per conquistarsi e [...] divenire elettori: il principio di eguaglianza come non ha la forza di eliminare le diseguaglianze di fatto, non può poter dir altro se non che ogni cittadino è virtualmente elettore, e se virtuoso lo può divenire anche in realtà: così alle ragioni formali si riusciva a dare anche una controscarpa etica, a prima vista almeno efficiente». Cfr. M.S. Giannini, *Parlamento e amministrazione* (1961), ora in Cassese (a cura di), *Massimo Severo Giannini*, cit., p. 84. Ma la retorica delle masse tipica del movimento e poi del regime fascista non poteva che ignorare tutto ciò e condannarlo come pratica deteriore dell'odiato Giolitti: Cfr. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999, e in specie il cap. *L'antigiolittismo e il mito dello Stato nuovo*, pp. 31-82.

<sup>65</sup> Ai quali appartiene, e non per caso, anche *La polemica sui concetti giuridici* di G. Calogero, W. Cesarini Sforza, A.C. Jemolo e S. Pugliatti, Giuffrè, Milano 2004 (ma 1935-1942); sottolineava Natalino Irti nella *Presentazione* che «I tempi erano maturi: Stato totalitario, ordinamento corporativo, trapasso dalla società agricola alla industriale, leggi speciali e riforma dei codici ottocenteschi: tutto spingeva il giurista ad interrogarsi, a porsi le domande ultime (o dovrebbe dirsi prime) intorno al proprio mestiere», ivi, p. XVIII e v'accostava «un libro pensoso come *Il problema della scienza del diritto* di Giuseppe Capograssi (libro del 1937, rimasto estraneo alla "polemica")», p. VII, addotto a testimoniare quell'atmosfera di smarrimento operoso dei giuristi tra le due guerre.

<sup>66</sup> *La resistibile ascesa del diritto pubblico dell'economia*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 28, 1999, pp. 1039 sgg.

(sulle orme di quello nato dalla ‘Grande depressione’ del 1929)<sup>67</sup>, e infine forse addirittura in diritto amministrativo *tout-court*<sup>68</sup>. Del resto anche il secolo XXI sembra aprirsi come il precedente con una crisi dello Stato<sup>69</sup> che a ragioni novecentesche ne aggiunge di nuove, perlopiù indotte dalla globalizzazione, prevalentemente economica, che ne mina la sovranità sia dal basso (i localismi sempre più aggressivi), sia da un livello superiore (le istituzioni internazionali e soprattutto sovranazionali come l’UE), legittimando perfino tendenze neocorporative (si pensi ad esempio ai c.d. ‘enti bilaterali’). Temi di grande interesse<sup>70</sup>, recentemente condivisi da autorevoli studiosi<sup>71</sup> e che non possono essere confinati nell’ambito degli studi

<sup>67</sup> Su quest’ultimo aspetto cfr. G. Napolitano, *Il nuovo Stato salvatore: strumenti di intervento e assetti istituzionali*, «Giornale di diritto amministrativo», 11, 2008, pp. 1083-1094.

<sup>68</sup> Per Cassese, *Il mondo nuovo del diritto*, cit. «il diritto pubblico dell’economia ha dimostrato di saper svolgere il proprio ruolo di ala marciante del diritto amministrativo», p. 44; ma si veda anche l’efficacissima sintesi di G. Napolitano, *Dal diritto pubblico dell’economia all’economia del diritto pubblico*, nel volume collettaneo *Il diritto amministrativo oltre i confini. Omaggio degli allievi a Sabino Cassese*, Giuffrè, Milano 2008, pp. 213-230, peraltro in una prospettiva non del tutto condivisibile in quanto fin troppo simpatetica nei confronti dell’analisi economica del diritto di derivazione dalla Scuola di Chicago (*Economic Analysis of Law*); ma v. anche G. Napolitano, M. Abrescia, *Analisi economica del diritto pubblico*, il Mulino, Bologna 2009 e del primo, *La logica del diritto amministrativo*, 2017; infine il manuale curato da L. Torchia, *La dinamica del diritto amministrativo. Dieci lezioni*, il Mulino, Bologna 2017, che non a caso ne esaurisce pressoché tutti i relativi temi.

<sup>69</sup> Cfr. per tutti S. Cassese, *La crisi dello Stato e Oltre lo Stato*, Laterza, Roma-Bari 2002 e 2006, *passim*. Ma vedi pure F. Merusi, *Dallo Stato monoclasse allo Stato degli interessi aggregati*, in S. Cassese, G. Guarino, *Dallo Stato monoclasse alla globalizzazione*, Giuffrè, Milano 2000, pp. 119 sgg. Ma già nel dopoguerra A.C. Jemolo, *La crisi dello Stato moderno*, Laterza, Roma 1954, di fronte alla folla di problemi che sembravano addensarsi sulle prospettive degli Stati usciti dalla caduta dei totalitarismi novecenteschi, notava che «per quel fenomeno per cui entro i quadri di una medesima civiltà gl’istituti sono paralleli e le loro evoluzioni seguono secondo linee pressoché parallele, è pure probabile che ciò che risulterà dalla risoluzione di quei problemi darà ancora vita a strutture sufficientemente omogenee: sì che si potrà ancora parlare di uno “Stato del XXI secolo”, come di un tipo di Stato avente i suoi caratteri», *ivi*, p. 174.

<sup>70</sup> Ha osservato invero Cassese, *Lo stato presente del diritto amministrativo italiano*, cit., p. 560, che «è stato consegnato troppo presto agli storici lo studio dell’esperienza fascista, troppo rapidamente e superficialmente considerata totalitaria (e che andrebbe reinterpretata alla luce delle continuità, piuttosto che delle cesure e delle parentesi)», tesi, come visto, sviluppata ora in *Lo Stato fascista*.

<sup>71</sup> Si vedano, oltre la citata e fondamentale monografia di Irene Stolzi, quelle di G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006 e, recentissima, di A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010. Ampio spazio all’argomento anche in M. Martone, *Governo dell’economia e azione sindacale*, Cedam, Padova 2006, pp. 23-101. Una prospettiva affatto originale poi in B.G. Mattarella, *Sindacati e poteri pubblici*, Giuffrè, Milano 2003, dove oltre a lumeggiare lo stretto rapporto con il diritto pubblico, il che qui ci pare di assoluto interesse,

storiografici<sup>72</sup>, riguardanti una teoria e disciplina giuridica che, volendo sopprimere lo Stato amministrativo e di diritto e rivoluzionare il diritto amministrativo, finì per essere da quest'ultimo sostanzialmente assorbita.

#### 4. La «rappresentanza degli interessi» come risposta istituzionale ai liberalismi in crisi

Se è vero che la problematica del corporativismo affonda le sue radici in istituzioni assai risalenti (da romane a medievali<sup>73</sup> ma su ciò e le discussioni e polemiche nate a tal proposito in ambito fascista<sup>74</sup> si deve qui sorvolare), più correttamente le vere anticipazioni delle concettuologie

si evidenziano pure le tendenze 'neocorporative', pp. 383 sgg. Un quadro comparativo in G. Vardaro (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri e oggi*, FrancoAngeli, Milano 1988 e A. Mazzacane, A. Somma, M. Stolleis (a cura di), *Korporativismus in den südeuropäischen Diktaturen*, Klostermann, Frankfurt am Main 2005. Sul tema è tornato di recente, in chiave di stretta attualità, L. Ornaghi, *Le burocrazie e gli interessi organizzati*, «Amministrare», supplemento 2017, pp. 75-93.

<sup>72</sup> Del resto come nota sempre S. Cassese, *La storia, compagna necessaria del diritto*, in Id., *Il diritto amministrativo: storia e prospettive*, cit., p. 566, «Le relazioni tra diritto e storia sono più forti delle relazioni tra le altre scienze sociali e la storia. La storia ha un ruolo molto più importante per il giurista, di quanto non l'abbia per il sociologo, per l'economista, per il politologo»; l'Autore ne indicherebbe le ragioni nell'antichità di formazione e nella complessità della disciplina giuridica rispetto alle altre, *ibidem*, e individua tutta una serie di distorsioni nelle relazioni tra storia e diritto, pp. 564-573: di particolare interesse per l'argomento che ci occupa quella relativa da un lato all'asserita trascuratezza da parte degli storici del diritto delle vicende delle istituzioni, e dall'altro lato e parallelamente, al condizionamento su di essi esercitato dal paradigma legalistico («per cui il diritto è legge») ancora dominante tra i giuristi, *ivi*, pp. 570 e 572; risulterebbe immune da gran parte dei difetti denunciati l'approccio del fiorentino 'Centro di studi per la storia del pensiero giuridico moderno'.

<sup>73</sup> Per un'accurata rassegna dei precedenti Zanobini, *Corso di diritto corporativo*, cit., pp. 6-23.

<sup>74</sup> Merita rammentare almeno la posizione di Delio Cantimori per il quale «corporativismo non voleva dire misticismo medievale, ma piuttosto moderna organizzazione di massa su una base democratica» precisando che si confondeva «lo Stato corporativo fascista con la corporazione medievale dalla quale i lavoratori erano esclusi»: cfr. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, cit., pp. 142-143; una valutazione positiva almeno della fase iniziale invece in Olivetti, *Corporazione e iniziativa privata*, in Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., pp. 304-307. Il rischio di una assimilazione era ben chiaro solo se si tenesse presente la durissima critica di O. Ranelletti, *I sindacati e lo Stato*, ora felicemente riedito da A. Sandulli, *Santi Romano, Orlando, Ranelletti, Donati sull'«eclissi dello Stato». Sei scritti di inizio secolo XX*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1, 2006, pp. 125 sgg., che accomunava in una condanna senza appello come manifestazione di una crisi fondamentale dello Stato moderno tanto il sindacalismo, «massime nella pubblica amministrazione», sia il rifarsi alle storiche Corporazioni, in prosieguo divenute «nelle mani dello Stato, strumento di oppressione fiscale», *ivi*, p. 127.

che hanno in larga misura fatto da sostrato al corporativismo per così dire novecentesco e non solo fascista, tra le quali preminente quella di «interesse» (alla rappresentanza degli interessi appunto «corporati» esso ha sempre fatto riferimento), vanno rinvenute proprio nello stesso periodo in cui appunto l'evo moderno dava vita alla sua creazione istituzionale più originale e duratura, ovvero esattamente lo Stato che a sua volta si denomina moderno<sup>75</sup>. Che progressivamente si sarebbe fatto carico dello sviluppo economico e questa identità ancipite di politica ed economia avrebbe poi trovato la sua garanzia nell'«incessante processo di dilatazione e di riproduzione delle procedure rappresentative elettive», e finalmente «il suo criterio principale di attuazione e di legittimità proprio nell'«ipostasi» dell'interesse generale»<sup>76</sup>. A quel punto le contraddizioni insite nel concetto *de quo* saranno libere di esprimersi, come agli albori della Rivoluzione francese con la legge Le Chapelier<sup>77</sup>, così che i tempi si faranno maturi per la proposizione del dibattito sul corporativismo come poi sarà sviluppato dalla cultura fascista: fra

Otto e Novecento, com'è noto, la questione [...] si fece ancora più aspra. Dal momento in cui comincia a intravedersi – dietro il tenue velo della crisi del parlamentarismo – la crisi stessa dei principi costitutivi della moderna organizzazione del potere, tale questione segna infatti il terreno dove più violento è lo scontro fra i fautori della crescente 'politicità' delle corporazioni economico-sociali e i sostenitori dell'esclusiva 'politicità' dello Stato<sup>78</sup>.

Per Ornaghi dunque «destinata ad acuirsi nei primi decenni» del secolo scorso

(e ad ingenerare la falsa illusione, negli anni immediatamente successivi al primo conflitto mondiale, che al 'vecchio' Stato liberal-parlamentare si potesse giustapporre un 'nuovo' Stato corporativo) la questione della

<sup>75</sup> «“Interesse” è un termine-concetto fondamentale del moderno lessico politico. Assai presto esso comincia a ricoprire, all'interno delle teorie e dottrine politiche, quel ruolo preminente che ancor oggi gli riconosciamo. Benché le sue origini permangano avvolte in un alone di mistero, l'impiego di questo lessema in un'accezione squisitamente “politica” è infatti documentabile già nella prima metà del Cinquecento: nel torno di tempo in cui, quindi, mentre ha ormai preso avvio l'età che con ostinazione continuiamo a chiamare “moderna”, ancora non si è consolidato l'ordinamento di poteri (lo Stato, appunto, “moderno”) che di quell'età è la creatura più longeva»: così L. Ornaghi, *Introduzione* a Id. (antologia a cura di), *Il concetto di “interesse”*, Giuffrè, Milano 1984, p. 3.

<sup>76</sup> Ornaghi, *Il concetto di “interesse”*, cit., p. 38.

<sup>77</sup> Sulla legge francese del 14-17 giugno 1791 v. già Ranelletti, *I sindacati e lo Stato*, cit., pp. 126 sgg. ove anche i richiami ad analoghe legislazioni italiane pre-unitarie.

<sup>78</sup> Ornaghi, *Il concetto di “interesse”*, cit., pp. 52-53.

rappresentanza degli interessi ancora una volta verteva sulla necessità – o, invece, sull'impossibilità – che tutti gli interessi economico-sociali venissero ricomposti all'interno di un esclusivo interesse 'politico' generale<sup>79</sup>.

A questa intensissima discussione parteciperanno, come già detto sopra, i giuristi e gli altri scienziati sociali durante il sorgere e l'affermarsi del regime fascista, che vi aderissero o meno (criticamente oppure no)<sup>80</sup>, dialogando con i grandi del loro tempo<sup>81</sup>. Non si può quindi negare che «il corporativismo di quell'età indubbiamente costituì il contraccolpo ideologico (e la risposta 'politico'-istituzionale) alla crisi dello Stato moderno» e inoltre se esso

sembrò rappresentare – all'interno della vicenda unitaria italiana – lo sforzo di condurre a compimento l'inconclusa costruzione dello Stato e della società, esso ambì invece – entro lo svolgimento storico dello Stato moderno – non già soltanto ad indicare la 'terza via' fra bolscevismo e 'New Deal', ma anche (e soprattutto) a tracciare la strada d'uscita dall'ormai annosa crisi dell'organizzazione moderna del potere<sup>82</sup>.

Neppure possono sussistere dubbi che, al netto di queste velleitarie aspirazioni e dell'indicato stretto rapporto con una nuova visione dell'economia<sup>83</sup>, fra gli altri apertamente rivendicato da Ugo Spirito, «la dot-

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Cfr. F. Lanchester, *Pensare lo Stato. I giuspubblicisti nell'Italia unitaria*, Laterza, Roma-Bari 2004, dove trovano spazio autori che si occuparono della 'nuova' rappresentanza, qui tralasciati, come Gaspare Ambrosini (forse a torto ritenuto un minore) ed Emilio Crosa, pp. 67-96.

<sup>81</sup> «Se Max Weber, nel 1917, sottolinea l'"azione sovrana" degli interessi politici (e Kelsen, nel 1925, rivendica l'insostituibilità di un centro di "decisione finale sul contrasto d'interessi tra i gruppi corporativi)", già Ostrogorskij, agli inizi del secolo, così osserva a riguardo della rappresentanza degli interessi: "[...] Gli 'interessi' già son troppo rappresentati nelle assemblee politiche. Il lettore si ricordi di quella frase già citata a proposito della Camera americana, e cioè che tutti gli interessi vi sono rappresentati ad eccezione dell'interesse generale": Lanchester, *Pensare lo Stato*, cit., pp. 53-54. Che il problema fosse ormai all'ordine del giorno nel dopoguerra e di non agevole soluzione è ben dimostrato fra gli altri da G. Leibholz, *La rappresentazione nella democrazia*, Giuffrè, Milano 1991 (prima ed.: *Das Wesen der Repraesentation unter besonderer Beruecksichtigung des Repraesentativsystems. Ein Beitrag zur Allgemeinen Staats und Verfassungslehre*, De Gruyter, Muenchen und Leipzig 1933). Si deve infatti osservare che tali proposte concettuali non valsero a risolvere i problemi politici e al tempo costituzionali di Weimar, i quali furono forse meglio individuati da Schmitt.

<sup>82</sup> Così ancora L. Ornaghi, *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Giuffrè, Milano 1984, p. 20.

<sup>83</sup> Tutta la letteratura corporativa ne è pervasa, e sovente si son fatti paragoni appunto con il *New Deal* affermatosi, pur tra resistenze anche costituzionali, negli anni Trenta: ma, per una chiara rivendicazione di alterità democratica di questo, cfr. M. Einaudi, *La rivoluzione di Roosevelt. 1932-1952*, Einaudi, Torino 1959, *passim*.

trina corporativa dovesse costituire – per la massima parte dei fascisti – il cuore della ‘nuova’ ideologia» finendo per giocare «un ruolo centrale entro il progetto fascista di compimento dello “Stato-Nazione”», ovviamente a prescindere dagli effettivi risultati poi conseguiti<sup>84</sup>. Sembra perciò possibile individuare proprio in essa, o più esattamente nella speciale e indissolubile relazione tra fascismo e corporativismo almeno a livello di sovrastruttura, l’elemento di particolare originalità del regime politico italiano, tant’è che proprio Spirito si preoccupava nel 1935 di fugare ogni tentativo di analogia fra un sedicente ‘corporativismo tedesco’ e l’autentico, italiano<sup>85</sup>. Benché Michail Manoïlesco avesse pubblicato nel 1934 a Parigi un libro dal titolo assai evocativo, *Le siècle du corporativisme*, paiono troppo rilevanti le rispettive specificità culturali nonostante l’identità di molti dei problemi che si volevano affrontare. In Italia infatti a confluire nel movimento fascista furono una congerie di altre correnti, dall’arditismo di Bottai al fumanesimo di D’Annunzio e De Ambris, dal sindacalismo rivoluzionario di Olivetti e Panunzio al nazionalismo (inizialmente solo conservatore) di Alfredo Rocco: la dottrina corporativa ne fu inevitabilmente e originalmente permeata, a differenza di altri Paesi<sup>86</sup>. Per citare i due casi che appaiono più rilevanti, in Germania, infatti, da un lato ai tempi di Weimar come ripetutamente osservato da Schmitt vi era una netta separazione tra una costituzione politica vetero-liberale ed una economica di stampo socialisteggiante<sup>87</sup>, mentre altri mitizzavano una

<sup>84</sup> Ornaghi, *Stato e corporazione*, cit., p. 10.

<sup>85</sup> Osservava infatti in *Capitalismo, socialismo, corporativismo*: «non v’è dubbio che l’attuale sistema tedesco non consente di superare il dualismo di Stato politico e corporazione economica; lo Stato resta un potere politico trascendente di fronte a una corporazione materialisticamente concepita: lo Stato non tecnico che interviene arbitrariamente nell’amministrazione economica tecnica». Cfr. *ivi*, p. 3. Come si è visto sopra appare diversamente orientata la poderosa ricostruzione di Charles S. Maier...

<sup>86</sup> Sulla lontananza del corporativismo rocchiano dai modelli stranieri vedi sopra in nota l’ampia citazione da Ungari, *Alfredo Rocco e l’ideologia giuridica del fascismo*, cit.

<sup>87</sup> Cfr. *La dottrina della costituzione*, cit., *passim* e soprattutto *Il custode della costituzione*, cit., pp. 149 sgg., dove peraltro addirittura si afferma, evidentemente sopravvalutando le realizzazioni del regime, che «è assai degno di nota che oggi soltanto due grandi Stati hanno queste costituzioni economiche: la Russia comunista con il suo sistema dei Soviet e l’Italia fascista con il suo Stato corporativo. Questi due paesi ancora in gran parte agrari, non sono per niente alla testa dello sviluppo economico e del progresso industriale, e ognuno sa che la loro costituzione economica si trova all’ombra di un’organizzazione di partito fortemente centralizzata e del cosiddetto stato a partito unico. Il sistema della costituzione economica non ha qui in alcun modo il senso di rendere libera l’economia, ma al contrario di consegnarla in mano allo Stato e di sottometterla ad esso», *ivi*, pp. 153-154. Una siffatta analisi avrebbe potuto trovare concorde un Costamagna ma certo non Spirito...



supposta 'Costituzione del lavoro'<sup>88</sup>, dall'altro lato, una volta affermatosi il movimento nazionalsocialista, si negò l'esistenza anche formale del sindacato<sup>89</sup>. Nella Spagna franchista sembra che il problema non si sia neppure posto, quantomeno in termini che si potessero supporre analoghi a quelli italiani<sup>90</sup>. Pertanto nonostante il dilagare in Europa dei movimenti fascisti o presunti tali, le risposte istituzionali alla crisi dei liberalismi no-

<sup>88</sup> Cfr. T. Ramm, *Per una storia della costituzione del lavoro tedesca*, Giuffrè, Milano 1989 e in specie il saggio ivi premesso di L. Gaeta e G. Vardaro, «Un passato che non passa»: *Thilo Ramm e la dottrina giuslavoristica tedesca*, pp. 1-19. Ma cfr. anche H. Heller, *La sovranità ed altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato*, Giuffrè, Milano 1987, p. 81 (*Die Souveränität. Ein Beitrag zur Theorie des Staats und Völkerrechts*, De Gruyter, Berlin und Leipzig 1927), dove si osserva che «la polemica contro il concetto di sovranità [dello Stato] inaugurata da Hugo Preuß appartiene ad una tradizione di pensiero completamente diversa [da Kelsen]. Qui la strada conduce dal romanticismo alla dottrina tedesca della corporazione (*Genossenschaft*) fino al sindacalismo moderno». Mentre Schmitt considerava Weimar solo un 'compromesso dilatorio', viceversa d'accordo con la tesi di Heller, «secondo il quale l'essere "costituzione senza sovrano" rappresentava il punto di forza e non la debolezza di una costituzione come quella weimariana» era il Neumann de *Il significato sociale dei diritti fondamentali nella costituzione di Weimar (Die Soziale Bedeutung der Grundrechte in der Weimarer Verfassung*, «Die Arbeit», 1930): G. Vardaro, *Oltre il diritto del lavoro: un Holzweg nell'opera di Franz Neumann*, in F. Neumann, *Il diritto del lavoro fra democrazia e dittatura*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 24 e sgg. Ma v. sempre su questo periodo B. Sordi, *Tra Weimar e Vienna. Amministrazione pubblica e teoria giuridica nel primo dopoguerra*, Giuffrè, Milano 1987.

<sup>89</sup> «In Germania, a differenza dell'Italia, il sindacato era formalmente negato come tale, dominava universale il principio del capo, con la regolamentazione unilaterale delle condizioni di lavoro da parte delle autorità e dell'impresa»: G. Pera, *Per una ridefinizione dei corporativismi in Europa fra le due guerre*, in Vardaro (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa*, cit., p. 124. Sul conflitto sociale durante il nazismo cfr. D. Peukert, *Storia sociale del Terzo Reich*, Sansoni, Firenze 1989 (*Volksgeossen und Gemeinschaftsfremde. Anpassung, Ausmerze und Aufbegehren unter dem Nationalsozialismus*, Bund-Verlag, Köln 1982).

<sup>90</sup> Così M. Rodriguez Pinero, *Il diritto del lavoro in Spagna fra le due guerre*, in Vardaro (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa*, cit., pp. 221 sgg.: «Il diritto del lavoro del periodo franchista (1936-1975) nella prima fase (1936-1956), che qui interessa, si caratterizzò soprattutto per la totale repressione dell'associazionismo sindacale così come del fenomeno sindacale e del conflitto. Non si può parlare di corporativismo in questi anni perché non esistono corpi intermedi. In un primo periodo vi era una parte del partito fascista che dirigeva i cosiddetti sindacati verticali che sono organizzazioni di inquadramento congiunto degli imprenditori e lavoratori senza alcuna funzione rappresentativa. Più precisamente la carta del Lavoro spagnola parlava del principio di gerarchia come caratteristica del sindacato falangista», ivi, p. 223. Pera, *Per una ridefinizione dei corporativismi in Europa fra le due guerre*, cit., pp. 127-128, osserva peraltro che, da un lato «sembrò in parte arieggiare la soluzione organica nazista in luogo di quella italiana [...] nel senso che non erano ammesse associazioni sindacali contrapposte di datori di lavoro e di lavoratori, tutto dovendo refluire nell'organizzazione del sindacato misto», dall'altro che al posto della riaffermazione italiana della «regola liberale della recedibilità *ad nutum* del rapporto di lavoro, i franchisti optarono per il giustificato motivo».

vecenteschi furono parzialmente differenti<sup>91</sup>. Del resto il compimento, sia pure in qualche misura solo virtuale, della dottrina corporativa italiana fu, sul piano giuridico, la ‘peculiare istituzione’ della «Camera dei fasci e delle corporazioni».

5. *Il diritto corporativo tra risoluzione autoritativa del conflitto sociale e aspirazioni ‘tecnocratiche’. Le ‘strategie’ dei giuspubblicisti in difesa dello Stato amministrativo e la riaffermazione della disciplina pubblica dell’economia*

Esaurite queste premesse prevalentemente politologiche relative ai problemi che il corporativismo si trovava ad affrontare e alle soluzioni sul piano istituzionale, e più specificamente della forma di governo antiparlamentare<sup>92</sup>, che intendeva offrire (sull’inermità dell’ultima delle quali, la nuova Camera corporativa, si dovrà tornare), non v’è dubbio che gran parte di quella sfida si giocò nei rapporti tra economia e diritto<sup>93</sup>. Pertanto appaiono centrali tanto le innovazioni legislative (che vi furono, cospicue e travolgenti, ma non sempre sul versante dell’auspicato diritto corporativo)<sup>94</sup>,

<sup>91</sup> Per una rassegna, da un punto di vista storiografico e filosofico, di similitudini e specificità di quei movimenti è sempre valido E. Nolte, *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano 1971 (*Der Faschismus in seiner Epoche*, R. Piper & Co. Verlag, Muenchen 1965), dove si esaminano in specie oltre il fascismo italiano il nazionalsocialismo e l’*Action Française*, e soprattutto *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, il Mulino, Bologna 1970 (*Die Krise des liberalen Systems und die faschistischen Bewegungen*, R. Piper & Co. Verlag, Muenchen 1968), *passim*, dove il quadro si allarga a tutti gli Stati, anche minori, dell’Europa novecentesca. Ancora di grande interesse l’antologia di studiosi non italiani curata da S.J. Woolf, *Il fascismo in Europa*, Laterza, Bari 1968.

<sup>92</sup> Si deve rammentare poi che per gran parte della giuspubblicistica dell’epoca si tendeva a negare, sulla base della nota distinzione schmittiana fra dittatura «commissaria», che provvisoriamente sospende la Costituzione, e «sovrana» che elimina l’ordinamento esistente per sostituirlo con uno nuovo («Il dittatore commissario è incondizionato commissario di azione di un *pouvoir constitué*, la dittatura sovrana è commissione d’azione di un *pouvoir constituant*»: Schmitt, *La dittatura*, cit., p. 183), che la rivoluzione costituzionale fascista potesse ricadere nel primo caso: cfr. Antonetti, *La forma di governo in Italia*, cit., pp. 159 sgg.

<sup>93</sup> Un’esauriente analisi sulla varietà delle posizioni nei confronti delle teorie economiche tra i corporativisti in Ornaghi, *Stato e corporazione*, cit., pp. 137-269.

<sup>94</sup> «In un arco brevissimo di anni, dalla fine del 1925 all’inizio degli anni Trenta, il fascismo costruì il suo edificio giuridico. Alcuni provvedimenti come quello sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo (L. n. 2263 del 24 dicembre 1925) o l’altro sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche (L. n. 100 del 31 gennaio 1926) od ancora la legge sulla riforma della rappresentanza politica (L. n. 1019 del 17 maggio 1928) e quelle sull’ordinamento e attribuzioni del Gran Consiglio del fascismo (L. n. 2693 del 9 dicembre 1928 e L. n. 2099 del 19 dicembre 1929) gettarono le basi di quella che Alfredo Rocco avrebbe chiamato la “trasformazione dello Stato”»: così Perfetti, *Un teorico dello Stato sindacale-corporativo*, cit., p.

quanto pure le posizioni e le 'strategie' in specie dei giuristi che di quelle dovevano farsi interpreti<sup>95</sup>. Come anticipato, chi per primo intuì quel coacervo di problematiche di cui sopra, sintetizzabili nella crisi dello Stato liberale, fu Santi Romano nella sua celeberrima prolusione pisana<sup>96</sup>. Ed individuava il primo fattore di tale disgregazione in un citatissimo passo.

In seno ad esso, e sovente, come vedremo, contro di esso, si moltiplicano e fioriscono con vita rigogliosa ed effettiva potenza, una serie di organizzazioni ed associazioni, che, alla loro volta, tendono ad unirsi e collegarsi tra loro. Esse si propongono gli scopi speciali più disparati, ma tutte hanno un carattere comune: quello di raggruppare gl'individui col criterio della loro professione o, meglio, del loro interesse economico. Sono federazioni o sindacati di operai, sindacati patronali, industriali, mercantili, di agrari, di funzionari, sono società cooperative, istituzioni di mutualità, camere di lavoro, leghe di resistenza o di previdenza, tutte costituite sul principio indicato, dal quale ricavano la loro collettiva fisionomia. Giustamente, in questo risorgere di tendenze corporative a base professionale, che furono già fiorenti prima che col sorgere dello Stato moderno venissero quasi del tutto meno, si è visto il maggior fatto dell'età contemporanea.

E aggiungeva: «Non si tratta di un movimento artificiale, galvanizzato da dottrine più o meno seducenti: queste hanno in esso una parte del tutto secondaria, e la sua fonte principale sta nel bisogno di una più salda e organica compagine sociale» traendo la logica conclusione che «l'odierna organizzazione statale, pel fatto che si sente il bisogno di organizzazioni nuove, complementari ad essa, se pure non contrarie, si dimostra per ciò stesso insufficiente»<sup>97</sup>.

Si è voluto qui riprodurre per esteso il suo pensiero perché non è chi non veda quanto di profetico esso contenesse<sup>98</sup>: vi sono infatti pressoché

111. Non sembri un caso che Rocco intendesse come tale un complesso di riforme sostanzialmente a-corporativo. Su tale trasformazione, comprensiva però anche delle innovazioni recate dal corporativismo, sono ancora imprescindibili e insuperate le ricostruzioni di Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., e R. De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929, e Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso. 1929-1936*, pp. 127-322, Einaudi, Torino 1968 e 1974.

<sup>95</sup> Per la comprensione delle quali è fondamentale Stolzi, *L'ordine corporativo*, cit., *passim*. Ma v. anche M. Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, e P. Costa, *La giuspubblicistica dell'Italia unita: il paradigma disciplinare*, in A. Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990, in specie rispettivamente pp. 21-68 e 125-145.

<sup>96</sup> Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, cit.

<sup>97</sup> Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, cit., pp. 12-13.

<sup>98</sup> Ma anche Ranelletti, poco più tardi nel suo importante saggio citato sopra su *I sindacati e lo Stato* del 1920, si esprime in toni inusitatamente forti nel rilevare che

tutti i temi sopra accennati che agiteranno il primo dopoguerra, dal sindacalismo che diverrà presto 'rivoluzionario' (e che egli chiama «integrare») come fattore di dissoluzione delle istituzioni liberali, al risorgere del corporativismo (così esattamente qualificato), a sua volta collegato al moderno rinvigorire degli interessi economici, e al contempo all'esigenza, ambigua e contraddittoria con quelle stesse premesse, di rinsaldare le strutture statuali nella direzione di un maggior «organamento» sociale. A tutto ciò intendeva dar soluzione appunto un movimento politico come quello fascista che fin dai primordi si fece forte di quelle numerose e disparate correnti ideologiche sopra richiamate le quali, pur nella loro diversità, erano unite dall'antigiolittismo e dal mito dello Stato nuovo e dunque in ogni caso dall'insopprimibile esigenza di una complessiva rifondazione costituzionale. Non è questa la sede per ripercorrere quelle vicende, per le quali si può tranquillamente rinviare agli studi già citati di Aquarone e di De Felice, di Gentile (Emilio) e di Perfetti nonché, sul versante più propriamente giuridico, di Cassese, Melis e Stolzi. Preme e basta qui sottolineare che, passando dalle molteplici ispirazioni culturali ad una più univoca realizzazione istituzionale, Mussolini negli anni della costruzione del regime tra le varie opzioni in tema di edificazione delle strutture giuridiche del corporativismo ne fece quasi sempre un uso strumentale al consolidamento del suo potere personale: lo si vedrà volta a volta schierarsi con Panunzio o Olivetti piuttosto che con Bottai e viceversa, ma non

«il movimento sindacale attacca le basi stesse dello Stato, nella sua struttura attuale, ne mette in giuoco tutta l'organizzazione, la stessa esistenza. Col sindacalismo la unità politica dello Stato sarebbe spezzata: il sindacato costituirebbe la base, la unità politica e sociale del nuovo ordinamento della società; e qualora tutte le funzioni dello Stato, anche le essenziali, venissero assunte da sindacati, lo Stato sparirebbe, per far posto ad un federalismo economico-politico. Il sindacato avrebbe una funzione sociale nella gestione economica delle imprese e dei servizi pubblici, e avrebbe una funzione politica nella organizzazione e nell'amministrazione dei medesimi, facendo leggi, emanando regolamenti, compiendo atti di giustizia e di amministrazione»; e tentando un'estrema difesa delle istituzioni liberali condannava «ogni proposta, che miri a portare la rappresentanza di classe o professionale negli organi legislativi dello Stato», ivi, pp. 134 e 135. E, in realtà, era esattamente quanto ambivano alcuni dei sindacalisti rivoluzionari divenuti prima fascisti e poi corporativisti, da Olivetti a Panunzio, il quale addirittura «introduceva il concetto di funzione corporativa come quarta funzione dello Stato» (cfr. Perfetti, *Un teorico dello Stato sindacale-corporativo*, cit., p. 113); che sarebbe stata una «nuova funzione, perché in relazione e in conseguenza della sua nuova composizione e struttura sindacale, lo Stato ha il nuovo compito di collegare e di unificare gli elementi sindacali, i gruppi professionali e non più solo individuali di cui organicamente si compone, per modo che alla nuova quarta dimensione economica dello Stato: i Sindacati, che si aggiunge alle tre tradizionali: il popolo, il territorio, la potestà d'impero, corrisponde la nuova quarta funzione corporativa», ma significativamente concludeva esser «più politicamente e scientificamente corretto parlare di *Stato fascista*, anziché di *Stato sindacale corporativo*», bene illustrando la parabola ideologica sua e di molti altri sindacalisti rivoluzionari (pagine da *Il sentimento dello Stato*, del 1929, riportate da Perfetti, *Un teorico dello Stato sindacale-corporativo*, cit., p. 113).

perdendo mai di vista la da lui pretesa funzionalità del diritto corporativo nel tentativo di contribuire ad approntare gli strumenti dello Stato totalitario. E non c'è dubbio che a questo scopo fu determinante il ruolo del ministro Rocco. Di questo fu subito consapevole lo stesso Santi Romano quando nella sua recensione del 1928 al volume rocciano che raccoglieva le relazioni e i discorsi del Guardasigilli, scriveva essere «stata una grande e inestimabile fortuna del fascismo l'aver trovato in Alfredo Rocco colui che abbia potuto con opera continua ed ininterrotta dedicare la sua indefessa attività e le attitudini felicissime del suo ingegno alla ricostruzione legislativa dello Stato»<sup>99</sup>.

Ma, e qui già sembrava delinearsi un abbozzo di alcune di quelle 'strategie' interpretative adottate da una parte dei giuspubblicisti<sup>100</sup> e di cui si dirà più avanti, si osservava sottilmente che si riconosceva

un grande pregio delle recenti riforme: anche quelle che sono più rivoluzionarie nel loro contenuto e dalle quali sono derivati o deriveranno gli effetti più decisivi e innovatori, sembrano quasi un logico e naturale sviluppo delle istituzioni precedenti e si inseriscono in esse o, meglio, in quanto di esse sopravvive, con arte finissima, che solo un esperto giurista poteva adoperare e solo i giuristi sono in grado di apprezzare adeguatamente.

Peraltro, pur nel quadro di un abile tentativo di ridimensionamento della rivoluzione costituzionale nella direzione di un rafforzamento del potere esecutivo («lo Stato italiano vuole essere uno Stato autoritario, ma non assoluto»), lo sguardo del genio coglieva appieno già allora il vero punto di partenza (ma che in sostanza sarà anche d'arrivo) delle novità istituzionali incarnate dal diritto corporativo: «lo Stato fascista ha affermato la sua missione sociale con quella che, indubbiamente, è la sua maggiore e importante riforma: cioè con la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, diretta a dirimere i conflitti fra le categorie e le classi, che prima erano abbandonati al predominio di fatto delle categorie e classi medesime»<sup>101</sup>.

Invero il corporativismo di Rocco non era certo della stessa lega di quello di Bottai o Panunzio o, peggio, di Spirito<sup>102</sup>. In ogni caso non si

<sup>99</sup> *Recensione* al volume di Alfredo Rocco *La trasformazione dello Stato. Dallo stato liberale allo Stato fascista*, p. 175, ora in Sandulli, *Santi Romano, Orlando, Ranalletti e Donati*, cit., pp. 174-177.

<sup>100</sup> Tra i quali parrebbe potersi ascrivere anche l'Esposito, nel tentativo di valorizzare la rappresentanza «istituzionale» del Re: Paladin, *Saggi di storia costituzionale*, cit., pp. 65 sgg.

<sup>101</sup> Sandulli, *Santi Romano, Orlando, Ranalletti e Donati*, cit., p. 176.

<sup>102</sup> Osserva ironicamente De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, cit., p. 74: «Al pari della bellezza, l'ordinamento corporativo aveva un significato soltanto agli occhi dello spettatore. Edmondo Rossoni concepiva il corporativismo come una

possono che condividere le più recenti interpretazioni della L. 563 del 3 aprile 1926<sup>103</sup>, sia con riguardo alla sua assoluta centralità nell'ambito delle innovazioni recate dal diritto corporativo, sia e a maggior ragione, in relazione al progetto rocciano di riorganizzazione statutale e alla conseguente «tematizzazione riduttiva»<sup>104</sup> di esso fattane da gran parte della dottrina giuridica mediante una lettura sovente infedele della legge stessa. Da un lato l'idea del diritto corporativo di Rocco era radicalmente anti-individualista (e perciò era fraintesa da Carnelutti, il quale vedeva «nella legge sindacale lo strumento capace di confermare una concezione

forma diversa del sindacalismo. Sergio Panunzio delineò un sistema in cui associazioni liberamente costituite avrebbero goduto di iniziativa in vasta misura, mentre lo Stato si sarebbe limitato a coordinare attività per altri aspetti spontanee. Alfredo Rocco, che in qualità di guardasigilli partecipava molto alla politica di fondo, costruì l'ossatura giuridica del corporativismo, in cui l'autorità andava dall'alto verso il basso e lo Stato esercitava il controllo completo dei suoi organi dipendenti. Bottai e i suoi amici di "Critica fascista" cercarono di barcamenarsi fra queste teorie contrastanti». In realtà, Panunzio, si è visto, approdò a tesi più ortodosse e, come noto, Rossoni perse ogni potere d'influenza con il c.d. «sbloccamento» della confederazione rossoniana (deciso improvvisamente da Mussolini in Gran Consiglio il 21 novembre 1928 ma dopo che era maturato l'accordo fra Bottai e il PNF in persona del Segretario Turati: De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 335 sgg.); come poi riconobbe autocraticamente lo stesso Bottai quello «sbloccamento» (il frazionamento in organizzazioni sindacali tra loro autonome) avrebbe finito col mettere su un binario morto lo stesso corporativismo non potendo darsi quest'ultimo vitale senza l'apporto del sindacalismo (cfr. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, cit., pp. 155 sgg.). Restava in campo pertanto solo la solidissima costruzione giuridica rocciana con cui confrontarsi.

<sup>103</sup> «In una parola, convogliamento ed assorbimento di tutta la materia relativa ai rapporti di lavoro nell'ambito dello Stato»: così G. Vassalli, *Passione politica di un uomo di legge*, in Rocco, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 50. Con il decreto legge integrativo 1° luglio 1926, n. 1130 «di oltre cento articoli» si concludeva una fase importante del diritto corporativo (l'art. 42 nominava le corporazioni e le definiva riunioni delle «organizzazioni sindacali nazionali dei vari fattori della produzione, datori di lavoro, lavoratori, intellettuali e manovali per un determinato ramo della produzione o per una o più determinate categorie di imprese», e «verranno costituite con decreto del Ministro delle corporazioni, il cui dicastero viene creato con il coevo decreto reale 2 luglio 1926, n. 1131», ivi, p. 51), ciò che fa dire a Vassalli non esservi «dubbio che – sia pure con il concorso d'altri dirigenti od esperti del regime (e talora in contrasto con alcuni di loro) – Alfredo Rocco va considerato come il creatore dello Stato corporativo e come colui che ne fissò con indiscutibile competenza le fondamenta giuridiche», *ibidem*. Ma non senza, pur qui, aspetti paradossali: «sistema e struttura dell'autorità [...] fondano, nel segno dello "Stato dei produttori", il potere assoluto dell'esecutivo, ma alla sua logica espansione non è dato poi segnare argini o confini; pongono con le corporazioni un potente strumento di diritto pubblico nelle mani dei capi della produzione, per disciplinare e piegare le volontà ribelli, ma precostituiscono anche una cornice giuridica dove può, teoricamente maturare il rovesciamento della dominazione borghese in una singolare forma di comunismo; difendono il capitalismo, e intaccano le basi del diritto privato»: Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, cit., p. 115.

<sup>104</sup> La felice espressione è di Stolzi, *L'ordine corporativo*, cit., p. 45.

rigorosamente individuale dell'ordine giuridico»<sup>105</sup>) e propugnatrice del monopolio statale del diritto (rivelandosi a sua volta incompatibile con il tentativo di Cesarini Sforza di salvare la difesa della «privatezza» tramite la valorizzazione del «diritto collettivo, questo diritto “più che privato” e “meno che pubblico”»<sup>106</sup>), dall'altro costruiva consapevolmente un tassello fondamentale del preteso edificio totalitario, come modo di governo della complessità del reale in un'epoca che si presentava nuovissima per l'ingresso delle masse nell'agone politico<sup>107</sup>, nel tentativo quasi sempre riuscito di contenimento delle intemperanze sindacali, come in una esauriente e corposa indagine ha mostrato Simona Colarizi<sup>108</sup>. Inoltre e conseguentemente assicurava nelle forme più ruvide l'assoluto rispetto del diritto di proprietà e dell'iniziativa economica dell'impresa privata caldeggiato dalla Confindustria<sup>109</sup>, con buona pace di quei giuristi che molto avevano

<sup>105</sup> Stolzi, *L'ordine corporativo*, cit., p. 81. Infatti «vera e propria costante di un itinerario teorico per altri versi aperto a revisioni e autocritiche, l'ordine [giuridico], nel pensiero di Carnelutti, rimase infatti sempre legato all'idea della avvenuta composizione di un conflitto intersubiettivo» e dunque «in quest'ottica, la legge del '26 era una legge di ritrovata armonia», *ibidem*.

<sup>106</sup> Stolzi, *L'ordine corporativo*, cit., pp. 359-360.

<sup>107</sup> «Colla legge sindacale del '26 non si era insomma di fronte a una sorta di decentramento amministrativo, ma a un'operazione di ingegneria istituzionale che, per il suo “carattere totalitario ed organico” [...] non poteva tollerare “emendamenti sostanziali”. La portata costituzionale di questa versione, vincente, di corporativismo stava tutta qui e la legge sindacale – a dirlo è sempre Rocco e con la consueta chiarezza – non poteva spiegarsi fuori da un complesso piano di riorganizzazione del potere di cui facevano parte integrante le leggi sulla stampa, sulle associazioni segrete, sulle prerogative del Capo del Governo»: Stolzi, *L'ordine corporativo*, cit., p. 40.

<sup>108</sup> Ma qui in continuità con le doglianze esposte già da liberali classici come G. Mosca, nei suoi *Scritti sui sindacati* (a cura di F. Perfetti e M. Ortolani), Bulzoni, Roma 1974. Per S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991, «il grande capitale finisce col concedere quel minimo di collaborazione che il fascismo chiede in cambio; il piccolo, più riottoso, può comunque contare su un atteggiamento corrivo delle autorità che chiudono quasi sempre gli occhi – nei casi più clamorosi, Bottai si limita a mandare telegrammi ai prefetti per richiamare industriali stessi senso responsabilità e comprensione», p. 75.

<sup>109</sup> A far chiarezza sulle norme del 1926, peraltro già abbastanza esplicite, provide poi la tanto mitizzata 'Carta del lavoro' (approvata dal Gran Consiglio nella seduta notturna del 21-22 aprile 1927, benché pubblicata in Gazzetta Ufficiale, inizialmente non aveva valore giuridico e la traduzione in norma avvenne più tardi): delle varie stesure quella sostenuta dai sindacati fascisti e appoggiata da Bottai era presto accantonata col favore di Mussolini: «l'abbozzo definitivo, più tirato a lucido da un punto di vista strettamente giuridico e più vicino alle proposte degli industriali, fu opera di Alfredo Rocco»: così De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, cit., p. 77. Le varie versioni si leggono in De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 525-547. Anche per quest'ultimo il raffronto denuncia la decisività dell'intervento rochiano, al punto che «soprattutto, tendeva a fornire una riconferma inequivocabile del diritto di proprietà, a stabilire una sorta di superiorità della proprietà sul lavoro e a far assumere allo Stato corporativo la pratica tutela dell'iniziativa privata nella produzione», tanto che perfino Mussolini timoroso di una troppo forte reazione vi

investito in una visione del diritto corporativo capace di farsi carico delle nuove istanze sociali come Volpicelli o Panunzio. Non si può certo dubitare che da parte di cospicui versanti della migliore dottrina giuspubblicistica vi sia stato «un difetto di investimento teorico sul corporativismo come congegno chiamato a sovvertire la tradizionale modalità delle relazioni tra i poteri» che abbia condotto «alcuni – Orlando in testa – ad assimilare, nella condanna, quell’esperimento istituzionale a qualunque ipotesi di interventismo sociale dello Stato» mentre «altri giuristi apprezzarono l’operato corporativo del nuovo Guardasigilli fascista». Ma

che al progetto rocciano si plaudesse – con Ranelletti, Chiarelli, Zanobini o Navarra – nell’ottica della sostanziale identificazione tra corporativismo e fascismo, in modo da attribuire al fascismo corporativo lineamenti ‘soltanto’ autoritari (e non totalitari), sia che la formula della ritrovata autorità servisse invece, con Carnelutti o Del Vecchio, a riprodurre l’immagine liberale dello Stato, di uno Stato interessato semplicemente a garantire la pacifica coesistenza intersubiettiva, in ogni caso alla legge del ’26, e alla specifica immagine di corporativismo che essa sembrava promuovere, si finiva per riconoscere il pregio della esaustività, della definitiva soluzione del problema sindacale, ma non quello della novità, della invenzione di una stagione nuova delle relazioni socio-politiche<sup>110</sup>.

Resta da chiarire se ciò fosse frutto di incomprensione o viceversa l’esito di differenti e consapevoli ‘strategie’ di «riduzione del danno» (alle tradizionali guarentigie dello Stato di diritto). Alla prima è sembrato aderire già nel 1971 Cassese<sup>111</sup>, il quale imputava in specie agli amministrativisti di non aver visto la crescita dopo il 1930 dello «Stato amministrativo» (da intendersi comprensivo anche tanto dell’apparato corporativo che del nuovo diritto economico: basti considerare quanto scrivevano in proposito, ed esemplificando, Panunzio, Costamagna, Chiarelli, Gasparri, Zanobini)<sup>112</sup> e di trarre la loro prevalente neutralità nei confronti del

fece apportare alcune modifiche in parte «nel senso voluto dai sindacalisti (come, per esempio, all’articolo ventitre, l’introduzione della obbligatorietà per i datori di lavoro di servirsi per le assunzioni degli Uffici di collocamento), e in parte di carattere più politico, come – appunto – l’eliminazione di ogni sorta di definizione del carattere della proprietà (e, quindi, di ogni esplicito accenno alla sua tutela da parte dello Stato) e il declassamento della iniziativa privata nel campo della produzione in regime corporativo da “strumento più *perfetto* e più utile dell’interesse sociale” a “strumento più *efficace* e più utile nell’interesse della Nazione”», ivi, pp. 294 sgg.

<sup>110</sup> Stolzi, *L’ordine corporativo*, cit., pp. 42-43.

<sup>111</sup> In *Cultura e politica del diritto amministrativo*, il Mulino, Bologna 1971, pp. 48 sgg.

<sup>112</sup> Del resto la legge sindacale configurava le corporazioni come organi dello Stato e per Panunzio addirittura «avrebbero dovuto funzionare come altrettante Direzioni generali dell’allora concepito, ma non ancora nato ministero delle



fascismo da «una tradizione più antica di chiusura nei confronti dei dati reali emergenti nell'ordinamento»<sup>113</sup>. Nello stesso senso sembra ora prendere anche Aldo Sandulli nella sua analitica storia della scienza del diritto amministrativo, là dove nota che «sfuggirono quasi completamente alcuni importanti sviluppi degli anni Trenta, quali quelli dell'intervento pubblico in economia e l'importanza di altri (ad esempio, il corporativismo) furono percepiti soltanto da alcuni studiosi e non sempre nel pieno delle sue implicazioni»<sup>114</sup>.

Se si può convenire sul primo di questi aspetti, ossia della pressoché totale sottovalutazione dei profili giuridici dell'interventismo dirigista con strumenti privatistici<sup>115</sup>, cui faceva però da contraltare l'ampio e riconosciuto uso di quelli pubblicistici, dalle autorizzazioni e concessioni amministrative agli «enti di paragone», non altrettanto si può fare per il secondo per il quale l'atteggiamento delle dottrine parrebbe dettato da 'strategie' delle quali si può ben discutere se mai la reale efficacia. Di «strategie» vere e proprie parla infatti Maurizio Fioravanti<sup>116</sup>. Lo Stato di diritto che i corporativisti intendevano superare non era più soltanto quello liberale degli

Corporazioni»: Perfetti, *Un teorico dello Stato sindacale-corporativo*, cit., p. 98. Ma cfr. anche C. Costamagna, *Elementi di diritto costituzionale corporativo fascista*, Bemporad, Firenze 1929 (VII), pp. 200 sgg. dove si fa riferimento ai sindacati fascisti come «enti autarchici»; G. Chiarelli, *Lo Stato corporativo*, Cedam, Padova 1936 (XIV), pur escludendo sia trattarsi l'ordinamento corporativo di una quarta funzione dello Stato, sia il suo assorbimento in quella amministrativa, chiarisce in senso affermativo la natura regolamentare delle norme corporative e non metteva in dubbio il carattere prevalentemente amministrativo della relativa organizzazione, pp. 207, 214 sgg. e 217 sgg.; P. Gasparri, *Le norme corporative economiche*, Cedam, Padova 1937 (XV), rileva che «nessuno vorrebbe mettere più in dubbio la natura legislativa del regolamento di formazione corporativa. Della legge, in senso ampio, esso ha tutti i caratteri, in quanto emana da un Ente pubblico, che è lo Stato medesimo operante attraverso gli organi corporativi, contiene disposizioni generali ed astratte, e la sua obbligatorietà è istituzionalmente garantita con sanzioni civili, disciplinari e penali», p. 19; infine Zanobini, *Corso di diritto corporativo*, cit., p. 56, sottolinea lapidariamente che «molto stretti sono i rapporti del diritto corporativo con l'amministrativo. L'ordinamento corporativo, infatti, non è che una parte del potere esecutivo». Pur nell'inevitabile varietà di posizioni dottrinali emerge la veridicità dell'assunto di W. Cesarini Sforza, *Individuo e Stato nella corporazione*, in Id., *Il corporativismo come esperienza giuridica*, cit., p. 169, che «la grande importanza storica del corporativismo consiste appunto nell'appropriazione, per così dire, che il diritto pubblico sta compiendo – con tanta rapidità che si può ben parlare di rivoluzione – di tutta una parte delle relazioni economiche, nelle quali prima dominava la volontà o diciamo pure l'arbitrio privato».

<sup>113</sup> Cassese, *Cultura e politica del diritto amministrativo*, cit., p. 49.

<sup>114</sup> Così in *Costruire lo Stato*, cit., p. 210.

<sup>115</sup> Su ciò sia consentito rinviare alla sintesi di F. Merusi e G.C. Spattini, *Economia (intervento pubblico nell')*, in *Dizionario di diritto pubblico*, diretto da S. Cassese, Giuffrè, Milano 2006, pp. 2088-2089, e ivi bibliografia, pp. 2099-2103.

<sup>116</sup> *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, in Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, cit., pp. 21 sgg.

inizi orlandiani, ma si era trasformato tramite «*il nuovo decisivo fattore dell'amministrazione*» determinato da una crescita non solo quantitativa ma qualitativa al punto di incidere sugli aspetti costituzionalistici e dar vita allo «Stato amministrativo», come nuova più avanzata forma del medesimo<sup>117</sup>. Con questo dunque sostenitori e oppositori del diritto corporativo dovevano comunque fare i conti, adottando, i primi, le «strategie» per rivoluzionarlo se non abbatterlo, di cui già s'è accennato, i secondi quelle per preservarlo. Di queste ultime la prima, consistente nella «rigida esclusione del partito politico dall'edificio costituzionale dello Stato di diritto» propugnata proprio da Orlando, indubbiamente si rivelò la più debole e discutibile in quanto incapace di adattarsi alle oggettive novità della società novecentesca<sup>118</sup>. Una seconda, certamente più fruttuosa, fu posta in opera nell'ambito di una giuspubblicistica che aveva «deciso di lavorare all'interno del regime fascista, evidentemente ritenendo che ciò non avrebbe messo in discussione la propria tradizionale identità», da parte di quelli che sono ancora «giuristi della tradizione e non del regime»<sup>119</sup>. Costoro, Ranelletti e Santi Romano *in primis*, individuarono la linea di resistenza non già nell'omaggio (solo formale ormai) alla monarchia, «ma in un'altra dimensione, ben più ampia e insieme concreta, ovvero nell'autonomia della pubblica amministrazione, intesa come regno della neutralità e del-

<sup>117</sup> Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, cit., pp. 23-24. Sulla centralità delle politiche svolte dai governi di Giolitti nell'operare questa trasformazione cfr. A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna 1991, spec. pp. 449 sgg., dove l'Autore, alla definizione di quella strategia come «progetto burocratico» (desunta dal Farneti, per il quale esso era tale in quanto «tendeva strutturalmente a porre lo Stato, cioè l'amministrazione, *super partes*, in una funzione di supremo mediatore dei conflitti della società civile» e «costantemente orientato alla conversione della questione politica in questione amministrativa», ivi p. 456), e a quella del Ragionieri, di «riformismo senza riforme», preferiva quella più comprensiva e benevola di «riformismo discrezionale», ivi, 570. Va ribadito che proprio l'ostilità alle pur timide riforme giolittiane fu il terreno di cultura delle correnti che portarono al fascismo e al corporativismo.

<sup>118</sup> Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, cit., p. 42.

<sup>119</sup> Ivi, p. 43. Per la distinzione tra giuristi 'impegnati' e 'accademici' cfr. F. Lanchester, *Il periodo formativo di Costantino Mortati*, nel volume collettaneo a cura di M. Galizia e P. Grossi, *Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, Giuffrè, Milano 1990, p. 201. Per quella fra 'tradizionali' e 'militanti' cfr. P. Costa, *La giuspubblicistica dell'Italia unita: il paradigma disciplinare*, in Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, cit., pp. 125 sgg. «La novità di questa figura di giurista non deriva dal fatto che egli reiteratamente espone le proprie convinzioni politiche, si impegna in una attività di propaganda o si compromette nel conflitto politico: questi tratti sono tranquillamente attribuibili a non pochi giuristi dell'Italia liberale. La novità sta nel diverso rapporto che il giurista militante tenta di stabilire fra ideologia politica e strategia disciplinare: facendo divenire la prima parte integrante della seconda, piegando quest'ultima a sorreggere le nuove tesi ideologico-politiche, ma anche costringendosi ad esprimersi nell'alveo disciplinarmente tracciato», ivi, p. 126.

la imparzialità, nei confronti del governo d'indirizzo e di partito», nella piena «tradizione dottrinale dello Stato amministrativo». E dunque «si trattava per loro di *continuare* a porsi nella posizione prediletta di tutori dello Stato di diritto, collaborando a impedire che tutto il modello costituzionale si deformasse sotto la spinta di un governo d'indirizzo, proteso a funzionalizzare l'intero apparato pubblico all'attuazione dei "valori" proclamati nel programma del partito»<sup>120</sup>.

Contro tutto ciò si ergevano appunto i giuristi del regime, come Carlo Costamagna, nella cui linea si esprimeva «una fondamentale avversione nei confronti di quella amministrativizzazione del diritto pubblico e dello Stato che i giuristi della tradizione avevano in effetti proposto fin dai primi decenni» del secolo<sup>121</sup>. Ma vi era un altro tipo di giurista militante, assai più critico, come Sergio Panunzio, quasi un 'pontiere' fra le due categorie, che mostrava «in primo piano la cosiddetta "faccia sociale" dello Stato fascista, il fascismo come soluzione della crisi dello stato moderno, come tentativo di superare gli angusti limiti di una precedente forma di Stato – quella liberale di diritto – che non aveva voluto o saputo essere effettivo fattore di rappresentazione e organizzazione del conflitto sociale»<sup>122</sup>.

Non a caso nella sua opera fondamentale (*Leggi costituzionali del regime*), da antico sostenitore della quarta funzione (corporativa) dello Stato si appoggiava al Mortati (de *L'ordinamento del Governo nel nuovo diritto pubblico italiano*), che aveva chiarito l'esistenza di una nuova funzione, quella di governo altrimenti detta di indirizzo politico<sup>123</sup>. Vero è che il maggior punto debole di questa strategia riduttiva fu, come già ricordato, che «la dottrina dei Romano e dei Ranelletti rifiutò in sostanza l'avvento

<sup>120</sup> Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, cit., pp. 44-45. Sembra troppo critico verso questo tentativo, come quello di Zanobini di recupero di un certo ruolo strategico del principio di legalità, B. Sordi, *Giustizia e amministrazione nell'Italia liberale. La formazione della nozione di interesse legittimo*, Giuffrè, Milano 1985, pp. 457 sgg., per il quale «in realtà un ripiegamento verso una "concezione amministrativa" dello Stato di diritto, identificato semplicemente con lo Stato dotato di un sistema di giustizia amministrativa, probabilmente non ci fu per il semplice motivo che la giuspubblicistica consegnò al fascismo un modello di Stato di diritto contenutisticamente povero – se non forse per i contenuti autoritari che svelava al proprio interno – adattabile a ogni forma di governo, pericolosamente depauperato di solide istanze garantiste, estraneo ad affermazioni sinceramente democratiche», ivi, p. 465. Ma nella confusa discussione sulla rappresentanza nel fascismo risalta la pur ambigua posizione dell'Esposito il cui 'Stato duale' «non corrisponde, infatti, allo Stato corporativo della dottrina fascista e della Carta del Lavoro, ma se ne distacca nettamente, anche se il suo sostenitore dichiara di voler correggere ed esattamente interpretare, piuttosto che rivoluzionare i concetti ed i termini correnti»: Paladin, *Saggi di storia costituzionale*, cit., p. 77.

<sup>121</sup> Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, cit., p. 47.

<sup>122</sup> Ivi, p. 48.

<sup>123</sup> Panunzio, *Il fondamento giuridico del fascismo*, cit., pp. 232 sgg.

in Italia dello “Stato dirigista”, che collocò nel suo complesso nell’incerto e transeunte campo della “politica economica”, ben distante dall’orizzonte, più stabile e consolidato, del diritto amministrativo inteso come diritto dell’amministrazione statale imperativa<sup>124</sup>, ma è tutto da dimostrare che essa fosse vana nell’approntare strumenti di difesa giuridica contro i soprusi del governo partitico, anzi la giurisprudenza del Consiglio di Stato presieduto da Santi Romano sembra provare il contrario<sup>125</sup>. Potrebbe invece ritenersi che proprio la strategia ritenuta più adeguata da Fioravanti, quella del Mortati, fosse la meno idonea a garantire le pretese di tutela dei soggetti dell’ordinamento: la funzione di governo come suprema *potestas* dello Stato superava sì le tradizioni liberali ma rischiava di risultare fin troppo organica al progetto rivoluzionario del fascismo. Né pare convincente la tesi secondo cui Mortati avrebbe elaborato una soluzione migliore di quella dello Stato amministrativo sul fronte di quelle garanzie per il fatto che l’indirizzo politico «non poteva affatto essere considerato assolutamente libero» in quanto «gli atti con i quali tale opera di direzione dello Stato si svolgeva erano certamente contrassegnati in modo del tutto specifico e peculiare da “assoluta discrezionalità”, ma nello stesso tempo, a causa della loro “derivazione diretta dalla legge costituzionale” dovevano di necessità esplicitarsi in una certa direzione, che era appunto quella suggerita dalla legge costituzionale»<sup>126</sup>.

Quest’ultima infatti era ovviamente espressione di un programma totalitario, e dunque inadatta al compito. Perciò, paradossalmente, questa scoperta del superiore livello costituzionale (affinata poi ne *La Costituzione in senso materiale*), si rivelerà fruttuosa con il nuovo ordinamento repubblicano ispirato ai principi del pluralismo liberale, e del tutto inutile invece, parrebbe, in realtà, a impedire la realizzazione del vagheggiato progetto totalitario delineato appunto dalle norme costituzionali fasciste, al contrario di quanto ottenuto dai propugnatori dello Stato amministrativo, almeno fino alla Repubblica Sociale Italiana. Occorre anche dire che se quel progetto per il quale tanto si era speso Rocco non ebbe pieno compimento, se non per l’aspetto specifico dei conflitti di lavoro (i quali peraltro furono risolti, più che dalla magistratura dedicata, in sedi politiche<sup>127</sup>), un’altra e forse più determinante ragione si può certo rinvenire in

<sup>124</sup> Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, cit., p. 53.

<sup>125</sup> Cfr. ad es. Sandulli, *Costruire lo Stato*, cit., p. 140. Ma v. già più ampiamente la ricostruzione di quella giurisprudenza in tema di sindacato sulla discrezionalità esercitato tramite un accurato controllo del criterio di «ragionevolezza», in Id., *La proporzionalità dell’azione amministrativa*, Cedam, Padova 1998.

<sup>126</sup> Così Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, cit., pp. 56-57. Cfr. Mortati, *L’ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, cit., pp. 15 sgg. che distingue la discrezionalità assoluta da quella relativa, amministrativa, ed esclude per la prima la predeterminazione dei fini, p. 18.

<sup>127</sup> Cfr. Stolzi, *L’ordine corporativo*, cit., la quale peraltro sostiene, a proposito della Magistratura del lavoro, che «la sua limitata attività segnò la riuscita e non la

un aspetto del corporativismo (non a caso da lui del tutto trascurato) che costituì uno dei suoi maggiori fallimenti, ovvero il compito di creare una nuova classe dirigente. In questa direzione (del tutto ignorata dai giuristi «tradizionali», ma anche da molti «di regime») si mossero in particolare Bottai e il gruppo di intellettuali raccolti intorno alle sue riviste, come pure gli idealisti Volpicelli e Spirito che erano anche suoi fattivi collaboratori in quelle. Il primo era persuaso che «alla fine sarebbe stata davvero la funzione tecnica e manageriale a imprimere al sistema corporativo il suo dinamismo»<sup>128</sup> e contava di collegare il «partito con le strutture corporative, assicurandosi con ciò la formazione di un nuovo modello di élite». Del resto «Bottai aveva sempre sottolineato la dimensione culturale del corporativismo» di cui aveva una concezione rigorosamente tecnocratica e che si scontrava con le debolezze formative del Partito e la sotterranea ostilità della burocrazia. Lo stesso «Spirito invocava una completa riorganizzazione del corporativismo secondo la falsariga tecnocratica», anzi il suo sistema «era una tecnocrazia quasi assoluta»<sup>129</sup>. Ma i loro progetti, in specie dopo il Secondo congresso di studi corporativi di Ferrara del '32, si arenarono, anche e soprattutto, come previsto da Bottai, per la totale impermeabilità del Partito<sup>130</sup>, nonché per la persistente resistenza degli apparati ministeriali a cedere le competenze loro assegnate dalla legislazione pregressa<sup>131</sup>. Alla fine un'élite tecnocratica venne creata, ma come noto non fu né corporativa, né fascista: nacque infatti nelle imprese pubbliche. In tal modo, anche da questo punto di vista, classi dirigenti di rango ministeriale (l'amministrazione per direttori generali di cui parlava Giannini) aduse agli strumenti di una politica economica classicamente dirigista mediante

smentita del progetto rochiano» in quanto esso «aveva voluto sottrarre al sociale le vie del conflitto a favore di una sua gestione *ex alto*, capillarmente manovrata dallo Stato», *ivi*, p. 90.

<sup>128</sup> «L'intero processo dell'organizzazione razionale dell'industria avrebbe condotto allo sviluppo di una accresciuta autonomia della classe direttiva come forza intermedia tra capitale e lavoro. Bottai scommetteva che la base economica e sociale del corporativismo sarebbe stata costituita da un'alleanza tra la categoria manageriale dello Stato e quella dell'industria privata. Gli industriali erano ugualmente risolti a impedire che ciò accadesse»: De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, cit., p. 90. Ma v. G. Bottai, *L'economia fascista*, Critica fascista, Roma 1930.

<sup>129</sup> De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, cit., p. 159. Spirito, *Dall'economia liberale al corporativismo*, cit. Sull'avvento auspicato della tecnocrazia ruota l'intera opera del Pellizzi, *La rivoluzione mancata*, cit.

<sup>130</sup> Come ha scritto P. Grossi, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Giuffrè, Milano 2000, p. 176, «l'anima arrogantemente autoritaria del fascismo mal sopportava il significato pluralistico, più o meno coperto, che il corporativismo comportava».

<sup>131</sup> E al contrario, come osserva Melis, *La macchina imperfetta*, cit., p. 408, «gli staff dirigenti degli enti trovavano solitamente nei ministeri aderenze non occasionali. La tesi di una contrapposizione o concorrenzialità tra prima e seconda burocrazia non regge alla prova della verifica caso per caso».

gli strumenti del diritto amministrativo e la 'nuova' tecnocrazia degli enti pubblici economici non soltanto certificheranno la fine dell'esperienza corporativa ma si appresteranno a transitare indenni nella Repubblica<sup>132</sup>.

6. *Dalla teoria filosofica alla prassi giuridico-economica: il 'naufragio' della «corporazione proprietaria» nel sistema delle partecipazioni statali e nel dirigismo*

Alla legge sindacale, e dopo la Carta del lavoro, seguirono altre leggi corporative, o meglio che si ritenevano ispirate ai principi del corporativismo, ma sul piano dell'effettività non si andò molto oltre quel primo passo. Come rilevato all'inizio, perfino l'istituzione vera e propria delle Corporazioni (dopo il varo anche della L. 17 maggio 1928, n. 1019, sulla riforma della rappresentanza politica, in senso corporativo<sup>133</sup>), con la L. 5 febbraio 1934, n. 163<sup>134</sup>, a detta dello stesso Bottai giungeva a tempo ormai scaduto per assicurare quella palingenesi costituzionale e tecnocratica che sola avrebbe potuto garantire, con la piena applicazione del diritto corporativo, una vera prospettiva di sopravvivenza al fascismo oltre la persona fisica di Mussolini, assicurando quel rinnovamento della classe dirigente del cui fallimento si è invece appena accennato. Né, per quanto possa apparire singolare, «negli anni cruciali della crisi mondiale» il Governo fascista provò a sfruttare l'occasione, tanto che, come osserva Melis, nei verbali del Consiglio dei Ministri si trovano ad essa «riferimenti rarissimi e indiretti», in un caso tutt'al più diretti ad ottenere un'autorizzazione generica a provvedere tempestivamente<sup>135</sup>. La L. 19 gennaio 1939, n. 129 «Istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni»<sup>136</sup> se sul

<sup>132</sup> Cfr. F. Merusi, *Le direttive governative agli enti di gestione*, Giuffrè, Milano 1962, pp. 1-8.

<sup>133</sup> Vedi il testo in Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 489-492.

<sup>134</sup> La si legga in ivi, pp. 534-537. E conseguente riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni, approvata con L. 5 gennaio 1939, n. 10: ivi, p. 275. Nella relazione sul disegno di legge, Rocco non più Guardasigilli ma presidente della speciale commissione, dissipato ogni improprio riferimento al corporativismo medievale affermava che «l'economia fascista non è dunque una economia associata, non è soltanto un'economia diretta o controllata, è soprattutto, una economia organizzata. Organizzata per opera degli stessi produttori, sotto l'alta direzione e il controllo dello Stato»: con il che si chiariva bene la sua, vincente, concezione riduttiva della dottrina corporativa, mero strumento nelle mani dello Stato autoritario; cfr. Rocco, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 675. Una siffatta visione era ovviamente abbastanza incompatibile con quelle di Bottai e Spirito, e in quanto sostanzialmente appoggiata da Mussolini bene spiega alcune delle ragioni del loro fallimento.

<sup>135</sup> *La macchina imperfetta*, cit., p. 34.

<sup>136</sup> Anche il testo di quest'ultima è leggibile in Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 567-570.

piano teorico coronava l'edificio del diritto corporativo dando consacrazione formale al principio della rappresentanza degli interessi, appunto «corporati», era approvata a ridosso della guerra mondiale e destinata a restare sostanzialmente un fatto propagandistico, travolta come fu dalle impellenti necessità belliche<sup>137</sup>. In realtà le leggi veramente importanti, da quelle sulla tutela delle 'cose d'interesse artistico e storico' e delle 'bellezze naturali'<sup>138</sup> dello stesso anno ampiamente fondate su un regime di vincoli amministrativi<sup>139</sup>, a quelle su cinematografia e archivi (sempre del '39, e dove nel primo caso l'intervento statale amministrativo era soffocante, tra controlli e sovvenzioni), alla legge bancaria del '36/38 permeata di dirigismo economico anticoncorrenziale e popolata dalle autorizzazioni<sup>140</sup>, alle codificazioni civile e processuale civile del 1940-42<sup>141</sup> (e finanche le precedenti penalistiche rocchiane degli anni Trenta, nonché quella fallimentare<sup>142</sup>), alla grande legge urbanistica del '42 che addirittura prevede-

<sup>137</sup> Cfr. Perfetti, *La Camera dei fasci e delle corporazioni*, cit.

<sup>138</sup> Definite ancor oggi per comodità 'Leggi Bottai': cfr. fra i tanti G. Clemente di San Luca, R. Savoia, *Manuale di diritto dei beni culturali*, Jovene, Napoli 2008, *passim*. Ma ciò non è in contraddizione con quanto si afferma, avendo già chiarito sopra il ruolo assai più conservatore del Bottai Ministro di cultura rispetto a quello corporativo.

<sup>139</sup> Le L. 1089 e 1497 nella cui redazione ebbe un ruolo preminente non a caso proprio Santi Romano (invero solo nella prima) avrebbero poi in realtà dettato una disciplina destinata a durare in sostanza per tutto il secolo XX anche perché sicuramente tenute presenti dal costituente sulla base di un giudizio positivo ancor privo di effettivi riscontri. Per questo giudizio e per quello però della loro complessiva inidoneità a reggere ai nuovi sviluppi della società cfr. già F. Merusi, *Art. 9*, in *Art. 1-12. Principi fondamentali*, in *Commentario della Costituzione* a cura di G. Branca, Zanichelli-Il foro italiano, Bologna-Roma 1975, pp. 442 sgg. Cfr. anche S. Cassese, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, in Id., *L'amministrazione dello Stato*, Giuffrè, Milano 1976, pp. 156 sgg. Sulla gestazione delle due leggi e sul contributo del Presidente del Consiglio di Stato, cfr. F. Merusi, *Le leggi Bottai sul paesaggio e sui beni culturali*, in G. Morbidelli (a cura di), *La cultura negli anni '30*, Passigli, Firenze 2014, pp. 53-76.

<sup>140</sup> A proposito della sostanziale neutralità ideologica della quale oltre a Cassese, *Documenti sulla preparazione della riforma bancaria del 1936*, cit., pp. 129-174, cfr. F. Merusi, *Art. 47*, in *Art. 45-47. Rapporti economici*. t. III, in *Commentario della Costituzione*, cit., 1980, p. 158, il quale ricorda che «nella discussione avvenuta in Assemblea infine l'on. Ruini, Presidente della Commissione per la Costituzione e perciò depositario del significato che si voleva dare all'articolo dai suoi proponenti, accennò al fatto che "in tema di credito il fascismo ha fatto un buon ponte" e che si intendeva ripristinare il Comitato e l'Ispettorato del credito previsti dalla legge bancaria aboliti da un provvedimento del 1944, intendendo evidentemente tale progettato ripristino conforme alla logica dell'articolo costituzionale che si stava approvando».

<sup>141</sup> Sulla sostanza a-corporativa e a-fascista della codificazione, cfr. C. Salvi, *La giusprivatistica fra codice e scienza*, in Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, cit., pp. 232-273, spec. pp. 241 sgg.

<sup>142</sup> «[...] legge 10 luglio 1930, n. 995, presentata alla Camera da un giuscommerzialista insigne [...] Alberto Asquini [...] da un punto di vista ideologico egli era una sorta di "guardia" del liberalismo, per cui libertà e contratto costituiscono due capisaldi, che lo Stato garantisce»: così L. Stanghellini, *La genesi e la logica della legge*

va pianificazioni amministrative vincolanti, non avevano pressoché nulla a che fare con la dottrina corporativa testimoniando così della sua finale irrilevanza<sup>143</sup>. Una tale situazione sembra ulteriormente giustificare, anche a *posteriori*, alcune delle «strategie» della giuspubblicistica sopra richiamate, sia che fossero dirette a depotenziare il carattere eversivo (dell'ordinamento costituzionale liberale) di norme prettamente autoritarie, sia che puntassero, sostanzialmente con il medesimo scopo, ad assorbire le novità (sovente prive di effettività) del diritto corporativo nelle tradizionali forme del diritto amministrativo. Molto probabilmente il momento a partire dal quale la forse inevitabile deriva discendente del corporativismo non risultò più recuperabile, fu anche quello dottrinalmente più ricco ed elevato, ovvero il già citato Secondo congresso di studi corporativi svoltosi, dopo che il primo a Roma appena due anni prima si era concluso senza traumi, a Ferrara dal 5 all'8 maggio del 1932<sup>144</sup>, che segnò anche le divisioni insanabili non solo tra fascisti *tout-court* e corporativisti ma pure tra questi ultimi, principalmente a causa della dirompente *Relazione* di Ugo Spirito<sup>145</sup>, non a caso presentata dopo quella di Volpicelli tutta condotta sul filo delle polemiche nei confronti della giuspubblicistica del tempo, dal Costamagna sostenitore di passatistiche forme di autoritarismo sociale, all'irrimediabile individualismo di Carnelutti, quasi in una divisione dei compiti<sup>146</sup>. Al centro del dibattito si trovò perciò la proposta della «corporazione proprietaria»: di fronte ai dualismi tra capitale e lavoro, azionisti e amministratori, economia individuale e collettiva, sindacati (fascisti) e corporazioni, e dunque ad un corporativismo ancora ben lungi dall'essere integrale, Spirito si chiedeva

*fallimentare del 1942*, in Morbidelli (a cura di), *La cultura degli anni '30*, cit., p. 168. Né le cose mutarono quando, pare su impulso dello stesso Mussolini, si procedette all'unificazione codicistica: «nacque così la legge fallimentare del 1942, in perfetta continuità con gli anni '30, nei quali, e solo in minima parte nei codici precedenti, essa affondava le sue radici autoritarie e dirigistiche», *ivi*, p. 177.

<sup>143</sup> Cfr. per tutti Grossi, *Scienza giuridica italiana*, cit., pp. 216 sgg. Per il quale peraltro se «l'ordinamento corporativo fascista può apparire un castello velleitario di carte, o, peggio, una mistificazione, una occhiuta strategia» e se «fu il tentativo di risolvere la società nello Stato, come con frasi ad effetto si ripete uggiosamente da tutta la retorica corporativistica, se questo tentativo non riuscì o addirittura *non si volle* che riuscisse, un risultato fu però conseguito sia pure involontariamente, per una delle frequenti astuzie della storia, e cioè che la società non si appiattisse interamente nell'apparato statale», *ivi*, p. 178.

<sup>144</sup> Un racconto esaustivo e pieno di dettagli del congresso e delle polemiche che vi si accesero si può leggere in Santomassimo, *La terza via fascista*, cit., pp. 141-180 (e pp. 281-295 per le note).

<sup>145</sup> *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, prima in *Capitalismo e corporativismo*, edito da Sansoni nel 1933, e ora ne *Il corporativismo. Dall'economia liberale al corporativismo. I fondamenti dell'economia corporativa. Capitalismo e corporativismo. Con un'appendice di Arnaldo Volpicelli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 519-532.

<sup>146</sup> In questo senso Santomassimo, *La terza via fascista*, cit., pp. 149-150.



quale sarà l'avvenire? Dati i termini del problema così come da noi impostato, la soluzione logica appare quella della *corporazione proprietaria* e dei corporati azionisti della corporazione. È una soluzione che, almeno sulla carta, risolve le antinomie sopra accennate, unisce il capitale e il lavoro, elimina il sistema dualistico, fonde l'azienda con la corporazione e infine consente un'effettiva immedesimazione della vita economica individuale con quella statale<sup>147</sup>.

La reazione ostile di quasi tutti i convenuti (per non dire delle gerarchie del Partito) fu talmente forte da seppellire sostanzialmente ogni velleità rivoluzionaria del diritto corporativo: se Bottai si era fatto promotore da tempo, con lo stesso Spirito, della terza via fascista all'economia tra capitalismo e socialismo, quella sua ultima tesi squilibrava l'intero progetto e metteva in difficoltà il Ministro delle Corporazioni già alle prese, oltre che con le accennate difficoltà con Partito e burocrazia ministeriale, con la dichiarata resistenza degli industriali a tutto quanto anche soltanto si avvicinasse al corporativismo che ritenevano pericoloso, ben più dell'ordinario interventismo economico, per gli assetti consolidati del loro potere organizzato<sup>148</sup>, e dunque dovette prenderne radicalmente le distanze accusando, in verità in modo abbastanza pretestuoso, l'intera relazione di astrattismo<sup>149</sup>. Ma «il 20 luglio 1932 Mussolini annunciò un vasto sconvolgimento ministeriale, in seguito al quale Bottai lasciò il ministero»<sup>150</sup>: il corporativismo perdeva così l'unico esponente politico del fascismo che per convinzione e competenza istituzionale avrebbe potuto farlo progredire. La pietra tombale fu posta di lì a poco: «i corporativisti subirono una sconfitta veramente grave a seguito della creazione, nel 1933, dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale»<sup>151</sup>. La storia è nota, e si può rinviare agli studi di Sabino Cassese, già citati, e di Fabio Merusi<sup>152</sup>. Le corporazioni, anche a seguito di interventi legislativi contraddittori, non furono in grado di funzionare, fallirono pure ogni compito di programmazione, e ad esse

<sup>147</sup> Spirito, *Dall'economia liberale al corporativismo*, cit., p. 527.

<sup>148</sup> Di questa ostilità professata in tutte le sedi vi sono larghe testimonianze in F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, il Mulino, Bologna 1988, con ampia *Introduzione* di L. Zani, ad es. pp. 237 sgg. e *passim*. Ma cfr. soprattutto De Felice, *Mussolini il fascista e Mussolini il duce*, cit.

<sup>149</sup> Tanto che in realtà Bottai non nominò neppure la proposta della «corporazione proprietaria»: cfr. Santomassimo, *La terza via fascista*, cit., pp. 165 sgg.

<sup>150</sup> De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, cit., p. 128. Dalla documentazione raccolta da Santomassimo, *La terza via fascista*, cit., parrebbe che la relazione di Spirito avesse avuto l'approvazione anche di Mussolini, il quale dunque avrebbe giocato l'estremismo di certe posizioni corporative contro lo stesso Bottai, *ivi*, pp. 171 sgg.

<sup>151</sup> Così De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, cit., p. 110.

<sup>152</sup> Oltre al commento all'art. 47 Cost. cfr. *Le direttive governative agli enti di gestione*, cit., pp. 1-8.

si sostituiva gradualmente il «sistema Beneduce»<sup>153</sup>, ovvero quello costituito dalle società in mano pubblica (*holdings* e s.p.a. operative). Il «dirigismo» economico si ri-spostava dalle Corporazioni ai ministeri. Tutto ciò dava vita a quello che Giannini chiamava «il nuovo diritto amministrativo economico» e catalogava negli «ordinamenti sezionali» (come quello del credito), e di cui in effetti gran parte della dottrina amministrativistica non si rese ben conto<sup>154</sup>. Si pensi appunto al sistema creditizio disciplinato dalla legge mediante la menzionata fitta trama di autorizzazioni amministrative all'esercizio dell'attività bancaria e una vigilanza attuata con strumenti latamente discrezionali<sup>155</sup>. I corporativisti più impegnati avevano dunque realizzato, ovviamente non senza la 'complicità' di Mussolini cui premeva l'appoggio della Confindustria, come detto per nulla ostile (anzi) all'interventismo statale in economia in quelle forme tradizionali e nuove allo stesso tempo, purché lontane dalle temute corporative, la perfetta eterogenesi dei fini: dalla «corporazione proprietaria» alle partecipazioni statali, che, come noto, al contrario del corporativismo, si tramanderanno in età repubblicana a rappresentare la Costituzione dell'«economia mista»<sup>156</sup>.

### 7. La finale (e positiva) prevalenza del diritto amministrativo su quello corporativo

Nonostante l'infelice conclusione della sua vicenda storica («con il decreto legge del 9 agosto 1943, il governo Badoglio soppresse tutti gli

<sup>153</sup> Sul ruolo del primo presidente dell'IRI cfr. Franzinelli e Magnani, *Beneduce*, cit.

<sup>154</sup> Cfr. M.S. Giannini, *Postilla 1973 ai Profili storici della scienza del diritto amministrativo* (1940), «Quaderni fiorentini», 2, 1973, pp. 166 sgg.: «per effetto della grande crisi mondiale del 1929-30» si arrivò «secondo quanto opina l'autore, all'adozione della linea dello Stato dirigista in parallelo alla linea dello Stato corporativo» ma «nella realtà effettuale, molto più potente era lo Stato dirigista» e pertanto «tutti questi accadimenti avevano, letteralmente, atterrito il mondo dei giuristi». Ma cfr. Chiarelli, *Lo Stato corporativo*, cit., pp. 236-237, il quale era ben cosciente peraltro dell'estraneità di quegli organi e apparati espressione del nuovo Stato interventista nell'economia al diritto corporativo e pur tuttavia ammetteva *in limine* che si trattava di istituti «mediante i quali si realizza il collegamento, nell'attività economica, delle forze e di fini dello Stato con le forze e i fini dei privati».

<sup>155</sup> R. Costi, *La legge bancaria del 1936*, in Morbidelli (a cura di), *La cultura degli anni '30*, cit., pp. 220 sgg., definisce quel sistema un «oligopolio amministrativo», benché ritenga possibili entrambe le letture della dottrina sulla legge: sia quella che la vedeva espressione della concezione dello Stato corporativo, sia quella antitetica dell'ottica tecnocratica in funzione della stabilità bancaria; ma ciò forse perché ne privilegia una interpretazione in senso anticoncorrenziale.

<sup>156</sup> Sulla quale «economia mista» leggasi ancora, per una rigorosa analisi giuridica, A. Predieri, *Pianificazione e costituzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp. 17 sgg.

organi corporativi»<sup>157</sup>) il diritto corporativo (*rectius*, quel poco che venne realizzato al netto della straripante facciata propagandistica di cui il regime amava circondarlo) non restò però senza conseguenze, sia sul piano del dibattito scientifico in campo giuridico di cui fu un'altissima espressione<sup>158</sup>, costringendo soprattutto gli amministrativisti a confrontarsi coi problemi della modernità evocati da una società nuova rispetto a quella liberale da loro conosciuta, sia sul fronte dei rapporti tra società e Stato<sup>159</sup>. Peraltro, quanto all'aspetto che qui più rileva, ovvero quello dei rapporti con l'economia, nella pratica giuridica e nella discussione teorica, come si è visto, il diritto corporativo non riuscì mai a conquistare effettiva autonomia scientifica, come dimostrato oltre ogni evidenza dal manuale più limpido di quella disciplina, ovvero quello scritto da un grande sistematizzatore del diritto amministrativo, Guido Zanobini, che appunto sapientemente a quest'ultimo lo riconduceva con tutte le conseguenze giuridiche del caso, dall'autarchia al principio di legalità inclusi, e dunque nel consueto alveo di quello Stato amministrativo (e perciò pure del suo diritto, nonché del suo giudice specializzato<sup>160</sup>) sopra individuato come efficace strategia di contenimento delle innovazioni corporative e dei tentativi totalitari<sup>161</sup>. Per concludere si potrebbero ancora citare le parole poste da Alexander J. De Grand a chiusura della sua biografia intellettuale dell'esponente fascista:

<sup>157</sup> Così Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, cit., p. 156.

<sup>158</sup> In questo senso Grossi, *Scienza giuridica italiana*, cit., p. 184, contro «il giudizio spicciativamente negativo che su quella pubblicistica ha dato Norberto Bobbio».

<sup>159</sup> Per Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, cit., pp. 158 sgg. «l'esperimento corporativo, nonostante contraddizioni e fallimenti, aveva costituito una componente decisiva dello Stato fascista: aveva rappresentato un ambizioso tentativo di conciliare il "particolare" dei numerosi e divergenti interessi presenti nella società con il "generale" rappresentato da uno Stato che ambiva a essere monolitico e totalizzante, attraverso l'inserimento dei primi nelle strutture del secondo. Gli interessi sociali venivano così subordinati allo Stato e però, al tempo stesso, acquisivano, almeno in via teorica, una dimensione istituzionale e politica che in precedenza non avevano raggiunto». E pertanto «pensato per realizzare il pieno dominio del tutto sulle parti, il corporativismo dunque sancì e legittimò l'ingresso delle parti nel tutto». Anche qui «un'autentica eterogenesi dei fini»...

<sup>160</sup> A proposito del quale anche Morbidelli, *Il contributo del giudice amministrativo*, cit., p. 424, conferma che «la funzione di garanzia dello Stato di diritto e con esso di "tenuta" dei principi ordinanti non venne meno durante il fascismo».

<sup>161</sup> Tutto il *Corso* è permeato di tali concetti. Come osserva ancora Giannini, *Postilla 1973*, cit., p. 267: «alla prorompente potenza dei direttori generali si opposero, come dighe, lo Stato di diritto e la divisione dei poteri». Si deve altresì rammentare che nel dopoguerra l'insegnamento di Diritto corporativo di Navarra, Balzarini e Chiarelli si convertì in Diritto del lavoro per i primi due e Istituzioni di diritto pubblico per il terzo: cfr. Stolzi, *L'ordine corporativo*, cit., p. 55, nt. 102.

il dilemma che Bottai cercò di risolvere tormenta tuttora i conservatori. I sostenitori elitari dell'ordine e della gerarchia hanno sempre il problema di ottenere l'appoggio della massa. L'incapacità della destra a trovare un programma sociale ed economico di carattere popolare in un paese socialmente polarizzato come l'Italia è scaricata nel passato e probabilmente sfocerà in avvenire nella tentazione autoritaria, si tratti del fascismo o di qualche altra ideologia. La tragedia di Giuseppe Bottai dovrebbe valere come avvertimento<sup>162</sup>.

Nell'appropriarsi di tale dura conclusione, adattandola ai tempi attuali<sup>163</sup> ed estendendola all'intera classe dirigente nazionale dalla caduta della 'Destra storica' ad oggi<sup>164</sup> (se si eccettuano, con le necessarie riserve, i periodi giolittiano e degasperiano), si ritiene di poter aggiungere esser stato però un fatto altamente positivo che abbia finito per prevalere sul diritto corporativo, anche e forse soprattutto nella sua funzione di strumento della costituzione economica, nonostante il suo indubbio fascino intellettuale (pur nella varietà delle sue interpretazioni) e talvolta perfino grazie al sorprendente consenso del Duce<sup>165</sup>, proprio il meno 'rivoluzionario' di-

<sup>162</sup> De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, cit., p. 289. Tragedia che assunse poi tinte fosche per l'inspiegabile adesione di Bottai alla politica razziale del regime. «Non c'è modo di perdonare il suo ignobile antisemitismo, soprattutto perché era chiaramente una questione di utilità. Ma dato che il razzismo non fu mai parte intrinseca del suo pensiero, Bottai fu in grado di limitarne l'applicabilità alla cultura»: ivi, p. 260. Sull'atteggiamento per nulla commendevole di parte della dottrina italiana, invero dei giuristi più vicini al regime, cfr. S. Falconieri, *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, il Mulino, Bologna 2012; per ulteriori aspetti cfr. G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, il Mulino, Bologna 2010; sempre fondamentale resta R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988 (4a). Ma le prime prove di un «razzismo fascista», inizialmente di origine coloniale, paiono precedere di gran lunga quelle vicende: cfr. N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia. 1911-1931*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 173 sgg. Per le differenti e più antiche origini di quello nazista cfr. sempre G.L. Mosse, *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reichs*, Howard Fertig, New York 1974 (trad. it. il Mulino, Bologna 1975).

<sup>163</sup> In questo senso sembra interpretabile, invero con toni apocalittici, E. Galli della Loggia, *Il tramonto di una nazione. Retrosce della fine*, Marsilio, Venezia 2017.

<sup>164</sup> Per questa estensione del giudizio negativo cfr. L. Ornaghi e V. Parsi, *Lo sguardo corto. Critica della classe dirigente italiana*, Laterza, Roma-Bari 2001, *passim*. Una narrazione non agiografica ma obiettiva delle qualità della classe dirigente degli albori dello Stato unitario e per un aspetto che al tempo era la quintessenza della sovranità statale, si legge ancora nel capolavoro di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1962.

<sup>165</sup> Sulla base di quanto sopra non parrebbe del tutto anomalo l'episodio narrato da Guido Melis (*La giurisdizione sul rapporto d'impiego dei dipendenti negli pubblici e il ruolo di Santi Romano*, ora in Id., *Fare lo Stato per fare gli italiani*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 231-254, da cui si cita) che vide contrapposti il Consiglio

ritto amministrativo. Quest'ultimo era infatti come noto quell'espressione tipica dello Stato sociale di diritto<sup>166</sup>, che la migliore dottrina italiana e la raffinata e 'pretoria' giurisprudenza del Consiglio di Stato (in specie sulla discrezionalità) avevano elaborato con tratti originali<sup>167</sup> quale punto di equilibrio tra i principi di autorità e libertà caratteristico di quella forma di Stato potutosi non a caso trasferire quasi integralmente nell'età repubblicana<sup>168</sup>. Scrive infatti Giuseppe Morbidelli che, se una delle critiche ricorrenti e non infondate alla struttura dello stato italiano è quella

nazionale delle corporazioni che in sede di riforma pretendeva in tutti i casi la competenza della magistratura del lavoro, e il supremo consenso amministrativo che in parte ne rivendicava con fermezza la conservazione presso di sé, con un epilogo nel R.D. 21 maggio 1934, n. 1073, in cui «all'atto pratico la soluzione sancita dall'autorità del capo del regime premiava dunque la posizione del presidente del Consiglio di Stato», *ivi*, p. 253.

<sup>166</sup> Su di esso vale sempre E. Forsthoff, *Concetto e natura dello Stato sociale di diritto*, in *Id.*, *Stato di diritto in trasformazione*, Giuffrè, Milano 1973, pp. 29-70 (*Rechtsstaat im Wandel*, W. Kolhammer Verlag, Stuttgart 1964). Lo stesso Bottai ebbe a riconoscere che «la dittatura ha divorato se stessa. Abolendo il principio di legalità, da cui era pur nata a ristabilire un ordine, è ormai incapace d'un ordine qualsiasi»: annotazione del 5 settembre 1942 riportata da De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, *cit.*, p. 244. Del resto per molti pensatori e giuristi anche militanti quello fascista era uno Stato di diritto: cfr. Caravale, *Una incerta idea*, *cit.*, pp. 263 sgg.

<sup>167</sup> Una condivisibile rivalutazione di questo ruolo ora in M. Mazzamuto, *Il riparto di giurisdizione Apologia del diritto amministrativo e del suo giudice*, Editoriale Scientifica, Napoli 2008. Secondo Morbidelli, *Il contributo del giudice amministrativo*, *cit.*, p. 428, «è proprio negli anni '30, pur a fronte di enunciazioni teoriche del regime nel senso di un forte monismo statale, che il sindacato del Consiglio di Stato si spinge a valutare se l'Amministrazione abbia nel suo percorso decisionale tenuto presente tutti gli interessi pubblici e privati in gioco, giungendo così a predelineare i caratteri della nota definizione di discrezionalità come ponderazione tra pubblico interesse "essenziale" e interessi "secondari" cui pervenne Giannini nel 1939».

<sup>168</sup> Si devono reputare ancora validissime le concezioni in proposito di Giannini, esposte analiticamente nelle sue celebri *Lezioni di diritto amministrativo*, edite da Giuffrè nel 1950, e le cui pagine sono state opportunamente ristampate in Casese, *Massimo Severo Giannini*, *cit.*, pp. 136-146. Icasticamente: «se prendiamo in esame gli Stati moderni [...] riscontriamo in essi questo elemento: che nelle costituzioni degli ordinamenti statali vi sono delle norme le quali assicurano ai componenti lo Stato comunità [...] una garanzia verso gli altri consociati e verso la stessa autorità, avente ad oggetto il godimento di alcune fondamentali possibilità di estrinsecare la propria personalità. Tale garanzia è denominata, con una locuzione non del tutto precisa, ma ormai immodificabile, garanzia delle libertà civili e politiche, e gli Stati moderni, dall'esistenza di essa, ricevono i predicati di "Stati di cittadini" o "di diritto" (a seconda dei punti di vista del fenomeno giuridico)». E se è vero che in un contesto storico di progressiva riduzione dell'autorità resta che «nel contrasto tra autorità e libertà, è quest'ultima che tende ad essere sacrificata», ciò può accadere solo con atto formale (amministrativo) dell'amministrazione di cura dell'interesse pubblico concreto e assistito dai principi di legalità, articolazione (procedimentale) e nominatività: *ivi*, pp. 136-137, 141, 143 e 145-146.

della «assenza o esiguità di élite amministrative e statali dotate di autorevolezza e prestigio»<sup>169</sup>,

è indubbio però che il giudice amministrativo è una di queste élites, in quanto non solo capace di assicurare protezione di posizioni soggettive, ma anche di contribuire alla coerenza ordinamentale e nel contempo al formarsi e al consolidarsi della identità attraverso un'opera di salvaguardia delle 'radicate costumanze' cioè della tradizione, ma anche di rispetto e tutela verso i 'novelli bisogni del paese', come si legge nel preambolo dell'editto di Racconigi<sup>170</sup>.

<sup>169</sup> Così ancora E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 160 sgg. Salvo le non poche eccezioni emerse durante il 'ventennio' a seguito della nomina 'napoleonica' di *Grand Commis* di Stato come Amedeo Giannini, Beneduce, Guarneri e Virgilio Testa (quest'ultimo nominato originariamente proprio da Bottai quando era Governatore di Roma); per non dire, come visto sopra, appunto della Presidenza del Consiglio di Stato a Santi Romano o dell'Istituto nazionale di cultura fascista a Camillo Pellizzi (ma l'epurazione mentre colpiva inesorabile l'insigne giurista reintegrava, dopo la salina e quella democratica, il fondatore della «Rassegna italiana di sociologia»). A proposito poi della c.d. «covata Bottai» (espressione, «ora con cordiale compiacenza, ora con indispettita ironia» attribuita allo stesso Mussolini: cfr. G. Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Rizzoli, Milano 2008 [1949], p. 49; su di essa cfr. il capitolo omonimo in Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, cit., pp. 133-146) pure in materia di belle arti, sostiene Melis, *La macchina imperfetta*, cit., p. 518, che fu «una burocrazia consapevole di sé e del proprio ruolo, caratterizzata da un'elevata continuità negli incarichi, come dimostra il fatto che spesso le stesse persone furono ininterrottamente titolari per periodi lunghi, talvolta anche tra il prefascismo e il regime o tra questo e il periodo repubblicano (segnale di una evidente caratura tecnico-professionale del corpo, che prescindeva dalla stretta militanza politica)», e fra gli altri cita il caso di Armando Ottaviano Quintavalle che «diresse la Regia Galleria parmense dal 1939 al 1959», ivi, p. 519, nt. 264. Insomma, continuità borghese e classi dirigenti non proprio aderenti all'ideologia (peraltro come ribadito assai composita) fascista...

<sup>170</sup> Morbidelli, *Il contributo del giudice amministrativo*, cit., p. 446. Su questo tema osserva ancora Melis (*Il Consiglio di Stato: note sulla giurisprudenza*, ora in Id., *Fare lo Stato per fare gli italiani*, cit., pp.163-230) «che, mentre il fascismo mirava ad imporre una concezione rigidamente monistica dello Stato, il Consiglio di Stato, partendo da casi concreti e circoscritti e senza mai dar vista di voler stabilire indirizzi alternativi, attraverso le sue decisioni apriva le porte ad un apprezzamento eterodosso della molteplicità e della concorrenza degli interessi», ivi, p. 166. Meno confortante sembrerebbe la situazione della magistratura ordinaria: cfr. *Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*, a cura di L. Lacchè, Donzelli, Roma 2015. Peraltro, sul «volto feroce dello Stato di polizia», cfr. sempre Melis, *La macchina imperfetta*, cit., pp. 370 sgg.

# L'IDEA DI UNA FINANZA PUBBLICA SU BASI CORPORATIVE

*Domenicantonio Fausto\**

## *1. Introduzione*

L'ordinamento corporativo compie i primi passi in Italia tra il 1926 e il 1927. Le sue basi sono contenute nella L. 3 aprile 1926, n. 563 e nel successivo regolamento esecutivo che ne fissa le norme di attuazione (R.D.L. 1 luglio 1926, n. 1130). Per realizzare il contenuto della legge e del regolamento esecutivo, con il R.D.L. 2 luglio 1926, n. 1131, è creato il ministero delle Corporazioni, un nuovo organo dell'amministrazione centrale con funzioni di studio, controllo politico e amministrativo. Ma alla creazione del ministero, di cui assume la guida lo stesso Mussolini, non segue la creazione delle corporazioni, che sono previste come organi dell'amministrazione dello Stato, con funzioni di collegamento tra datori di lavoro e lavoratori per attuare una disciplina unitaria della produzione, indispensabile per la costruzione dello Stato corporativo. Le corporazioni troveranno effettiva attuazione solo con la L. 3 febbraio 1934, n. 164<sup>1</sup>.

Un altro passo nella direzione della costruzione di un ordinamento corporativo si ha con le XXX Dichiarazioni della 'Carta del lavoro', emanata dal 'Gran Consiglio del fascismo' il 21 aprile 1927. Il documento, che espone sinteticamente la dottrina del sistema corporativo, pur considerando l'iniziativa privata come lo strumento più utile ed efficace per il sistema

\* Già professore ordinario di Scienza delle finanze all'Università di Napoli Federico II. Seminario tenuto il 18 novembre 2016. Il presente contributo è una versione riveduta e ampliata del saggio *Considerazioni sui tentativi di costruire una finanza corporativa*, pubblicato in G. Casale et al., *Scritti in onore del prof. Paolo Emilio Taviani, I. Economia e storia delle dottrine economiche*, Ecig, Genova 1986, pp. 149-176. Ringrazio due anonimi referee per due utili suggerimenti.

<sup>1</sup> Per un esame della normativa riguardante l'ordinamento corporativo, cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 126-207. Sui principi economici dell'ordinamento corporativo, cfr. S. Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, «Quaderni storici», 1968, pp. 402-457, rist. in A. Aquarone e M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 327-355; O. Mancini, F. Perillo e E. Zagari (a cura di), *La teoria economica del corporativismo*, voll. I-II, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982; A.M. Fusco, *Corporativismo fascista e teoria economica*, in D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 49-92.

economico, afferma la subordinazione degli interessi divergenti di datori di lavoro e lavoratori agli interessi superiori dello Stato, ponendo l'accento sull'unità morale, politica ed economica della nazione<sup>2</sup>.

L'ordinamento corporativo postula la collaborazione tra l'individuo, le categorie professionali e lo Stato. La corporazione – un istituto complesso, con componenti designati dalle varie associazioni sindacali, dal partito fascista e da altri enti e organismi – ogni qual volta ne sia richiesta dalla pubblica amministrazione è tenuta ad esprimere pareri sulle questioni del ramo di attività economica per cui è costituita. Ne deriva che alle corporazioni è affidato, in teoria, il controllo e la disciplina della produzione nazionale. In realtà, le corporazioni sono solo delle macchinose strutture politico-burocratiche, prive di potere reale, mentre «se ne parla come della spina dorsale della società»<sup>3</sup>.

La dottrina del corporativismo fa nascere anche l'esigenza di una scienza economica basata su premesse diverse dal tradizionale *homo oeconomicus*<sup>4</sup>. Negli scritti che trattano della costruzione di un nuovo sistema economico fondato sull'*homo corporativus*, ricorrono espressioni di non chiaro significato economico, come «massimo interesse nazionale», «superiore interesse della nazione», «interesse generale»<sup>5</sup>; ma emerge, co-

<sup>2</sup> Per una esposizione dei contenuti della 'Carta del lavoro', cfr. G. Del Vecchio, *I principii della Carta del Lavoro*, Cedam, Padova 1934. Dopo il varo della 'Carta del lavoro', il commento di Einaudi, in un articolo in «The Economist» del 14 maggio 1927, pp. 1008-1009, fu: «Probably students belonging to different schools of thought will label variously those essential principles of the corporate State. For present purposes the Charter can be defined from the point of view of principles, as an effort to conciliate capital and labour under the supreme authority of the State, in the interest of the nation at large. What will be the outcome of the effort only time can tell» (L. Einaudi, *Italy's Labour Charter*, rist. cit. in R. Marchionatti [ed.], «From Our Italian Correspondent». Luigi Einaudi's Articles in the Economist, 1908-1946, vol. II, Olschki, Firenze 2000, p. 407). Secondo un'altra opinione, la Carta del lavoro «sembra un documento dettato da puro opportunismo, con il preciso scopo di rafforzare la solidarietà tra i produttori italiani nel momento della rivalutazione della lira, nonché di ribadire l'interesse dello Stato per le questioni sociali, in un'epoca in cui salari erano in forte diminuzione a causa della deflazione» (L. Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p. 33).

<sup>3</sup> V. Foa, *Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista*, in L. Basso et al., *Fascismo e antifascismo (1918-1936). Lezioni e testimonianze*, vol. I, Feltrinelli, Milano 1971, p. 281.

<sup>4</sup> Questa esigenza è posta, per la prima volta, in un discorso a Milano, da Giuseppe Bottai nel gennaio del 1928 (cfr. G. Bruguier Pacini, *Problemi metodologici dell'economia corporativa*, «Archivio di studi corporativi», XI (2), 1940, p. 223). Vedi anche: G. Bruguier Pacini, *Il corporativismo e gli economisti italiani*, Sansoni, Firenze 1936, pp. 43-44; A.M. Fusco, *Il modello corporativo*, in P. Barucci, S. Misiani e M. Mosca (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 21-34.

<sup>5</sup> Per tentativi di attribuire un preciso contenuto a queste espressioni, cfr. G.U. Papi, *Natura e limiti dell'attività finanziaria in regime corporativo*, «Rivista



munque, abbastanza netta, la visione dell'economia corporativa come una economia in cui l'interesse individuale e l'interesse pubblico sono fusi<sup>6</sup>, tentando di massimizzare l'utilità individuale compatibile con il raggiungimento dei fini dello Stato<sup>7</sup>.

La corporazione è la forma istituzionale in cui dovrebbero essere realizzate le implicazioni pratiche del principio che l'economia individuale e l'economia collettiva sono indissolubilmente fuse. Vi è un consenso quasi generale su questo punto, ma non tutti sono d'accordo sui limiti dell'intervento pubblico nell'economia. Vi è chi vede il corporativismo come una forma di deviazione contingente dall'economia di mercato, in cui l'intervento pubblico nell'economia ha luogo solo quando manchi o sia inadeguata l'iniziativa privata, o quando siano in gioco gli interessi politici dello Stato; e, viceversa, vi è chi concepisce il corporativismo come una forma di intervento pubblico sistematico nella vita economica, in cui l'iniziativa privata è soltanto uno strumento di cui lo Stato si serve per il raggiungimento dei suoi fini.

L'opera di coordinazione dell'economia, che viene in ogni caso riconosciuta ai pubblici poteri, si spingerebbe, secondo qualche autore, fino al punto di non poter escludere aprioristicamente l'utilità della formulazione di piani generali o parziali<sup>8</sup>. Fanno afferma esplicitamente che l'economia corporativa è «un'economia disciplinata e controllata e, entro certi limiti, anche *programmata*»<sup>9</sup>. L'idea prevalente, però, sembra esse-

di diritto finanziario e scienza delle finanze», II (1), 1938, p. 25. Gangemi mette in rilievo che «tutti i tentativi per determinare cosa sia l'interesse generale o interesse nazionale offrono il fianco alla critica perché una definizione scientifica non è possibile, valevole cioè per tutti i tempi e per tutti i luoghi. È un concetto a contenuto politico e sociale la cui relatività non può sfuggire alla mente colta e storicamente preparata» (L. Gangemi, *La gestione dei servizi pubblici nello Stato corporativo ed il metodo di studio dell'economia finanziaria*, «Archivio di studi corporativi», X (3), 1939, p. 197).

<sup>6</sup> G. Masci, *Economia finanziaria ed economia corporativa*, «Archivio giuridico», XXXIII (2), 1937, p. 108.

<sup>7</sup> Secondo Fanno, l'economia corporativa è «disciplinata all'esterno dalla politica economica, onde l'indirizzo della sua attività risulti compatibile con le altre finalità economiche e non economiche della nazione, e tale anzi da favorirne la realizzazione. Quindi le posizioni successive di equilibrio, a cui essa ha potenzialmente la capacità di aggiustarsi in ciascun momento sono le posizioni corrispondenti, non già alle condizioni naturali dell'economia nazionale, ma alle condizioni artificialmente create dalla politica economica in correlazione a coteste finalità. Il massimo reddito reale nazionale netto e il massimo benessere economico, che l'economia corporativa tende in coteste posizioni a realizzare, non sono pertanto i massimi dei massimi, ma i massimi compatibili con coteste finalità» (M. Fanno, *Introduzione allo studio della teoria economica del corporativismo*, Cedam, Padova 1936, p. 175).

<sup>8</sup> M. Pugliese, *Piani economici e piani finanziari*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LII (11), 1937, pp. 782-783 (nota 1).

<sup>9</sup> Fanno, *Introduzione allo studio della teoria economica del corporativismo*, cit., p. 3.

re che l'ordinamento corporativo sia una sorta di soluzione intermedia tra collettivismo e liberismo: soluzione che, pur facendo leva sulle forze propulsive del sistema capitalistico (libera iniziativa, proprietà privata, concorrenza), tuttavia accetta che gli sforzi di capitalisti e lavoratori siano controllati e diretti dallo Stato (specie attraverso l'opera coordinatrice delle corporazioni) al fine del raggiungimento di una maggiore coesione e stabilità sociale<sup>10</sup>.

L'affermarsi dell'idea di un nuovo sistema economico-sociale fondato su basi corporative fa sorgere, tra l'altro, l'esigenza dello studio dei suoi riflessi in campo finanziario. Le prime discussioni di rilievo intorno al tema della finanza corporativa incominciano nel 1928. Il tema viene ripreso, in modo sistematico, nei due Convegni di studi sindacali e corporativi di Roma (1930) e Ferrara (1932)<sup>11</sup>, e le discussioni proseguono negli anni successivi<sup>12</sup>. I problemi considerati sono in prevalenza di tecnica fiscale<sup>13</sup>, ma non mancano studi in cui vengono affrontati temi di carattere teorico.

<sup>10</sup> Cfr. L. Gangemi, *Leggi economiche, fascismo e corporativismo*, «Il diritto del lavoro», II (6), 1928, pp. 296-297, 306-311; L. Gangemi, *Lineamenti di politica economica corporativa*, Studio Editoriale Moderno, Catania 1932, spec. pp. 93, 120-121; Gangemi, *La gestione dei servizi pubblici nello Stato corporativo e il metodo di studio dell'economia finanziaria*, cit., pp. 202, 206-207; B. Griziotti, *La trasformazione delle finanze pubbliche nello Stato corporativo fascista*, «Il diritto del lavoro», III (11-12), 1929, p. 714; C. Arena, *La teoria corporativa della finanza pubblica*, «Archivio di studi corporativi», X (1-2), 1939, p. 25; C. Arena, *Principi corporativi della finanza pubblica*, «Rivista di politica economica», IX (6), 1939, p. 579.

<sup>11</sup> Ministero delle Corporazioni, *Atti del Primo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi*, vol. I (Relazioni), vol. II (Comunicazioni e Verbali), Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma 1930; Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi*, vol. I (Relazioni), vol. II (Comunicazioni), vol. III (Discussioni), Tipografia del Senato, Roma 1932.

<sup>12</sup> Per rassegne della letteratura sulla finanza corporativa, cfr. L. Gangemi, *Politica corporativa e finanza pubblica*, Zanichelli, Bologna 1936, spec. pp. 213-284; A. Garino Canina, *La finanza pubblica nell'ordinamento corporativo*, «Annali di economia», (Dieci anni di Economia fascista: 1926-1935), 1937, pp. 441-477; A. Venturoli, *Note sulla finanza corporativa*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LIII (1), 1938, pp. 17-32.

<sup>13</sup> Ciò appare in linea con il comportamento generale del regime fascista. Non a caso, nel discorso pronunciato, il 6 ottobre 1941, alla seduta inaugurale del Consiglio direttivo dell'Istituto Nazionale di Finanza Corporativa, il ministro delle Finanze, Paolo Thaon di Revel, affermava: «nei venti anni di Regime, il fascismo ha sempre fatto precedere la prassi alla teoria, la pratica alla dottrina. Anche nel campo finanziario si è proceduto col medesimo metodo» (*L'Istituto Nazionale di Finanza Corporativa*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», V (4), 1941, p. 228). Sull'attività dell'Istituto Nazionale di Finanza Corporativa, ivi, pp. 221-234; Istituto Nazionale di Finanza Corporativa, *Relazione sulla prima attività biennale dell'Istituto*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», VII (3-4), 1943, pp. 115-132.

## 2. Aspetti della teoria dell'attività finanziaria

### 2.1. Le caratteristiche della finanza pubblica

Molti studiosi del sistema corporativo partono dalla premessa che tra i compiti fondamentali dello Stato vi sia la correzione degli effetti prodotti dall'assetto economico prevalente, dominato da un processo di concentrazione industriale, che ha in buona parte annullato il meccanismo autoregolatore della concorrenza<sup>14</sup>; da ciò ne deriva una interpretazione della realtà economica che porta alla giustificazione di un maggior intervento pubblico.

Tra le caratteristiche della finanza in regime corporativo vi è, dunque, un ampliamento della sua sfera d'azione. Allo Stato corporativo occorrono, quindi, maggiori mezzi rispetto al precedente Stato liberale<sup>15</sup>. Gli stessi limiti fra economia propriamente detta ed economia finanziaria – secondo Masci – vanno modificandosi: «se questa non può non tener conto degli interessi individuali, quella non può non tener conto degli interessi collettivi e dell'azione politica». Mentre nella dottrina precedente l'esistenza di interessi pubblici affiorava specie attraverso le elaborazioni della scienza delle finanze, questi interessi «ormai tendono ad invadere l'intera sfera della speculazione economica»<sup>16</sup>.

Il ponte tra interessi individuali e interessi collettivi, tra fini individuali e fini di utilità sociale, è visto in un tipo di Stato che non rientra nella classica distinzione di De Viti De Marco tra Stato assoluto e Stato cooperativo. Per Arena, ad esempio, l'ordinamento giuridico corporativo «realizza effettivamente lo Stato popolare moderno, integralmente organizzato nelle sue gerarchie»<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> L. Amoroso, *Principi di economia corporativa*, Zanichelli, Bologna 1938, pp. 155-175. Sull'assetto economico prevalente in regime corporativo, vedi anche: C. Arena, *La teoria dei prezzi politici e la nuova realtà corporativa*, «Archivio di studi corporativi», IV (4), 1933, p. 519; M. Pugliese, *Alcuni problemi scientifici della finanza in un'economia corporativa*, «Rivista internazionale di scienze sociali», XLIII (3), 1935, pp. 360-361.

<sup>15</sup> A. Uckmar, *Ordinamento corporativo e ordinamento tributario*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi*, vol. I (Relazioni), cit., p. 320; L. Gangemi, *Una impostazione teorica dell'economia finanziaria corporativa*, «Rivista italiana di scienze economiche», IX (10), 1937, p. 609; P. Ricca Salerno, *La tradizione italiana e i compiti odierni della scienza delle finanze*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», III (1), 1939, pp. 79-80.

<sup>16</sup> Masci, *Economia finanziaria ed economia corporativa*, cit., pp. 109-110.

<sup>17</sup> C. Arena, *Per una teoria politico-economica della finanza*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», IV (1), 1940, p. 8. Arena, in un altro scritto, afferma, con forzatura, che nello Stato corporativo «si realizza positivamente, perché istituzionalmente, quello Stato cooperativo del De Viti De Marco, che è una delle ipotesi più brillanti della dottrina finanziaria italiana» (Arena, *Principi corporativi della finanza pubblica*, cit., p. 574). Gangemi, nel sostenere la necessità di una revisione degli schemi teorici dell'economia finanziaria per tener conto della nuova realtà storica e politica, in un primo momento, sottolinea la necessità di integrare

Gli studiosi del periodo sono generalmente interessati al problema della compenetrazione tra elementi politici e attività finanziaria. Il problema è dibattuto specie da Arena e Griziotti<sup>18</sup>. Per Arena, lo studio dell'attività finanziaria in regime corporativo deve essere economico-politico, «nella ricerca di una sintesi tipicamente corporativa, tra forze economiche insopprimibili e forze politiche innegabili»<sup>19</sup>. Di avviso diverso è Griziotti, secondo cui la sintesi politico-economica proposta da Arena è parziale e di prima approssimazione: essa, infatti, facendo «scompare dialetticamente lo studio giuridico e tecnico [...] non corrisponde né alle esigenze politiche del sistema corporativo, né a quelle scientifiche»<sup>20</sup>. Per Griziotti – soprattutto nello Stato corporativo – la finanza si presenta come una «scienza d'insieme»: «riconosciuto come soggetto attivo della finanza lo Stato nella pienezza dei suoi poteri e dei suoi fini, nella realtà della sua essenza, la scienza delle finanze cessa di essere presentata come economia finanziaria, e diventa scienza politica, poiché la politica domina la finanza, ossia ne crea le direttive, il diritto ne costituisce il fondamento e l'economia ne forma il contenuto»<sup>21</sup>.

## 2.2. Il riparto delle imposte

Nel regime corporativo anche il problema del riparto dell'imposta è visto sotto una luce nuova. I principali schemi teorici dell'economia finanziaria appaiono in contrasto con le caratteristiche della finanza corporativa, che tende a dare al problema del riparto dei tributi una soluzione che integra il criterio economico con la considerazione delle finalità politiche dello Stato fascista<sup>22</sup>.

lo schema devitiano con altre due ipotesi: lo Stato corporativo (Stato autoritario a democrazia accentrata) e lo Stato collettivista (capitalismo di Stato) (Gangemi, *Una impostazione teorica dell'economia finanziaria corporativa*, cit., p. 610); successivamente, nella trattazione della tipologia dei regimi finanziari, abbandona del tutto la distinzione devitiana, per adottare una tripartizione (Stato cooperativo, Stato collettivista, Stato corporativo), che fa risalire ai tre tipi fondamentali di organizzazione economico-politica (libera, collettivista, regolata) (L. Gangemi, *Elementi di scienza delle finanze*, vol. I, Jovene, Napoli 1943, pp. 88-99).

<sup>18</sup> Arena, *Per una teoria politico-economica della finanza*, cit., pp. 3-16; B. Griziotti, *Note alla teoria politico-economica. Sintesi parziale e sintesi integrale della finanza*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», IV (1), 1940, pp. 17-21; C. Arena, *Ancora a proposito di una teoria politico-economica della finanza pubblica*, ivi, pp. 142-147; B. Griziotti, *Nuova postilla alla teoria politico-economica della finanza*, ivi, pp. 148-151.

<sup>19</sup> Arena, *Per una teoria politico-economica della finanza*, cit., p. 9.

<sup>20</sup> Griziotti, *Note alla teoria politico-economica. Sintesi parziale e sintesi integrale della finanza*, cit., p. 21.

<sup>21</sup> B. Griziotti, *Orientamenti scientifici dell'economia e finanza corporativa*, «Archivio di studi corporativi», VI (2), 1935, p. 150.

<sup>22</sup> A. Garino Canina, *Finanza corporativa e riparto dell'imposta*, «Commercio», XI (11-12), 1938, pp. 79-82; Garino Canina, *La finanza pubblica nell'ordinamento corporativo*, cit., pp. 444-448.

Nella finanza corporativa l'imposta è strettamente connessa con lo svolgimento della produzione, ma ha anche finalità che esulano dal puro campo economico-finanziario. Principio di fondamentale importanza nell'ordinamento del sistema tributario è il cosiddetto 'principio produttivistico dell'imposta', che – pur dando luogo a diverse interpretazioni – finisce quasi sempre per identificarsi in un ordinamento dei tributi che non modifica l'equilibrio economico esistente o che lo modifica in modo da incentivare la formazione del risparmio<sup>23</sup>. Si trattava di un principio sostanzialmente non nuovo per gli studiosi di finanza pubblica.

Nel nuovo indirizzo che si vuole imprimere alla finanza dello Stato, si pensa che si debba anche perseguire il fine etico-politico dell'attuazione di una più alta giustizia nella ripartizione dei tributi<sup>24</sup>. Anche questa era un'istanza non esclusiva e propria di uno Stato corporativo.

Un accento di originalità lo si tocca, invece, quando si sottolinea che l'opera di riforma della finanza dello Stato corporativo debba essere indirizzata a favorire l'incremento demografico. Qualche autore più 'ardito' sottolinea l'esigenza che «gli effetti dell'imposta siano tali da permettere vengano conseguite anche finalità attinenti al miglioramento della razza e della sua vita morale ed intellettuale»<sup>25</sup>.

Tra i compiti della finanza corporativa viene fatta rientrare anche la tassazione addizionale e speciale delle 'rendite di protezione', determinate dai vantaggi differenziali arrecati a favore di determinati gruppi sociali dalla spesa pubblica per servizi indivisibili. L'unità economica e finanziaria dello Stato corporativo esige l'elisione di questi vantaggi differenziali al fine della realizzazione di un massimo di benessere collettivo. Questa conclusione si trova in un articolo di D'Albergo in cui si fa cenno, in modo molto sommario, alla finanza corporativa<sup>26</sup>. A questa impostazione di D'Albergo sembra collegarsi Gangemi, che è uno studioso che ha dedicato al tema della finanza corporativa buona parte della sua produzione scientifica nel periodo 1928-1943. Per Gangemi, l'equilibrio corporativo consiste in un sistema di spese differenziali collegate ad un sistema di prezzi differenziali. È solo da questo legame che può derivare un'azione razionale e costruttiva, che può permettere allo Stato di controllare il consumo e di modificare la distribuzione del reddito. Ma – come riconosce lo stesso Gangemi – i prezzi differenziali per ripartire l'onere dei servizi pubblici

<sup>23</sup> L. Gangemi, *Finanza corporativa?*, «Rivista di politica economica», XIX (3), 1929, p. 275; A. Garino Canina, *Problemi di finanza*, Giappichelli, Torino 1930, pp. 11, 102-103.

<sup>24</sup> Garino Canina, *Problemi di finanza*, cit., pp. 11, 102-103.

<sup>25</sup> G. Fasolis, *Scienza delle finanze e diritto finanziario in relazione ai principii ed alle direttive fasciste*, vol. I, Cedam, Padova 1933, pp. 181-182.

<sup>26</sup> E. D'Albergo, *Discriminazione delle spese pubbliche indivisibili ed elisione delle 'rendite di protezione'*, in R. Bachi et al., *Problemi di finanza fascista*, Zanichelli, Bologna 1937, pp. 80-82.

tra gli utenti, pur trovando nella finanza corporativa un ampliamento del loro campo d'azione, sono fenomeni tipici dell'economia finanziaria<sup>27</sup>.

### 2.3. *Il debito pubblico*

La mutata organizzazione economico-politica della società sembra ad alcuni che debba, o possa, in qualche modo, influenzare anche argomenti di dibattito tipicamente teorico, come la controversia sulla pressione differenziale dell'imposta straordinaria e del debito pubblico, l'ammortamento automatico del debito pubblico, la traslazione e l'incidenza dei tributi.

«Soltanto uno Stato che vive della solidarietà fra le generazioni», come lo Stato corporativo, può – secondo Arena – «ritenere vana la controversia sempre viva da Ricardo in poi sulla pressione differenziale dell'imposta e del prestito»<sup>28</sup>. Ma a questo enunciato non segue una dimostrazione convincente.

Benini, forse il più importante forgiatore di nuove idee (purtroppo quasi sempre illusorie) nel campo della finanza corporativa, avanza una proposta di ammortamento automatico del debito pubblico molto diversa dal fenomeno di ammortamento automatico del debito pubblico ipotizzato da De Viti De Marco. Nell'impostazione di De Viti De Marco, con l'aumento del numero degli individui che cercano impiego ai loro risparmi mediante la sottoscrizione di titoli del debito pubblico, nei loro bilanci le imposte per il pagamento degli interessi sui prestiti finiscono per compensarsi con il credito derivante dagli stessi interessi. Con la diffusione dei titoli del debito pubblico tra tutti gli strati della popolazione, si ha una sua 'democratizzazione', poiché il debito pubblico può considerarsi estinto di fatto per la interazione tra debiti e crediti<sup>29</sup>. Benini, invece, sostiene una maggiore diffusione del debito pubblico attraverso una trasformazione più o meno coattiva dei titoli al portatore in titoli nominativi, ipotizzando l'esigenza che il possesso di un titolo nominativo, e di ammontare in qualche modo adeguato alla condizione sociale dell'«esibitore», sia richiesto in molte circostanze della vita, come il rilascio del certificato di nascita, del certificato di cittadinanza ecc. Benini conclude che «portando l'ipotesi al limite, se supponessimo che *tutti* i cittadini fossero detentori di certificati di debito pubblico nella proporzione dei loro averi e pagassero imposta pure proporzionale agli averi, si potrebbe bruciare, senza danno alcuno, tutta quella montagna di carta, diminuendo le imposte nella misura in cui servivano al pagamento degli interessi»<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Gangemi, *La gestione dei servizi pubblici nello Stato corporativo ed il metodo di studio dell'economia finanziaria*, cit., pp. 247-250.

<sup>28</sup> Arena, *La teoria corporativa della finanza pubblica*, cit., p. 20.

<sup>29</sup> A. De Viti De Marco, *Principi di economia finanziaria*, Einaudi, Torino 1934, pp. 384-386.

<sup>30</sup> R. Benini, *La finanza in regime corporativo-fascista*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, vol. I (Relazioni), cit., pp. 334-335.

#### 2.4. La traslazione e l'incidenza delle imposte

Le indagini teoriche in tema di traslazione e incidenza dei tributi in regime corporativo sono scarse. Gli unici tentativi di rilievo sono dovuti ad Attilio Da Empoli ed a Mauro Fasiani.

Da Empoli effettua un tentativo sistematico di porre le basi di una ricerca più efficace sulla trasferibilità e l'incidenza delle imposte in un sistema economico corporativo. Di particolare rilievo è che, sulla base di curve di costo discontinue (a suo giudizio, più rappresentative del fenomeno concreto), egli considera come fine normale del monopolista in regime corporativo quello di «produrre la massima quantità al minimo costo unitario»<sup>31</sup>.

Fasiani inizia col considerare la traslazione di un'imposta speciale proporzionale alla quantità venduta in regime di concentrazione industriale, che – seguendo Amoroso – gli appare il presupposto economico dell'organizzazione corporativa, e concentra la sua analisi sul caso particolare in cui la produzione è divisa fra un'impresa dominante e un gran numero di piccole imprese costrette ad accettare le condizioni imposte dall'impresa dominante. Posta questa premessa – che lo porta a risultati che gli appaiono qualcosa di mezzo tra quelli raggiunti dalla teoria della traslazione dei tributi nei due casi estremi della concorrenza perfetta e del monopolio – egli passa a considerare le forme e i modi in cui un'economia corporativa può correggere le conseguenze economico-sociali di una produzione che si svolge in un regime di concentrazione industriale. I fenomeni caratteristici che considera riguardo al problema della traslazione sono quelli in cui gli organi corporativi si propongono compiti redistributivi assorbendo rendite e sovrappiù, o a vantaggio dei consumatori, o a vantaggio dei fattori della produzione (in specie, del lavoro). Onde evitare critiche superficiali e affrettate, Fasiani però sottolinea che il suo è un tentativo che tiene conto solo di una parte delle ripercussioni dei tributi in un mercato corporativo<sup>32</sup>.

La letteratura sulla traslazione e l'incidenza dei tributi in regime corporativo è esigua. In realtà, mancava una precisa teoria economica su cui poter basare lo studio degli effetti delle imposte. Emblematico sembra l'atteggiamento di uno studioso ben reputato, il Pugliese. Partendo dall'assunto che non è concepibile che «si conducano ancora studi di economia finanziaria, senza tener conto della profonda revisione critica di cui sono state fatte oggetto molte delle dottrine economiche tradizionali», Pugliese si propone di indagare gli effetti dell'imposta sui profitti e dell'imposta sui salari, con il vantaggio – a suo dire – «di prendere in considerazione

<sup>31</sup> A. Da Empoli, *Lineamenti teorici dell'economia corporativa finanziaria*, parte I, Giuffrè, Milano 1941, spec. p. 46.

<sup>32</sup> M. Fasiani, *La traslazione dell'imposta in regime di concentrazione industriale e in regime corporativo*, «Studi economici finanziari corporativi», II (2-3), 1942, pp. 200-225.

un settore economico nel quale le variazioni portate dall'ordinamento corporativo hanno avuto maggiore intensità»<sup>33</sup>. Dopo una breve disamina della letteratura in tema di prezzo e salario corporativi, si accorge che è costretto a procedere indipendentemente dalle indagini già svolte, che «sarebbero di ben scarso giovamento per la risoluzione del problema»<sup>34</sup>.

### 3. Le proposte di modifica del sistema tributario

L'ordinamento corporativo postula la collaborazione tra l'individuo, le categorie professionali e lo Stato. La corporazione, su richiesta della pubblica amministrazione, è tenuta ad esprimere pareri sulle questioni del ramo di attività economica per cui è costituita. Ne deriva che alle corporazioni «non può essere sottratto il fatto finanziario, poiché il controllo e la disciplina della produzione richiedono anche la conoscenza piena del carico fiscale gravante su tutte le forme di attività economica»<sup>35</sup>.

Tra le proposte più radicali di adeguamento del sistema tributario all'ordinamento corporativo, molto originale appare quella avanzata da Marsili Libelli, che mostra di avere anche un'idea molto particolare dei fini di un sistema corporativo. Egli afferma:

Se per il fascismo *lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo*, le ricchezze dei cittadini sono prima di tutto destinate a sostenere le spese necessarie allo Stato, pel raggiungimento dei suoi fini. Quindi per lo Stato corporativo fascista non esiste la correlazione 'utilità dei servizi pubblici e costo' cioè spese dello Stato e tributi; ma 'fini dello Stato e doveri dei cittadini'. Di fronte al fisco quindi fondamentale e sola sta la capacità contributiva dei singoli; e la perfezione tributaria si concreta in tale Stato in questa forma generale di tributo, nella imposta: le tasse e i contributi sono destinati a cadere, se l'organizzazione corporativa fascista dello Stato debba estendersi ed approfondirsi fino alle estreme conseguenze.

Ma egli stesso si accorge che si tratta di un mero desiderio. «Confesso – dice – che non vedo per ora indizi di questa evoluzione: tutt'altro!»<sup>36</sup>.

Vi sono poi proposte di modifica della struttura del sistema tributario basate su idee avanzate nelle fasi iniziali dello sviluppo della teoria della

<sup>33</sup> Pugliese, *Alcuni problemi scientifici della finanza in un'economia corporativa*, cit., p. 331.

<sup>34</sup> Ivi, p. 344.

<sup>35</sup> G. De Francisci Gerbino, *Le corporazioni e la finanza corporativa*, «Giornale di agricoltura della domenica», XLIV (48), 2 dicembre 1934, p. 1.

<sup>36</sup> M. Marsili Libelli, *Finanza Corporativa*, in Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali Firenze, *Studi in onore di Riccardo Dalla Volta*, vol. I, Casa Editrice Poligrafica Universitaria, Firenze 1936, pp. 398-399.



finanza pubblica. Gli autori di queste proposte ritengono che la naturale e necessaria tendenza di un sistema tributario corporativo si muova nella direzione di un'imposta unica sul reddito, ripartita per contingente attraverso le associazioni sindacali<sup>37</sup>. Ma l'utopia dell'imposta unica e la necessità che un moderno sistema tributario sia basato su una molteplicità di tributi vengono sottolineate anche da convinti sostenitori del sistema corporativo, come Gangemi<sup>38</sup> e Uckmar<sup>39</sup>.

Un altro sostenitore della tesi che il sistema corporativo implica una radicale trasformazione del sistema tributario è Benini<sup>40</sup>, che propone un sistema basato su due tipi di imposte dirette, una sul reddito e l'altra sul patrimonio<sup>41</sup>, accompagnate dal mantenimento delle esistenti imposte sul consumo. Egli propone, inoltre, il ristabilimento, per tutti i gradi di parentela, dell'imposta di successione, già abolita, nell'ambito del nucleo familiare, da De' Stefani nel 1923<sup>42</sup>.

<sup>37</sup> C. Bonanno, *L'extra-individualismo nelle entrate del bilancio dello Stato*, «Diritto e pratica tributaria», IV (2), 1929, p. 96; C. Bonanno, *Lo Stato corporativo e la sua finanza*, «Il diritto del lavoro», III (3), 1929, p. 357.

<sup>38</sup> Gangemi, *Finanza corporativa?*, cit., p. 280.

<sup>39</sup> A. Uckmar, *Riforme tributarie e stato corporativo*, «Il diritto del lavoro», III (3), 1929, pp. 119-120. Uckmar che pur si dimostra avveduto nel respingere la proposta di un sistema tributario basato su un'imposta unica è, a sua volta, autore di una proposta molto discutibile. Per ridurre l'evasione fiscale, e nello stesso tempo mantenere stabili le entrate tributarie, propone la riduzione a metà di tutte le aliquote fiscali e il raddoppio automatico di tutti i redditi iscritti a ruolo. A suo giudizio, in tal modo, «se non si giungerà proprio alla verità, ci si avvicinerà molto, e la pressione tributaria apparente verrà ad accostarsi a quella reale, il che è tutt'altro che trascurabile sia nei rapporti tra contribuente e Stato, sia nei confronti che si fanno all'estero tra le pressioni tributarie dei vari paesi» (ivi, p. 120).

<sup>40</sup> Benini, *La finanza in regime corporativo fascista*, cit., pp. 328-331. Le proposte di Benini sono così radicali da spingere anche un convinto sostenitore dell'ordinamento corporativo, come il Gangemi, a mettere in guardia contro possibili errori che potrebbero danneggiare l'economia del paese (Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, vol. III (Discussioni), cit., pp. 209-211).

<sup>41</sup> L'istituzione, accanto alle imposte sul reddito, di una moderata imposta sul patrimonio, sembra opportuna anche a Garino Canina, *La finanza pubblica nell'ordinamento corporativo*, cit., p. 468.

<sup>42</sup> In tema di imposta di successione, né il fascismo né De' Stefani mostrarono un atteggiamento univoco. L'abolizione dell'imposta di successione nell'ambito del nucleo familiare e la forte riduzione delle aliquote al di fuori del nucleo familiare, avvenute con R.D.L. 30 dicembre 1923, n. 3270, erano in contraddizione con il programma fascista del 1920, che proponeva una tassazione dell'eredità ancora più gravosa di quella proposta da Giolitti. In effetti, dopo qualche anno, le esigenze finanziarie indussero a ripristinare l'imposta di successione per la maggior parte del nucleo familiare, conservando, per ragioni di carattere demografico, l'esenzione a favore delle famiglie numerose (R.D.L. 30 aprile 1930, n. 431). Nel penultimo anno del regime fascista fu anche istituita una imposta progressiva sull'ammontare netto globale dei trasferimenti a causa di morte (cfr. D. Fausto, *La finanza pubblica fascista*, in Id. (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, cit., pp. 662-663).

Un'altra proposta 'originale' di Benini – che è un simpatizzante della idea della cosiddetta 'corporazione proprietaria', avanzata da Ugo Spirito<sup>43</sup> – è quella di devolvere alle corporazioni una parte del gettito dell'imposta di successione, perché – a suo dire – «il carattere di collaborazione quasi parentale, che andranno assumendo i nuovi organi inseriti nel nostro diritto pubblico, comporta perfettamente che essi diventino dei coeredi legittimi di ogni successione che si apra alla morte di qualcuno dei membri della grande famiglia corporativa»<sup>44</sup>.

La maggior parte degli studiosi di finanza corporativa ritiene che il regime fascista non richieda tanto una radicale trasformazione del sistema tributario riguardo alla sua base capitalistica, quanto un'opera di migliore coordinamento e di semplificazione. Il fascismo, infatti, pur avendo affermato il diritto-dovere dello Stato di intervento nel campo economico, ha mantenuto il sistema capitalistico<sup>45</sup>. Le basi sulle quali dovrebbe costituirsi l'ordinamento tributario dello Stato corporativo vengono individuate in una riforma del sistema di imposizione diretta, attraverso l'intervento delle associazioni sindacali nella procedura di accertamento. La letteratura fa generalmente riferimento non alle corporazioni – che sono organi complessi – ma alle associazioni sindacali, che sono organi a più diretto contatto con i contribuenti. L'intervento delle associazioni sindacali, secondo alcuni, dovrebbe spingersi fino al punto di sostituire il sistema di tassazione per contingente (cioè, la fissazione del debito tributario globale di una categoria di contribuenti) a quello per quotità (cioè, la fissazione del debito tributario di ogni singolo contribuente) e abolire gli uffici finanziari per attribuire alle associazioni sindacali il compito di accertare e imporre i tributi.

Uckmar, fin dal 1928 – considerato che lo Stato corporativo tiene più presente l'interesse delle categorie professionali che quello dei singoli individui – sottolinea l'esigenza che le associazioni sindacali collaborino con l'amministrazione finanziaria nell'accertamento iniziale dei redditi e portino il loro contributo anche nella risoluzione delle controversie tra fisco e contribuente, specie nella definizione dei 'concordati di massima',

<sup>43</sup> «Il mito corporativo rimase in effetti il cemento ideologico di componenti "di sinistra" del regime, diffuse soprattutto nei sindacati e negli organismi di massa popolari, e si alimentò delle elaborazioni di ristrette cerchie di intellettuali, favorevoli a realizzare un "corporativismo proprietario" capace di assorbire progressivamente la proprietà privata e di superare il capitalismo» (A. De Bernardi, *Il fascismo e le sue interpretazioni*, in A. De Bernardi e S. Guarracino (a cura di), *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 819).

<sup>44</sup> R. Benini, *Dalla teoria ricardiana del valore alla corporazione proprietaria*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», XLIX (10), 1934, p. 702.

<sup>45</sup> G. Di Paolo, *La finanza in regime corporativo*, «Il diritto del lavoro», IX (3-4), 1935, pp. 103-104.

cioè nella fissazione di criteri generali da seguire negli accertamenti e nelle valutazioni dei redditi di specifiche attività economiche<sup>46</sup>.

Sulla scia di Uckmar, quasi tutti gli studiosi che si sono occupati dei fenomeni tributari in rapporto all'ordinamento corporativo concordano con l'idea che l'accertamento dei tributi debba avvenire con il concorso delle associazioni sindacali<sup>47</sup>. Ma è sui limiti di tale intervento che nascono le divisioni. Alcuni propongono di fare dei sindacati i soggetti sia attivi che passivi dei tributi, mentre altri li vedono come percettori intermedi attraverso il sistema del contingente.

La proposta di fare dei sindacati i soggetti passivi dei tributi, cioè di presupporre in essi una capacità contributiva distinta da quella degli individui che rappresentano, riscuote scarso credito. Parimenti scarso credito riscuote la tesi che le associazioni sindacali debbano esercitare qualche forma di controllo sull'applicazione dei tributi, perché ciò chiaramente appare come una sottrazione di potere ad uno Stato che vuole essere forte, autoritario e unitario.

L'idea che prevale è che la potestà di imporre tributi spetti solo allo Stato; ai sindacati di categoria compete un compito consultivo ai fini di una amichevole composizione delle controversie tra fisco e contribuenti, specie attraverso la stipula di 'concordati di massima' e l'organizzazione di 'giunte di stima', «composte di funzionari delle finanze e di rappresentanti delle singole categorie organizzate, le quali potrebbero, anche coll'aiuto della polizia tributaria investigativa, efficacemente collaborare al fine di ottenere un accertamento di redditi meglio conforme alla verità»<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> A. Uckmar, *Verso una revisione corporativa della finanza pubblica*, «Il diritto del lavoro», II (10-11), 1928, p. 669. L'argomento è ripreso in Uckmar, *Riforme tributarie e stato corporativo*, cit., p. 119. Vedi anche: A. Deni, *Regime corporativo e sistema tributario*, «Economia», XII (3), 1934, p. 225; G. Di Paolo, *Finanza corporativa*, «Rivista di politica economica», XXI (7-8), 1931, pp. 834-835. In effetti, l'esigenza di intervento delle associazioni sindacali nell'accertamento delle imposte dirette, prospettata da Uckmar, era stata già avanzata dai funzionari delle imposte dirette nel loro primo congresso nazionale di categoria, tenuto a Roma nell'aprile del 1926 (cfr. G. Montemurri, *Finanza pubblica e sindacati*, «Il diritto del lavoro», II (10-11), 1928, p. 681). La possibilità di un intervento esterno nell'accertamento delle imposte dirette, inoltre, figurava già nel testo unico del 1877 sulla imposta di ricchezza mobile, che, all'art. 37, prevedeva la possibilità per il funzionario di «chiamare nel suo ufficio per essere consultato qualunque individuo atto a fornire informazioni». In pratica, gli uffici finanziari avevano fatto raramente uso di questa facoltà (cfr. L. Cardelli, *Per una finanza corporativa*, «Commercio», IV (3-4), 1931, p. 154).

<sup>47</sup> Per un esame dei vari punti di vista circa l'attribuzione di funzioni tributarie ai sindacati, cfr. G. Borgatta, *Le funzioni finanziarie dei sindacati*, «Lo Stato», III (2), 1932, pp. 90-106, 195-215; Di Paolo, *La finanza in regime corporativo*, cit., pp. 104-117. Sui limiti della collaborazione delle associazioni sindacali con gli uffici finanziari, in particolare per quanto riguarda l'imposta di ricchezza mobile, cfr. G. Merlo, *L'imposta di ricchezza mobile e le associazioni sindacali*, «Rivista internazionale di scienze sociali», XLII (5), 1934, pp. 650-667.

<sup>48</sup> Garino Canina, *Problemi di finanza*, cit., p. 86.

I sostenitori dell'intervento delle corporazioni nell'accertamento dei redditi possono segnare un punto a loro favore quando Einaudi – studioso certamente non sospetto di entusiasmo verso il sistema corporativo – scrive che «l'ufficio, delicatissimo, delle corporazioni sarebbe quello di intervento in una valutazione generale tecnico-economica; non di giudizio in controversie individuali, il quale deve essere compito del giudice»<sup>49</sup>.

Tra coloro che accettano l'idea che le organizzazioni sindacali, quali rappresentanti non di singoli individui ma di gruppi sociali, possano efficacemente collaborare ad un migliore accertamento dei redditi e ad una più equa ripartizione dei tributi, ve ne sono alcuni che sostengono che da ciò ne conseguirebbe che alle associazioni sindacali spetti anche la competenza di proporre il riparto dell'onere fiscale tra i singoli contribuenti per contingente; cioè, fissata preventivamente dallo Stato la somma da ricavare come gettito di una determinata imposta, la funzione della ripartizione dell'onere tra i contribuenti debba essere delegata alle associazioni sindacali di categoria<sup>50</sup>.

A giustificazione del sistema del contingente vengono portate prevalentemente ragioni di ordine pratico; tra l'altro, si afferma che il contingente è un sistema che porta a superare la solidarietà del silenzio in materia tributaria: «ognuno è interessato a impedire l'evasione altrui, che non si risolverebbe più in un danno per lo Stato, ma in un maggior aggravio per sé medesimo»<sup>51</sup>. Viene anche sottolineato che il contingente presenta il vantaggio di dare la certezza dell'ammontare delle entrate. Ma questo è certamente un grave difetto del sistema, che lo rende inadatto ad un moderno sistema tributario, che implica un gettito dei tributi in sintonia con l'andamento del reddito nazionale<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> L. Einaudi, *Il salario e l'imposta*, «La riforma sociale», XLI (2), 1934, p. 201.

<sup>50</sup> Sulla ripartizione dei tributi per contingente, cfr. Gangemi, *Finanza corporativa?*, cit., pp. 280-282; Garino Canina, *Problemi di finanza*, cit., pp. 72-85; Borgatta, *Le funzioni finanziarie dei sindacati*, cit., pp. 199-213; G. Montemurri, *Aspetti della finanza corporativa: il contingente*, «Tributi», febbraio 1937, pp. 34-44, marzo 1937, pp. 61-70; G. Ravagli, *Il sistema del contingente nel campo delle tasse ed imposte indirette sugli affari*, «Tributi», giugno 1937, pp. 234-241; P. Thaon di Revel, *Contingente, quotità e contingente di studio*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», II (4), 1938, pp. 319-331.

<sup>51</sup> F. D'Alessio, *Evasioni fiscali e riforma tributaria*, «Augustea», V (4), 28 febbraio 1929, p. 106. Argomentazioni simili si trovano anche in Bonanno, *L'extra-individualismo nelle entrate del bilancio dello Stato*, cit., p. 155. Un sostenitore fermo del sistema del contingente è Benini, *La finanza in regime corporativo-fascista*, cit., p. 332. Uckmar, che successivamente modificherà il suo pensiero, in un primo momento è un cauto sostenitore dell'introduzione dell'imposizione per contingente, ma per gradi e limitatamente ad alcuni tributi, e comunque con l'esclusione dell'imposta di ricchezza mobile, che, per la numerosità dei soggetti interessati, darebbe luogo ad inconvenienti rilevanti, specie riguardo all'equa ripartizione del carico fiscale tra i vari contribuenti (Uckmar, *Riforme tributarie e stato corporativo*, cit., p. 119).

<sup>52</sup> Questo punto viene sottolineato, in particolare, in Thaon di Revel, *Contingente, quotità e contingente di studio*, cit., p. 324.

Il contingente – nonostante che dai suoi sostenitori più cauti sia proposto come una necessità di carattere transitorio, che dovrebbe servire di base ad una revisione del rapporto tra imposte e imponibile per poi tornare al sistema della quotità – viene in generale respinto, non solo in base a considerazioni di ordine tecnico, ma anche per motivi di attuazione pratica, che riguardano, in modo particolare, l'equa ripartizione dei tributi tra i vari soggetti e l'impossibilità di una sua applicazione alle società per azioni. Al contingente si attribuisce, al massimo, una funzione di controllo «per meglio precisare l'ammontare del gettito totale, che dai tributi si dovrebbe trarre»<sup>53</sup>.

Ma a screditare, senza rimedio, l'idea del contingente è forse sufficiente l'incisivo giudizio di Einaudi: «i più hanno riesumato, dandole nome corporativo, una vecchissima e malandata conoscenza nostra, la tassazione per contingente, che ora si vorrebbe per gruppi industriali, invece che per regioni. Finché ci sarà un ministro delle finanze, suppongo egli resisterà strenuamente alla pretesa»<sup>54</sup>.

Va, infine, fatto cenno alla proposta di ripartizione del carico tributario per corporazioni. Questa idea è caldeggiata, tra gli altri, da Griziotti, che ritiene che

consentirebbe allo Stato di manifestare in modo più preciso i criteri politici per la distribuzione dei sacrifici inerenti alle pubbliche spese, di quanto non riesca attualmente rivolgendosi con le imposte a milioni di contribuenti malamente differenziati. Tale riparto per corporazioni permetterebbe di assicurare con maggiore energia il pareggio tra le entrate e le spese, non affidando l'equilibrio del bilancio alla sorte delle congiunture e dei felici accertamenti delle imposte<sup>55</sup>.

Si tratta di un'altra proposta, radicale, ma semplicistica, che non tiene in nessun conto le difficoltà e le conseguenze di una sua attuazione pratica.

In sintesi, le proposte di riforma del sistema tributario in senso corporativo non sembrano portatrici di argomentazioni sostanziali, anche quando si tengono lontane da soluzioni radicali. Vi è un consenso quasi generale sui vantaggi di una collaborazione delle associazioni sindacali con l'amministrazione finanziaria<sup>56</sup>, ma non esiste accordo sui limiti di tale collaborazione.

<sup>53</sup> Garino Canina, *Problemi di finanza*, cit., p. 102.

<sup>54</sup> Einaudi, *Il salario e l'imposta*, cit., p. 200. I sostenitori del sistema del contingente, tra l'altro, non tenevano conto che dopo aver fatto per lungo tempo parte del nostro sistema tributario per la tassazione dei redditi fondiari (dal 1864 al 1888) con R.D. 7 gennaio 1923, n. 17, era stato abolito (a partire dal 1925) da De' Stefani, ministro delle Finanze del primo governo fascista.

<sup>55</sup> Griziotti, *Orientamenti scientifici dell'economia e finanza corporativa*, cit., p. 152.

<sup>56</sup> Una delle poche voci contrarie è quella di Fubini, che ritiene «poco opportuno affidare tali delicati compiti alle associazioni sindacali, le quali, probabilmente, non sarebbero neppure molto disposte ad assumersi tali compiti, che spesso non sa-

La trasformazione delle associazioni sindacali in soggetti attivi e passivi dei tributi o percettori intermedi col sistema del contingente, tra l'altro, porrebbe lo Stato corporativo in una situazione di contraddizione, perché – come sottolinea Borgatta – attenuerebbe o limiterebbe «l'immediato, diretto governo della pubblica finanza che lo Stato corporativo si è invece proposto di realizzare in forme più accentuate ed efficaci che nel passato regime»<sup>57</sup>.

Non va poi dimenticato che tutte queste proposte non incidevano sulla sostanza dei problemi del sistema tributario, e certamente non miravano ad intaccare il nucleo della legislazione vigente, che rappresentava, in alcuni casi, un incentivo all'evasione fiscale attraverso la creazione di 'zone franche' sottratte all'accertamento<sup>58</sup>.

#### 4. Esperimenti di finanza corporativa

L'esigenza di un sistema tributario basato sui principi del corporativismo viene posta in modo sistematico a partire dal 1928. Le caratteristiche del sistema vigente, nonostante le riforme varate negli anni successivi all'avvento del fascismo al potere<sup>59</sup>, lasciano insoddisfatti quanti – come

rebbero neppur in grado di svolgere efficientemente data la limitatezza e l'inadeguatezza dei mezzi che hanno a propria disposizione, anche a prescindere dal giusto timore dei dirigenti di potersi creare in tal modo animosità lesive di quella compattezza dell'associazione fascista, che costituisce uno dei suoi requisiti più essenziali in relazione ai fini propostisi dal nostro legislatore» (R. Fubini, *Lezioni di scienza delle finanze*, Cedam, Padova 1934, pp. 210-211).

<sup>57</sup> Borgatta, *Le funzioni finanziarie dei sindacati*, cit., p. 213.

<sup>58</sup> Affermava il Di Paolo: «si pensi che, oggi, la Polizia Tributaria Investigativa, vale a dire lo stesso organo creato dal Regime per la scoperta delle violazioni delle norme fiscali, ha il divieto, allorché procede alle indagini ai fini della tassa di bollo o della tassa di scambio, di raccogliere elementi ai fini dell'imposta di ricchezza mobile e di comunicare all'ufficio Distrettuale gli elementi di cui, attraverso tal indagini, sia venuto in possesso. Si pensi che la direzione generale del debito pubblico non è autorizzata a fornire indicazioni circa i portatori di titoli nominativi. E poi si pretende dal contribuente l'esatta dichiarazione dei propri redditi!» (Di Paolo, *La finanza in regime corporativo*, cit., p. 113, in nota). Marongiu ha evidenziato le ragioni dell'evasione soprattutto dell'imposta di ricchezza mobile (G. Marongiu, *La politica fiscale del fascismo*, Marco editore, Lungro di Cosenza 2004, pp. 325-327) e le gravi imperfezioni e la forte evasione dell'imposta complementare (ivi, pp. 421-424). Marongiu ha anche posto in rilievo che, negli anni '30, fu praticato «come non mai, il vecchio peccato dell'evasione fiscale segno di una permanente fragilità etico-politica degli Italiani su questo versante; peraltro nulla fece il regime per debellarlo, o quanto meno ostacolarlo» (ivi, p. 6).

<sup>59</sup> Cfr. L. Gangemi, *La politica finanziaria del Governo fascista (1922-1928)*, Sandron, Palermo 1929; G. Borgatta, *La politica finanziaria e monetaria dello Stato fascista*, in Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria (a cura di), *I 10 anni della Carta del Lavoro*, Stabilimento Tipografico L. Cappelli, Rocca di San Casciano 1937, pp. 261-280; D. Fausto, *La politica finanziaria del fascismo*, «Ricerche economiche», XXIX (2), 1975, pp. 164-191; Marongiu, *La politica fiscale del fascismo*, cit., pp. 91-212.

Uckmar – ritengono che «mentre l'attuale sistema tributario si ispira al principio liberale in quanto si impernia sull'*individuo*, il nuovo ordinamento dovrà ispirarsi al principio corporativo che si impernia sulle *categorie professionali*, sulla collaborazione»<sup>60</sup>.

Fino al 1936 non si può parlare di sostanziali riforme per l'adeguamento del sistema tributario al nuovo ordine corporativo, e, in particolare, non vi è traccia di una collaborazione sistematica delle associazioni sindacali con l'amministrazione finanziaria. Vanno, comunque, ricordati alcuni casi in cui possono configurarsi adombramenti di una finanza corporativa.

La legge 3 aprile 1926, n. 563, sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, all'art. 5 prevede per le associazioni sindacali legalmente riconosciute la facoltà di imporre un contributo annuo a datori di lavoro, lavoratori, artisti e professionisti, che rappresentano, iscritti o meno al sindacato. Il R.D. 10 luglio 1926, n. 1130, che fissa le norme di attuazione di tale legge, prevede all'art. 26 che le associazioni debbano versare a favore dello Stato per lo meno il 10 per cento dei contributi riscossi. In queste norme vi è chi vede il segno della «idoneità economico-legale di diventare contribuente» da parte del sindacato<sup>61</sup>, e chi vi vede, «sebbene in embrione», una manifestazione del «principio della corresponsione di un tributo da parte delle varie categorie»<sup>62</sup>. Ma – come pone in rilievo Borgatta – esse non possono configurare una imposizione a carico dei sindacati<sup>63</sup>.

Un altro esempio dell'influenza della politica dello Stato corporativo sul sistema tributario è visto nel R.D.L. 20 marzo 1930, n. 141, che stabilisce l'abolizione dei dazi di consumo, sostituendoli con imposte di consumo sopra pochi generi di largo gettito. Il nuovo sistema, più uniforme ed organico, evita forme di protezionismo particolarmente dannose data la ristrettezza dei mercati ai quali si applicavano i dazi interni di consumo, agevolando così «gli scambi della ricchezza nell'interesse della produzione»<sup>64</sup>.

Come esempio di un vero e proprio esperimento di finanza corporativa, consistente in un utile intervento delle associazioni sindacali nell'accertamento dei redditi, viene ricordato quello della Federazione fascista della proprietà edilizia, incaricata, ai fini dell'applicazione del contributo sindacale (di cui agli articoli. 30, 31 e 32 del R.D. 1 dicembre 1930, n. 644),

<sup>60</sup> Uckmar, *Ordinamento corporativo e ordinamento tributario*, cit., p. 318.

<sup>61</sup> Bonanno, *L'extra-individualismo nelle entrate del bilancio dello Stato*, cit., p. 146.

<sup>62</sup> Uckmar, *Verso una revisione corporativa della finanza pubblica*, cit., p. 666.

<sup>63</sup> Borgatta, *Le funzioni finanziarie dei sindacati*, cit., p. 196.

<sup>64</sup> Uckmar, *Ordinamento corporativo e ordinamento tributario*, cit., p. 318. L'abolizione dei dazi interni di consumo, che elimina una ragione di disparità e sperequazioni nel sistema finanziario dei comuni, è vista anche come il primo passo di una riforma che, nello spirito della tendenza fascista ad un accentuato accentramento, porta ad una restrizione dell'autonomia degli enti locali (cfr. E. D'Albergo, *Considerazioni sulla riforma della finanza locale*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», XXXVIII (6), 1930, pp. 536-547).

di accertare direttamente il reddito imponibile di quei fabbricati fruanti della temporanea esenzione fiscale<sup>65</sup>.

Vi sono esempi di applicazione di un contingente comunale di categoria per l'imposta di ricchezza mobile attraverso la sostituzione della tassazione dei singoli individui appartenenti ad una determinata categoria con la tassazione globale dell'intera categoria rappresentata da un consorzio. Vi sono anche esempi di applicazione del contingente nel campo delle imposte indirette sugli affari e sui consumi<sup>66</sup>.

Le proposte di adeguamento del sistema tributario all'ordinamento corporativo trovano una limitata sanzione legislativa in alcune norme del D.L. 7 agosto 1936, n. 1639, varato al duplice scopo della repressione dell'evasione fiscale e della acquisizione al bilancio di nuove entrate<sup>67</sup>.

La collaborazione delle associazioni sindacali con l'amministrazione finanziaria viene sancita riguardo alla formazione delle liste dei contribuenti, alla fase dell'accertamento e alla composizione delle commissioni amministrative. La formazione e la successiva revisione annuale delle liste dei contribuenti dell'imposta di ricchezza mobile – già riservata dal testo unico del 1877 alle giunte comunali, ma caduta in disuso prima dell'abolizione delle giunte stesse – viene ora riservata ad una speciale commissione istituita presso i consigli provinciali dell'economia corporativa, limitatamente ai redditi posseduti dai privati e dagli enti non tassati in base a bilancio<sup>68</sup>. Ma, come emerge chiaramente dal testo del decreto, queste commissioni non hanno nessun compito di accertamento dei singoli redditi.

<sup>65</sup> B.A. Genco, *Proprietà edilizia e ordinamento tributario*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, vol. II (Comunicazioni), cit., pp. 403-404. Ma non sempre le associazioni di categoria si mostrano propense a collaborare con l'amministrazione finanziaria. Nel febbraio del 1930, l'Ufficio delle Imposte di Roma avvalendosi dell'art. 37 del testo unico sull'imposta di ricchezza mobile, che dava facoltà di chiamare in ufficio, per essere consultato, qualunque individuo atto a fornire informazioni, scrive alla Federazione provinciale fascista dei commercianti e all'Unione industriale fascista del Lazio, invitandole a dare disposizioni affinché i loro rappresentanti procedano alla revisione della lista dei contribuenti della rispettiva categoria. L'iniziativa riscuote la «calda adesione» della Federazione dei commercianti, e il «cortese, ma netto rifiuto» dell'Unione industriale, che sottolinea di «non essere in possesso di elementi per la determinazione del reddito delle singole aziende, essendo la sua attività limitata alla materia sindacale e non avendo veste per notizie di natura economica e finanziaria» (cfr. Cardelli, *Per una finanza corporativa*, cit., pp. 149-150).

<sup>66</sup> Thaon di Revel, *Contingente, quotità e contingente di studio*, cit., pp. 332-337.

<sup>67</sup> Sulle discrasie tra parole e scelte concrete di questo progetto di riforma, cfr. Marongiu, *La politica fiscale del fascismo*, cit., pp. 321-335. Per una discussione delle norme del decreto, cfr. G. Tesoro, *Orientamenti corporativi del sistema tributario italiano*, «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», XXVIII (34), 1936, pp. 470-495. Per un esame più sintetico, cfr. G. De Francisci Gerbino, *Sulla finanza corporativa*, «Rivista italiana di diritto finanziario», II (1), 1938, pp. 1-7.

<sup>68</sup> Per D'Albergo, la lista dei contribuenti è l'istituto che realizza più propriamente l'utilizzazione dell'ordinamento corporativo ai fini della lotta all'evasione (E.



Di carattere più esplicitamente corporativo è la collaborazione delle associazioni sindacali prevista nella fase dell'accertamento, al fine della stipula di «concordati di massima», con i quali vengono fissati, tra amministrazione finanziaria e organi sindacali, i criteri fondamentali per la valutazione dei redditi derivanti da una determinata attività economica. Questi accordi – già sporadicamente applicati a partire dal 1928<sup>69</sup> – vengono sanciti negli articoli 8 e 13 del decreto del 1936, tanto per l'imposta di ricchezza mobile quanto per quella di registro e di successione, ma viene sottolineato che hanno solo un valore indicativo e non comportano nessun vincolo concreto per l'amministrazione finanziaria.

L'art. 9 del decreto del 1936 reca la prima espressione normativa di quello che sarà poi ufficialmente denominato 'contingente di studio', derivante dalla stima sintetica dell'entità globale del reddito di un singolo settore economico. Il 'contingente di studio', posto a confronto con il cosiddetto 'contingente fiscale', risultante dalla somma degli imponibili accertati individualmente, rappresenta un sistema di controllo dei risultati dell'accertamento<sup>70</sup>. La formazione del 'contingente di studio' è uno dei compiti che vengono affidati all'Ufficio di coordinamento tributario e di studi legislativi, creato nell'ambito della riforma dell'amministrazione finanziaria centrale (R.D. 4 marzo 1937, n. 304), per dare un quadro di riferimento amministrativo alla riforma degli ordinamenti tributari del 1936<sup>71</sup>.

Le proposte di una organica riforma del contenzioso tributario<sup>72</sup> trovano solo un parziale sbocco nel decreto del 1936, che introduce nuove

D'Albergo, *Problemi della finanza italiana*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», I (2), 1937, p. 192).

<sup>69</sup> In parecchie province, tra amministrazione finanziaria e Federazione provinciale fascista degli agricoltori, venivano stabiliti criteri di massima per la determinazione dei redditi delle affittanze agrarie ai fini dell'imposta di ricchezza mobile. In effetti, come riconosce uno stesso dei sostenitori di questo tipo di accordi non poteva «certo considerarsi come un riconoscimento del principio corporativo la serie dei contatti contingenti e occasionali, sia pure frequenti ed ispirati alla migliore buona volontà, fra organi sindacali ed organi finanziari, nelle occasioni di particolari questioni» (G. Montemurri, *Ordinamento corporativo e ordinamento tributario*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, vol. II (Comunicazioni), cit., p. 409).

<sup>70</sup> Thaon di Revel, *Contingente, quotità e contingente di studio*, cit., pp. 337-343. Sull'argomento vedi anche: R. Benini, *A proposito del contingente di studio nel nuovo ordinamento tributario italiano*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», I (4), 1937, pp. 339-352. Papi ritiene che l'accertamento del reddito presunto delle singole categorie può dare luogo ad esercitazioni di statistica congetturale, ma giova poco per accertare i redditi individuali (Papi, *Natura e limiti dell'attività finanziaria in regime corporativo*, cit., pp. 27-28).

<sup>71</sup> P. Thaon di Revel, *Il coordinamento tributario*, «Rivista di diritto finanziario», II (2), 1938, pp. 57-67.

<sup>72</sup> Le linee di una riforma del contenzioso tributario dalla fase di accertamento fino alla fase di decisione delle contestazioni sono esposte in E. Scandale,

norme per la risoluzione delle controversie in materia di imposte dirette e di imposte sui trasferimenti di ricchezza. Questo riordinamento parziale del contenzioso recepisce qualche istanza corporativa. La risoluzione in via amministrativa delle controversie viene demandata, in prima istanza, a commissioni distrettuali e, in appello, a commissioni provinciali, la cui composizione è riformata in senso corporativo con la presenza di membri designati dalle associazioni sindacali<sup>73</sup>.

Il decreto del 1936 contiene anche delle innovazioni di tecnica tributaria: prevede l'attribuzione ad ogni contribuente di un domicilio fiscale, e l'istituzione, presso ciascun ufficio distrettuale delle imposte dirette, di una anagrafe tributaria, alla quale devono figurare iscritti tutti i contribuenti del distretto. Queste innovazioni sono chiaramente volte alla repressione dell'evasione fiscale, ma c'è chi ritiene di poter attribuirgli anche una importanza di ordine corporativo<sup>74</sup>.

In complesso, tutti questi provvedimenti rappresentano caute modificazioni del sistema tributario, e non tengono quasi in nessun conto i 'piani estremi' di riforme avanzati negli anni precedenti<sup>75</sup>.

## 5. Conclusioni

Griziotti, intorno alla metà degli anni '30, affermava:

unificazione tributaria, razionalizzazione e semplificazione fiscale, economia nelle spese di riscossione, chiarezza nel riparto dei carichi pubblici, certezza di riscossione di quanto è necessario al pareggio

*Imposizione tributaria e Stato corporativo*, «Echi e commenti», X (12), 25 aprile 1929, p. 8; X (13), 5 maggio 1929, p. 12.

<sup>73</sup> Tesoro rileva che «un importante precedente legislativo della riforma in esame si ha nel T.U. per la finanza locale (R.D. 14 settembre 1931, n. 1175), che all'art. 278 prevede la formazione delle Commissioni di prima istanza con parte dei membri designati dalle associazioni sindacali, ed all'art. 283 dispone che alla Giunta Provinciale Amministrativa devono essere aggregati quando funziona da commissione di seconda istanza per i tributi locali due membri effettivi e due membri suppletivi anch'essi su designazione delle associazioni sindacali» (Tesoro, *Orientamenti corporativi del sistema tributario italiano*, cit., p. 482, nota 21).

<sup>74</sup> S. Majorana, *La finanza corporativa e la sua riforma*, «Rivista di politica economica», XXVIII (10), 1938, p. 850; Venturoli, *Note sulla finanza corporativa*, cit., p. 28. Vi è poi, chi con enfasi afferma: «si è troppo modesti a parlare di *anagrafe*; doveva invece parlarsi di piccole monografie, nelle quali la persona è studiata come unità economica in tutte le sue variazioni» (G. Curato, *Finanza corporativa*, «Diritto e pratica tributaria», XI (6), 1936, p. 409). In effetti, l'anagrafe tributaria, così come era stata proposta, era chiaramente uno strumento inadeguato rispetto allo «schedario nazionale», concentrato e aggiornato nella capitale, proposto da Einaudi (L. Einaudi, *Principii di scienza delle finanze*, Riforma Sociale, Torino 1932, p. 154).

<sup>75</sup> D'Albergo, *Problemi della finanza italiana*, cit., p. 191.

del bilancio dello Stato e di tutti gli altri enti pubblici, eliminazione dei doppiopioni sugli stessi contribuenti, giustizia e perequazione tributaria, riduzioni fortissime dell'evasione fiscale sono i vantaggi caratteristici del ricorso alla corporazione come fondamento della riforma finanziaria, potendo la corporazione servire lo Stato in tutte le fasi dell'imposizione, dal riparto all'accertamento dei tributi, dalla riscossione al contenzioso<sup>76</sup>.

Espressioni simili le possiamo rinvenire in molti altri scritti sull'argomento<sup>77</sup>, ma si tratta di idee vaghe, prive di contenuto sostanziale. Quasi tutte le idee di riforma della finanza pubblica in senso corporativo si pongono obiettivi in teoria desiderabili, ma in pratica evanescenti, e sfociano quasi sempre in una letteratura incentrata su problemi pratici di tecnica tributaria. Lo sguardo con cui si esaminano i problemi è spesso rivolto al passato – come nel caso del contingente –, tanto che uno dei più noti studiosi di finanza corporativa, il Gangemi, riconosce che «il sistema corporativo, considerato nelle sue linee generali è un fatto che afferma la *tendenza storica* innegabile di rimettere in onore principi che si credevano, come si suol dire, superati e cancellati, costumi ed istituzioni non più adatti ai tempi nuovi»<sup>78</sup>.

Il fascismo, secondo buona parte dei suoi sostenitori, doveva essere tra le opere destinate a durare nel tempo, e la sua dottrina, il corporativismo, per lo meno nei primi tempi, ebbe pretese di ricostruire la scienza economica e, quindi, la finanza *a fundamentis*. Ad esperienza conclusa, non ci si può limitare a biasimare qualche giudizio privo di senso critico<sup>79</sup>, va anche sottolineato che i tentativi di costruire una teoria della finanza corporativa furono troppo sporadici e limitati per potergli attribuire una

<sup>76</sup> B. Griziotti, *La politica finanziaria*, «L'economia italiana», XX (11-12), 1934, p. 155. Sull'argomento vedi anche: B. Griziotti, *Appunti di finanza corporativa*, «Economia», XIII (6), 1935, pp. 526-527.

<sup>77</sup> Cfr. Marsili Libelli, *Finanza corporativa*, cit., pp. 400-401; Gangemi, *La gestione dei servizi pubblici nello Stato corporativo ed il metodo di studio dell'economia finanziaria*, cit., p. 260; Arena, *La teoria corporativa della finanza pubblica*, cit., pp. 28-29.

<sup>78</sup> Gangemi, *La gestione dei servizi pubblici nello Stato corporativo ed il metodo di studio dell'economia finanziaria*, cit., pp. 196-197.

<sup>79</sup> Per il Fasolis, la finanza del Governo fascista «si è sempre poggiata su retti principi solo ispirati al benessere rettamente inteso di tutta la Nazione; finanza che un giudice imparziale il quale esamini attentamente le varie provvidenze dal fascismo adottate in tema di finanza e le ragioni che le giustificano non può che essere tratto ad affermare sia degna di un incondizionato plauso» (G. Fasolis, *Scienza delle finanze e diritto finanziario in relazione ai principi ed alle direttive fasciste*, vol. II, Cedam, Padova 1938, p. 583). Ma il Fasolis, come emerge dal titolo stesso dell'opera citata, molto difficilmente potrebbe essere considerato un giudice imparziale. La prefazione al primo volume dell'opera in questione si apre con la frase: «Il libro è fascista: essenzialmente fascista; come tale rifugge dalle inutili ed inconcludenti discussioni, pure avendo di mira di essere completamente al corrente colla più moderna letteratura e legislazione» (Fasolis, *Scienza delle finanze e diritto finanziario in relazione ai principi ed alle direttive fasciste*, vol. I, cit.).

dignità scientifica compiuta, mentre le innovazioni nel sistema tributario furono poche e di scarsa rilevanza.

D'altro canto, non esistevano gli strumenti che dovevano rendere corporativa l'economia. Nel 1942, cioè alla vigilia della caduta del fascismo, uno dei maggiori esponenti del regime, il Bottai, scriveva: «le corporazioni, sorte per disciplinare *direttamente* la produzione, hanno svolto in tal senso una scarsa attività, la quale, in ogni modo, non è stata quasi mai deliberativa o normativa, ma per lo più consultiva»<sup>80</sup>.

Volendo gettare lo sguardo in un ambito economico più ampio, si può notare che l'ordinamento corporativo di fatto non venne tenuto in considerazione nella istituzione dell'Imi e dell'Iri<sup>81</sup>. Non è dovuta al corporativismo nemmeno la legge bancaria del 1936, che fu opera dell'Iri, cioè del gruppo formato da Beneduce e dai suoi collaboratori (Menichella, Saraceno ed altri), che portarono a compimento il processo di separazione tra banca e industria, avviato con la creazione dell'Imi e dell'Iri<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> G. Bottai, *L'ordine corporativo: principi, attuazione, riforme*, «Il diritto del lavoro», XVI (10-11), 1942, p. 260. Dopo alcuni anni di esperienza, così valutava l'esistenza delle corporazioni il sen. Conti, industriale tra i pionieri dell'industria elettrica: «è opinione oramai diffusa questa: le Corporazioni hanno perso ogni valore pratico; coloro che in buona fede ancora vi partecipano non hanno più alcun fervore d'azione: le riunioni servono soltanto come simulacro di pubblica discussione su problemi che di fatto sono preventivamente risolti dal partito e dalla burocrazia, quest'ultima serva evidente del primo» (E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, il Mulino, Bologna 1986, p. 425). Alla vigilia dell'entrata in guerra, il 18 maggio 1940, il sen. Conti sottolineava: «Si è creata un'elefantiasi della burocrazia, ampliata con infiniti organi di presunto comando e di controllo: ciò ha costretto le aziende industriali ad assumere nuovo personale per il disbrigo delle pratiche corporative e sindacali e per tutti gli atti della vita produttiva. Conseguenze: perdita di tempo e di denaro, ed un'irritazione sempre crescente per l'esagerato formalismo che fa dipendere lo svolgimento di ogni lavoro da innumerevoli uffici» (ivi, p. 450).

<sup>81</sup> Nel caso dell'Iri, non smentisce questa affermazione il testo di un comunicato stampa, stilato da Beneduce ed allegato ad una lettera inviata al ministro delle Finanze, Jung, in data 18 gennaio 1933, in cui, nel dare notizia al paese della costituzione di un nuovo organismo pubblico di intervento nell'economia, si fa la dovuta concessione alla retorica del tempo parlando di «un altro aspetto dell'azione dello Stato corporativo», e della necessità che tutti gli interessi collaborino alla riorganizzazione industriale «con spirito corporativo» (L. Villari, *Nuovi documenti storici sulla nascita dell'Iri*, in Istituto per la Ricostruzione Industriale, *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia del suo tempo*, Edindustria, Roma 1985, pp. 94-95).

<sup>82</sup> S. Cassese, *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, «Storia contemporanea», V (1), 1974, p. 6. Faucci documenta che, due mesi prima della nomina del comitato tecnico corporativo ristretto (in seno alla corporazione della previdenza e del credito), incaricato della formulazione delle direttive per la riforma bancaria, «il ministro delle finanze Thaon di Revel aveva ricevuto dal presidente dell'IRI Beneduce un dattiloscritto, intitolato "Schema IRI per la riorganizzazione creditizia e la riforma bancaria", il cui testo coincide in maniera quasi completa con i primi setti capitoli del testo definitivo» (R. Faucci, *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, 1935-1943*, «Quaderni storici», 29-30, 1975, p. 612).

Un acuto osservatore dei fatti economici, Giorgio Mortara, fu portato a vedere lo sviluppo delle assicurazioni sociali nel periodo fascista come «caratteristico dell'ordinamento corporativo», e a considerare gli organi parastatali di gestione delle assicurazioni sociali come «elementi dell'ordine corporativo»<sup>83</sup>. In realtà, l'evoluzione della legislazione sociale italiana rifletteva le conclusioni approvate in numerose conferenze internazionali sui problemi del lavoro. Le prescrizioni contenute nella 'Carta del lavoro', d'altro canto, non sempre furono perseguite con risultati apprezzabili, come mostra il caso dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie, che ebbe uno sviluppo intricato, con diversità di prestazioni. Essa trovò una prima grossolana sistemazione (di fatto impedita dagli eventi immediatamente successivi) solo alla vigilia della caduta del regime, il 1° giugno 1943 (in applicazione della L. 11 gennaio 1943, n. 138), con l'istituzione dell'Ente per la mutualità fascista.

Il punto di vista che porta a ritenere che l'intervento pubblico nell'economia durante il periodo fascista si sia svolto al di fuori dell'apparato e delle procedure corporative appare, quindi, ben fondato. Vi è una menzione non negativa del corporativismo italiano da parte di Keynes<sup>84</sup>; ma è fuori di dubbio che le innovazioni corporative nel sistema economico furono poche e di scarsa rilevanza, sia perché il fascismo seguì in campo economico-finanziario una cauta politica di adattamento alle diverse situazioni, sia perché si andarono via via affievolendo le velleità di coloro che pretendevano di ricostruire su basi etico-politiche la scienza economica, sostituendo al tradizionale *homo oeconomicus* il nuovo *homo corporativus*<sup>85</sup>.

<sup>83</sup> G. Mortara, *Prospettive economiche 1934*, Società Tipografica Editrice 'Leonardo da Vinci', Città di Castello 1934, pp. XXXVI-XXXVII.

<sup>84</sup> Keynes, in un discorso radiofonico del 14 marzo 1932, avente ad oggetto 'La pianificazione statale', considerò il corporativismo italiano tra gli esperimenti con l'obiettivo di risolvere i problemi economici del momento (J.M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*, a cura di P. Sabbatini, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 67-68).

<sup>85</sup> Sulle velleità di creare una scienza economica corporativa si era incisivamente espresso Einaudi già nel 1934: «le fonti dottrinali di coloro i quali vogliono creare, nobile conato, una scienza economica corporativa su ipotesi diverse da quelle astratte tradizionali della economia pura, non sono ancora riuscite a cattivare l'attenzione degli anziani, al par di me attaccati non a questa più che a quella premessa, ma all'unica esigenza che da una premessa chiara si deducano chiaramente ragionamenti di indole economica» (L. Einaudi, *La corporazione aperta*, «La riforma sociale», XLI (2), 1934, p. 130).



MASSIMO NATALINO FOVEL (1880-1941):  
TRA RADICO-SOCIALISMO E CORPORATIVISMO

Fiorenza Manzalini\*

1. Introduzione

Questo contributo trae spunto dalla constatazione di un «insufficiente approfondimento» di alcune tematiche, di particolare rilevanza storica, che hanno caratterizzato la cultura economica italiana tra le due guerre<sup>1</sup>. È questo il caso della rivista ferrarese *Nuovi problemi di politica, storia ed economia*<sup>2</sup> (1930-1940) e di un suo promotore: Massimo Natalino Fovel. Grazie ai suoi contributi teorico-economici egli fu tra i protagonisti del dibattito nazionale sul corporativismo.

Pur essendo stato Fovel una figura di sicuro rilievo, le ricerche sul suo conto si sono fin qui scontrate con alcune difficoltà. La prima e più rilevante è la mancanza di fonti documentali, essendosi persa traccia delle carte personali e della corrispondenza dello studioso. La seconda riguarda la difficoltà di ricostruire una bibliografia sufficientemente completa delle sue opere. Identiche criticità si sono incontrate nella ricostruzione della sua biografia. Le lacune esistenti su questi aspetti sono state di ostacolo per una ricostruzione del pensiero dell'autore.

Fovel è un personaggio che ha avuto una vita molto movimentata in una stagione politica febbrile e drammatica della storia d'Italia. Una esistenza contraddistinta da una successione di militanze politiche che certamente hanno pesato sul giudizio storiografico che ne è stato dato. Scopo di questo saggio è, in primo luogo, di contribuire ad arricchire le conoscenze su Fovel sia per quanto riguarda la bibliografia<sup>3</sup> che la biografia<sup>4</sup>. In secon-

\* Università degli Studi di Parma. Seminario tenuto il 16 dicembre 2016.

<sup>1</sup> P. Barucci, M. Mosca, S. Misiani (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, FrancoAngeli, Milano 2015, p. 11.

<sup>2</sup> Su *Nuovi problemi* si veda: R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 12-13; A. Quarzi, D. Tromboni, I "Nuovi problemi" di Ferrara (1930/1940), «Padania: storia cultura, istituzioni», 1, 1987, pp. 149-160; F. Manzalini, «Nuovi problemi di politica, storia ed economia»: una fonte per la storia del pensiero economico, in Barucci, Mosca, Misiani (a cura di), *La cultura economica*, cit., pp. 166-182.

<sup>3</sup> Da un primo elenco delle opere dell'autore, redatto per la presente ricerca, emergono circa 260 voci, tra monografie, saggi e articoli di giornale. Il numero di scritti dell'autore è senz'altro destinato ad aumentare.

<sup>4</sup> Cenni biografici sono presenti in: G. Sircana, *Fovel, Nino Massimo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 49, 1997, *ad vocem*; G. Santomassimo, *Fovel Massimo*

do luogo, alla luce di una più completa mole di informazioni, mettere alla prova l'immagine di pensatore ondivago, eclettico o volubile che fino ad ora gli è stata attribuita<sup>5</sup>, soprattutto sulla scorta delle varietà dei partiti entro i quali ha operato.

La sua figura è stata studiata non di per sé, ma di riflesso rispetto a singoli aspetti della vicenda politica nazionale. Quanto è stato scritto su di lui riguarda in effetti singoli periodi o singoli aspetti del suo pensiero. La ricerca storiografica appare pertanto frammentaria. Alcuni scritti che lo riguardano hanno avuto come scopo ricostruire la storia del partito radicale, che ha visto attivo Fovel nel periodo che va dal 1907 al 1916<sup>6</sup>. Altri scritti hanno preso in considerazione il dibattito sull'economia corporativa (1928-1941)<sup>7</sup>. Nazario Sauro Onofri si è occupato della strage di palazzo d'Accursio<sup>8</sup> (Bologna, 21 novembre 1920). Giuseppe Sircana ha messo in rilievo gli anni dell'ascesa al fascismo<sup>9</sup>. Scarsamente trattato sembra il periodo compreso tra l'iscrizione di Fovel al Partito socialista (1919) e l'inizio della sua collaborazione all'editoria ferrarese (1928).

In queste pagine, dopo aver ripercorso le più significative vicende biografiche dell'autore, si mostreranno alcuni tratti salienti del suo pensiero in riferimento ai principali ambienti politici e culturali frequentati: il ra-

*Natale*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori riuniti, Roma 1975-1978, vol. II, pp. 378-380. P. Fortunati, *Testimonianza*, in W. Moretti (a cura di), *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali. Dalla scuola Metafisica a "Osessione"*, Cappelli, Bologna 1980, pp. 193-204; L. Lenti, *Cronache degli anni del consenso*, «Nuova antologia», 1979, vol. 536, pp. 146-161. La biografia è stata arricchita da fonti archivistiche reperite in: Archivio storico dell'Università degli Studi di Bologna (ASUB); Archivio storico dell'Università di Ferrara (ASUF); Archivio centrale di Stato, Casellario politico centrale (ACS-CPC) e Ministero della cultura popolare (ACS-Min.cul.pop.).

<sup>5</sup> Gramsci ebbe modo di evidenziarne la personalità complessa e la «volubilità intellettuale». Ugo Spirito colloca Fovel nel gruppo degli «economisti eclettici». Luciano Zani descrive Fovel «politico tra i più ondivaghi». Cfr. A. Gramsci, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno*, Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 449-455, 450. L. Zani, *A proposito del volume di Luigi Compagna, Italia 1915. In guerra contro Giolitti*, «Nomos. Le attualità del diritto», 3, 2015, <<http://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/wp-content/uploads/2016/01/Zani.pdf>> (09/2018).

<sup>6</sup> Si veda: L. D'Angelo, *Radical-socialismo e radicalismo sociale in Italia (1892-1914)*, Giuffrè, Milano 1984; G. Orsina, *Senza Chiesa né classe: il Partito radicale nell'età giolittiana*, Carocci, Roma 1998; Id., *Anticlericalismo e democrazia: storia del Partito radicale in Italia e a Roma, 1901-1914*, Rubettino, Soveria Mannelli 2002.

<sup>7</sup> I giudizi sul corporativismo foveliano appaiono discordanti. E. Zagari e D. Cavalieri collocano Fovel – con Arias, Carli e Ferri – tra i corporativisti integrali; E. Santarelli, G.G. Blandi e A. Maggi lo definiscono seguace di Spirito mentre G. Santomassimo ed E. Zagari ne evidenziano l'antitesi.

<sup>8</sup> N.S. Onofri, *La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese. 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1980.

<sup>9</sup> Sircana, *Fovel, Nino Massimo*, cit.



dicale (1907-1916), il socialista (1919-1926) e l'ambiente ferrarese che gravita attorno a Nello Quilici e al *Corriere Padano*<sup>10</sup> (1928-1941).

## 2. Bologna: gli anni della formazione e del radico-socialismo (1907-1926)

L'esperienza politica e scientifica di Fovel inizia a Bologna, dove s'intriccia con la storia del movimento radicale e di quello socialista, per concludersi nella Ferrara di Italo Balbo, dove l'economista ottiene protezione e visibilità scientifica attraverso l'impegno editoriale nel *Padano* e in *Nuovi problemi*.

Fovel è emiliano di 'adozione'<sup>11</sup>. Nasce a Cittaducale il 15 ottobre del 1880 dal sottoprefetto Giuseppe e da Giannina Costantini<sup>12</sup>, una benestante famiglia di origine veneta, frequenta il Liceo classico Galvani di Bologna e, conseguita la licenza liceale, nel 1898 si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza del capoluogo emiliano<sup>13</sup> dove si laurea il 23 novembre 1902 con una tesi di diritto costituzionale sul *Decreto legge dinnanzi al diritto*<sup>14</sup>. Presso la stessa facoltà, nel 1905, presenta domanda per la libera docenza in Scienza dell'amministrazione; nell'aprile 1907 conclude l'esame con esito negativo<sup>15</sup> ma nel 1909 ottiene l'abilitazione per titoli<sup>16</sup>; infine, dal 1910 al 1913, detta il suo corso libero.

<sup>10</sup> Il *Padano* è il quotidiano ferrarese, diretto da Nello Quilici, di proprietà e fondato da Italo Balbo nel 1925.

<sup>11</sup> Da quanto emerge dall'ACS-CPC e dall'ASUB, Fovel vive prevalentemente a Bologna, tranne due brevi periodi: dal novembre 1914 all'aprile 1917 trasferisce la libera docenza a Roma, mentre dal 31 luglio 1940 (un mese dalla scomparsa di Balbo e Quilici) alla sua morte (21 gennaio 1941) risiede a Ferrara.

<sup>12</sup> *Atto di nascita di Fovel Natalino-Bartolomeo-Antonio-Massimo*, in ASUB, Fascicoli degli studenti, Facoltà di Giurisprudenza, fasc. 1892 Natalino Fovel.

<sup>13</sup> In quegli anni a Bologna insegnano Tullio Martello (Economia politica, Scienza delle finanze e Diritto finanziario), Gian Battista Salvioni (Statistica), Luigi D'Apel (corso facoltativo di Economia politica). Cfr. *Annuari della Regia Università di Bologna*, Stabilimento Tipografico successori Monti, Bologna 1902-1903.

<sup>14</sup> Molto probabilmente si laurea con Luigi Rossi, ordinario di diritto costituzionale della facoltà (Cfr. *Annuari della Regia Università di Bologna*, 1902-1903, cit., p. 69). Il manoscritto della tesi è presente in ASUB.

<sup>15</sup> L'esame si conclude il 10 aprile del 1907. Commissari sono: Giacomo Venezian, Gian Battista Salvioni, Giuseppe Leporini, Giovanni Vacchelli. La commissione riconosce al candidato «naturale ingegno e attitudine» ma giudica negativamente lo scritto, dal titolo *La colonizzazione interna*. Cfr. *Libera docenza M. Fovel. Relazione* (1907), in ASUB, Personale docente, fascicoli individuali (pos. 7/c), fasc. 50 Fovel Natale Massimo.

<sup>16</sup> La commissione - formata da Domenico Mantovani-Orsetti, Oreste Ranalletti, Giacomo Venezian e Federico Flora - si esprime con giudizio favorevole all'unanimità e rimarca le «qualità di ingegno» del candidato. Cfr. *Relazione della commissione giudicatrice per la libera docenza per titoli in Scienza dell'amministrazione del dott. M. Fovel* (1909), in ASUB, Personale docente, fascicoli individuali (pos. 7/c), fasc. 50, cit.

Nel periodo in cui a Bologna si svolge il Terzo Congresso nazionale del neonato partito radicale (30 maggio-2 giugno 1907), Fovel mostra di interessarsi alle vicende di quel movimento e di simpatizzare per la tendenza radico-sociale di Meuccio Ruini<sup>17</sup>, assumendo un atteggiamento decisamente critico verso la posizione, a suo dire, «prevalentissimamente intellettuale»<sup>18</sup> del radicalismo italiano, senza celare le simpatie per il socialismo riformista e le diversità dal socialismo di ispirazione marxiana. Il dissenso con il partito si intensifica all'emergere del conflitto italo-turco (1911-1912) quando Fovel – disapprovando l'interventismo dei radicali, di Giolitti e del partito liberale – mostra di condividere le posizioni dei socialisti Salvemini e Leone. Nel novembre 1912, in seno al Quinto Congresso radicale, rimprovera ai radicali di sostenere Giolitti, richiama le origini repubblicane del partito, riferendosi a Bertani e Cavallotti, e le oppone al «lealismo» proclamato e accettato da quasi tutti i radicali. Infine, parla in difesa del radicalismo sociale – e «*sociale* voleva dire» ispirato «ai concetti stessi di lavoro, cui si ispirava il movimento socialista»<sup>19</sup> –, affermando la necessità dell'alleanza col socialismo riformista<sup>20</sup>. Tale alleanza, a suo modo di vedere, sarebbe stata vantaggiosa per entrambi i partiti «rendendo i radicali più sensibili ai problemi sociali e i socialisti più attenti alle libertà democratiche»<sup>21</sup>. Nel partito, il radicalismo sociale foveliano riceve consensi dagli economisti Giulio Alessio<sup>22</sup>, Benedetto Scarselli e Filippo Virgili, mentre nell'associazionismo radicale è sostenuto dall'Associazione democratica sociale di Firenze e dall'Associazione democratica radicale di Venezia guidata da alcuni amici dello studioso, come il giurista Mario Marinoni<sup>23</sup>. Trasferitosi a Roma (1913/1914) frequenta l'Associazione radicale romana, principale nucleo di opposizione nel partito. In questa circostanza, Fovel e Romolo Murri condividono identiche

<sup>17</sup> Il primo congresso radicale (27-30 maggio 1904) aveva visto la trasformazione del movimento dell'Estrema (di Agostino Bertani e Felice Cavallotti) in partito e, in quella sede, Ruini dà vita a una tendenza radical-socialista volta a dotare il partito di finalità economico sociali e a sostenere la collaborazione tra classi lavoratrici e borghesia imprenditrice.

<sup>18</sup> M.N. Fovel, *Dopo il terzo congresso radicale*, «Pagine libere. Rivista di politica, scienza ed arte», I (14), 1 luglio 1907, pp. 4-18, 7.

<sup>19</sup> Id., *Il cartello delle sinistre*, Modernissima, Milano 1925, p. 54, cit. in D'Angelo, *Radical-socialismo*, cit., p. 1.

<sup>20</sup> Id., *L'ora radicale*, «Pagine libere», 3, 15 gen. 1909, pp. 74-86. Si veda anche Id., *Il Congresso del Partito Radicale a Roma*, «La Provincia di Pisa. Giornale politico-amministrativo», 46, 14 novembre 1912.

<sup>21</sup> Sircana, *Fovel, Nino Massimo*, cit.

<sup>22</sup> G. Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano 1973, p. 390.

<sup>23</sup> Cfr. D'Angelo, *Radical-socialismo*, cit., pp. 125, 126, 160. Si veda anche G.A. Cisotto, *L'esperienza radicale di Silvio Trentin (le elezioni 1919-1924)*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 24, 2009, pp. 133-148.

posizioni radico-socialiste<sup>24</sup>. Al fine di «rimettere in onore la ‘politica’» e «risollevarne il valore dell’idea di ‘partito’»<sup>25</sup>, insieme a Murri coordina una linea di azione: entrambi aderiscono alla Lega antiprotezionista promossa da Salvemini<sup>26</sup>, si oppongono al Patto Gentiloni<sup>27</sup> e attaccano il ‘ministerialismo’<sup>28</sup>, ossia l’appoggio dato dai radicali a Giolitti, giungendo a determinare, nel 1914, il ritiro della fiducia dei radicali e la caduta del governo<sup>29</sup>. Giunto con Murri in direzione centrale, Fovel si pone alla guida della corrente minoritaria dissidente e promuove l’idea di una democrazia radico-sociale. Con lo scoppio della Grande Guerra, rafforza la critica al partito e – come Nitti e i socialisti ma a differenza di altri radicali – si oppone all’intervento<sup>30</sup>. L’incompatibilità con il partito si accentua nel 1915, quando la direzione centrale emette un ordine del giorno nel quale – dopo aver riaffermato «la necessità suprema della disciplina nazionale intorno al Governo» – «avuta notizia di ripetute manifestazioni politiche

<sup>24</sup> Orsina, *Anticlericalismo e democrazia*, cit., pp. 225-226. Per D’Angelo, l’affinità delle idee politiche di Murri con quelle di Fovel «consenti ai due di instaurare sin dall’agosto 1913 una proficua intesa, volta a strappare la guida del partito dalle mani degli elementi moderati e filogiolittiani». Cfr. L. D’Angelo, *La concezione del partito e della democrazia in Romolo Murri radicale*, in Id. et al. (a cura di), *Il concetto di democrazia nel pensiero di Romolo Murri*, Transeuropa, Ancona 1996, <<http://www.romolomurri.org/pagine/democrazia.php>> (09/18). Si veda anche Id., *Partito radicale, radicalismo sociale e antigiolittismo in alcune lettere di Nino Massimo Fovel (agosto 1913 -febbraio 1914)*, «Analisi storica», VIII (14), 1990, pp. 126-135.

<sup>25</sup> M.N. Fovel, *I propositi radicali antiministeriali*, «Il giornale d’Italia», 19 ottobre 1913, cit. in E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 65.

<sup>26</sup> Per Fovel «Guarnir le frontiere di dazii non è cosa molto diversa che guarnirle di soldati», pertanto lo Stato anziché «riempire le saccocchie di pochi produttori privilegiati a danno di tutti i consumatori» avrebbe dovuto «aliment[are] la produzione a vantaggio del consumo di tutti». M.N. Fovel, *Il radicalismo: il momento di osare*, «Rassegna contemporanea», 2, ottobre-dicembre 1909, pp. 274-286, 277-278.

<sup>27</sup> Secondo Francesco Leoni, Fovel «fu tra i più feroci avversari del Patto Gentiloni» (F. Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 2001, p. 359).

<sup>28</sup> Cfr. Orsina, *Anticlericalismo e democrazia*, cit., p. 237.

<sup>29</sup> Spiega D’Angelo che «Dall’intesa tra Murri e Fovel nacque l’ordine del giorno che stabiliva l’immediata uscita dei radicali sia dal governo sia «dall’eterogenea maggioranza parlamentare che sosteneva il quarto ministero Giolitti, e fu la causa non ultima delle dimissioni rassegnate [da Giolitti] il 10 marzo 1914». Cfr. D’Angelo, *La concezione del partito*, cit.

<sup>30</sup> A parere di Sircana «F. espresse l’intero ventaglio delle posizioni, essendo prima favorevole all’intervento a fianco degli Imperi centrali contro la Russia reazionaria e la Francia, rivale dell’Italia nella politica coloniale, quindi assertore della neutralità e infine, in nome della continuità risorgimentale, fautore della guerra contro l’Austria». Fovel motiva la sua posizione riguardo l’intervento nell’articolo *La difesa di Massimo Fovel dinanzi alla direzione del partito radicale*, «Il Resto del Carlino», 29 novembre 1915.

dello stesso Fovel che appaiono contraddicenti le direttive del partito», lo invita «a far pervenire in breve termine spiegazioni alla direzione, senza che sarà considerato come dimissionario»<sup>31</sup>. Il 21 gennaio 1916, fermato dalla polizia, è denunciato per «propaganda antinazionale»<sup>32</sup> e il 24 gennaio viene espulso dal partito a motivo dell'opposizione al conflitto e della manifestata «socialistofilia»<sup>33</sup>.

Rientrato a Bologna (aprile 1917), si iscrive al partito socialista nel 1919. L'anno successivo, la prefettura ne redige la scheda biografica:

Carattere collerico, incostante, di svegliata intelligenza – di soda coltura. È laureato in legge ed in lettere; non è dedito all'ozio e si ritiene venga stipendiato dal partito socialista. Egli frequenta la compagnia degli on. Zanardi, Bentini, Bucco e di altri maggiori del partito socialista. Non ha mai rivestito pubbliche cariche. Aderisce alla frazione massimalista rivoluzionaria. Fu espulso dal partito radicale, al quale prima apparteneva per le idee neutralistiche, che professava durante la guerra. Nel partito cui oggi è iscritto è ben quotato per le doti d'ingegno, la coltura e perché spende per esso la sua attività anche nei paesi di altre provincie. [...] Fa attiva propaganda sovversiva tra gli operai e spesso tiene conferenze<sup>34</sup>.

Questo giudizio gli si attaglia per alcuni particolari aspetti – il radicalismo, il socialismo e in particolare la sua sensibilità per la questione sociale – per tutta la vita. È significativo che da quella data fino alla morte (1941) sia costantemente vigilato e qualificato, di volta in volta, «socialista-massimalista», «massimalista», «massimalista rivoluzionario», «comunista», «socialista», «sovversivo», «sovversivo massimalista» e «attivo antifascista». Le schede segnaletiche permettono di ricostruire buona parte del suo impegno politico.

Nell'ottobre 1920, Fovel ed Enrico Leone sono eletti nella maggioranza socialista del comune di Bologna<sup>35</sup>. Durante l'insediamento del Consiglio comunale (21 novembre) violenti scontri – iniziati in piazza Maggiore tra fascisti, socialisti e guardia regia – si propagano in sala consigliare e pro-

<sup>31</sup> *Verbale della riunione della direzione del partito radicale*, riprodotta in *I radicali e il Governo. La riunione della direzione del Partito*, «La Provincia di Pisa», 14 ottobre 1915. *Corsivo nell'originale*.

<sup>32</sup> Nella nota del 21 gennaio 1916 inviata dal Comando del Corpo di Stato Maggiore si legge: «Il prof. Fovel residente in Roma, persona onesta ed in buone condizioni finanziarie, fa effettivamente propaganda contro la nostra guerra, ma solo a scopo politico». Cfr. ACS, CPC, b. 2137, fsc. Fovel Natale Massimo (da ora in avanti FNM).

<sup>33</sup> *L'espulsione di M.N. Fovel dal partito radicale. La relazione del consiglio direttivo*, «Il Resto del Carlino», 2 febbraio 1916, p. 3. *Giudizi socialisti sul caso Fovel*, «Il Resto del Carlino», 5 febbraio 1916, p. 2.

<sup>34</sup> *Lettera della Regia prefettura di Bologna al Ministero dell'Interno Direzione Generale della PS di Roma*, Bologna 3 luglio 1920 in ACS, CPC, b. 2137, fsc. FNM.

<sup>35</sup> *Atti del Consiglio Comunale di Bologna. Anno 1920*, vol. 17/01/1920-21/11/1920, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, Bologna 1925, pp.657-667, 658.

vocano la morte di un liberale e il fermento di due ex combattenti. A seguito di tali fatti, secondo alcuni strumentalizzati in senso antisocialista<sup>36</sup>, la Facoltà di Giurisprudenza delibera all'unanimità la sospensione di Fovel e di Leone<sup>37</sup> e, dopo un anno, rinnova la delibera a maggioranza<sup>38</sup>. A Fovel sarà per sempre inibito l'insegnamento nell'ateneo bolognese<sup>39</sup>. Dal 1921 collabora con *Critica politica* di Oliviero Zuccharini e, dal 1923, con *La Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti. Dopo la nascita del Partito Comunista d'Italia (1921), si ha notizia di frequenti contatti di Fovel «coi rappresentanti della Sezione Comunista e della Sezione Socialista»<sup>40</sup> di Trieste. Dopo il delitto Matteotti (1924), scrive Santomassimo, Fovel «si batte [...] con forza per la costituzione di un unico partito della democrazia antifascista, che raccogliesse i ceti medi produttivi sottraendoli alle lusinghe del fascismo e stabilisse un rapporto positivo con il socialismo riformista»<sup>41</sup>. In questo periodo si ha infatti testimonianza del suo avvicinarsi a gruppi di opposizione al fascismo<sup>42</sup>. Tra questi, si segnala il contatto con un promotore dell'associazione Italia Libera (13 febbraio 1924), organizzazione fondata

<sup>36</sup> Cfr. Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio*, cit.

<sup>37</sup> «Adunanza del 1° Dicembre 1920. [...] «La facoltà di Giurisprudenza, la prima volta oggi riunita dopo il 21 nov. scorso, anch'essa percossa e accorata il più profondamente dagli orrendi misfatti in quel giorno commessi in occasione dell'insediamento di questo nuovo Consiglio comunale; [...] deplora che i suoi liberi docenti M.N. Fovel ed E. Leone non abbiano sentito neppure il dovere di una pronta, pubblica ed aperta esecrazione di quei misfatti. Riconosce intanto necessaria la sospensione dei suddetti liberi docenti M.N. Fovel ed E. Leone da ogni esercizio di tale loro ufficio presso la facoltà». ASUB, Facoltà di Giurisprudenza, *Verbali del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza*, n. 7 (dal 21/04/1903 al 17/7/1921).

<sup>38</sup> ASUB, Facoltà di Giurisprudenza, *Verbali del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza*, n. 8 (dal 07/11/1921 al 30/10/1933). Unico astenuto l'economista Federico Flora, discepolo di Giulio Alessio (sostenitore del radico-socialismo foveliano).

<sup>39</sup> Mod. B, prot. 4231, 16 dicembre 1920 in ACS, CPC, b. 2137, fasc. FNM.

<sup>40</sup> Mod. B, prot. 607, 23 febbraio 1921 in ACS, CPC, b. 2137, fasc. FNM. Notizia confermata da G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste: dalle origini all'avvento del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 358, 401.

<sup>41</sup> Santomassimo, *Fovel Massimo Natale*, cit., p. 379.

<sup>42</sup> La Prefettura è convinta che Fovel «abbia abbandonato le teorie social-massimaliste, e sia passato nei Gruppi autonomi democratici, costituiti in opposizione allo attuale Governo». Mod. B, prot. 399, 16 febbraio 1924 in ACS, CPC, b. 2137, fasc. FNM. Le schede biografiche attestano la presenza di Fovel a una riunione della Democrazia indipendente di Bonomi e della fazione 'dissidente' della Democrazia sociale (Milano, 9 febbraio del 1924). Alla riunione erano presenti Ruini e Alessio vicini ad Amendola, uno degli «esponenti di riferimento nazionali per i democratici che maturavano la scelta dell'opposizione costituzionale al governo fascista» (Cisotto, *L'esperienza radicale di Silvio Trentin*, cit., pp. 133-148, 145). Cfr. anche S. Colarizi, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione nazionale (1922-1926)*, il Mulino, Bologna 1973. Da una scheda della prefettura si apprende che in una riunione del 31 maggio 1925 si deliberò la fusione di tutti i gruppi democratici in un unico partito democratico e la costituzione di un comitato operativo del quale venne chiamato a far parte Fovel.

nel 1923 che, a dire di Giorgio Candeloro, era «decisamente democratica ed antifascista»<sup>43</sup>. Si legge in una scheda biografica:

Con l'avvento del fascismo al Potere, [Fovel] non depone le armi, ma impegna la sua battaglia a fondo contro di esso, mantenendosi in contatti con partiti diversi dal suo, ma tutti associati nella lotta contro il Regime. [...] Il suo avvicinamento ai gruppi democratici, non aveva, però, altro scopo che di meglio combattere il fascismo, in un partito, che pur accumulando i profughi di disparate fedi politiche, non escluse quelle sovversive, ostentava un falso legalismo e vantava la successione del fascismo<sup>44</sup>.

Dopo l'attentato a Mussolini (Bologna, 31 ottobre 1926), Fovel è «Fermato per misure di P.S. a Roma il 26/11/1926 e rimpatriato con foglio di via obbligatorio a Bologna, previa diffida fattagli da quell'Autorità di P.S. di non far ritorno nel Comune di Roma»<sup>45</sup>. Nel gennaio 1927, è proposto «per l'assegnazione al confino di polizia»<sup>46</sup> ma Mussolini «dispose che non fosse il caso di confinarlo»<sup>47</sup>. Nello stesso anno a Milano si costituisce l'Ispettorato speciale di polizia al quale presto si aggiunge quello di Bologna: sono i primi e più importanti nuclei operativi dell'OVRA (1930-1943). Questi fatti, unitamente alle ripetute minacce rivolte da Mussolini agli antifascisti<sup>48</sup>, potrebbero spiegare l'abbandono da parte di Fovel della politica pubblica e l'approdo all'economia pura da lui intesa, come si vedrà, come 'scienza apolitica e amorale'.

### 3. Ferrara: gli anni del corporativismo nell'ambiente del «Padano» (1928-1941)

Fovel riprende l'attività pubblicistica nella primavera del 1928, quando inizia a frequentare l'ambiente ferrarese di Quilici e del *Corriere Pado-*

<sup>43</sup> G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 80-81. Cfr. L. Zani, *Italia Libera, il primo movimento antifascista clandestino, 1923-25*, Laterza, Roma-Bari 1975.

<sup>44</sup> *Pro-memoria* del Capo della Polizia indirizzato a S.E. Arpinati, Roma 20 giugno 1930, in ACS, CPC, b. 2137, fasc. FNM.

<sup>45</sup> Mod. B, prot. 1378, 13 marzo 1927, in ACS, CPC, b. 2137, fasc. FNM.

<sup>46</sup> *Lettera* del Capo della Div.ne di Polizia del 17 gennaio 1927, in ACS, CPC, b. 2137, fasc. FNM.

<sup>47</sup> *Pro-memoria* del Capo della Polizia, cit.

<sup>48</sup> Il 26 maggio 1927 alla Camera dei Deputati, nel cosiddetto 'discorso dell'ascensione', Mussolini proferì la frase: «in Italia non c'è posto per gli antifascisti; c'è posto solo per i fascisti e per gli afascisti, quando siano dei cittadini probi ed esemplari». E. Susmel, D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXII, La Fenice, Firenze 1957, pp. 375-380.

no, nel quale trova rifugio e protezione<sup>49</sup>. Alcuni aspetti di questa piccola realtà sembrano spiegare l'avvicinarsi di Fovel al capoluogo estense. Innanzitutto, dal 1921, Ferrara – cittadina autenticamente agricola<sup>50</sup> – era 'feudo' di Balbo la cui strategia, nell'ambito dell'organizzazione della cultura<sup>51</sup>, mirava a concedere massima libertà di azione ai più fidati amici: Nello Quilici e Renzo Ravenna<sup>52</sup>. In secondo luogo, come spiega Paolo Fortunati, attorno a Quilici e al *Padano* si era formato un «ambiente particolare» caratterizzato da un ampio margine di 'autonomia culturale' atta a far nascere un saldo e ininterrotto «collegamento umano e politico-culturale»<sup>53</sup>. A riprova ricorda che, nel lontano 1932, fu Colamarino (vice direttore del *Padano* e condirettore di *Nuovi problemi*) che alla presenza di Fovel gli parlò di Gramsci e Gobetti, fornendogli alcuni scritti dalla lettura dei quali iniziò «l'approccio al comunismo critico di C. Marx»<sup>54</sup>. In terzo luogo, come sostiene Alberto Aquarone, era noto come attorno al *Padano* e a Ferrara trovassero protezione intellettuali indipendenti non graditi al regime tanto che, fin dai primi anni di vita del giornale, Mussolini si era lamentato della «compiacente ospitalità agli avversari» concessa da Quilici sul suo giornale<sup>55</sup>. Anche per Santomassimo l'ambiente «del fa-

<sup>49</sup> Libero Lenti, nel ripercorrere i cosiddetti 'anni del consenso' (1929-1939), racconta che nella redazione dell'*Industria Lombarda* a volte compariva Fovel il quale «in altri tempi aveva contribuito ad orientare in senso filosocialista il partito radicale d'allora. Forse per questo Mussolini non lo poteva soffrire, costringendolo a trovare rifugio a Ferrara, protetto da Nello Quilici, a sua volta protetto da Italo Balbo». Lenti, *Cronache degli anni del consenso*, cit., p. 148.

<sup>50</sup> Nel 1921, su una popolazione attiva di 160.000 individui, ben 106.000 unità (66%) erano occupati in agricoltura e, di questi, circa 71.000 erano braccianti. G. Rochat, *Rapporti di potere nella Ferrara fascista*, «Rivista di storia contemporanea», 1, gennaio 1982, p. 609. A Ferrara, prima e durante il fascismo, dominava la forza egemonica di una proprietà terriera legata, da un lato, alla forte comunità ebraica e, dall'altro, alla finanza cattolica nazionale. Nel 1921 questa forza pone Balbo a capo del fascismo estense, al fine di porre freno al movimento socialista che gestiva il preponderante bracciantato stagionale. Cfr. P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, Laterza, Roma-Bari 1974.

<sup>51</sup> R. Sitti, *L'organizzazione capillare del regime e la fabbrica del consenso di massa in Italia e a Ferrara*, in Moretti (a cura di), *La cultura ferrarese*, cit., pp. 19-24, 23.

<sup>52</sup> Il rapporto di amicizia tra Quilici e Balbo è documentato dai rispettivi diari (I. Balbo, *Diario* 1922, Mondadori, Milano 1932, p. 84; N. Quilici, *Giornale, 1925-1934*, La Nuovissima, Napoli 1934, pp. 377-378). Su Renzo Ravenna, israelita primo podestà di Ferrara dal 1926 al 1938, e sulla grande amicizia con Balbo, si veda I. Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>53</sup> Fortunati, *Testimonianza*, cit., p. 195. Fovel parlerà dell'ambiente di *Nuovi problemi* come di «un gruppo ristrettissimo, [...] di amici affiatatissimi». Fondo Ugo Spirito, serie 1 'Corrispondenza', Lettera n. 562 di Massimo Fovel a Ugo Spirito del 22 luglio 1930.

<sup>54</sup> Fortunati, *Testimonianza*, cit., p. 200.

<sup>55</sup> A. Aquarone, *Nello Quilici e il suo "Diario di guerra"*, «Storia contemporanea», VI (2), giugno 1975, p. 312. Aquarone elenca, oltre a Fovel, Giulio Colamarino

scismo ferrarese di Balbo, pullula[va], in effetti, di rinnegati»<sup>56</sup>. Infine, la forte compenetrazione tra istituzioni, partito, università ed editoria aveva creato il terreno favorevole a dar vita a prestigiose iniziative culturali e agli studi corporativi<sup>57</sup>.

Nonostante Fovel avesse da qualche anno abbandonato la politica pubblica, un promemoria della polizia del giugno 1930 ne descrive la condotta:

Ora il Fovel ha mutato tattica, nel senso di non mostrare più apertamente la sua avversione al fascismo; ma non perciò è meno pericoloso. Egli è da considerarsi sempre il socialista massimalista rivoluzionario che persegue, tuttora, ma con mutato atteggiamento, e cioè con la maggiore riservatezza, il programma antinazionale, che è quello del sovvertimento delle Istituzioni che ci reggono e del rovesciamento violento del Regime. Libero di sé, avrà sempre modo, malgrado ogni vigilanza, di svolgere, con ogni cautela, la sua opera contro l'Ordine Nazionale dello Stato, e di non tralasciare occasione per far velenosa propaganda denigratrice contro il Regime, sia pure, non più col mezzo della stampa, ma soltanto a voce, e quando è sicuro di non essere tradito. Egli rappresenta, inoltre, sempre in questa città, uno degli esponenti, verso cui mirano gli sbandati superstiti dei partiti sovversivi, che non si vogliono rassegnare alla realtà, o, ancora nell'ombra, si agitano nella speranza di poter un giorno tornare alla riscossa. Per quanto precede, ritengo che non sia il caso di confermarlo nella libera docenza<sup>58</sup>.

Il 29 agosto 1930 è inserito nell'«elenco aggiornato degli oppositori al regime della Provincia» e qualificato «attivo antifascista»<sup>59</sup>, il 12 settembre è iscritto nella Rubrica di Frontiera per impedirne l'espatrio<sup>60</sup>. Nonostante tali ostilità, Fovel è nominato redattore economico del *Padano* e di *Nuovi problemi*, dove pubblica la maggior parte degli scritti sul corporativismo. Probabilmente perché il *Padano* era il giornale di Balbo o forse per la presenza di Fovel, il quotidiano è fatto oggetto di sequestri<sup>61</sup>, la redazione su-

(già collaboratore di giornali antifascisti come il *Mondo* e il *Becco giallo*) e Pio Gardenghi (segretario personale di Balbo, amico fraterno di Quilici, ex redattore del *Lavoratore* quotidiano comunista di Trieste).

<sup>56</sup> Santomassimo, voce *Fovel Massimo Natale*, cit., p. 379.

<sup>57</sup> Nel 1927 a Ferrara viene istituita la prima cattedra italiana di Diritto corporativo tenuta da Carlo Costamagna.

<sup>58</sup> *Pro-memoria* del Capo della Polizia, cit.

<sup>59</sup> *Lettera* del Capo della Sezione Prima della Direzione Generale della P.S. al Casellario Politico Centrale di Roma, 7 settembre 1930 in ACS, CPC, b. 2137, fsc. FNM.

<sup>60</sup> Mod. B, prot. 4393, 12 settembre 1930 in ACS, CPC, b. 2137, fasc. FNM.

<sup>61</sup> In una lettera di Balbo indirizzata a Lando Ferretti, Capo dell'Ufficio stampa del Capo del Governo, del 18 maggio 1929, si legge: «Caro Ferretti, Come sai il "Padano" del giorno 8 corrente fu sequestrato [...]. Ora come mai il Prefetto di Ferrara si è sentito in obbligo di sequestrare il "Padano" mentre non ha sequestrato



bisce ricorrenti incursioni della polizia, gli scritti di Fovel sono sottoposti a controlli preventivi<sup>62</sup>, infine Quilici riceve numerosi moniti da Roma<sup>63</sup>. A tal proposito, Fortunati spiega che «tra le varie accuse che attraverso l'O-VRA, Mussolini, di quando in quando, rivolgeva a Italo Balbo, figuravano quelle di avere in permanenza al "Corriere Padano" residui antifascisti (Giulio Colamarino e N. Massimo Fovel)»<sup>64</sup>. Oltre all'impegno editoriale, dall'a.a. 1929-1930 Fovel riceve regolari incarichi di insegnamento presso la Libera università ferrarese<sup>65</sup>. Nel 1931 giura fedeltà al regime<sup>66</sup>, tuttavia durante il secondo Convegno di studi sindacali e corporativi (Ferrara, 5-8 maggio 1932) è fischiato al grido di «fuori i socialisti» e, a convegno finito, è attaccato dal periodico *Il grifo* di Perugia quale «negatore di ogni idea fascista»<sup>67</sup>. Dal canto suo, la prefettura di Bologna continua a vigilare e

l'Avvenire che otto giorni prima aveva violato la stessa legge? [...] Che si facciano rispettare le disposizioni vigenti in materia di stampa sta bene; ma non si debbono usare due pesi e due misure. Non ti pare, caro Ferretti? Questo ti ho voluto dire perché alla notizia del sequestro del mio Giornale non posso non sentirmi profondamente umiliato. Ti saluto cordialmente. Tuo Balbo». ACS, Min.cul.pop. (II versamento), b. 3, fasc. 'Corriere Padano, Nello Quilici, Massimo Fovel'.

<sup>62</sup> In una lettera di Quilici, indirizzata a Lando Ferretti, del 20 ottobre 1929, si legge: «Caro Ferretti, in conformità degli accordi presi in occasione del nostro ultimo incontro, ti invio l'articolo del prof. Fovel in bozza, lieto se vorrai leggerlo, mostrarlo e rispedirlo con le osservazioni del caso (qualora ve ne sia bisogno) in modo che esso non perda di attualità. Ti abbraccio con affetto vivissimo. Tuo Nello Quilici». ACS, Min.cul.pop. (II versamento), b. 3, fasc. 'Corriere Padano, Nello Quilici, Massimo Fovel'. Nel fascicolo sono presenti ulteriori richieste di autorizzazione.

<sup>63</sup> Nel 1937, un telegramma di Dino Alfieri – Ministro della Cultura Popolare – richiama l'attenzione di Quilici sulla necessità, riferendosi a Fovel, di «smascherare gli impostori». Quilici, con lettera del 15 luglio 1937, informa Fovel della segnalazione (Aquarone, *Nello Quilici*, cit., pp. 311-312).

<sup>64</sup> Fortunati, *Testimonianza*, cit., p. 197.

<sup>65</sup> In relazione all'incarico di Diritto commerciale si veda: ASUF, Serie 31.1 Verbali della facoltà (1864-1942), *Verbale dell'adunanza in data 7 ottobre 1929, ore 18*. Il 17 ottobre 1929, il rettore Pietro Sitta comunica a Fovel la delibera della giunta universitaria di affidargli l'incarico (*Lettera* di P. Sitta a M. Fovel del 17 ottobre 1929). Fovel insegna sia nei corsi di laurea – in Giurisprudenza e in Scienze sociali e sindacali – sia nella Scuola sindacale. In università detta i corsi di Diritto commerciale (dal 1929-1930 al 1934-1935) ed Economia e statistica agraria (dal 1930-1931 al 1934-1935), mentre nella Scuola sindacale insegna Elementi di economia generale e corporativa (dal 1934-1935 al 1937-1938) ed Economia generale e corporativa (dal 1938-39 al 1939-40). Cfr. ASUF, serie 45, Fascicoli dei professori 1926-1943, fsc. 1067: Massimo Fovel. ASUF, serie 44, Ruoli dei professori 1927-1942, fasc. 961, registro n. 34, Fovel Massimo.

<sup>66</sup> *Processo verbale di prestazione di giuramento* in ASUF, serie 45, Fascicoli dei professori 1926-1943, fasc. 1067: Massimo Fovel. Presenti il rettore Sitta, Guido Mor e Lamberto Malagù (israelita direttore amministrativo dell'Università).

<sup>67</sup> Cfr. Fortunati, *Testimonianza*, cit., p. 197; G.G. Balandi, A. Maggi, *L'Università di Ferrara nel secondo Convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara del 1932*, «Annali di storia delle università italiane», 8, 2004, p. 255.

sorvegliarlo: nel 1936 dalla corrispondenza di Fovel sono sequestrati periodici clandestini come *Lo Stato operaio*, mensile del Partito comunista fondato da Palmiro Togliatti, e *Giustizia e libertà* espressione del movimento antifascista fondato da Carlo Rosselli. A fine luglio 1940, a un mese dalla morte di Quilici e Balbo (28 giugno 1940), Fovel prende la residenza presso l'albergo Alfonsa di Ferrara. Sei mesi dopo il prefetto di Ferrara, nel comunicare il decesso del «socialista» Fovel (22 gennaio 1941), lo dichiara rimosso dal novero dei sovversivi<sup>68</sup>.

#### 4. Dalla «crisi dei partiti» a una «democrazia del lavoro» (1907-1926)

Se escludiamo alcuni scritti giovanili<sup>69</sup>, fino al 1926 la bibliografia foveliana è essenzialmente volta a commentare la situazione socio-politica italiana. Nel periodo 1907-1916 (da ora in poi denominato 'radicale') prevale la critica a Giolitti e ai partiti, l'opposizione alla guerra e la promozione di una «democrazia radico-sociale» con finalità produttivistiche. Emerge il concetto analitico di 'gruppo' come soggetto socio-economico – che l'autore mostra di preferire rispetto all'idea di individuo del pensiero liberale o al concetto di classe del pensiero marxiano – e l'idea di 'lavoro', che oppone al 'parassitismo' dei percettori di rendita, terriera o finanziaria. Nel periodo 1919-1926 (denominato 'socialista') prosegue la critica ai partiti e alla situazione politica del tempo, caratterizzata dall'avvento del fascismo; emerge la riflessione sulla borghesia italiana, sull'assoggettamento del fascismo a forze economiche parassitarie (da un lato, il gruppo degli agrari e, dall'altro, quello della finanza e della grande borghesia industriale), sulla relazione tra 'forme di Stato' e 'sviluppo economico' e, infine, il presagio di una futura «democrazia del lavoro».

Fin dallo scritto *Scienza politica e scienza dell'amministrazione* del 1906, presentato per conseguire la libera docenza, Fovel parla di «gruppi» – gruppi sociali, articolati in più e più «sottoclassi, ceti e categorie», gruppi politici – poiché, a suo parere, il tessuto sociale e statale era formato non da indi-

<sup>68</sup> Mod. B, prot. 049, 28 gennaio 1941, in ACS, CPC, b. 2137, fsc. FNM.

<sup>69</sup> Si vedano, ad esempio, i titoli presentati per la libera docenza: *La colonizzazione interna*, Garagnani, Bologna 1906; *Scienza politica e scienza dell'amministrazione: saggio*, Zanichelli, Bologna 1906; *Il credito agrario in Italia*, Zanichelli, Bologna 1909 (prefazione di Luigi Luzzatti); *Problema forestale e credito silvicolo*, «Alpe», VII (9), 1909, pp. 263-282; 10-11, pp. 335-344. Nella monografia sul credito agrario l'autore indica nella carenza di capitali una delle principali cause della insufficienza dell'agricoltura italiana e riconosce alle libere iniziative spontanee promosse dagli agricoltori del Nord – mediante associazioni e cooperative – di aver fornito mezzi di credito più efficaci rispetto a quelli assegnati dalla legislazione nel Mezzogiorno mediante organizzazioni che, a suo dire, avevano il carattere dell'artificialità. Stante il profondo divario tra Sud e Nord, per Fovel altrettanto profonda avrebbe dovuta essere la diversità d'intervento pubblico (Fovel, *Il credito agrario in Italia*, cit., pp. 14-18).

vidui ma da una moltitudine di «aggruppamenti» generati dal decompor-si delle «due epiche classi marxistiche» (borghesia e proletariato) a causa del pluralizzarsi di interessi materiali, non di mete ideali. I gruppi («nuclei sociali a dimensioni limitate») non sono ai suoi occhi né le «vecchie caste» né i «vecchi ordini» (gruppi chiusi e incomunicanti, cerchi concentrici rigidi), ma «un terreno di relazioni, di cultura, di scopi e di ambizioni».

In merito al concetto di gruppo, l'autore utilizza una terminologia e un modello teorico che attinge esplicitamente dal sociologo tedesco George Simmel<sup>70</sup> per il quale la società procedeva verso una pronunciata differenziazione in gruppi. Ricalcando Simmel, sostiene che i gruppi possano formarsi e conformarsi in due sole modalità: una *Real Einheit* («unità reale») o una *Gemeinsamkeit des Vorgehens* («concordia di procedimento»). La prima è nucleo compatto, ridotto alla pura forma e sprovvisto di contenuto; è circolo chiuso fine a se stesso, pertanto inalterabile come per esempio la coappartenenza organica di genitori e figli. Al contrario la *Gemeinsamkeit des Vorgehens* è concordia non unità, è procedimento non fissità, non è solo forma ma anche contenuto, è mezzo al fine, modificabile, eliminabile come, per esempio, una lega «anti-corn-law» che cessa quando vengono abolite norme protezionistiche. In merito alla relazione tra individuo e gruppo di appartenenza, Fovel si rifà alla figura simmelliana dei cerchi concentrici ed eccentrici: per Simmel nelle società premoderne l'uomo si trovava incapsulato in cerchi concentrici (famiglia, corporazione, Stato, Chiesa) mentre nella modernità l'individuo si colloca nell'intersezione di cerchi sociali eccentrici. Similmente, per Fovel, «la società di uomini in cui viviamo, [...] è divisa e suddivisa in più e più circoli concentrici ed eccentrici, il cui centro e il cui perimetro sono segnati secondo una regola di economia»<sup>71</sup>. L'atteggiamento del gruppo nei confronti dello Stato, rilevante anche negli scritti successivi, varia in base alla mutevole morfologia del gruppo: la *Real Einheit* ha carattere di intransigenza (procedimento rivoluzionario) mentre la *Gemeinsamkeit des Vorgehens* ha carattere di transigenza e pieghevolezza (procedimento riformistico). Pertanto i gruppi che adottano una prassi 'rivoluzionaria' si propongono di abbattere lo Stato mentre quelli con prassi 'riformistica' si propongono di conservarlo, trasformandolo e riorganizzandolo. In merito invece alla relazione tra i gruppi componenti la società e lo Stato, a parere di Giovanni Orsina risulta chiaro come Fovel mostri di possedere una differente concezione rispetto all'uniformità del panorama culturale del radicalismo italiano. Difatti, non solo Fovel afferma «con convinzione l'esistenza e la rilevanza

<sup>70</sup> Cfr. Fovel, *Scienza della Politica*, cit.; soprattutto i capp. III e IV, dove espone e utilizza la teoria dei gruppi sociali di Simmel, basandosi sulle seguenti opere: *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*, 1892; *Ueber sociale Differenzierung*, 1890 e *Einetung in die Moral*, 1892-1893.

<sup>71</sup> M.N. Fovel, *I "moti" di giugno e il dovere della democrazia*, Edizioni della Rivista Sapientia, Firenze 1914, p. 42.

della libera volontà tanto dell'uomo quanto dello Stato» ma rifiuta altresì il «monismo sociologico» prevalente, convinto che lo Stato, seppur condizionato dalla società (ossia dalla molteplicità dei gruppi) «non po[ssa] in alcun modo essere ricondotto integralmente ad essa», né la società assorbita dallo Stato. Lo Stato avrebbe il compito di reinterpretare e ridefinire «secondo le proprie regole e i propri interessi gli obiettivi che la società lo obbligava a perseguire, e poteva inoltre prendere l'iniziativa di affiancare a questi obiettivi le proprie finalità autonome»<sup>72</sup>. Come si vedrà, Fovel utilizzerà continuamente sia la nozione di gruppo, mostrando di privilegiare la transigenza della prassi riformistica, sia la personale visione delle relazioni che intercorrono tra gruppi, società e Stato.

Nel periodo radicale – raccogliendo l'eredità politica di Ruini – Fovel diffonde le idee radico-sociali e auspica l'incontro tra radicali e socialisti riformisti<sup>73</sup> poiché, a suo modo di vedere, tale connubio, in primo luogo, era la forma politica dell'alleanza sociale «ceti medi produttivi e proletariato», ossia il «gruppo dei produttori» di fronte al quale si collocava il «gruppo parassitario» dei percettori di rendita. In secondo luogo, era preludio di una «politica economica fatta dalle classi produttrici e dalle autorità tecniche», nonché di uno «Stato di spiriti economici che entra nel vivo del processo della produzione e della ricchezza e lo accelera e lo moltiplica»<sup>74</sup>. Infine, era la premessa alla costituzione di una democrazia attenta al sociale, vale a dire attenta ai temi del lavoro e a sostegno dei ceti medi produttivi<sup>75</sup>. Per Fovel, il problema della debolezza e dell'arretratezza della società italiana avrebbe dovuto trovar soluzione nell'azione di istituzioni private e pubbliche piuttosto che nel libero svolgersi del mercato concorrenziale<sup>76</sup>. Tra le istituzioni private Fovel guarda con favore il fenomeno della cooperazione, presentando come esempio non solo il «prampolinismo» – vale a dire quel «meraviglioso cooperativismo socialista della provincia di Reggio» – ma anche le Banche popolari di Luzzatti e le Casse Rurali. Per Fovel il cooperativismo – «tra le inumanità dell'economicismo puro, crudo e crudele e le sovrumani impossibili dei rigeneratori *ab imis*» – ha saputo «dilatare al possibile il dominio della socialità» avendo solidaristicamente a cuore «gli sfavoriti nella distribuzione della ricchezza»<sup>77</sup>.

<sup>72</sup> Orsina, *Senza Chiesa né classe*, cit., pp. 51-52.

<sup>73</sup> Cfr. M.N. Fovel, *L'ora radicale*, «Pagine libere», 3, 15 gennaio 1909, pp. 74-86.

<sup>74</sup> Cfr. Id., *Il radicalismo: il momento di osare*, cit., p. 276.

<sup>75</sup> La democrazia radico-sociale foveliana, a differenza dalla democrazia industriale di Nitti, non aveva come riferimento la borghesia industriale ma attribuiva un ruolo direttivo ai ceti medi produttivi. Cfr. F.S. Nitti, *Il partito radicale e la nuova democrazia industriale. Prime linee di un programma del partito radicale*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino-Roma 1907.

<sup>76</sup> Cfr. Id., *Il radicalismo: il momento di osare*, cit., p. 278.

<sup>77</sup> Id., *La cooperazione e i congressi di Verona*, «Rivista d'Italia», X (11), novembre 1907, pp. 838-850, 841, 850. Quale esempio di economicismo puro, Fovel nomina il contributo di Maffeo Pantaleoni.

Con il saggio *Il Giolittismo* (1908) Fovel entra a pieno titolo nello schieramento antigiolittiano. A suo modo di vedere, il Paese stava attraversando una «crisi di autorità» generata dall'esperienza governativa di Giolitti, qualificato «dittatore» e «bioco burocrate», il quale operava avendo davanti a sé una composizione sociale caratterizzata non più da «cittadini isolati» ma da «cittadini aggruppati» ossia da «gruppi di interessi». Per l'autore, al superamento del conflitto individuo-Stato sarebbe emerso un nuovo conflitto: quello tra «autorità tradizionale dello Stato» e «autorità sociale dei gruppi autonomi», ossia tra «paese legale» e «paese reale». Ai suoi occhi, il *giolittismo* era «un vero e proprio programma di devoluzione», di «abdicazione del potere» pubblico e «dell'autorità dello Stato ad altre forze e ad altri poteri» riferibili ad aggruppamenti autonomi<sup>78</sup>. Nel 1912, l'autore mostra un ulteriore conflitto: quello tra «classe politica» e «forze produttive» poiché, a suo modo di vedere, i partiti «con i loro paraocchi dottrinali» erano ormai staccati dai veri problemi della società. Solo una democrazia radico-sociale, sotto la guida equilibratrice dei ceti medi e ispirata a criteri di produttività economica e di solidarietà sociale, avrebbe potuto comporre i molteplici particolarismi nell'interesse generale del Paese<sup>79</sup>. Questa tesi se, da un lato, trova consenso in Murri il quale vede nella visione foveliana la più moderna concezione del radicalismo sociale<sup>80</sup>, dall'altro riceve il pubblico biasimo di Benito Mussolini, il quale – da poco nominato direttore dell'*Avanti!* – nell'articolo *M. Fovel e la crisi dei partiti* rifiuta l'antitesi partiti-società – almeno per quanto riguarda l'operato del partito socialista – e nega che la realtà sociale fosse «un *quid* impenetrabile che non pot[esse] essere conquistata, violentata, fecondata dai partiti»<sup>81</sup>. Dal canto suo Gino Borgatta, recensendo la monografia foveliana *I "moti" di giugno e il dovere della democrazia*, testimonia come Fovel fosse effettivamente «il teorico ed il propugnatore più brillante e in buona fede» di una nuova «democrazia radico-sociale» della quale prevede e auspica il sorgere, al superamento dell'«attuale "crisi dei partiti"»<sup>82</sup>. Questa nuova democrazia, spiega Fovel, «terrà il massimo conto della critica socialista» ma, essendo il tessuto sociale composto non da individui né da classi ma da gruppi, essa reputa che solo attraverso la «dinamica di gruppi sociali sia possibile incamminarsi verso quello stato – che è pur sempre uno stato limite irraggiungibile – di ordinatezza e di equità socia-

<sup>78</sup> Id., *Il "giolittismo"*, «Rassegna contemporanea», I (10), 1908, pp. 106-124, 109, 115, 122.

<sup>79</sup> Cfr. Id., *Intorno a una democrazia radico-sociale. Appunti*, «Rivista d'Italia», 15, 1912, pp. 601-628.

<sup>80</sup> Cfr. R. Murri, *Il partito radicale e il radicalismo*, Comitato di azione laica Editore, Roma s.d. [1913], pp. 60-61.

<sup>81</sup> B. Mussolini, *M. Fovel e la crisi dei partiti*, «Avanti!», 30 novembre 1912, cit. in R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995, p. 137.

<sup>82</sup> G. Borgatta, *Recensione a N.M. Fovel, I "moti" di giugno e il dovere della democrazia*, «Riforma sociale», XXI (1-2), 1914, p. 1021.

le, al quale invano si è tentato di pervenire per la grande e gloriosa strada del liberalismo individualistico e per le nuove ed ardue vie del socialismo che non conosce e non vuole agire che con due classi»<sup>83</sup>.

Dopo lo scoppio della Grande Guerra, dalle pagine di *Critica sociale* di Turati, Fovel accusa nuovamente i parlamentari, poiché questi, a suo dire, evitavano qualsiasi discussione sui problemi sociali generati dal conflitto al solo fine di scongiurare possibili crisi di governo. L'assenza del confronto parlamentare agli occhi dell'autore era prova della frattura tra 'paese legale' e 'paese reale' – ossia tra Stato e società – ed era preludio di una dittatura<sup>84</sup>. Segnali di questa dittatura si potevano scorgere nella soppressione delle libertà democratiche attuata durante la guerra<sup>85</sup> e nel dopoguerra<sup>86</sup>. A suo dire, questa lotta alla libertà perdurava dall'Ottocento, allorché lo Stato italiano – «liberale di dottrina, ma dittatorio di pratica e carnefice della stessa libertà borghese» – era diventato terreno di battaglia di tre forze in conflitto: una neonata e avida 'borghesia industriale parassitaria' che batteva bandiera democratica, una 'democrazia idealistica e desiderosa di libertà' e le grandi masse disagiate. La prima di queste forze (la borghesia parassitaria) aveva iniziato la conquista dello Stato, prima con il crispismo poi con il giolittismo:

All'ombra del crispismo [...] prosperava una angusta plutocrazia che si appoggiava sulle Banche e, a preferenza, sulle Banche collegate con lo Stato, unica oasi di ricchezza dell'economia di un Paese tutto agricolo, miserrimo e che solo con la famosa tariffa doganale del 1887, aveva dato il primo vagito di modernità. Questa piccola banda di gente faceva gli affari suoi. Gli scandali bancari hanno rivelato che, primitivi e di mentalità balcanica, questi saccheggiatori fabbricavano senz'altro moneta falsa. Questo era, evidentemente il vertice del sistema. Ma il sistema stesso era l'abuso, il favoritismo, la speculazione sulla stessa speculazione, che di per sé è cosa fittizia e parassitaria, era il 'pescicanismo' del tempo. La vita pubblica era in mano a una masnada di privilegiati. [...] È la condizione in cui siamo noi. Un milione e mezzo di italiani è stato buttato dalla guerra fuori della vita, e la ricchezza di tutti i cittadini – esclusa la minoranza, minima, dei lestofanti, nuovi ricchi e nuovi padroni – è stata falciata fino alla povertà [...]. Nel cuore dei cittadini campeggia, forte, il sentimento della patria, ma sulla loro cervice grava intanto il giogo di una oligarchia di plutocrati di guerra, maestri di cinismo e di bruttura morale, che li giocano e li portano dove vogliono. Questi vitelli d'oro – poche dozzine in fondo – si sono identificati senza altro con lo Stato, ne sfruttano il prestigio

<sup>83</sup> Fovel, *I "moti" di giugno*, cit., pp. 45-46.

<sup>84</sup> Id., *Guerra, Parlamento e radicali*, «Critica sociale», XXVI (3), 1916, p. 41.

<sup>85</sup> Id., *Aboliamo la censura politica*, «Critica sociale», XXVI (14), 1916, pp. 196-198.

<sup>86</sup> Id., *Guerra dopo la guerra*, «Critica sociale», XXIX (10), 1919, pp. 116-119.

e ne comandano gli organismi; sono uno Stato dentro lo Stato, sono uno Stato sopra lo Stato. Il 'pescecane' ha cominciato col divorare il Governo: ha tentato di ingoiare il Partito Socialista; domani tenterà di divorare la 'sovranità popolare'<sup>87</sup>.

Il giudizio non muta nel 1921:

la grande banca, la grande industria ramificano dal disotto e ramificano dal di sopra. Non cedono. Non possono fermarsi. La cosiddetta aristocrazia del sangue cede le armi dei propri redditi indipendenti e dominicali nelle sale dei Consigli di amministrazione delle grandi società anonime, dove è chiamata dal proprio bisogno di denaro e dalle astute vanità altrui<sup>88</sup>.

Nel 1922, con l'avvento al potere del fascismo, Fovel si propone di delineare le tappe, a suo dire «progressivamente putrescenti», del processo che ha portato all'affermarsi del «fascismo movimento»; tappe che declina in un «fascismo giovanile» con spirito patriottico, un «fascismo cittadino» alleato con la piccola borghesia liberale e produttiva urbana e, da ultimo, un «fascismo agrario» alleato con i possidenti terrieri<sup>89</sup>. Per l'autore, negli ultimi anni il centro delle forze economiche che reggevano il Paese si stava trasferendo verso classi terriere improduttive le quali, rievocando il pensiero di Loria, erano per loro natura più propense a prendere posizioni in favore di una concezione «dispotica dello Stato»<sup>90</sup>. Nel 1925, in *Agrari e speculatori*, rifacendosi nuovamente a Loria, insiste sul concetto di lavoro improduttivo e sull'alleanza 'morbosa' tra questo e i percettori di rendita. A suo parere, con il fascismo «il lavoro improduttivo, di coloro che attendono alla difesa del "regime", si è congiunto alla rendita fondiaria e al capitale di speculazione», a danno delle industrie minori e dei risparmiatori<sup>91</sup>. Il Paese era pertanto posto «a disposizione della manomorta fon-

<sup>87</sup> Ivi, pp. 118-119.

<sup>88</sup> Id., *La Repubblica è la rivoluzione antiborghese*, «La critica politica», I (VIII), 1921, p. 105.

<sup>89</sup> Cfr. Id., *La degenerazione del fascismo*, «La critica politica», II (1), 1922, pp. 22-32.

<sup>90</sup> Id., *Democrazie rurali e dittature*, «La Rivoluzione liberale», III (34), 16 settembre 1924, p. 140. Il richiamo a concetti propri del pensiero lorianesimo meriterebbe un approfondimento, ancor più se si considera che anche Loria, come Fovel, è fatto bersaglio critico da Gramsci, il quale conierà la categoria analitica del 'lorianesimo'. Tuttavia tale indagine esula dall'obiettivo e dai limiti del presente contributo.

<sup>91</sup> Id., *Agrari e speculatori*, «La Rivoluzione liberale», IV (29), 19 luglio 1925, pp. 118-119. Per Fovel, questa redistribuzione iniqua della ricchezza era stata prodotta dal fascismo utilizzando lo strumento della politica monetaria: «La moneta è stato uno strumento potentissimo, meditatamente impiegato, con cui il fascismo ha variato la distribuzione dei redditi e la stratificazione politica delle classi, in senso nettamente conservatore».

diaria e della *aubaine finanziaria*» e l'«élite della classe economicamente egemonica diventa[va] il gruppo dirigente dell'intero paese»<sup>92</sup>. Pertanto, nel pensiero dell'autore, l'egemonia economica del gruppo dominante sembrerebbe causa implicita dell'egemonia socio-politica esercitata nel Paese. Coerentemente con questa analisi, in *Democrazia sociale* (1925) – per Santomassimo chiara esposizione del programma antifascista dell'autore<sup>93</sup> – accanto al «fascismo movimento», ora dominato dagli agrari, Fovel colloca un «fascismo Governo», legato alla finanza e alla grande borghesia industriale<sup>94</sup>. In sintesi e a suo modo di vedere, in quegli anni il fascismo era dominato da due forze in contrasto: le «arretrate classi agrarie» che signoreggiavano il «fascismo movimento» e «le forze collegate all'industria e alla banca e alla stampa» che agivano sul «fascismo Governo». In conseguenza di ciò, a giudizio di Fovel il fascismo non avrebbe mai potuto essere l'artefice dello sviluppo economico del Paese, poiché «avvinghiato» a forze parassitarie (classi agrarie, grande industria, banca e finanza) e negatore delle libertà individuali.

Infine, il tema della relazione tra democrazia e sviluppo economico è presente negli scritti foveliani fin dal 1923, quando in *Capitalismo e libertà*<sup>95</sup> l'autore si domanda se gli inevitabili e futuri sviluppi dell'economia italiana si potessero accompagnare a forme politiche autoritarie, come il fascismo, oppure a libere forme di democrazia. Rievocando la storia dell'Inghilterra (*Bill of Rights*), Fovel conclude che i successi dell'industrialismo coincidano sempre con il riconoscimento delle libertà degli individui e, in *Noviziato di libertà*<sup>96</sup>, rimarca che «la libertà è un bene etico-civile invulnerabile» ed «è, immediatamente o mediatamente, la via migliore per lo sviluppo del paese».

il fascismo, che riscuote i più saldi consensi nella borghesia rurale, non è, proprio per questo, il più adatto a comprendere le necessità dello sviluppo capitalistico del paese; e [...], viceversa, ogni tendenza capitalistica di carattere progressivo, e cioè realmente produttore, troverà in una riuscita ideologia democratica il proprio riflesso più fedele e la più propizia condizione di incremento.

Per Fovel, il Paese avrebbe potuto intraprendere la via dello sviluppo solo attraverso il ripristino delle libertà (per individui e gruppi) e la guida

<sup>92</sup> *Ibidem*. A causa dell'articolo di Fovel, il numero del giornale venne sequestrato.

<sup>93</sup> Santomassimo, voce *Fovel Massimo Natale*, cit., p. 379.

<sup>94</sup> Distinzione simile a quella proposta da De Felice tra «fascismo movimento» e «fascismo regime». Cfr. R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Mondadori, Cles (TN) 1995, pp. 25-46.

<sup>95</sup> M.N. Fovel, *Capitalismo e libertà*, «La Rivoluzione liberale», II (31), 16 ottobre 1923, p. 125.

<sup>96</sup> Id., *Noviziato di libertà*, «La Rivoluzione liberale», II (37), 27 novembre 1923, p. 149.



di ceti «più produttori e moderni»<sup>97</sup> i quali non presentano incompatibilità intrinseca con lo Stato moderno. Fovel è pienamente fiducioso che sia possibile «edificare un'Italia pacifica e forte, che si svolga secondo il ritmo tranquillo e potente di una grande democrazia del lavoro»<sup>98</sup>. Infatti, scrive Fovel, «dovendo anche l'Italia entrare definitivamente nel novero dei grandi paesi civili, e cioè capitalistici, dell'Occidente e del Centro Europa, noi rivedremo, in un tempo più o meno breve, funzionare in pieno gli istituti democratici»<sup>99</sup>.

In conclusione fino al 1926 Fovel mostra di essere un intellettuale impegnato. Attivamente coinvolto nella vita culturale e politica italiana, ha dato impulso e sostegno a gruppi o movimenti operanti per la salvaguardia del valore di concrete libertà e del lavoro. Dagli scritti emerge una coerente visione fondata su una personale idea di società e di Stato. L'idea di società, che emerge dal pensiero foveliano, ha come protagonisti non tanto gli individui o le classi (attori economici propri dell'individualismo o dell'olismo classico e marxiano) quanto una moltitudine di formazioni sociali (i gruppi) originate dalla condivisione di interessi materiali e creatrici di istituzioni (cooperative, associazioni, sindacati, ceti, leghe, partiti ecc.). Di fronte agli individui e ai gruppi sociali sta il gruppo-Stato, con finalità proprie. Rigettando ogni monismo sociologico, Fovel non identifica società e Stato né riduce l'una all'altra, tuttavia ammette che lo Stato o le istituzioni statali possano accollarsi alcuni fini propri dei gruppi. Lo Stato foveliano – la democrazia sociale – assume come centro il lavoro, inteso nella sua dimensione sociale e non individualistica, e inserisce la produzione come componente prevalente dell'interesse economico generale. Da questi presupposti – giuridici, economici e sociali – Fovel perviene a una personale idea di sviluppo economico quale esito del contributo esclusivo dei soli gruppi produttivi. Idee che lo studioso tenta di diffondere all'interno di diversi contesti e schieramenti, anche politici, rispetto ai quali non mostra mai piena condivisione, offrendo in tal modo prova della subordinazione del percorso politico rispetto al piano delle idee. Sembra pertanto fondato

<sup>97</sup> Cfr. Id., *Democrazie rurali e dittature*, cit., p. 140. Nel 1925 Fovel precisa il concetto di 'ceti medi' e il loro rapporto con forme di stato democratico. Per l'autore, i ceti medi si suddividono in due gruppi: i 'ceti medi consumatori' (che vivono di un piccolo reddito non guadagnato con l'attività produttiva come il *rentier*, il pensionato, il figlio di famiglia, il monaco ecc.) e i 'ceti medi produttori' (che si procacciano il modesto reddito con il lavoro come l'impiegato, il tecnico, l'artigiano, il coltivatore agricolo ecc.). I primi, essendo fuori dall'idea di lavoro e di produzione, si polarizzeranno verso forme di democrazia liberale, invece i secondi, essendo impiegati nel processo produttivo entreranno nell'orbita della democrazia sociale che ha a fondamento il lavoro (Id., *Polemiche sul ceto medio. Consumatori e impiegati, «La Rivoluzione liberale»*, IV [16], 19 aprile 1925, p. 65).

<sup>98</sup> Id., *Collaborazionismo: popolari, socialisti e democratici*, «La critica politica», I (19-20), 1921, pp. 220-222.

<sup>99</sup> Fovel, *Capitalismo e libertà*, cit.

affermare l'esistenza di chiara coerenza nel pensiero foveliano dell'intero periodo 'radico-sociale'.

### 5. *Economia corporativa come 'economia di soli produttori' (1928-1941)*

Nel maggio 1928 Fovel riprende l'attività pubblicistica con l'articolo *Economia di puri produttori* apparso sul quotidiano ferrarese *Corriere Padano*. Tra il 1928 e il 1929, sulla prima pagina del *Padano*, appaiono i primi scritti di economia corporativa, ricomposti in seguito in due monografie – *Economia e corporativismo*<sup>100</sup> (1929) e *Camera corporativa e redditi di gruppo*<sup>101</sup> (1930) – che attirano presto le attenzioni di Ugo Spirito, Luigi Einaudi, Carlo Pagni e Antonio Gramsci<sup>102</sup>.

Tra il 1930 e il 1940, oltre ad articoli sul *Padano*, Fovel pubblica circa 90 scritti – tra saggi, monografie e recensioni – su numerose riviste. Tra queste prevale *Nuovi problemi* con 53 titoli, seguono *Archivio di studi corporativi* (6), *Palestra del diritto* (6), *L'Economia italiana* (5), *Politica sociale* (4), *Critica fascista* (3), *Nuovi studi di diritto, economia e politica* (3), *Problemi del lavoro* (2)<sup>103</sup>.

Prima di affrontare gli aspetti teorici, va rilevato che l'autore ha più volte inteso puntualizzare la sua impostazione metodologica. Innanzitutto, per Fovel l'economista è uno scienziato, pertanto nel fare scienza non trova limiti nella moralità o nella immoralità degli atti poiché è, «come ogni altro scienziato, semplicemente ma rigorosamente "amorale"»<sup>104</sup>. Inoltre, mentre altri studiosi, al fine di risolvere la presunta antitesi tra scienza economica e corporativismo, patrocinavano l'idea di una subordinazione dell'economia alla politica (Nicola Palopoli<sup>105</sup>) oppure di una scienza economica o di un corporativismo fatti anche di elementi etici (Ugo Spirito o Jacopo Mazzei), Fovel sostiene di voler 'mondare' il corporativismo da

<sup>100</sup> M.N. Fovel, *Economia e corporativismo*, SATE, Ferrara 1929. La tipografia SATE, di proprietà di Italo Balbo, è la medesima tipografia del *Padano* e di *Nuovi problemi*. Il testo accoglie dodici articoli usciti da maggio a luglio 1928.

<sup>101</sup> Id., *Camera corporativa e redditi di gruppo*, SATE, Ferrara 1930. Il volume ricompre quattordici articoli apparsi da febbraio a luglio del 1929.

<sup>102</sup> Si veda nell'ordine: U. Spirito, *Verso l'economia corporativa*, in Id., *La critica dell'economia liberale*, Treves, Milano 1930, pp. 140-151. Lettere di Massimo Fovel a Luigi Einaudi del 27 giugno 1929 e del 10 giugno 1930, Archivio Luigi Einaudi, b. 2, Fovel N. Massimo. C. Pagni, *A proposito di un tentativo di teoria pura del corporativismo*, «Riforma sociale», XXXVI (9-10), 1929, pp. 449-473. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, cit., pp. 449-455.

<sup>103</sup> Tra le rimanenti testate ricordiamo *Circoli*, *Commercio*, *Conquiste d'impero*, *Diritto del lavoro*, *Echi e commenti*, *Economia*, *Giornale d'Italia* e *Lo Stato*.

<sup>104</sup> M.N. Fovel, *La "Civiltà Cattolica" e la scienza economica corporativa*, «Nuovi problemi», V (7-12), 1934, p. 683. Corsivo nell'originale.

<sup>105</sup> N. Palopoli, *Economia corporativa e corporativismo economico-fascista: saggio critico sulle teorie di N. Massimo Fovel*, *L'economia italiana*, Roma 1933.

ogni elemento politico e morale per mostrare come non sussista conflitto tra scienza economica e corporativismo.

La scienza economica, [...] si mette al di là di ogni esperienza particolare, ed enuncia alcune verità, per lo più formali, in cui tutte le esperienze rientrano. [...] Si tratta, quindi, di raffigurarsi il corporativismo in modo che esso sia mondo di ogni elemento etico, politico ecc. e risulti composto di sole nozioni economiche. Poiché esso è una economia, esso deve essere costituito da quegli elementi, come il costo, il reddito, il tempo produttivo, i beni presenti, i beni futuri, ecc. ecc., di cui è intessuta la scienza economica<sup>106</sup>.

Fedele a tali propositi, gli scritti del periodo ferrarese si caratterizzano pertanto per la netta separazione del piano scientifico-teoretico da quello storico, politico ed etico e, oltre a ciò, per un metodo logico-deduttivo. Fatta questa premessa, prescindendo da criteri politici e morali, la linea di ricerca dell'autore – diretta a costruire una scienza economica corporativa – riguarda tre temi dominanti: il problema dell'identificazione formale dell'individuo con lo Stato; la questione del salario corporativo e la costruzione di un'economia di soli produttori.

Il tema dei rapporti tra individuo e Stato, prevalente nella bibliografia foveliana dei primi anni Trenta<sup>107</sup>, è ampiamente sviluppato su *Nuovi problemi* in cinque saggi pubblicati dal 1931 al 1937. Convinto che la scienza economica moderna avesse assunto l'individuo solo per convenienza, vale a dire «per la sua qualità di atomo sociale», nei primi di questi saggi Fovel si propone di dimostrare l'identità solo *formale* dell'individuo e dello Stato come attori economici, al fine di poter inserire scientificamente il secondo nella teoria economica<sup>108</sup>. Dal 1937, abbandona l'analisi dei soggetti per passare all'analisi «degli atti economici in sé e per sé», vale a dire staccati dall'individuo che li compie e quasi «disumanati»<sup>109</sup> poiché, a suo dire, invece di colmare lo *hyatus* tra Stato e individuo con

<sup>106</sup> M.N. Fovel, *Economia e corporativismo*, SATE, Ferrara 1929, p. 1.

<sup>107</sup> Id., *L'individuo e lo Stato nell'economia corporativa*, «Archivio di studi corporativi», I (1), 1930, pp. 101-130; Id., *Principii economici: individualismo, statalismo, corporativismo?*, «Lo Stato», 1930; Id., *L'individuo e lo Stato nella scienza economica (Appunti)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV (1), 1930, pp. 51-67. Id., *L'identificazione dell'individuo e dello Stato come attori economici: la frode e la violenza*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV (3-4), 1930, pp. 189-207.

<sup>108</sup> Id., *La dottrina economica di J. M. Clark. L'individuo e lo Stato*, «Nuovi problemi», II (1-2), 1931, pp. 23-48; Id., *J.M. Clark e l'individuo e lo Stato: attori economici irrazionali*, «Nuovi problemi», II (5-6), 1931, pp. 351-374.

<sup>109</sup> Id., *Per una "Teoria generale della economia nazionale"*, «Nuovi problemi», II (3-4), 1931, pp. 215-226: 217. In questo saggio Fovel elogia Filippo Carli e il tentativo di assumere come oggetto di studio una realtà sovra individuale (la Nazione) anche se, a parere di Fovel, il concetto di Nazione esula dall'economia pura.

qualche principio extra economico, come tentavano di fare altri economisti, Fovel si propone di dimostrare che, se si osserva l'atto economico 'in sé' (ad esempio un atto di scambio), non sussiste alcuna differenza tra atti individuali e statali. Da questa identità solo *formale* degli atti<sup>110</sup> l'autore perviene sillogisticamente alla riduzione solo *formale* dell'individuo nello Stato e dello Stato nell'individuo, al fine di dimostrare che lo Stato, al pari dell'individuo, ha uguale diritto di cittadinanza nel mondo della teoria economica. Con il suo 'intervenzionismo teorico' l'autore mostra pertanto di differenziarsi, almeno per questo aspetto, dall'individualismo metodologico di origine marginalista.

La seconda questione, l'interpretazione del salario corporativo<sup>111</sup>, ha come presupposto analitico l'identità formale degli atti economici e racchiude implicazioni di politica economica. Prendendo le mosse dal commento dell'articolo 12 della Carta del lavoro, l'autore ricava in primo luogo i tre 'elementi' del salario corporativo (le 'esigenze normali di vita', il 'rendimento del lavoro'; le 'possibilità della produzione'); in secondo luogo, un «soggetto interno» – ossia tre gruppi (non classi) economici (lavoratori, imprenditori, capitalisti-finanziatori) – e, infine, un «soggetto esterno» (lo Stato o la corporazione) titolare del salario corporativo con funzione di mediazione o arbitrato delle istanze avanzate dai tre gruppi componenti il soggetto interno. Premessa l'identificazione formale dei soggetti economici, l'autore deriva la surrogabilità del gruppo dei 'capitalisti-finanziatori' (produttori di risparmio) da parte del soggetto esterno (Stato o corporazione) al fine di realizzare il *maximum* delle potenzialità produttive. Lo sviluppo della produzione a costi decrescenti avrebbe pertanto generato un maggior *surplus* e un vantaggio per entrambi i gruppi produttori: vale a dire più alti salari per i lavoratori e più alti profitti per gli imprenditori.

Infine, partendo dai risultati a cui era giunto, l'autore perviene alla nozione macroeconomica di economia corporativa come «economia dei produttori»<sup>112</sup>. In *Struttura teorica del corporativismo come "economia di produttori"*, a commento delle riflessioni enunciate al Convegno di Ferrara (1932), Fovel esamina gli strumenti in mano al governante corporativo per incidere sull'economia. Questo possiede, a suo dire, due tipi di conge-

<sup>110</sup> Id., *Identità degli atti economici dell'individuo e dello Stato nell'economia corporativa*, «Nuovi problemi», VIII (1-12), 1937, pp. 212-312.

<sup>111</sup> Id., *Struttura economica del salario corporativo*, «Nuovi problemi», II (7-8-9), 1931, pp. 505-532; Id., *Del salario corporativo*, «Nuovi problemi», II (10-11-12), 1931, pp. 765-769; Id., *Determinazione economica del salario corporativo*, «Nuovi problemi», III (7-12), 1932, pp. 535-567.

<sup>112</sup> Id., *Struttura teorica del corporativismo come "Economia di produttori"*, «Nuovi problemi», III (4-5-6), 1932, pp. 205-238; Id., *Teoria del corporativismo come "Economia dei produttori"*, «Nuovi problemi», IV (1-4), 1933, pp. 48-115; Id., *Dell'"economia dei produttori" e della scienza economica: liberale e corporativa*, «Nuovi problemi», IV (5-12), 1933, pp. 489-539; Id., *Ancora dell'economia dei produttori*, «Nuovi problemi», IV (1-4), 1933, pp. 211-234.

gni: il congegno politico e il congegno economico. Mediante il primo realizza l'obiettivo economico *ope legis*, per disposizione diretta (arbitraria e coercitiva) del governante, senza alcuna libera partecipazione attiva dei gruppi (lavoratori, imprenditori, capitalisti). Invece, mediante il secondo realizza l'intera trasformazione economica anche tramite il concorso della libera attività economica dei componenti i gruppi.

Ad esempio – spiega Fovel –, qualora l'obiettivo da raggiungere fosse diminuire il numero di lavoratori o imprenditori o capitalisti, il congegno politico agirà direttamente sui gruppi (Tab. 1), mentre quello economico colpirà la remunerazione del servizio (salario, profitto, rendita) (Tab. 2)<sup>113</sup>.

Tabella 1 – Esempi di provvedimenti con congegno politico.

Provvedimento	di riduzione	di elisione
N° Lavoratori	• Chiusura di alcune fabbriche	• Introduzione della schiavitù
N° Imprenditori	• Proibizione di alcune industrie	• Introduzione dell'assicurazione dei rischi industriali
N° Capitalisti	• Distruzione di alcuni settori di risparmio	• Istituzione del risparmio di Stato

Tabella 2 – Esempi di provvedimenti con congegno economico.

Provvedimento	di riduzione	di elisione
Salario	• Falcidia del salario nominale o reale	• Serrata generale e permanente • Trasferimento a ogni lavoratore di una quota di ricchezza disponibile
Profitto	• Falcidia tributaria dei redditi delle imprese • Aumento del saggio di interesse	• Monopolio pubblico di tutte (senza eccezione) le imprese esistenti • Aumenti dell'imposta sul salario e sull'interesse
Rendita	• Falcidia legale del tasso d'interesse • Processo di inflazione monetaria	• Pressione tributaria, salariale o imprenditoriale • Importazione dall'estero di quantità illimitate di capitale concorrente

Tuttavia, per Fovel l'economista avrebbe dovuto occuparsi delle sole trasformazioni realizzate col 'congegno economico', data la presenza della

<sup>113</sup> Le tabelle sintetizzano, nel rispetto della terminologia usata dall'autore, quanto esposto in *Struttura teorica del corporativismo*, cit., pp. 214-219.

libera attività degli attori economici. L'esistenza di un elemento tecnico interno al meccanismo economico – l'indissociabilità dei lavoratori e degli imprenditori dal servizio erogato –, la dissociabilità del capitalista dal capitale, l'immutabilità del capitale una volta incisa la rendita, porta l'autore a concludere che il governante dovrà operare sulla sola rendita. Infatti,

La sola trasformazione economica dell'equilibrio economico vigente che possa intraprendere il governante corporativo, affinché essa possa essere perfettamente costruita dalla economia teorica, è quella che consiste nella riduzione della rendita del capitale; sia poi che questa riduzione sia parziale tanto da lasciar sopravvivere nel nuovo equilibrio economico corporativo tutti e tre i fattori primi dell'equilibrio attuale; sia che tale riduzione venga condotta fino alla intera elisione della rendita, e si abbia perciò, nel nuovo equilibrio economico corporativo, un numero di fattori primi inferiore a quello attuale, e, in specie, si abbia la disparizione del fattore: capitalista<sup>114</sup>.

Al governante converrà, per esclusiva logica economica (analisi costi-vantaggi), elidere la rendita anziché ridurla. Pertanto, nel pensiero dell'autore, la politica economica corporativa trova il suo fondamento teorico nella funzione produttivistica. Su tale fondamento è autorizzata a compiere – tramite l'elisione della rendita – la scomparsa della figura semif feudale del gruppo redditiero, realizzando in tal modo uno dei presupposti per la modernizzazione del sistema economico italiano. A suo modo di vedere, la politica economica corporativa avrebbe il compito di creare le condizioni per attuare un sistema autonomo di economia, razionale e in equilibrio, nel quale ogni produttore realizza al meglio le proprie capacità produttive ed è migliorata la condizione di tutti i produttori (lavoratori e imprenditori). Esito che rievoca gran parte del pensiero foveliano del periodo radical-socialista di difesa dei ceti produttori e di contrasto agli elementi parassitari della società.

Infine, un tema significativo del periodo ferrarese riguarda la polemica metodologica sull'anumanità della scienza economica, intercorsa con il gesuita Angelo Brucculeri editorialista della *Civiltà cattolica*. Mentre altri economisti – come si è osservato – cercavano di riportare l'economia all'etica o di dotarla di elementi politici, in *Dell'“Economia dei produttori” e della scienza economica: liberale e corporativa* (1933) Fovel sostiene l'anumanità della scienza economica. Per Fovel, la scienza economica era nata come 'economia politica' (poiché aveva studiato gli aspetti dell'economia connessi al potere politico) ed era cresciuta come 'economica' *apolitica*, volta ad analizzare la presenza di individui interagenti nel mercato; infine, si era sviluppata come 'economica' *apolitica* e *asociale* approfondendo i soli aspetti dell'economia deducibili dall'ipotesi dell'*homo oeconomicus* inteso o

<sup>114</sup> Id., *Teoria del corporativismo come “Economia dei produttori”*, cit., pp. 51-52.

come «soggetto egoistico utilitario» (economia marginalista) oppure come «soggetto ofelimitario razionale» (economia paretiana). Per Fovel la teoria economica da 'scienza soggettiva umana' avrebbe dovuto ulteriormente 'purificarsi' eliminando ogni elemento di umanità e avanzando in 'scienza oggettiva anumana'<sup>115</sup>. Dal canto suo Brucculeri (*Corporativismo e tomismo*) argomenta che se la scienza economica è scienza 'anumana' allora è anche scienza 'egoistica' e 'immorale'. Riguardo il carattere di anumanità, Fovel rileva che tutti coloro che – da Ricardo a Pareto – si sono figurati l'economia come scienza, l'hanno sempre supposta come «scienza "anumana", né più né meno, di tutte le altre scienze naturalistiche». Riguardo il carattere di 'immoralità', citando Mises (*Grundprobleme der Nationalökonomie*, 1933), Fovel mostra come l'economista austriaco avesse posto in evidenza i limiti della teoria soggettivistica la quale, a suo dire, non permetteva di separare economico e non-economico: «Il limite, che separa l'economico dal non-economico – scrive Mises citato da Fovel –, non può affatto ricercarsi al di dentro del territorio proprio dell'agire razionale, perché esso invece coincide con la linea che separa l'agire dal non-agire... Dati sono soltanto a noi, non già i motivi o i fini, ma le azioni». Per Fovel,

Se, infatti, l'economista assume come materiale della sua costruzione non già gli atti economici più i motivi che (si suppone) li hanno suggeriti, ma solamente gli atti e tutti gli atti economici qualunque sia il motivo da cui sono rampollati, una conseguenza ne viene: egli non è affatto un esclusivo logico degli atti economici "egoistici", che escluda da sé tutti gli atti economici "altruistici"; egli è, invece, il logico, generale, di tutti gli atti economici, [...] da qualsiasi motivo sgorghino<sup>116</sup>.

In sintesi, l'apporto scientifico di Fovel nel periodo ferrarese si caratterizza per la persistenza di concetti già espressi negli anni precedenti (gruppi, lavoro, produzione) e per alcuni elementi analitici. Anzitutto, il concetto di produzione (che l'autore lega alla distribuzione) diviene il centro dell'analisi foveliana. Inoltre, il tentativo di superare la teoria soggettivistica (marginalista e paretiana) prescindendo da elementi extra-economici (politici, sociali, umani e morali) e di giungere a una teoria avente come unico oggetto l'atto economico *in sé*, permette all'autore di introdurre lo Stato nella teoria economica. La persistente ostilità verso i 'gruppi parassitari' sembra avere qualche affinità con la critica mossa da Thorstein Veblen alla *leisure-class*, di cui l'autore auspica la traduzione e consiglia la lettura<sup>117</sup>, poiché entrambi i raggruppamenti sociali hanno una base comune:

<sup>115</sup> Id., *Dell' "economia dei produttori"*, cit., p. 493.

<sup>116</sup> Cfr. Id., *La "Civiltà Cattolica" e la scienza economica corporativa*, «Nuovi problemi», V (7-12), 1934, pp. 677-690, 678, 681, 682. Corsivo nell'originale.

<sup>117</sup> Cfr. M.N. Fovel, *Un'iniziativa culturale di S. E. Bottai. La nuova "Raccolta internazionale di economisti"*, «Nuovi problemi», I (2), 1930, pp. 163-167: 166.

la mancanza di una dedizione al lavoro produttivo. Infine, il passaggio a una analisi basata sugli atti rievoca in parte una epistemologia dell'azione che sembrerebbe di origine misesiana (prasseologia).

## 6. Osservazioni conclusive

Oltre a ricercare di arricchire la documentazione bio-bibliografica riguardante l'autore, uno degli obiettivi di fondo del saggio è stato quello di rispondere alla domanda riguardante l'esistenza o meno di elementi di coerenza e continuità nel pensiero di Massimo Fovel. È emerso che gli scritti dell'autore si caratterizzano per la presenza del concetto di gruppo (di origine simmelliana), per la priorità data al tema della produzione, per l'ostilità alla rendita (terriera e finanziaria) e per l'insistenza sul ruolo attivo dello Stato in economia.

La persistente attenzione ai gruppi (produttivi, consumatori o parassitari) nel periodo radico-socialista e l'analisi teorica condotta sui gruppi nel periodo corporativista discosta l'autore sia dall'individualismo sia dall'olismo di origine classica, nonostante l'autore riconosca l'esistenza delle classi, dal cui dissolversi avrebbero tratto origine una molteplicità di gruppi sociali. Ciò rivela un approccio metodologico che potremmo definire di stile istituzionalistico, del tipo che Amartya Sen definirebbe 'trascendentale'<sup>118</sup>. Per cui appare del tutto giustificato il giudizio che diede la commissione, nel 1907, riguardo la prova scritta sostenuta da Fovel per la libera docenza e avente per titolo *La colonizzazione interna*. Lo scritto, scrive la commissione, «difetta [di] qualunque indagine storica» e configura il problema «in un modo quasi meccanico di trasporto di materiale umano da un punto ad un altro» senza un'analisi delle diverse parti componenti<sup>119</sup>.

Tra i molteplici gruppi del tessuto socio-economico Fovel mostra di privilegiare i ceti medi produttivi, gli unici capaci a suo dire di guidare il paese verso la modernità. Il continuo richiamo alla produzione e allo sviluppo in relazione alle forme di Stato, porta l'autore a teorizzare un sistema economico a due settori (privato e pubblico), nel quale la libera iniziativa e la proprietà privata trovano limiti in un «intervenzionismo» statale che per Fovel «non è sostanzialmente diverso dall'intervenzionismo denominato "socialista", nel più lato senso della parola»<sup>120</sup>. Infine, la battaglia contro la rendita (terriera e finanziaria) e l'ostilità al parassitismo dei gruppi che lucrano sul lavoro altrui riconduce alla tradizione 'arenditiera' del pensie-

<sup>118</sup> Cfr. A.K. Sen, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010, pp. 21-24.

<sup>119</sup> Cfr. *Libera docenza M. Fovel. Relazione* (1907), cit.

<sup>120</sup> Id., *Rendita e salario nello Stato sindacale*, Stab. tip. del 'Giornale d'Italia', Roma 1928, p. 35.



ro economico<sup>121</sup> e segna il pensiero dell'autore per tutto il corso della vita. La conseguente eliminazione del gruppo dei capitalisti delinea un sistema economico nel quale il gruppo dei produttori è autonomo poiché la generazione del risparmio è endogena al sistema produttivo e l'erogazione dei finanziamenti sembra da attribuirsi, in ultima istanza, allo Stato.

Tutti questi elementi, essendo tra loro connessi, disegnano un coerente sistema concettuale e una ininterrotta continuità di pensiero. Il passaggio da un movimento politico all'altro apparirebbe pertanto solo funzionale, quale mezzo a fine, a una precisa visione socio-economica sostanzialmente ininterrotta. Da quanto esposto è possibile sostenere che Massimo Fovel sia stato uno degli artefici di quella cultura economica del periodo tra le due guerre mondiali che, a dire di De Felice, mirava ad attribuire al corporativismo una «funzione dinamica» indirizzata allo «sviluppo economico e sociale del paese»<sup>122</sup> e la cui migliore espressione è possibile rinvenire proprio nella rivista ferrarese *Nuovi problemi di politica, storia ed economia*.

<sup>121</sup> L. Michelini, *La manualistica italiana e i sistemi economici*, in M.M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, II. *Teoremi e paradigmi*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 121-141. In particolare la quarta sezione: *Il primo e unico manuale socialista in Italia: il Corso di Achille Loria*.

<sup>122</sup> De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 12-13.



IL PAESAGGIO DEL DUCE.  
ALL'ORIGINE DEI PIANI REGOLATORI PAESAGGISTICI

*Fabio Merusi\**

*1. La recente approvazione di due piani paesaggistici induce a ripensare all'origine del piano paesaggistico. La legge del 1939 sulla tutela del paesaggio e... una falsa paternità... La costituzionalizzazione della tutela del paesaggio desunta dalla legge sulla tutela delle bellezze naturali del 1939*

La recente approvazione dei piani paesaggistici della Regione Toscana e della Regione Puglia ha rinnovato l'attenzione sulla natura e sulla particolarità dei piani paesaggistici<sup>1</sup>.

Anche per evitare di parlarne come dei mostri improvvisamente emersi nell'oceano dell'ordinamento contemporaneo, è forse opportuno risalire alle origini di questo particolare istituto, anche per intenderne la logica e – perché no? – anche per intendere il motivo per cui sembrano ora delle novità strane nonostante la loro origine ormai antica.

È osservazione comune che i piani paesaggistici siano uno strumento per tutelare «il paesaggio» così come richiesto dall'art. 9 della Costituzione, il quale, come è noto, prevede che la «Repubblica» tutela il paesaggio.

Come mai ai Padri costituenti venne in mente di prevedere all'art. 9 della Costituzione che la Repubblica «tutela il paesaggio»?

La risposta in proposito è univoca. Si tratta della costituzionalizzazione di un principio desunto da una legge del 1939 sulla tutela del paesaggio promossa da Bottai, una legge ritenuta 'neutra' rispetto alla ideologia fascista che affermava principi condivisibili anche dai costituenti della nuova Costituzione democratica e repubblicana.

Né manca qualcuno che, accomunando la legge sulla tutela del paesaggio con la parallela legge, anch'essa attribuita a Bottai, sulla tutela delle cose d'arte, anch'essa costituzionalizzata dai costituenti repubblicani, sempre all'art. 9 Cost., con il parallelo principio, che poi molti interpretarono come una 'endiadi' – la Repubblica «tutela il patrimonio storico

\* Università di Pisa. Seminario tenuto il 27 gennaio 2017 con il titolo *Bottai e la disciplina dei beni culturali*.

<sup>1</sup> Sul contenuto dei due piani paesaggistici si rinvia a L. Di Giovanni, *I piani paesaggistici della Toscana e della Puglia tra omogeneità ed eterogeneità*, «Il diritto dell'economia», 2016, pp. 845 sgg.

e artistico della Nazione» – aggiunga anche che la apprezzata unità delle due leggi ‘gemelle’ del 1939 è dovuta, non solo alla sensibilità ‘politica’ di Bottai, ma anche alla elevata ‘redazione tecnica’ favorita, se non determinata, dalla presenza fra i suoi elaboratori di un grande giurista qual era l’allora Presidente del Consiglio di Stato Santi Romano<sup>2</sup>.

Ma se andiamo a vedere le cose un po’ più da vicino possiamo presto scoprire che Bottai e Santi Romano non c’entrano molto con la legge del ’39 sulla tutela del paesaggio.

Se vogliamo cercare un referente politico della legge possiamo trovarlo nel Duce in persona, mentre l’innovativo istituto giuridico introdotto nella legge, il piano paesaggistico, è attribuibile non ad un giurista, ma al più rappresentativo architetto urbanista dell’epoca, a Gustavo Giovannoni<sup>3</sup>.

Ma procediamo con ordine.

## 2. L'arrivo di Bottai al Ministero dell'Educazione Nazionale nel 1938. L'uomo giusto al momento giusto per una nuova tutela del paesaggio

Nel 1938 Bottai era stato appena ‘trasferito’ dal Ministero delle Corporazioni al Ministero dell’Educazione Nazionale, competente anche in materia di tutela delle bellezze naturali, forse per il suo ‘protagonismo’ nella costruzione di uno Stato corporativo che sembra avesse creato qualche preoccupazione a Mussolini, che lo sostituì con un tecnico non politicizzato<sup>4</sup>. Comunque, qualunque sia il motivo per cui Bottai fu trasferito dal

<sup>2</sup> È la *vulgata* corrente, per un esempio della quale cfr., fra i tanti («[...] quando Santi Romano redasse, per Bottai, il testo delle due leggi, n. 1089 e n. 1497»), S. Amoroso, *Dalla disciplina (statica) alla regolazione (dinamica) del paesaggio: una riflessione d’insieme*, in G. Cugurra, E. Ferrari, G. Pagliari (a cura di), *Urbanistica e paesaggio*, Editoriale Scientifica, Napoli 2006, pp. 361 sgg. All’origine della *vulgata* c’è probabilmente il fatto che, parlando delle due leggi del 1939, per i giuristi il nome di Santi Romano era immediatamente evocativo, mentre il nome di Giovannoni corrispondeva ad un tecnico, ad un architetto, il quale, seppur dotato di qualche fama, aveva bisogno di qualche illustrazione per i presunti lettori giuristi... cosicché, accumulando le due leggi, si è finito per accumulare anche il loro presunto principale autore... il ‘parzialmente’ falso Santi Romano. Per l’esame congiunto delle due leggi e dei loro successivi sviluppi istituzionali rimane fondamentale lo studio del 1975 di S. Cassese, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, ora in *L’Amministrazione dello Stato*, Giuffrè, Milano 1976, pp.153 sgg.

<sup>3</sup> *Amplius* sull’argomento cfr. F. Merusi, *Le leggi Bottai sul paesaggio e sui beni culturali*, in G. Morbidelli (a cura di), *La cultura negli anni ’30*, Passigli, Firenze 2014, pp. 53 sgg.

<sup>4</sup> Ferruccio Lantini. Bottai se ne lamentò direttamente con Mussolini «facendogli notare che quel ministero spetterebbe al capo del governo perché “egli solo può dominare e sviluppare il sistema” e perché in “uno Stato moderno la politica interna è per tre quarti politica sociale”» (così G.B. Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 155), oppure, naturalmente, ad un politico come lui che era stato appena ‘licenziato’...

Ministero delle Corporazioni a quello dell'Educazione Nazionale, appena arrivato nel nuovo Ministero Bottai, com'era sua abitudine, si gettò a capofitto nelle problematiche che ruotavano attorno al Ministero dell'Educazione Nazionale: la scuola di ogni ordine e grado, ma specialmente quella risultante dalla riforma Gentile, e la politica delle arti, sia passate, che contemporanee. Per discutere di queste ultime e per far conoscere il suo pensiero fondò addirittura una nuova rivista, «Le Arti»<sup>5</sup>.

Non risulta invece che avesse particolari idee per una 'rivoluzione fascista' della tutela delle bellezze naturali. Come politico e, al contempo, uomo di cultura, poteva forse essere avvicinato per piaggeria a Wilhelm von Humboldt, non al fratello Alexander, studioso della natura e delle scienze ad essa applicabili. Come politico scrittore non sembra avesse una particolare inclinazione per la natura e le sue scienze.

Quando arrivò al Ministero dell'Educazione constatò, peraltro, che esisteva fra gli architetti urbanisti un intenso dibattito su di una possibile riforma della normativa esistente sulla tutela delle bellezze naturali, risalente al 1922, e che portava il nome del Ministro della Pubblica Istruzione dell'epoca, Benedetto Croce. Una legge che prevedeva soltanto singoli vincoli autoritativi a bellezze 'naturali'. L'opinione generale, non solo degli urbanisti in senso professionale, era che il fascismo doveva andare oltre i singoli vincoli e prevedere una 'politica nuova' anche per le bellezze naturali<sup>6</sup>.

### *3. Il paesaggio del Duce, il convegno siciliano degli urbanisti e la Commissione ministeriale per elaborare una nuova legge sulla tutela delle bellezze naturali*

L'elaborazione di una nuova legge sulla tutela delle bellezze naturali fu preceduta da un convegno che ebbe ampia risonanza anche al di fuori del ristretto ambito degli interessati alla materia: il congresso degli urbanisti italiani tenuto in Sicilia in varie sedi nello stesso 1938. Ma questa volta gli urbanisti avevano un argomento in più per chiedere una legge sulla tutela delle bellezze naturali: la parola del Duce. Prima del convegno siciliano Mussolini riceve i soprintendenti alle antichità e belle arti fra i quali sono ricompresi i soprintendenti ai monumenti. Non si tratta di un ricevimento di pura cortesia istituzionale. Nel discorso rivolto ai soprintendenti il Duce parla anche della tutela delle bellezze paesaggistiche e, con la diabolica abilità di sintetizzare in parole d'ordine la soluzione dei problemi

<sup>5</sup> Gli interventi di Bottai sulla rivista sono stati raccolti nel volume *Politica fascista delle arti*, Signorelli, Roma 1940.

<sup>6</sup> I principali interventi in materia sono stati ripubblicati per iniziativa del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, V. Cazzato (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, t. I, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2001, pp. 445 sgg.

che gli era caratteristica, così si era espresso a proposito della tutela delle bellezze naturali: «Il volto della Patria [...] deve essere salvo dagli attentati di coloro che solo si preoccupano dei loro interessi affaristici. Il nostro paese è il più bello del mondo e tale deve rimanere ad ogni costo». E invitò conseguentemente i soprintendenti competenti ad essere inflessibili nella tutela delle bellezze paesaggistiche.

Dopodiché gli urbanisti discussero nel convegno siciliano come procedere alla tutela delle bellezze paesaggistiche e naturali per soddisfare l'imperativo del Duce.

Il «volto della Patria» riferito al paesaggio era una citazione da Ruskin che aveva definito il paesaggio «il volto amato della Patria». Non è dato sapere se la citazione dipendesse da letture giovanili di Mussolini o se si trattasse di una subcitazione desunta dal frequente uso della citazione ruskiana nel dibattito su una possibile riforma 'fascista' anche della tutela delle bellezze naturali. È certo che il paesaggio inteso come «il volto amato della Patria» risuonerà più volte nel dibattito prima e dopo il congresso siciliano degli urbanisti del 1938.

L'espressione verrà usata, ad esempio, da Giovannoni nel suo intervento alla sessione di Catania del congresso degli urbanisti dove si tracciarono le linee direttive della nuova legge sulla tutela delle bellezze naturali<sup>7</sup>. Ma l'espressione di Ruskin aveva un preciso significato o si trattava di un'espressione di carattere suggestivo meramente retorica? Connettere il paesaggio alla Patria significava probabilmente andare oltre una valutazione meramente estetizzante della natura per integrarla con valutazioni nascenti dal rapporto soggettivo con un dato naturale. La bellezza della natura non in assoluto, ma dipendente dal rapporto che si è avuto con essa. Un *quid pluris* rispetto ad una valutazione puramente estetizzante. Un *quid pluris* anche rispetto alla bellezza naturale della legge crociana del 1922.

A ogni buon conto il dibattito siciliano e le parole del Duce arrivarono all'attenzione del nuovo Ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai, il quale provvide ad istituire una commissione di esperti per redigere un progetto di nuova legge, in questo caso presieduta dal leader degli urbanisti del tempo ed ispiratore delle nuove teorie di intervento per la tutela delle bellezze naturali, Gustavo Giovannoni, il quale per la loro 'traduzione' giuridica si avvaleva di un consigliere di Stato, Leonardo Severi, nominato relatore. La Commissione era composta da Gustavo Giovannoni (presidente), Marcello Piacentini, Marino Lazzari, Orazio Amato, Michele Di Tommaso, Enrico Parisi, Gino Cianetti, Carlo Aru, Mario Bertarelli, Valentino Calligaris, Giuseppe Pedrocchi, Leonardo Severi (relatore). Nel corso dei lavori fu integrata con Luigi Biamonti, Luigi Parpagliolo, Bernardo Genco e Virgilio Testa. Una commissione che può apparire pletorica, ma che fu dominata dalle idee già espresse da Giovannoni nel congresso

<sup>7</sup> Riportato in Cazzato (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, cit.

siciliano e dalla loro traduzione giuridica da parte del consigliere di Stato Leonardo Severi, integrato *in itinere* da Virgilio Testa che già si occupava di questioni urbanistiche<sup>8</sup>. Virgilio Testa era un singolare *grand commis* di Stato, fiduciario di Bottai, in precedenza suo principale collaboratore quando era Governatore di Roma, che lui stesso aveva nominato nel 1935 Segretario Generale del Governatorato e che, in tale qualità, aveva seguito, in particolare, lo sviluppo urbanistico della città di Roma. All'epoca Testa era membro della Commissione per la redazione della legge urbanistica poi emanata nel 1942. Docente presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma di Legislazione urbanistica, nel dopoguerra fu nominato Consigliere di Stato e infine, dal 1951 al 1973, Commissario Straordinario dell'Ente preposto all'EUR, la città satellite di Roma che avrebbe dovuto ospitare l'esposizione universale del 1942.

In sede parlamentare, poi, Bottai non ebbe difficoltà a far varare la nuova legge sulla tutela delle bellezze naturali così come era stata elaborata dalla commissione, sia alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, sia in Senato. Nessuno ebbe a ridire sulla tutela del paesaggio a differenza di quanto accadde per la parallela legge sulla tutela dei beni di interesse storico e artistico per la quale si fece sentire la voce della 'corporazione' degli antiquari. Alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni la legge sulle bellezze naturali fu approvata in meno di un'ora<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> A Virgilio Testa è dovuta una sorta di verbale della sessione di Catania del convegno degli urbanisti dal titolo *Piani territoriali* originariamente pubblicato in «Urbanistica», 4, 1938, pp. 229-230, ora in Cazzato (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, cit., nel quale è dato leggere: «Il raduno urbanistico di Sicilia ha rivestito una importanza molto maggiore di quella che può presentare una semplice riunione di cultori di una scienza, a scopo di scambio di idee o di studio di determinati problemi. Era iscritto all'ordine del giorno come tema fondamentale "l'assetto edilizio delle stazioni di soggiorno e di cura". Ma le discussioni che si sono sviluppate a Palermo, a Catania ed a Taormina hanno condotto a trattare molte altre questioni che, pur aderendo in qualche modo al predetto tema, investono interessi urbanistici di vasta portata, sia locali per la Sicilia sia generali per quanto riguarda sistemazioni dal punto di vista paesaggistico. Una relazione molto interessante presentata da S.E. l'Accademico Giovannoni ha posto in evidenza quale importanza possa avere un uso intelligente delle norme contenute nella Legge 11 giugno 1922, n. 778, sulla tutela delle bellezze naturali e panoramiche. È fuori dubbio che l'attività edilizia incontrollata ha creato danni gravissimi a paesaggi di particolare suggestività, trasformando quasi sempre in peggio, stati di fatto che costituivano una bellezza naturale insuperabile; ed il prof. Giovannoni ha voluto porre in evidenza come, per evitare il ripetersi di gravissimi inconvenienti, rilevati e deplorati in molte zone di interesse paesistico, unico rimedio sia quello di studiare, preparare e imporre veri e propri piani regolatori paesistici, attraverso i quali sia reso noto ai proprietari di beni immobili, aventi importanza dal punto di vista delle bellezze naturali e panoramiche, quale uso si possa fare di essi e con quali criteri possano esservi introdotte modificazioni più o meno rilevanti» (p. 476).

<sup>9</sup> Il dibattito è riportato in Cazzato (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, cit., pp. 591 sgg. Per l'iter parlamentare della legge 'gemella' sulle cose di interesse storico artistico si rinvia a Merusi, *Le leggi Bottai*, cit.

#### 4. Giovannoni e l'innovativo istituto dei piani paesaggistici. Scopo e contenuto del piano

Ciò premesso, conviene fare qualche precisazione in merito all'innovativo istituto dei piani paesaggistici.

La gestione pianificata delle bellezze naturali non aveva per gli autori della legge una finalità puramente estetica, di difesa del paese più bello del mondo, come lo aveva qualificato il Duce. Doveva servire a realizzare una delle finalità di politica economica dello Stato fascista: il ritorno dei lavoratori alla terra, all'agricoltura, in contrasto col fenomeno dell'urbanizzazione determinata dalla industrializzazione.

Ma lasciamo la parola a Giovannoni:

[...] il santo programma fascista di ritorno alla terra fa affiorare da noi il tema della assegnazione di speciali regioni campestri a particolari fini, cioè dell'applicazione del concetto di zonizzazione assai al di là dei confini del piano regolatore cittadino [...]. Tre anni or sono [...] io auspica ad una urbanistica italiana portata, con apparente paradosso, a servizio del programma di deurbanizzazione. Oggi, nello stesso ordine di idee, auspico alla sua mobilitazione per la difesa della bellezza elargita da Dio sui monti, sulle campagne, sui mari d'Italia, tanto più sacra oggi quando il nostro paese riprende nel mondo il suo posto d'imperio e la sua fronte si leva coi suoi mirabili lineamenti, puri ed augusti<sup>10</sup>.

Quanto dire che «il volto amato della Patria» era un volto agricolo, in coerenza con la politica economica fascista esplicitata dall'icastica frase di Mussolini riportata in pressoché tutte le case cantoniere che costeggiavano strade di campagna secondo la quale il Duce si sarebbe sentito «soprattutto un rurale»<sup>11</sup>. Espressione che, seppur poteva suscitare qualche perplessità linguistica, era esplicita nel senso della sua opzione per il primato della politica agricola. Primato ben espresso da uno che ne era ad un tempo il teorico e il realizzatore, Arrigo Serpieri, con l'endiadi «ruralità e colono fondamenti del regime»<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. G. Giovannoni, *Piani regolatori*, articolo originariamente pubblicato in «Urbanistica», 5, 1938, e ripubblicato in Cazzato (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, cit., pp. 479 e 484.

<sup>11</sup> Per un esempio di 'mattonella' sulla quale era riportata la frase di Mussolini da 'appiccicare' all'angolo di qualche edificio rurale v. Associazione Culturale "Mino Maccari" (a cura di), *Colle di Val d'Elsa negli anni di Mino Maccari*, Lalli Editore, Poggibonsi-Siena 1998, p. 207.

<sup>12</sup> Cfr. gli interventi di Serpieri riportati in C. Casucci (a cura di), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 195 sgg. Particolarmente significativo il seguente brano (p. 205): «[...] Conservare un alto grado di ruralità, il Fascismo giudica di importanza fondamentale – insieme morale, politica ed economica – perché esso è garanzia di incremento demografico, condizione prima di



### 5. Il contenuto 'rivoluzionario' del piano secondo Giovannoni

Ma una volta stabilito che «il volto amato della Patria» era, almeno nell'Italia di allora, un volto agricolo, qual era il contenuto del 'rivoluzionario' istituto del piano paesaggistico?

*In primis* era il primo piano territoriale introdotto nel nostro ordinamento. E a quali territori si applicava?

Nella sessione catanese del congresso degli urbanisti del 1938 si discute se l'auspicato piano paesaggistico dovesse avere un riferimento territoriale regionale oppure limitato ad aree omogenee nelle quali venivano in rilievo bellezze naturali vincolate e da vincolare per poi concludere che il territorio delle regioni, così come risultanti dalla nozione folkloristica di regione, che verrà poi recepita dal costituente repubblicano come istituto giuridico di decentramento semifederale, non presentava caratteristiche funzionali ad una pianificazione paesaggistica<sup>13</sup>. Il piano paesaggistico avrebbe dovuto essere funzionale a territori omogenei comprendenti insieme di bellezze naturali vincolate e da vincolare come tali. Soluzione poi adottata nella legge, per la quale non si prospettavano problemi di competenza dal momento che i singoli piani paesaggistici erano attribuiti alla competenza accentrata del Ministero per l'Educazione Nazionale<sup>14</sup>. Come è noto nell'ordinamento repubblicano i piani paesaggistici sono diventati regionali, ma i loro territori di riferimento sono rimasti pur sempre le zone interessate da vincoli di insieme di bellezze naturali. Come dire il quadro individuato nel dibattito fra urbanisti a Catania nel 1938 con una diversa cornice. Ma quel che conta dovrebbe essere il quadro, non la cornice<sup>15</sup>. Il piano paesaggistico, ancorché regionale, non ha però impedito la riproposizione della questione agitata nel convegno di Catania del 1938 quando si prospettava l'«invenzione» di un piano paesaggistico di competenza ministeriale: il riferimento territoriale del piano paesaggistico deve

potenza; perché esso assicura la sanità, fisica e morale, della razza; perché esso favorisce le virtù del lavoro e del risparmio, cardini di ogni progresso nella produzione; perché esso orienta questa verso l'approvvigionamento dei fondamentali alimenti, e assicura quindi una maggiore autonomia alla Nazione. Ora un popolo rapidamente crescente, entro i medesimi confini, che vuole non diminuito, ma anzi accresciuto, il proprio grado di ruralità, senza diminuire il proprio tenore di vita, non ha evidentemente innanzi a sé che una via: trarre da ogni unità di terreno una maggiore quantità di prodotti agricoli, cioè intensificare la sua agricoltura. Questo appunto vuole il fascismo [...]» con la conseguenza che la 'ruralità' era un imperativo anche per il paesaggio...

<sup>13</sup> Cfr. in proposito il 'verbale' redatto da Testa citato in precedenza.

<sup>14</sup> Il quale aveva la 'facoltà' di emanarli con riferimento a località individuate da una commissione provinciale di tipo corporativo nominata dallo stesso Ministro dell'Educazione Nazionale.

<sup>15</sup> Per la disciplina attuale dei piani paesaggistici si rinvia alla voce dell'*Enciclopedia del diritto*, *Annali*, vol. V, redatta da G.D. Comporti.

essere l'intero territorio di una regione o singole zone territoriali di interesse paesaggistico comprese nel territorio regionale?

Diventato il piano paesaggistico di competenza regionale la Regione Toscana ha optato per la prima soluzione, pianificando formalmente l'intero territorio regionale con riferimento alle sue 'emergenze' paesaggistiche, la Regione Puglia i soli territori che ha ritenuto di rilievo paesaggistico ricompresi nella regione.

La soluzione, atteso l'oggetto del piano, risulta sostanzialmente la stessa, ma la cornice, in qualche caso, viene considerata più bella del quadro...

Nella versione della legge del 1939 i piani paesaggistici erano peraltro facoltativi, lasciati alla discrezionalità del Ministero per la Educazione Nazionale. Diverranno obbligatori soltanto con la legge Galasso dell'8 agosto 1985, n. 431, quasi mezzo secolo dopo che Giovannoni li aveva inventati, e più di trent'anni dopo che la Costituzione repubblicana aveva solennemente affermato che la «Repubblica tutela il paesaggio». Ma, come è noto, l'obbligo non comporta necessariamente l'esecuzione. A tutt'oggi i piani paesaggistici, divenuti nel frattempo regionali, con le 'aggiunte' in precedenza precisate, si contano sulle dita di una mano.

Per il resto la disciplina vincolistica della legge del 1939, forte della costituzionalizzazione repubblicana della tutela del paesaggio, è sopravvissuta ed è addirittura finita, prima in un Testo Unico poi in un codice<sup>16</sup> sui beni culturali, categoria nella quale sono confluite anche le bellezze naturali e le bellezze di insieme rappresentate dai paesaggi. Le bellezze naturali e i piani paesaggistici sono stati ricompresi nella più generale e comprensiva nozione di 'bene culturale'. Le due leggi del 1939 sono state unificate (e in qualche caso, come abbiamo visto, confuse fra di loro), ma la disciplina dei beni storico-culturali e dei beni paesaggistici è rimasta distinta e diversa anche all'interno di un unico testo unico e poi di un unico codice. La retorica dei beni culturali ha gemellato i fratelli Humboldt, ma i due fratelli sono rimasti due persone diverse con distinte inclinazioni culturali. Non sono neppure gemelli, come si tende a far credere. Basta leggere le diverse norme contenute nel T.U. e poi trasfuse nel codice per rendersene conto<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Per il Testo Unico del 1999 si rinvia a G. Caia (a cura di), *Il Testo Unico sui beni culturali e ambientali*, Giuffrè Editore, Milano 2000, e per il codice a due fra i numerosi commentari V. Piergigli e A.L. Maccari (a cura di), *Il codice dei beni culturali e del paesaggio fra teoria e prassi*, Giuffrè, Milano 2006 e G. Leone e A.L. Tarasco (a cura di), *Commentario al codice dei beni culturali e del paesaggio*, Cedam, Padova 2006.

<sup>17</sup> Per un quadro analitico e chiaro, anche esemplificativo, dell'"universo" sotteso alla dizione 'beni culturali' v., di recente, A.L. Tarasco, *Il patrimonio culturale. Modelli di gestione e finanza pubblica*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017. Per un tentativo fallito di gettare un 'ponte' fra le due leggi attraverso la pianificazione 'preventiva' del restauro si rinvia peraltro a F. Merusi, *L'ambiente fra natura e cultura nei progetti di Giovanni Urbani*, in corso di pubblicazione negli *Studi in onore di Stefano Grassi*.

## 6. Il piano paesaggistico 'repubblicano'. Il paesaggio finisce nell'ambiente

Ma se la legge del 1939, benedetta dalla Costituzione repubblicana, è rimasta in vita, pur con due ricollocazioni e qualche ritocco di ammodernamento, che ne è stato della sua ispirazione 'fascista', del paesaggio come «volto amato della Patria» e dell'ispirazione agricola della tutela del paesaggio come antidoto all'urbanizzazione?

Nessuno, a quanto mi risulta, ha più citato Ruskin e il paesaggio romantico, mentre l'impetuoso sviluppo della industrializzazione e della 'antropizzazione' del territorio ha eliminato i presupposti per sublimare la bellezza di un paesaggio agricolo. Nello sviluppo economico perseguito in Italia nel dopoguerra l'agricoltura ha avuto un ruolo sempre più marginale, quando non era addirittura assente. Tanto che gli attuali esegeti della normativa sulla tutela del paesaggio fanno fatica a trovare una collocazione alle zone agricole<sup>18</sup>.

Ma allora perché la legge del 1939 sulla tutela delle bellezze naturali è rimasta in vita anche se in abiti diversi?

Se si va a leggere gli interpreti della legge del 1939 sembra che sia stata emanata dopo l'entrata in vigore della Costituzione e che la norma che afferma solennemente che la «Repubblica tutela il paesaggio» vada letta *ex novo* senza tener conto del suo passato<sup>19</sup>. Al massimo qualcuno azzarda la tesi che la legge del 1939 sia stata redatta da un gruppo di non fascisti che anticipavano il solenne principio affermato dalla costituzione democratica e repubblicana<sup>20</sup>.

È comunque certo che nessuno si è preoccupato di andare a vedere perché, e in base a quale logica, la legge del 1939 sulle bellezze naturali fosse stata emanata.

Il paesaggio è un concetto giuridico indeterminato che va riempito di provvedimenti da parte della Pubblica Amministrazione secondo le procedure previste dalla legge del 1939 attualizzate prima nel Testo Unico ed infine nel codice dei beni culturali e del paesaggio<sup>21</sup>. Trattandosi di un

<sup>18</sup> Cfr., ad esempio, E. Picozza, *La tutela del paesaggio nelle zone agricole tradizionali*, in Cugurra, Ferrari, Pagliari (a cura di), *Urbanistica e paesaggio*, cit., pp. 81 sgg.

<sup>19</sup> A cominciare dal mio commento all'art. 9 della Costituzione in G. Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione. Principi fondamentali*, Zanichelli-Società Editrice del Foro Italiano, Bologna-Roma 1975, passando per F. Levi (a cura di), *La tutela del paesaggio*, UTET, Torino 1979, per finire a G.F. Cartei, *La disciplina del paesaggio tra conservazione e fruizione programmata*, Giappichelli, Torino 1995.

<sup>20</sup> Cfr. in proposito le indicazioni contenute in M. Ainis, M. Fiorillo, *Lordinamento della cultura. Manuale di legislazione dei beni culturali*, Giuffrè, Milano 2003, p. 90.

<sup>21</sup> Che poi si tratti di un concetto giuridico indeterminato, di una norma di principio o di una clausola generale lo si lascia alle più recenti distinzioni della dottrina per cui cfr. F. Pedrini, *Le 'clausole generali'. Profili teorici e aspetti costituzionali*, Bononia University Press, Bologna 2013 e V. Italia, *La legislazione di principi*, Giuffrè, Milano 2017.

concetto giuridico indeterminato poteva essere riempito *ex novo* senza tener conto di come avevano voluto riempirlo il Duce, Giovannoni, Severi e magari Bottai. Sulla base di quanto previsto dalla legge del 1939 potevano essere emanati atti diversamente motivati o comunque emanati sulla base di presupposti diversamente valutati. In estrema sintesi possiamo dire che gli interpreti della norma costituzionale e della legge del 1939 si sono divisi in due categorie, quelli che, sulle orme della interpretazione di Predieri<sup>22</sup>, sostengono che il concetto di paesaggio e di bellezza naturale è un concetto 'dinamico' risultante dalla interazione dell'attività umana con la natura, e coloro che invece affermano che si tratta di concetti implicanti un giudizio estetico soggettivo da parte della Pubblica Amministrazione, certamente criticabile nel merito sulla base di un diverso giudizio di valore estetico, ma censurabile giudizialmente da soggetti interessati soltanto in base all'individuazione di vizi logici nella motivazione. Va da sé che, come «il volto amato della Patria», la concezione dinamica del paesaggio di Predieri richiedeva un *quid pluris* rispetto ad un giudizio meramente estetizzante, ancorché non legato al soggetto che esprimeva il giudizio, come nella concezione romantica dell'autore di *Mattinate fiorentine* e delle *Pietre di Venezia*<sup>23</sup>, ma di natura oggettiva determinato dalle modificazioni che l'uomo aveva apportato o poteva apportare alla natura (ad esempio ripristinando le 'variazioni' che l'uomo aveva apportato alla natura). Come dire che il paesaggio non andava soltanto difeso con strumenti giuridici, ma, se del caso, 'creato' con strumenti giuridici, in particolare con l'invenzione del piano territoriale del paesaggio di Giovannoni, il quale, come tutti i piani territoriali, poteva essere, non solo ricognitivo dell'esistente, ma anche prescrittivo<sup>24</sup>. Ma, preso atto che la nozione di paesaggio è stata

<sup>22</sup> Espressa in varie opere e sintetizzata nella voce *Paesaggio* dell'*Enciclopedia del diritto*, XXXI, Milano 1981, p. 503. La tesi di Predieri è stata infine 'giuridicizzata' dalla seguente formula recepita nel codice all'art. 131: «1. Ai fini del presente codice per paesaggio si intende una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni. 2. La tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili».

<sup>23</sup> Una variante 'moderna' delle concezioni di Ruskin può essere considerata una definizione che ha avuto larga diffusione fra gli architetti, la c.d. dimensione sacrale del paesaggio, che consisterebbe nella «sintesi tra sistema naturale, sistema insediativo e struttura di comunicazione e di scambio» per cui cfr., ad esempio, A.I. Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare di Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1984. Per una ricostruzione in chiave soggettivistica e conseguentemente non regolabile giuridicamente v. invece di recente V. Lingiardi, *Mindscares*, Raffaello Cortina, Milano 2017.

<sup>24</sup> Notava in proposito un contemporaneo, M. Lazzari in *Il «nostro» paesaggio*, «Le arti», 2, 1940, pp. 81 sgg.: «È invece un concetto del tutto nuovo quello dei piani regolatori paesistici, i quali appunto prevedono una tutela non più statica e conservativa ma affiancata al naturale processo di mutamento e di sviluppo del paesaggio; uno stesso principio di organicità e di razionalità, inteso come aderenza alle esigenze del lavoro e della vita sociale, regola così lo sviluppo dei centri urbani e della campa-

reinterpretata dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, pur mantenendo in vita la legge del 1939, solo perfezionandone lo strumentario giuridico, rendendo obbligatori i piani paesaggistici e aggiornando le competenze ad emanarli, un'altra delusione o, se si preferisce, un'altra novità, ha contribuito alla *damnatio memoriae* di Giovannoni: la tutela del paesaggio non poteva più servire per difendere l'esistenza di un mondo agricolo da contrapporre ad una urbanizzazione industriale.

Anzi, nel dopoguerra lo sviluppo economico fondato sulla industrializzazione e sulla conseguente 'antropizzazione' dell'ambiente ha messo in secondo piano il paesaggio fino a determinare fenomeni di 'assorbimento' della tutela del paesaggio nella disciplina dell'ambiente<sup>25</sup>, il che ha indotto

gna. S'intende facilmente come questo parallelismo del problema urbanistico e del problema paesistico situi su uno stesso piano l'architettura urbana e quella rurale, pur mantenendo ciascuna di esse la propria autonomia e la propria particolare aderenza alle esigenze pratiche cui devono corrispondere: cui anzi l'architettura rurale priva di ambizioni decorative, corrisponde di solito assai più prontamente e felicemente che non l'architettura urbana». Il carattere innovativo del piano paesaggistico era peraltro espressamente affermato nella relazione che accompagnava il disegno di legge: «[...] "I piani territoriali paesistici sono una innovazione". Essi si collegano alla protezione delle bellezze d'insieme (paesistiche o panoramiche) e valgono a rivelare che cosa s'intenda per "conservazione" d'una bellezza panoramica o paesistica. Altro è infatti la conservazione d'una bellezza d'insieme, altro è la conservazione d'una bellezza individua. La conservazione d'una bellezza individua quasi si identifica con la sua invariabilità. Ma la legge non pretende l'"invariabilità" d'una bellezza d'insieme. Sarebbe uno scopo praticamente non raggiungibile. Ma anche se potesse, non se lo proporrebbe perché l'invariabilità non costituisce una necessaria condizione della conservazione d'una bellezza d'insieme, la quale è composta di molteplici elementi che reciprocamente si influenzano. Possono alcuni di questi elementi cangiare d'aspetto anche radicalmente senza che la bellezza del "quadro naturale" sia offuscata o deturpata. Ma quello che è essenziale alla conservazione d'una bellezza d'insieme è che le variazioni, se si debbono consentire (e si devono consentire in omaggio alle imperiose esigenze della vita), concordemente ispirate a un unico concetto direttivo, siano in armonia con un piano preventivo concepito con un'unità di criteri razionali ed estetici. E questo preventivo piano a larghe linee è appunto il piano territoriale paesistico che non impedisce in modo assoluto ogni modificazione dell'aspetto esteriore dei singoli elementi che compongono la bellezza panoramica o paesistica; esso, sottraendo le modificazioni al capriccio del singolo che se anche voglia prestare omaggio alle esigenze estetiche non può ispirarsi a una "veduta d'insieme" soverchiatrice delle sue possibilità, fa sì che una bellezza paesistica o panoramica si conservi come un essere vivente, ossia trasferendo nel mutabile o mutato suo volto i segni suoi caratteristici e cioè i lineamenti costitutivi della sua bellezza».

<sup>25</sup> Il che appare evidente dall'esame di qualunque manuale dedicato alla disciplina dell'ambiente, come ad esempio B. Caravita, *Diritto pubblico dell'ambiente*, il Mulino, Bologna 1990 e S. Grassi, M. Cecchetti, A. Andronio, A. Borzi, G. Taddei, A.L. Davis, *Environmental Law in Italy*, Wolters Kluwer, Alphen aan den Rijn 2012, pp. 44 sgg. e, specificamente, sul rapporto ambiente beni culturali v. A. Crosetti, *La tutela ambientale dei beni culturali*, Cedam, Padova 2001. I più recenti casi di conflitto con altri interessi o normative di settore sono trattati nella relazione generale di A. Bartolini in P. Stella Richter (a cura di), *Governo del territorio e patrimonio*

la Corte Costituzionale, adita in occasione di un caso di tentato assorbimento del paesaggio nella disciplina dell'ambiente, a stabilire che esiste, in base alla Costituzione, una gerarchia fra tutela del paesaggio e disciplina dell'ambiente, con conseguente riserva di competenza statale per la tutela del paesaggio<sup>26</sup>. Il che, a dire il vero, ha vanificato l'opposta interpretazione secondo la quale l'aver attribuito la tutela del paesaggio alla Repubblica, cioè allo Stato ordinamento, avrebbe creato una competenza 'pervasiva' fra tutte le componenti della 'Repubblica' per tutelare il paesaggio, andando oltre quanto previsto nella legge del 1939 così come successivamente integrata e modificata<sup>27</sup>. Una interpretazione che non ha trovato seguaci e che pertanto si cita per confermare che la tutela del paesaggio è rimasta affidata al solo piano paesaggistico di Giovannoni... quando c'è... posto in posizione gerarchica rispetto ad altri piani territoriali... se nel frattempo intervenuti. L'ambiente, anche se radicalmente cambiato dai tempi di Mussolini e di Giovannoni, non può 'assorbire' il paesaggio e la sua tutela, almeno per quanto riguarda la disciplina giuridica.

*culturale. Studi XIX Convegno nazionale Bari-Matera, 30 settembre-1 ottobre 2016*, Giuffrè, Milano 2017, pp. 1 sgg. Per i problemi che ne sono nati e ne possono nascere con riferimento alla tutela del paesaggio si rinvia a Amorosino, *Dalla disciplina (statica) alla regolazione dinamica del paesaggio: una riflessione di insieme*, cit.; nonché ai commenti alle norme sulla pianificazione paesaggistica prima del Testo Unico e poi del codice dei beni culturali e del paesaggio nei Commentari in precedenza citati. E per una 'immersione nella vita reale' e nei problemi che ne sono derivati si rinvia ai continui appassionati interventi di S. Settis, *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010 e Id., *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017.

<sup>26</sup> Sulla giurisprudenza della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato che ne ha precisato o sviluppato i concetti eliminando i dubbi generati dalla cattiva redazione della legge Galasso si rinvia all'esauriente studio di G. Severini, *La pianificazione paesistica: estensione e contenuti*, in F. Bassi, L. Mazzarolli (a cura di), *Pianificazioni territoriali e tutela dell'ambiente*, Giappichelli, Torino 2001, pp. 101 sgg. Per una rassegna completa degli interventi della Corte Costituzionale si rinvia a A. Colavecchio, *La potestà legislativa regionale in materia urbanistica, oggi (ad oltre dieci anni dalla riforma del Titolo V della Costituzione)*, in *Studi in onore di Stella Richter*, vol. III, Editoriale Scientifica, Napoli 2013, pp. 1369 sgg., cui adde, di recente, Corte Cost., 20 luglio 2016, n. 189.

<sup>27</sup> Per la tesi degli effetti 'pervasivi' su ogni competenza di ogni organizzazione compresa nella 'Repubblica' della norma costituzionale sulla tutela del paesaggio si rinvia a F. Merusi, commento all'art. 9 della Costituzione in Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione*, cit., e ribadito in F. Merusi, *Pubblico e privato e qualche dubbio di costituzionalità nello statuto dei beni culturali*, «Diritto amministrativo», 2007, pp. 1 sgg. Aderisce a tale tesi G. Volpe, *Manuale di diritto dei beni culturali. Storia e attualità*, Cedam, Padova 2007, pp. 114 sgg. senza peraltro trarne le dovute conseguenze. C'è persino un tecnico della materia (un noto archeologo) che accusa polemicamente gli interpreti di confondere la Repubblica con lo Stato... V. D. Manacorda, *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2014, p. 75 e, conseguentemente, di limitare la tutela del patrimonio culturale.

La costituzionalizzazione della tutela del paesaggio a qualcosa è dunque servita: a creare una gerarchia rispetto ad altri possibili piani di disciplina del territorio, piani urbanistici compresi.

*7. L'istituto recessivo del 'concerto' del Ministero dell'Educazione Nazionale con altre amministrazioni dopo l'avventura 'fascista' del piano regolatore di Livorno. Ma anche nell'ordinamento repubblicano si è prospettato e si prospetta qualche conflitto...*

Rimane da dire dell'apparente stranezza rappresentata dal fatto che un piano territoriale, il piano paesaggistico, fosse approvato dal Ministro dell'Educazione Nazionale, cioè da un Ministero di cura di un interesse esclusivamente culturale, qualunque fosse la valenza che si volesse dare alla parola 'paesaggio'. L'apparente anomalia era risolta con un altro istituto giuridico innovativo caratterizzante la legge del 1939: il necessario 'concerto', cioè con una necessaria valutazione nel merito di quanto contenuto nel piano da parte degli altri Ministeri o Amministrazioni autonome interessate, *ratione materiae*, a quanto contenuto nel piano (art. 13: «I provvedimenti da adottare ai sensi della presente legge relativi ai luoghi che interessano aziende patrimoniali del Demanio dello Stato devono essere emessi di concerto con il Ministro delle finanze. I provvedimenti che riguardano beni compresi nell'ambito del Demanio pubblico marittimo devono essere emessi di concerto con il Ministro delle comunicazioni e, qualora si riferiscano ad opere portuali, di concerto anche con il Ministro dei lavori pubblici. I provvedimenti di carattere generale interessanti le località riconosciute stazioni di soggiorno, di cura, di turismo ai sensi del Regio decreto-legge 15 aprile 1926-IV, n. 765, devono essere emessi di concerto con il Ministro della cultura popolare. Tutti i provvedimenti, infine, che riguardano opere pubbliche, devono essere emessi di concerto con le singole Amministrazioni interessate»). Ma la prescrizione più innovativa non era questa, era che valeva anche l'inverso per i piani regolatori urbani, o comunque di ampliamento dell'abitato, allora di competenza del Ministero dei Lavori Pubblici. Per essi d'ora in poi era obbligatorio il 'concerto', cioè la condivisione nel merito, del Ministero dell'Educazione Nazionale, il quale ne avrebbe valutata la compatibilità con la tutela del paesaggio, oltre che con la tutela dei beni di interesse storico artistico.

Norma estremamente significativa perché Bottai aveva appena fatto le spese di una analoga norma che imponeva il 'concerto' col Ministero dell'Educazione Nazionale dei piani regolatori urbanistici per quanto concerneva la tutela dei monumenti e dei beni storico-artistici. Sia per la tutela delle bellezze paesaggistiche, sia per la tutela dei monumenti storico-artistici i piani regolatori urbanistici presupponevano il concerto con il Ministero dell'Educazione Nazionale, il quale ne affidava l'istruzione al Consiglio delle Belle Arti. Sennonché una delle espressioni dell'attivismo di Bottai appena arrivato al Ministero dell'Educazione Nazionale era stata

quella di nominare artisti ed intellettuali di notevole fama, anche politicamente eterodossi rispetto al regime fascista, a cariche in organi ed enti inseriti o dipendenti dal Ministero dell'Educazione Nazionale. Alla presidenza del Consiglio delle Belle Arti, dopo un rifiuto di Ardengo Soffici di accettare la carica, aveva nominato Mino Maccari, l'estroso 'selvaggio' di Colle Val d'Elsa<sup>28</sup>. Accadde peraltro che quasi subito arrivasse all'esame del Consiglio delle Belle Arti, per il 'concerto' con il Ministero dell'Educazione Nazionale, il piano regolatore di Livorno, un innovativo piano regolatore urbanistico redatto dall'architetto Marcello Piacentini, membro autorevole, come abbiamo visto, della Commissione per l'elaborazione della legge sulla tutela delle bellezze naturali. Maccari sollevò alcune critiche sul contenuto del piano bloccandone il 'concerto'. Il che provocò le ire di Piacentini, ma, soprattutto, del suo referente politico, Galeazzo Ciano, che gli aveva commissionato il piano regolatore di Livorno. Si rischiava, non solo uno scontro fra Ministeri, ma anche, e soprattutto, uno scontro fra 'potentati' fascisti. Scontro che fu evitato da Maccari, il quale tolse dall'imbarazzo Bottai dimettendosi dalla carica di Presidente del Consiglio delle Belle Arti. Quest'ultimo, dimessosi il Presidente, non ebbe difficoltà a dare il via libera al piano regolatore di Piacentini<sup>29</sup>.

Il finale della storia non assomiglia però al finale delle favole: di recente il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, succeduto nelle competenze del Ministero dell'Educazione Nazionale, ha vincolato una serie di opere eseguite sulla base delle previsioni del piano regolatore piacentiniano perché considerate significative espressioni del funzionalismo architettonico degli anni Trenta. Come dire che la storia, o meglio, chi, nel nostro caso, fa la storia, non ha condiviso le critiche di Maccari al piano di Piacentini. La parità decisionale del concerto non può dunque essere considerato fra i lasciti validi della legge del 1939, com'è confermato dal fatto che le procedure di coordinamento, variamente previste nel dopoguerra repubbli-

<sup>28</sup> Cfr. in proposito Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, cit., p. 161. Per uno sguardo d'insieme dell'avventura artistico-ideologica di Maccari attraverso la pubblicazione de *Il selvaggio* si rinvia a M. Maccari, *L'avventura de 'Il Selvaggio'. Artisti da Colle a Roma 1924-1943*, Maschietto&Musolino, Siena 1998 cui adde Collezione Tito Balestra, *Incisioni di Mino Maccari per 'Il Selvaggio' 1924-1943*, Maschietto&Musolino, Siena 1998. Per l'ideologia rivoluzionaria e antinormalizzatrice espressa da Maccari ne *Il selvaggio* si rinvia a E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 360 sgg.

<sup>29</sup> Che Maccari commentò con una delle battute delle sue: «Siena mi fe', disfecemi Livorno». L'intera vicenda è narrata, e soprattutto documentata, da Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, cit., p. 161. È da dire che Maccari dimostrava con le sue incisioni di conoscere direttamente la situazione urbanistica della città di Livorno... Cfr., ad esempio, Collezione Tito Balestra, *Incisioni di Mino Maccari*, cit., p. 20.



cano, hanno finito per abbandonarlo, non solo con riferimento alla tutela delle bellezze naturali e dei beni storico-artistici<sup>30</sup>.

Nel caso specifico dei piani paesaggistici il trasferimento delle competenze ad elaborare ed emanare i piani paesaggistici alle Regioni ha certamente eliminato gli inconvenienti dell'originario 'concerto' fra ministeri, ma ha però determinato una situazione giuridica paradossalmente altrettanto foriera di conflitti: il piano paesaggistico è stato trasferito alla competenza delle Regioni, mentre la competenza alla determinazione del vincolo di bellezza naturale e alla conseguente 'gestione' del vincolo è rimasta ad un organo dello Stato. Con la conseguenza che il vincolo non è, come dovrebbe essere naturale, l'applicazione di quanto previsto nel piano, mentre il piano, all'opposto, deve necessariamente prendere atto di quanto è stato vincolato dall'organo statale di tutela delle bellezze naturali. Come dire che il particolare prevale sul generale, il provvedimento... sulla norma<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Indicazioni in proposito in G.D. Comporti, *Il coordinamento infrastrutturale. Tecniche e garanzie*, Giuffrè, Milano 1996.

<sup>31</sup> E per gli espedienti utilizzati ultimamente dalla 'prassi' per superare tale contraddizione si rinvia a Di Giovanni, *I piani paesaggistici*, cit.



# IL SODALIZIO INTELLETTUALE TRA LUIGI EINAUDI E ATTILIO CABIATI DAGLI ANNI NOVANTA DELL'OTTOCENTO ALLA METÀ DEL NOVECENTO

Roberto Marchionatti\*

## 1. Premessa

Luigi Einaudi e Attilio Cabiati rappresentano due figure centrali del pensiero economico italiano e liberale della prima parte del Novecento, ed Einaudi continua ad occupare un posto importante ancora nel secondo dopoguerra. Esponenti principali, insieme a Pasquale Jannaccone, della Scuola Torinese di Economia, il loro rapporto andò oltre la comunanza di idee tra membri di una stessa scuola: essi strinsero tra loro un lungo sodalizio intellettuale, ma anche di amicizia, iniziato alla metà degli anni Novanta dell'Ottocento, che durò fino a quando Cabiati morì nel 1950. Questo rapporto viene qui ripercorso<sup>1</sup>.

\* Dipartimento di Economia e Statistica "Cognetti de Martiis", Università di Torino. Seminario tenuto il 24 febbraio 2017. Desidero ringraziare Piero Barucci e due anonimi referees per osservazioni e suggerimenti.

<sup>1</sup> Il saggio si basa principalmente su una serie di lavori precedenti dell'autore. In particolare si ricordano: R. Marchionatti, *Introduction to 'From our Italian Correspondent'. Luigi Einaudi's articles in The Economist, 1908-1946*, voll. I and II, Olschki, Firenze 2000; Id., *Attilio Cabiati, un economista liberale di fronte al crollo dell'ordine economico internazionale*, in G. Becchio e R. Marchionatti (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, numero speciale de «Il pensiero economico italiano», XII (2), 2004, pp. 119-38; Id., *Luigi Einaudi e Attilio Cabiati. Appunti su un'amicizia e un sodalizio intellettuale*, in *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Bardi, Roma 2005; Id., *La scuola economica torinese e le sue riviste. 'La Riforma Sociale' e la 'Rivista di storia economica', 1894-1943*, «Rivista storica italiana», 3, 2007, pp. 1048-1088; Id. (a cura di), *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, Olschki, Firenze 2009; R. Marchionatti e P. Soddu (a cura di), *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, Olschki, Firenze 2010; R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, Nino Aragno Editore, Torino 2011; F. Forte e R. Marchionatti, *Luigi Einaudi's economics of liberalism*, «European Journal of the History of Economic Thought», XIX (4), 2012, pp. 587-624; R. Marchionatti, *Postfazione a L. Einaudi, Le lotte del lavoro [1924]*, Comitato Edizioni Gobettiane, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 277-307; R. Marchionatti, F. Cassata, G. Becchio e F. Mornati, *When Italian economics 'was second to none'. Luigi Einaudi and the Turin School of Economics*, «European Journal of the History of Economic Thought», XX (5), 2013, pp. 776-811.

## 2. La Scuola torinese di Economia

A partire dalla metà degli anni Novanta dell'Ottocento si formò a Torino una scuola che fu splendida espressione di quella feconda stagione del pensiero economico italiano e che per circa un quarantennio alimentò la produzione intellettuale, non solo economica, in Italia, ed ebbe echi importanti anche all'estero. Iniziale espressione di tale scuola fu il Laboratorio di Economia Politica, fondato nel 1893 da Salvatore Cognetti de Martiis, titolare della cattedra di economia politica presso l'ateneo torinese. Il Laboratorio, inteso come un'istituzione volta a «promuovere e agevolare lo studio dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono», divenne luogo dove venivano affrontati i problemi economico-sociali del tempo. Esso si inserì nel tessuto torinese, divenendone un'istituzione culturale che si affiancava al Museo Industriale e ai salotti cittadini<sup>2</sup>.

Sotto la direzione di Cognetti nel Laboratorio si produssero studi sociali ed economici, condotti su dati e rilevazioni statistiche originali, e si formò una schiera di studiosi (non solo economisti) notevole: da Eugenio Masè-Dari, primo assistente di Cognetti, a Luigi Albertini, Luigi Einaudi, Antonio Graziadei, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, Gioele Solari. Alcuni di essi lasciarono l'Università (come Albertini, che tuttavia mantenne sempre uno stretto contatto con l'ambiente torinese, in particolare attraverso la collaborazione con Einaudi al *Corriere della Sera*). Per altri, il Laboratorio – e poi dai primi del Novecento soprattutto «La Riforma Sociale», sotto la guida di Luigi Einaudi – divennero centri di aggregazione culturale, luoghi deputati a discussioni e ricerca. Agli inizi del Novecento, al primo nucleo di studiosi se ne aggiunsero altri, in primo luogo Attilio Cabiati, e poi Riccardo Bachi, Gino Borgatta, Alberto Geisser; poi, fino agli anni Trenta, altri ancora, tra cui Vincenzo Porri, Renzo Fubini, Mauro Fasiani, Francesco Antonio Repaci, Carlo Rosselli, Mario Lamberti Zanardi, Aldo Mautino, Mario De Bernardi. Non possiamo poi dimenticare quegli studiosi che ebbero relazioni importanti con il gruppo einaudiano, senza poterne essere considerati parte integrante: tra questi Edoardo Giretti, Emanuele Sella, Giovanni Carano Donvito, Piero Sraffa, Ernesto Rossi, Carlo Pagni.

<sup>2</sup> Sul Laboratorio al tempo di Cognetti si veda G. Becchio, *Salvatore Cognetti de Martiis e il Laboratorio di Economia Politica (1893-1901)*, «Il pensiero economico italiano», XII (2), 2004, pp. 11-23. Sulle relazioni tra Laboratorio e Museo industriale si veda: C. Accornero, *Metodo positivo, musei e laboratori. Il Laboratorio di Economia Politica e il Regio Museo Industriale*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VIII-IX (7), 2003-2004, pp. 33-63. Sui salotti cittadini si veda A. D'Orsi, *Professori in salotto. Dimore borghesi e scambi intellettuali nella Torino a cavallo dei due secoli*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale. Il loro contributo alla formazione di una nuova cultura tra Ottocento e Novecento*, a cura di C. De Benedetti, Centro Studi Piemontesi, Torino 1995.

L'insieme di questi uomini, che si succedono per tre generazioni, costituisce la cosiddetta 'Scuola di Torino'<sup>3</sup>.

Sul piano teorico e metodologico, l'asse Cagnetti-Jannaccone-Einaudi fino al 1914 appare rappresentativo di un'originale sintesi dell'ortodossia neoclassica di Alfred Marshall e dell'indirizzo di Vilfredo Pareto, a cui vanno aggiunti i contributi di Irving Fisher sulla moneta e quelli monetari e di economia pubblica di Knut Wicksell. Proprio questa modernità del versante teorico della Scuola di Torino permise ai suoi esponenti di intrecciare relazioni proficue con i maggiori economisti del tempo così da 'internazionalizzare' la Scuola stessa, allargando il campo degli interlocutori all'estero, anche grazie alle possibilità offerte dalla rivista «La Riforma Sociale». Tra le due guerre mondiali, di fronte ai grandi temi che la crisi post-bellica sollevava, l'approccio dei torinesi – l'asse portante della riflessione diventò quello rappresentato da Einaudi e Cabiati e, in minor misura, Jannaccone – trovò un'unità essenzialmente nel tentativo di affrontare teoricamente la crisi dell'ordine liberale, e porre le basi della sua rifondazione. In questo programma la riflessione metodologica e teorica si rafforzò, inglobando i contributi dei nuovi esponenti della vecchia scuola di Cambridge (Arthur C. Pigou e Ralph G. Hawtrey, in particolare), quelli dei neo-austriaci (in particolare Lionel Robbins, Fritz Machlup e Oskar Morgenstern, più che Friedrich Hayek e Ludwig Mises), e quelli di altri studiosi dell'area tedesca, come Wilhelm Röpke.

Dalla sua fondazione, un'importante caratteristica della Scuola di Torino fu quella di radicarsi nel contesto cittadino, creando una sinergia fra ambiente accademico, fermento culturale e società civile che ne contraddistinse il successivo sviluppo. Ma la portata intellettuale e politica della Scuola di Torino ovviamente andò ben oltre l'ambito cittadino, presentando una rilevante dimensione nazionale e internazionale. Lo testimoniano in primo luogo le corrispondenze di Einaudi e di Cabiati (quella di Jannaccone è purtroppo andata perduta), depositate presso l'Archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi a Torino, che delineano una topografia sintetica del profondo inserimento degli economisti torinesi nella comunità scientifica nazionale e internazionale. In secondo luogo lo testimoniamo molte delle attività dei maggiori economisti torinesi. Qualche esempio: Einaudi fu corrispondente per l'Italia (dal 1908 al 1946) di «The Economist» e referente italiano della Rockefeller Foundation; Jannaccone fu segretario dell'Institut International de Statistique; Einaudi e Cabiati collaborano con le più prestigiose riviste internazionali, dall'«Economic Journal», al «Quarterly Journal of Economics», allo «Zeitschrift für Nationalökonomie» e allo «Weltwirtschaftliches Archiv»; Einaudi, Cabiati e Jannaccone furono impegnati in commissioni economiche a livello ita-

<sup>3</sup> Per una presentazione complessiva della scuola di Torino si veda in particolare: Marchionatti, Cassata, Becchio, Mornati, *When Italian economics 'was second to none'. Luigi Einaudi and the Turin School of Economics*, cit.

liano e internazionale. I tre economisti citati furono i maestri della scuola torinese, a partire dall'inizio del Novecento, ed Einaudi il leader indiscusso del gruppo per il suo impegno scientifico ed organizzativo. Il rapporto tra Einaudi e Cabiati fu particolarmente intenso, traducendosi, come ho inizialmente detto, in un lungo sodalizio intellettuale e di amicizia.

### 3. *Il sodalizio intellettuale tra Einaudi e Cabiati, 1896-1918. La battaglia liberista ed europeista*

La nascita dell'amicizia tra Einaudi e Cabiati risale al 1896 quando essi avevano rispettivamente 22 e 24 anni: brillanti laureati in Giurisprudenza – Cabiati a Pavia con Ugo Mazzola, Einaudi a Torino con Salvatore Cognetti de Martiis –, si conobbero a Roma dove si trovavano per sostenere gli esami di concorso nella pubblica amministrazione. Cabiati superò la prova, non così Einaudi, che si dedicò allora all'attività di insegnante e giornalista a Torino. Dal 1896 alla metà del 1901, Cabiati raccontò in lunghe lettere a Einaudi la sua vita tra il lavoro al Ministero dell'Agricoltura e alla Direzione generale di statistica, e le distrazioni dei caffè romani. Le lettere, oltre le confidenze sulla vita privata, descrivono le letture intense di testi economici, tra cui quelle dei classici dell'economia marginalista da Jevons, a Menger, a Walras e soprattutto Pareto, del quale era stato da poco pubblicato il *Cours*, che influenzò profondamente la formazione e gli scritti di Cabiati fin dalle prime pubblicazioni – 'qualche studietto' per il pantaleoniano «Giornale degli Economisti». In quelle lettere troviamo poi commenti, sempre lusinghieri, ai primi lavori einaudiani; l'avvicinamento di Cabiati al socialismo, anche influenzato dagli scritti dell'amico sul 'socialismo del sentimento'; poi la decisione di lasciare Roma e la richiesta di aiuto all'amico torinese per trovare un nuovo lavoro a Torino. In risposta a tale richiesta Einaudi prospettò a Cabiati il trasferimento a Torino per svolgere mansioni di redattore presso «La Stampa» e «La Riforma Sociale», di cui Einaudi diventerà condirettore l'anno successivo. Cabiati accettò la proposta e si trasferì a Torino.

Corrispondente de «La Stampa» su argomenti economico-sociali, nel campo della scienza economica italiana Luigi Einaudi era ormai un autore affermato dopo, in particolare, la pubblicazione nel 1900 de *Un Principe mercante* e de *La rendita mineraria*<sup>4</sup>, e di lì a poco (luglio 1902) avrebbe vinto il concorso universitario per professore di Scienza delle finanze e diritto finanziario. In quegli stessi anni Einaudi divenne collaboratore del «Corriere della Sera», saltuariamente dal 1899 e stabilmente dal 1903. Anche Cabiati era già conosciuto e apprezzato nell'ambiente degli economisti,

<sup>4</sup> L. Einaudi, *Un principe mercante: studio sulla espansione coloniale italiana*, Fratelli Bocca, Milano 1900; Id., *La rendita mineraria*, Unione Tipografica, Torino 1900.

specialmente la cerchia di Pantaleoni e Barone, ma le sue pubblicazioni erano meno numerose e avevano una circolazione più limitata rispetto a quelle di Einaudi. A Torino dal marzo 1901, Cabiati lavorò alla redazione de «La Stampa», e vi affiancò la collaborazione alla «Riforma Sociale» – dove tra il 1901 e il 1904 pubblicò una ventina di scritti di argomento vario: recensioni, rassegne, articoli (di particolare importanza quelli di economia del lavoro, di cui divenne un riconosciuto esperto). Partecipò alle attività del Laboratorio fondato da Cognetti de Martiis e ormai di fatto diretto da Einaudi. Dopo un breve soggiorno a Milano nel 1902 per occuparsi della costituzione dell'ufficio del lavoro su incarico del senatore Della Torre e di Giovanni Montemartini, Cabiati iniziò a Torino la sua carriera di insegnante negli istituti tecnici, pur mantenendo la sua collaborazione a «La Stampa», e nel 1905 divenne libero docente; divenne poi professore universitario nel 1913 e venne chiamato all'Università di Genova.

Gli anni del primo periodo torinese dei nostri due economisti sono caratterizzati da nette prese di posizioni nella battaglia antiprotezionista e liberista, oltretutto, il che riguarda soprattutto Cabiati, da un forte impegno politico-sociale a favore dei lavoratori. I due economisti collaborano, oltre che nella partecipazione alla fondazione della lega antiprotezionista nel 1904, nella pubblicazione di articoli sulla «Critica sociale» di Turati tra 1901 e 1903 e su «La Riforma Sociale». Sono oggetto delle loro serrate critiche la politica ferroviaria in Italia e in altri paesi europei a sostegno di una politica alternativa alla nazionalizzazione, e la politica commerciale italiana. Un lungo saggio del 1902 su *L'Italia e i trattati di commercio*, poi ristampato un anno dopo come volume autonomo<sup>5</sup>, propose in modo organico le tesi antiprotezioniste e liberoscambiste dei due autori, espresse con rigore dottrinale ma anche con qualche asprezza ideologica, che li portava talora a trascurare le difficoltà pratiche delle loro proposte. Gli autori criticavano la tariffa protettiva del 1887 e riconoscevano l'opportunità della protezione solo nel caso dell'industria nascente, come per la tessitura della seta in Italia. Circa l'agricoltura del Mezzogiorno essi sostennero la tradizionale posizione antiprotezionistica che argomentava a favore dell'espansione delle coltivazioni pregiate mediante conversione delle colture cerealicole. Altro celebre intervento di Cabiati a sostegno delle tesi antiprotezioniste è quello al simposio sul *dumping* organizzato da Einaudi nel 1914, a cui contribuirono con Cabiati anche Achille Loria e Pasquale Jannaccone, pubblicato poi sulle pagine della «Riforma Sociale». Cabiati vi scrisse due articoli: *Prime linee per una teoria del dumping (A proposito dell'accordo siderurgico italo-tedesco)* e *Discutendo sul dumping*. Nel primo, che discusse prima della pubblicazione con Einaudi, egli delineò una originale teoria del dumping lungo linee paretiane, apprezzata ma anche criticata da Jannaccone in un contributo che divenne giustamente famo-

<sup>5</sup> A. Cabiati e L. Einaudi, *L'Italia e i trattati del commercio*, Uffici della Critica Sociale, Milano 1903.

so a livello internazionale, anche se purtroppo solo molti anni dopo (sarà tradotto in inglese negli anni Cinquanta)<sup>6</sup>.

Einaudi e Cabiati furono poi uniti nella battaglia europeista e federalista *ante litteram*: Einaudi con alcuni articoli sul «Corriere» nel 1918, Cabiati soprattutto con il saggio, firmato anche da Giovanni Agnelli, *Federazione europea o lega delle nazioni?*<sup>7</sup>, dello stesso anno, recensito positivamente e con grande enfasi da Einaudi («bella e perspicua recensione» la definirà poi Cabiati in una lettera all'amico)<sup>8</sup>, che illustrò l'impossibilità di riuscita di un'organizzazione internazionale che non limitasse la sovranità nazionale assoluta degli stati membri. In un'epoca di crescenti nazionalismi, essi si fecero paladini della costituzione di un vasto mercato europeo privo di barriere protettive, per superare le dimensioni anguste dei mercati nazionali non più adeguate alle crescenti interdipendenze economiche prodotte dallo sviluppo economico.

#### 4. Il sodalizio intellettuale tra Einaudi e Cabiati, 1919-1926. L'impegno pubblico nel difficile dopoguerra e l'atteggiamento nei confronti del fascismo

Nel primo dopoguerra Cabiati avviò una stabile collaborazione con il giornale milanese «Il Secolo», interrompendo quella con «La Stampa», che riprese nel dicembre del 1921 e mantenne fino alla fine del 1925, quando fu costretto alle dimissioni per la completa fascistizzazione del quotidiano, come anche Einaudi un anno prima aveva fatto con il «Corriere». I tre giornali furono nel dopoguerra, e fino all'avvento del fascismo, il luogo dove i due economisti condussero di concerto, e con l'ampia risonanza permessa dall'importanza delle testate, le loro battaglie liberali in economia, espressero le loro comuni posizioni sui principali problemi internazionali del tempo – contro gli accordi di Versailles su riparazioni e debiti (a fianco di Keynes), a favore della stabilizzazione monetaria, ma a un livello inferiore a quello pre-bellico; espressero le loro critiche a una classe dirigente italiana (quella giolittiana) in cui avevano ormai scarsa fiducia; e, dopo l'aprile 1923, manifestarono la loro opposizione al fascismo<sup>9</sup>. Va

<sup>6</sup> Sull'importante contributo di Jannaccone sulla teoria del dumping si veda: S. Cantono e R. Marchionatti, *Dumping as price discrimination: Jannaccone's classic theory before Viner*, «Journal of the History of Economic Thought», XXXIV (2), 2012, pp. 193-218.

<sup>7</sup> A. Cabiati e G. Agnelli, *Federazione europea o Lega delle Nazioni?*, Bocca, Milano 1918. L'opuscolo era stato elaborato attraverso riflessioni e discussioni dal 1916. Sulle posizioni 'europeiste' di Cabiati e Einaudi si veda C. Malandrino, *L'europeismo degli economisti torinesi*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 8-9, 2003-2004, pp. 123-148.

<sup>8</sup> L. Einaudi, *Rassegna Bibliografica*, «La riforma sociale», 1918, pp. 621-624.

<sup>9</sup> Einaudi, come è noto, aveva espresso un'iniziale simpatia per il fascismo, come molti altri intellettuali italiani liberali (ma tra questi non sembra potersi an-



sottolineato, su un piano più teorico, che Cabiati dedicò al tema dell'ordine monetario internazionale – con due libri, il più noto dei quali è *Il ritorno all'oro* del 1926<sup>10</sup>, e alcuni articoli – una riflessione approfondita e non priva di originalità, sostanzialmente condivisa da Einaudi, che si iscrive nella posizione teorica favorevole al tipo oro, rappresentata soprattutto dagli economisti della moderna scuola austriaca, per i quali la crisi era l'effetto del non rispetto delle regole del *gold standard*.

Quanto profondo sia il sodalizio intellettuale tra Einaudi e Cabiati in questo periodo, si coglie soprattutto nel reciproco coinvolgimento in attività e progetti culturali. Einaudi coinvolse l'amico nel progetto culturale bocconiano – dove Einaudi fu nominato direttore dell'Istituto di Economia – fin dalla fine del 1918. Cabiati, divenuto collaboratore dal 1919 dell'Associazione Bancaria Italiana e della Banca Commerciale – ne organizzò l'ufficio studi, poi affidato all'allievo di Einaudi Domenico Boffito, e diresse il «Bollettino» dell'Associazione e, dal 1920, la parte finanziaria della «Rivista Bancaria» (che aveva i suoi uffici in Bocconi) – aprì a Einaudi la collaborazione al «Bollettino» e poi alla «Rivista Bancaria». In questo periodo i due economisti costruirono, attraverso la loro collaborazione incrociata, un vero e proprio 'asse Torino-Milano' che si sviluppò nel comune insegnamento alla Bocconi e nei loro scritti sulle due riviste bancarie – dove collaborarono anche altri esponenti della scuola torinese

noverare Cabiati). La ragione di tale simpatia ha le sue radici nella profonda sfiducia nei confronti di una classe politica ritenuta incapace di superare la crisi del dopoguerra, sfiducia accentuata dalle vicende del biennio rosso. Einaudi considerò inizialmente il fascismo come uno strumento capace di fermare la degenerazione liberale impersonata da Giolitti (e prima di lui da Depretis) e si illuse, ingenuamente, che esso potesse essere riassorbito nell'ordine di una società liberale. La disillusione giunse presto, già nel 1923. Nel maggio di quell'anno, a commento di un discorso del ministro De Stefani, Einaudi scrisse di approvare «l'opera riformatrice del governo nel campo della finanza», ma di essere oppositore dei «metodi di politica interna e di qualche pericolosa riforma costituzionale che si dice voluta dall'attuale governo», e affermò con forza: «Noi non possiamo contraddirci: ché nella vita tutto è connesso: politica e finanza, relazioni estere ed economia nazionale. Non è possibile essere liberali in finanza [...] ed illiberali in politica» (L. Einaudi, *Risanamento economico e finanziario dell'Italia nel discorso del ministro delle finanze a Milano*, «Corriere della Sera», 14 maggio 1923). Il delitto Matteotti nel 1924 segnò il definitivo passaggio di Einaudi all'opposizione. Aderì all'Unione Nazionale di Giovanni Amendola, firmò il Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Croce, si dimise da collaboratore del «Corriere della Sera» in seguito al forzato abbandono di Luigi Albertini da direttore. Nel contempo venne estromesso dall'insegnamento all'Università Bocconi. Allora iniziò un periodo di 'forzato raccoglimento' (come lo definisce Faucci nella sua biografia di Einaudi (R. Faucci, *Einaudi*, UTET, Torino 1986), ma non di rinuncia alla critica del regime sulle pagine dell'«Economist», di cui era stabile collaboratore, e della «Riforma Sociale» finché questa poté continuare le pubblicazioni.

<sup>10</sup> A. Cabiati, *Il ritorno all'oro*, Corbaccio, Milano 1926. Il volume contiene vari studi del periodo bellico e post-bellico, tra cui il saggio *Il ritorno all'oro*, già in «Annali di economia», 1925, che dà il titolo al volume.

come Giuseppe Prato, Gino Borgatta e, più tardi, Renzo Fubini –, e, ovviamente, sull'einaudiana «Riforma Sociale». Nel contempo entrambi parteciparono a commissioni ministeriali in qualità di autorevoli consulenti, seppure non sempre ascoltati.

Einaudi e Cabiati attrassero allora nella loro cerchia alcuni dei giovani migliori, che videro in loro i maestri cui far riferimento. Loro allievi furono, per citare i più noti, Piero Gobetti, Piero Sraffa, Raffaele Mattioli, Carlo Rosselli, Renzo Fubini. Cabiati influì in quegli anni sull'orientamento degli studi economici di Piero Sraffa, figlio dell'amico Angelo, rettore della Bocconi e prima docente a Torino, cui propose il tema della sua tesi di laurea – «il problema della rivalutazione della moneta e se converrà all'Europa continentale di ritornare all'oro» –, per poi chiedere a Einaudi di esserne il relatore (e così fu), poiché Sraffa non voleva trattare il tema con Achille Loria, che occupava allora la cattedra di economia politica, mentre Einaudi occupava quella di scienza delle finanze. Argomento simile a quello proposto a Sraffa – la stabilizzazione monetaria –, fu affidato per la tesi di laurea da Cabiati al suo giovane allievo Raffaele Mattioli, poi assistente dall'autunno del 1922 alla Bocconi, e redattore della pubblicazione dell'Associazione Bancaria. Sotto la guida di Cabiati, il futuro grande banchiere redigeva le corrispondenze speciali dai principali centri d'affari, traduceva articoli, segnalava le novità bibliografiche. Altra personalità attratta intellettualmente nell'orbita del sodalizio Einaudi-Cabiati fu Carlo Rosselli che, giovane laureato in giurisprudenza all'Università di Siena e desideroso di entrare in contatto con gli economisti torinesi, venne a Torino nel 1922 e divenne collaboratore de «La Riforma Sociale», pubblicandovi alcuni notevoli articoli di economia del lavoro. Fu nominato assistente dei due maestri presso la Bocconi e poi, nel 1925, fu chiamato da Cabiati all'Università di Genova come docente di istituzioni di economia politica<sup>11</sup>. Il progetto di Cabiati era quello di preparare la strada dell'Università a Sraffa e Rosselli, progetto che non poté realizzarsi a causa del precipitare della situazione politica italiana. In una lettera a Einaudi del 26 novembre 1924 Cabiati, nell'annunciargli che a Rosselli era stato affidato l'incarico dell'insegnamento di economia politica a Genova, scriveva che «nostro desiderio, e soprattutto mio», sarebbe quello di «tirare avanti per adesso così», in attesa che giovani quali Carlo Rosselli e Piero Sraffa siano in grado di partecipare ad un concorso «nel quale riusciranno indubbiamente vincitori, superando senza nessun confronto, come forza mentale, una quantità di nostri colleghi».

Di particolare importanza fu poi il rapporto tra i due maestri e Piero Gobetti. Gobetti, allievo di Einaudi alla facoltà di Giurisprudenza di Torino, stabilì con essi un rapporto di reciproca stima e collaborazione, che sfociò, tra l'altro, in due iniziative editoriali gobettiane del 1924: la rac-

<sup>11</sup> Si veda G. Berta e R. Marchionatti, «*In Lei c'è la stoffa per vestire un economista*»: Carlo Rosselli e gli economisti della Scuola di Torino», in Marchionatti (a cura di), *La scuola di economia di Torino*, cit., pp. 261-294.

colta di saggi di Einaudi *Le lotte del lavoro*<sup>12</sup> e la prefazione einaudiana a *On Liberty* di John Stuart Mill<sup>13</sup>. Gobetti avrebbe voluto estendere a Cabiati un'analoga iniziativa, la pubblicazione di un volume antologico di articoli «sul tipo di quello dell'amico Einaudi», che Cabiati avrebbe voluto intitolare *Cinque anni di finanza oligarchica*: un progetto discusso, come risulta dall'epistolario gobettiano, tra il gennaio 1924 e il luglio 1925, ma che non vide mai la luce, troncato dalla bastonatura fascista a Gobetti, che poco dopo espatriò a Parigi dove morì qualche mese dopo<sup>14</sup>. Nella biografia intellettuale di Luigi Einaudi *Le lotte del lavoro* costituiscono un testo particolarmente significativo, scritto nel momento di transizione dall'evo liberale all'epoca fascista, in cui prende forma, in un momento drammatico della storia italiana, la sua presa di posizione antifascista. Le celebri pagine dell'introduzione sulla 'bellezza della lotta' esprimono la consapevolezza della crisi profonda che segna questo passaggio. Einaudi guardava al passato dando coerenza al percorso di un venticinquennio, dalla fine degli anni Novanta dell'Ottocento alla prima metà degli anni Venti del Novecento, coglieva la frattura in quel presente e apriva alla nuova riflessione sul liberalismo, che egli maturerà nei decenni successivi. In *Le lotte del lavoro* Luigi Einaudi antologizzò scritti dal 1897 al 1919, aventi per oggetto il lavoro e il socialismo. La stesura delle pagine introduttive, dal titolo *La bellezza della lotta*, è di fine 1923; e prima pubblicate come articolo sulla «Rivoluzione liberale» nel dicembre di quell'anno. Gli scritti che compongono il libro, scrisse Einaudi nell'introduzione, pur elaborati nel corso di un venticinquennio, «obbedivano ad alcune idee madri», alle quali egli era rimasto «fedele»: «lo scetticismo invincibile anzi quasi la ripugnanza fisica per le provvidenze che vengono dal di fuori, per il benessere voluto procurare agli operai con leggi, con regolamenti» e «la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere ed a perfezionarsi». Queste 'idee madri' sono il substrato sul quale si fonda la riflessione di Luigi Einaudi nel corso di tutta la sua vita; ma ribadite sempre in forme nuove, perché riesaminate ed approfondite nei grandi momenti di crisi e cambiamento economico-sociale attraversati dal Paese. Alla fine del 1924, nella sua breve introduzione alla traduzione italiana di *On Liberty* di Mill, Einaudi scriveva che «in tempi di mortificazione dello spirito, quando, per fiaccare le voci dei ribelli, si assevera dai dominatori la unanimità del consenso interno [...] giova rileggere i grandi libri sulla libertà». Il libro di Mill si ripubblicava in un momento nel quale «il diritto

<sup>12</sup> L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, Piero Gobetti Editore, Torino 1924 (ristampato da Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012).

<sup>13</sup> L. Einaudi, *Prefazione a J.S. Mill, La libertà*, Piero Gobetti Editore, Torino 1925 (ristampato da Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011).

<sup>14</sup> Il progetto è ricostruito in Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, cit., pp. 42-43.

di cronaca, di non conformismo, le ragioni della lotta contro l'uniformità hanno urgente bisogno di riaffermarsi», ecco perché *On Liberty* è «il libro di testo di una verità fondamentale: l'importanza suprema per l'uomo e per la società di una grande varietà di tipi e di caratteri e di una piena libertà data alla natura umana di espandersi in innumerevoli e contrastanti direzioni». Einaudi espresse in queste pagine la piena consapevolezza della tragedia che il Paese sta attraversando. «Il fascismo, egli scrisse, è il risultato della stanchezza che nell'animo degli italiani era cresciuta dopo le lunghe e rabbiose lotte intestine del dopo guerra», ma se «si cadesse senza contrasto nel conformismo assoluto al vangelo nazionalistico imposto dal fascismo [...] sarebbe la morte della nazione». Il saggio di Mill rappresenta «la giustificazione logica del diritto al dissenso e la dimostrazione della utilità logica e spirituale della lotta» contro l'abolizione delle libertà civili e i monopoli imposti dalle corporazioni. Di qui ri-inizia la riflessione di Einaudi sul liberalismo, sul 'metodo liberale' (come lo chiamava Rosselli) e sul significato di società liberale, la società, come scriverà nel 1931 nel dialogo-polemica con Croce, in cui esiste «una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà»: un'ininterrotta riflessione che lo porterà a scrivere i suoi capolavori degli anni successivi. Così fu anche per Cabiati che negli stessi anni scrisse i suoi lavori di maggior spessore teorico.

##### 5. *Il sodalizio intellettuale tra Einaudi e Cabiati, 1926-1943. La riflessione teorica nel periodo del fascismo*

Nel 1926 la situazione politica italiana precipitò. Dimissionati dai loro giornali, estromessi entrambi dall'insegnamento alla Bocconi, costretto Cabiati a rinunciare alla collaborazione esplicita all'Associazione Bancaria, poi alla cattedra di economia politica offertagli dalla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano, e infine a risiedere a Torino, Einaudi e Cabiati videro ridursi le loro possibilità di espressione e d'informazione – «un anello malefico che diventa una garrota», scrisse più tardi Arrigo Cajumi<sup>15</sup>. Ma non si piegarono alle lusinghe del regime, cercando con il loro comportamento e i loro scritti di mantenere viva l'idea liberale. Sulla questione del giuramento si consultarono tra loro, e con Francesco Ruffini e Benedetto Croce, e scelsero, come ricorda Cajumi, di «salvare il salvabile», ossia di difendere in extremis «le cattedre non ancora infestate dall'economia corporativa». Ancora, quando furono promulgate le leggi razziali, Cabiati le definì pubblicamente «immorali e perciò ingiuste» e per questo venne sospeso dall'insegnamento<sup>16</sup>. Il

<sup>15</sup> Si veda: A. Cajumi, *Ricordo di Attilio Cabiati*, «L'industria», 1951, pp. 406-417.

<sup>16</sup> La vicenda è ricostruita in Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, cit., pp. 49-51.

loro progetto culturale circa le carriere accademiche dei loro giovani allievi per allargare e ringiovanire la scuola torinese non poté realizzarsi. Sraffa lasciò l'università italiana per Cambridge, chiamato da Keynes. Rosselli si dedicò all'attività politica e di resistenza al regime fascista fino all'assassinio nel 1937. Mattioli andò a ricoprire il posto di segretario generale della Camera di Commercio di Milano pur continuando a collaborare alla «Rivista Bancaria»; una collaborazione cui dovette invece rinunciare Cabiati per ragioni politiche. Gobetti morì a Parigi in seguito all'aggressione fascista. Resterà il giovane Fubini, allievo di Einaudi, ma anche lui conoscerà anni dopo una tragica morte, nei campi di concentramento nazisti. Così, nella temperie fascista, un intero gruppo di giovani allievi che avrebbero permesso alla scuola economica italiana e torinese di crescere e rinnovarsi venne a mancare, lasciando i due maestri soli a continuare le loro battaglie.

Per essi, gli anni tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Quaranta furono anni di intensa attività intellettuale volta a comprendere quanto allora accadeva – sono gli anni della grande crisi e della depressione e del disordine monetario internazionale, oltretutto gli anni dei totalitarismi dominanti in Europa – e immaginare come uscire dalla crisi delineando un nuovo ordine internazionale su basi liberali (un percorso intellettuale, si noti, non diverso da quello che, pur su differenti basi teoriche e con una diversa valutazione dello stato del capitalismo, seguì allora Keynes in Inghilterra). È certamente Einaudi a sviluppare la riflessione più ampia e completa, sul significato di società liberale e sull'ordine liberale, che si sviluppa nei suoi libri e saggi, dai *Miti e paradossi della giustizia tributaria*<sup>17</sup> alle *Lezioni di politica sociale*<sup>18</sup>, ai saggi sul liberalismo nella lunga polemica con Croce, e che si concluderà nelle *Prediche inutili*, scritte nel 'laborioso ozio' degli ultimi anni a Dogliani<sup>19</sup>. Ma in quegli anni, tra il 1926 e il 1945, vi fu ancora un'intensa relazione tra Einaudi e Cabiati. Fu sulla «Riforma Sociale», finché il fascismo le permise di esistere, e poi sulla «Rivista di Storia Economica», che riprese la collaborazione intellettuale tra i due economisti. La gran parte degli articoli della «Riforma Sociale» tra la fine degli anni Venti e il 1935 sono una attenta, approfondita, rigorosa, ancor oggi storicamente valida, ricostruzione e interpretazione del periodo più turbolento della storia dell'economia capitalistica, quello tra le due guerre mondiali e in particolare il periodo della grande crisi. Gli scritti di Cabiati prevalentemente sulle vicende internazionali – che confluiranno, ampliati, nelle sue grandi opere della maturità *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?*<sup>20</sup> e *Fisiologia e patologia economica negli scambi della*

<sup>17</sup> L. Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi, Torino 1940.

<sup>18</sup> L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, nota introduttiva di F. Caffè, Einaudi, Torino 1977.

<sup>19</sup> L. Einaudi, *Prediche inutili*, Einaudi, Torino 1959.

<sup>20</sup> A. Cabiati, *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?*, Einaudi, Torino 1934.

*ricchezza fra gli stati*<sup>21</sup> –, quelli di Einaudi soprattutto sulla situazione italiana, gli articoli di entrambi di polemica con Keynes – più netta quella di Einaudi, più sfumata quella di Cabiati –, delineavano la posizione, che si completava a vicenda, dei due economisti liberali a confronto con il crollo dell'ordine economico liberale. Essi cercano di scoprire le ragioni di tale crollo con gli strumenti che la teoria ortodossa, integrata e arricchita dai molti contributi del tempo, e sempre combinata con un'attenta analisi dei fatti e dei dati disponibili – una peculiarità della loro metodologia – offriva loro. Essi soprattutto si studiavano di indicarne le possibili vie d'uscita senza dover abbandonare i principi liberali che avevano permesso l'ascesa e il successo del capitalismo. I riferimenti teorici, oltre a quelli classici – Ricardo, Marshall, Pareto sopra tutti – sono ai maggiori economisti del firmamento liberale di allora, con molti dei quali essi intrattenevano rapporti, prevalentemente di corrispondenza: da Hawtrey, Pigou, Robertson e Robbins in Inghilterra, a Morgenstern, Mises, Hayek, Röpke nel mondo di lingua tedesca, a Rist in Francia, a Marget e Viner negli Stati Uniti.

I punti fondamentali dell'analisi di Einaudi e Cabiati sono così riassumibili:

- a) la tesi che la crisi di allora non era «un fatto nuovo, né singolare, né paradossale» (Einaudi). La lunga durata della crisi era attribuibile alla natura monetaria (la causa ultima) della crisi: i due autori ritengono che la crisi sia il risultato ultimo dell'inflazione creditizia post-bellica e più in generale di un'eccessiva interferenza della politica nell'economia, aggravata dall'assenza di adeguato coordinamento tra i paesi leader;
- b) la tesi che il *gold standard* non era una causa aggravante della crisi, piuttosto il contrario: l'incapacità di far funzionare pienamente il meccanismo del *gold standard* (un '*gold standard* zoppo' lo definì Cabiati) manteneva e aggravava la crisi;
- c) la tesi che la politica di 'moneta controllata' (*managed currency*) era incapace di regolare l'equilibrio mondiale con la precisione del *gold standard*. Essa richiedeva, per essere efficace, un forte grado di cooperazione tra i paesi, interazione complessa e difficile (se non impossibile nelle condizioni del tempo) da raggiungere;
- d) l'implicazione che le loro preferenze liberiste erano «il risultato di uno stato mentale e di modestia e di modesta fiducia nelle capacità delle nostre menti umane» a fronte dell'«estrema complicazione dei fenomeni economici» (Cabiati, prefazione a *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?*, 1934) e al rischio di avviare interventi il cui esito imprevisto e incontrollato avrebbe potuto aggravare la crisi economica.

In effetti, gli scritti di Einaudi e Cabiati di questo periodo rivelano una grande fiducia nella ragione, ma bilanciata dalla consapevolezza dei limiti

<sup>21</sup> A. Cabiati, *Fisiologia e patologia economica negli scambi di ricchezza fra gli stati*, Giappichelli, Torino 1937.

delle sue capacità. Essi ritenevano che l'abbandono, a fronte di necessità politico-sociali vere o presunte, di principi economici frutto di secolare riflessione e verifica, avesse determinato disastri economici e sociali; e sottolineavano la necessità di comprendere per agire e per deliberare; convinti di poter contribuire, anche con la loro ricerca, a creare una nuova *élite* liberale, convinti della forza teorica e morale del liberalismo.

#### 6. Dopo il 1940. Un sodalizio interrotto

Nel 1940 Cabiati, dopo aver dato alle stampe l'ultima sua opera, *Il sistema aureo e il fondo di conguaglio dei cambi*<sup>22</sup>, e fortemente provato dall'allontanamento dalla cattedra voluto dalle massime autorità fasciste nel maggio del 1939, fu colpito da una malattia che ne limitò le capacità psicofisiche. Nel maggio del 1945, scrive Arrigo Cajumi, «Cabiati sopravviveva già a se stesso»<sup>23</sup>, ma ancora, nei momenti di lucidità, confidava di poter riprendere l'insegnamento dopo che, grazie all'interessamento di Einaudi, era stato riammesso all'Università di Genova. Cabiati morì nell'ottobre del 1950. Nelle sue *Reminiscenze* (1950)<sup>24</sup> Einaudi lo ricorderà come uno dei maggiori economisti della prima metà del Novecento italiano, accanto, tra gli altri, a Jannaccone, e come un uomo che «in tempi tristi» seppe fare aperta professione della verità, «professione che gli valse la cacciata dalla cattedra, con onore suo e disdoro dei persecutori».

<sup>22</sup> A. Cabiati, *Il sistema aureo e il fondo di conguaglio dei cambi*, Einaudi, Torino 1940.

<sup>23</sup> Si veda Cajumi, *Ricordo di Attilio Cabiati*, cit.

<sup>24</sup> L. Einaudi, *La scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1956). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950, pp. 293-316.





# RIVISTE, RECENSORI E BIBLIOTECHE: L'INTERSCAMBIO TRA PENSIERO ECONOMICO ITALIANO E TEDESCO (1918-1945)

Monika Poettinger\*

## 1. Introduzione

Nelle pagine che seguono il pensiero economico è studiato e trattato come parte della cultura generale e specialistica legata ad un determinato tempo e luogo storico. In questo senso rivestono importanza analitica sia la lingua nella quale il pensiero economico trova espressione che la realtà culturale in cui attinge i suoi presupposti pre-analitici e forma le connessioni con altre branche del sapere. Come componente di una certa cultura, il pensiero economico entra anche necessariamente in rapporto con il momento storico nel quale questa si è sviluppata ed è divenuta egemone, influenzando le scelte individuali, razionali o istintive, e le scelte sociali, politiche o collettive di una comunità o paese<sup>1</sup>.

Partendo da questo assunto, l'oggetto di studio del pensiero economico non è unicamente l'evoluzione di una determinata teoria nel tempo e nel pensiero di uno o più autori, ma si estende a comprendere *in primis* l'interazione tra teoria economica e politica – basti pensare all'importanza del pensiero economico nel processo singenetico<sup>2</sup> di nazioni giovani come l'Italia e la Germania<sup>3</sup> – anche nella forma della politica economica. Diventano campo di indagine, poi, anche l'influenza che la cultura e gli accadimenti di un determinato tempo storico hanno avuto sulla teoria – qui un caso eclatante sono le crisi economiche<sup>4</sup>; i processi di acculturamento di una teoria sia nella comunità o paese di origine – ad esempio con l'analisi della diffu-

\* Università Luigi Bocconi, Milano. Seminario tenuto il 24 marzo 2017 con il titolo *Pensiero economico tra Italia e Germania: commistioni e diffidenze*.

<sup>1</sup> W.W. Rostow, *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

<sup>2</sup> U. Bernardi, *Culture e integrazione: uniti dalle diversità*, FrancoAngeli, Milano 2004, p. 257.

<sup>3</sup> M. Poettinger, *Quale economia per un neonato stato nazionale? Il dibattito italiano (1861-1878)*, in A. Venturelli (a cura di), *La costruzione dello stato nazionale in Italia e Germania*, Accademia Nazionale dei Lincei, numero monografico, 413, 2016, pp. 95-117.

<sup>4</sup> A. Alcouffe, M. Poettinger, B. Schefold (eds.), *Business Cycles in Economic Thought: A History*, Routledge, London 2017.

sione del suo insegnamento a livello universitario<sup>5</sup> – che in culture differenti per il tramite di migrazioni di studiosi<sup>6</sup> e traduzioni di testi<sup>7</sup>. Lo stesso dicasi per il trasferimento nel tempo delle teorie, un processo che necessita di aggiustamenti e adattamenti non solo e non tanto nella struttura logica dell'impianto teorico ma nella terminologia e sintassi del linguaggio – si pensi ad esempio alla matematizzazione del discorso economico nel ventesimo secolo<sup>8</sup> – e nel complesso rapporto con le dinamiche politiche e sociali.

L'approccio delineato verrà applicato, in questo saggio, all'interazione tra pensiero economico italiano e tedesco – *lato sensu* germanofono – nel periodo tra la Prima e la Seconda guerra mondiale<sup>9</sup>. Dopo il trauma del conflitto, quelle che Achille Loria, nel 1910, definiva «le nozze spirituali del Faust renano coll'Elena italica» dalle quali sgorgava un Euforione di «pensiero rinnovellato»<sup>10</sup> parevano destinate a naufragare in una inevitabile e incolmabile separazione. Così non avvenne. Una parte non trascurabile della classe dirigente italiana aveva buona conoscenza del tedesco e talvolta anche esperienze di studio o lavoro in Germania<sup>11</sup>. Molti economisti si fecero dunque attivi propagatori del pensiero germanofono in Italia e del pensiero italiano a livello internazionale, anche dopo la guerra. In questo processo di interscambio culturale ebbero una importanza non secondaria le borse di studio ed i fondi di ricerca di istituzioni americane che operarono, è vero, in favore di una anglicizzazione della lingua scientifica e di una omogeneizzazione degli strumenti di analisi e di ricerca, ma allo stesso tempo favorirono la permanenza di studiosi tedeschi in Italia e viceversa italiani in Germania o Austria<sup>12</sup>. Le barriere linguistiche furono superate anche dall'operare di prolifici traduttori all'interno di centri di ricerca che sempre più intrattene-

<sup>5</sup> P. Barucci, S. Misiani, M. Mosca, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 9-20.

<sup>6</sup> H. Hagemann (a cura di), *Zur deutschsprachigen wirtschaftswissenschaftlichen Emigration nach 1933*, Marburg, Metropolis 1997.

<sup>7</sup> E. Carpi, M.E.L. Guidi (a cura di), *Languages of Political Economy. Cross-disciplinary Studies on Economic Translations*, Pisa University Press, Pisa 2016.

<sup>8</sup> M. Poettinger, *Besieging the French Liberal Fortress: The Diffusion of Italian and German Economic Thought in the Last Quarter of the 19th Century*, «Rivista di storia economica», XXX (1), 2014, pp. 37-58.

<sup>9</sup> Per la scelta di questo tema e periodo storico devo un ringraziamento a Piero Barucci ed al suo invito a partecipare ai seminari da cui ha avuto origine questa pubblicazione. Ringrazio anche Lucilla Conigliello, Piero Bini e Piero Roggi per utili suggerimenti e commenti. La responsabilità per quanto scritto rimane in ogni caso solamente dell'autrice.

<sup>10</sup> A. Loria, *Un intellettuale italo-tedesco: Roberto Michels*, «Nuova antologia», 150, 1910, pp. 133-136.

<sup>11</sup> G. Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia* (ed. orig. 1915), Libreria Della Voce, Firenze 1916.

<sup>12</sup> D. Parisi, *Giovanni Demaria and the Rockefeller Foundation: seesaw relationships during a thirty-year span (1930-1958)*, «Storia del pensiero economico», VII (2), 2010, pp. 81-91; D. Da Empoli, *The Role of the Rockefeller Foundation in the Training*

vano relazioni internazionali o in quelle riviste specialistiche che assumevano una importanza sempre maggiore in ambito scientifico.

Fonti per questo studio sono state lo spoglio di riviste, germanofone e italiane, e l'analisi quantitativa e qualitativa di recensioni ed articoli riferibili all'interscambio culturale italo-tedesco; le accessioni di testi e riviste italiane alla biblioteca dell'Istituto di Kiel; e infine la produzione scritta di alcuni traduttori la cui attività in centri di ricerca e riviste è stata determinante per diffondere le teorie oltre le barriere nazionali. Per quanto riguarda gli effetti che questa attività di diffusione ha avuto sulla conoscenza che nei paesi germanofoni ed in Italia studiosi e ricercatori avevano per le teorie dei colleghi transalpini, questa ricerca evidenzia soprattutto i casi meno noti e studiati – dall'economia del turismo al contributo di alcune economiste. L'analisi della diffusione delle teorie degli autori italiani e germanofoni che hanno contribuito all'evoluzione del corpus teorico divenuto egemone a livello internazionale con la fine del secondo conflitto mondiale è, infatti, ben nota fin dalla *History of Economic Analysis* di Schumpeter<sup>13</sup> ed ampiamente studiata dalla letteratura scientifica successiva<sup>14</sup>, cui si farà cenno quando necessario.

*of Italian Economists*, in P.F. Asso e L. Fiorito (a cura di), *Economics and Institutions. Contributions for the History of Economic Thought*, FrancoAngeli, Milano 2007.

<sup>13</sup> J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica, III. Dal 1870 a Keynes* (ed. orig. 1954), Bollati Boringhieri, Torino 2003.

<sup>14</sup> Molto su questa strada di ricerca è già stato fatto e pubblicato, ad esempio, nella serie *Economisti italiani* edita da Piero Barucci e Piero Roggi per i tipi di Polistampa tra il 1998 ed il 2004. Particolarmente rilevanti i volumi sugli economisti stranieri in Italia (P. Barucci [a cura di], *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Polistampa, Firenze 2003) e sulla diffusione del pensiero economico italiano all'estero (P.F. Asso [a cura di], *From Economists to Economists. The international Spread of Italian Economic Thought, 1750-1950*, Polistampa, Firenze 2001). Da ricordare ancora il convegno, tenuto all'università di Macerata nell'ottobre del 1998, sul contributo degli economisti tedeschi – intesi *lato sensu* come di madrelingua tedesca – alla teorizzazione economica tra il 1860 e il 1930 e la loro ricezione in Italia. I risultati sono stati pubblicati da Giuffrè nel 2000 a cura di Vitantonio Gioia e Heinz Kurz (V. Gioia, H.D. Kurz [a cura di], *Science, Institutions and Economic Development. The contribution of "German" Economists and the reception in Italy (1860-1930)*, Giuffrè, Milano 2000). Sul versante tedesco le pubblicazioni sul rapporto tra economisti nazionali e tradizione italiana sono più radi, anche se non per questo meno significativi: C. Gehrke, H.D. Kurz, *The Spread of Italian Economics in the German Language Area: 1750-1890*, in P.F. Asso (a cura di), *From Economists to Economists. The international Spread of Italian Economic Thought, 1750-1950*, Polistampa, Firenze 2001, pp. 153-175; H. Hagemann e M. Rösch, *The reception of Italian economic Thought in Germany and Austria from 1900 to the Second World War*, in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Polistampa, Firenze 2003, pp. 177-208; G. Rauscher, *On the relationship between German-speaking economists and the Turin school of economics. Personal, theoretical and institutional encounters 1890-1940*, Working paper, 2005, <<http://www.scuolaeconomiat torino.unito.it/paper14-10-05/paperRauscher14-10-05.pdf>> (09/2018).

## 2. La piovra tedesca: modi e tempi dell'interscambio di cultura economica prima della guerra

Nel periodo di globalizzazione del pensiero economico, compreso tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, che fu contestuale all'estensione dei rapporti economici internazionali e comprese tutto il mondo occidentale, le esperienze di interscambio culturale tra le giovani nazioni di Italia e Germania ebbero protagonisti e interpreti individuali di grande rilievo quali Heinrich von Schullern, Ludwig Gumplowicz e Robert Michels. L'intrecciarsi di idee economiche fu allora dovuto al dirompente eclettismo seguito alla crisi del paradigma classico e della prevalenza culturale francese<sup>15</sup>. Metodi e teorie differenti si diffusero dunque tra Italia, Germania e Austria grazie a mediatori e traduttori che, in assenza di un linguaggio comune, permisero agli economisti di comunicare oltre i confini della propria lingua e delle pubblicazioni scientifiche nazionali. L'estensione di questa attività è apprezzabile, ad esempio, dalle ben novantadue recensioni che Hermann von Schullern-Schrattenhofen dedicò ad opere italiane tra il 1890 ed il 1915<sup>16</sup>. La sua opera divulgativa fu ecumenica e comprendeva sia economisti, di ogni coloritura teorica, che statistici e storici economici. Più mirata l'attività divulgativa di Michels che tra il 1905 ed il 1907 recensì sui *Kritische Blätter für die gesamten Sozialwissenschaften* tredici opere italiane, tre le quali lavori di Supino, Colajanni e Loria, una fonte bibliografica, a tutt'oggi sconosciuta anche ai lavori critici più attenti<sup>17</sup>. Al di fuori dei *Kritische Blätter*, prima della guerra, Michels risulta autore di solo altre quattro recensioni di autori italiani, due pubblicate sulla «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», le altre sulla «Zeitschrift für Politik» e sulla «Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales».

Hagemann e Rösch<sup>18</sup> forniscono una valutazione più sistematica della diffusione del pensiero italiano in Germania, esaminando le recensioni dedicate ad autori italiani e gli articoli scritti da italiani su cinque riviste tedesche di ambito economico<sup>19</sup>. Il loro numero totale, nel primo decennio del '900, si attestava su 84 recensioni e 10 articoli. Per gli anni '20 le recensioni furono 90 e gli articoli 5 (Fig. 1).

<sup>15</sup> Poettinger, *Besieging the French Liberal Fortress*, cit.

<sup>16</sup> Per un elenco bibliografico completo di queste recensioni si veda l'Appendice 1 di M. Poettinger, *Pensiero economico tra Italia e Germania: commistioni e diffidenze*, Conference paper, 2017, <[https://www.researchgate.net/publication/315619911\\_Pensiero\\_economico\\_tra\\_Italia\\_e\\_Germania\\_commistioni\\_e\\_diffidenze](https://www.researchgate.net/publication/315619911_Pensiero_economico_tra_Italia_e_Germania_commistioni_e_diffidenze)> (09/2018).

<sup>17</sup> T. Genett, *Der Fremde im Kriege: Zur politischen Theorie und Biographie von Robert Michels 1876-1936*, Akademie Verlag, Berlin 2008. Per una bibliografia completa di questa fonte si veda l'Appendice 2 di Poettinger, *Pensiero economico tra Italia e Germania*, cit.

<sup>18</sup> Hagemann, Rösch, *The reception of Italian economic Thought in Germany and Austria*, cit., pp. 177-208.

<sup>19</sup> Dalla statistica di Hagemann manca la rivista di Max Weber, l'«Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik». I dati in questo senso sono solo parziali.

In questo stesso periodo, in Europa non circolarono, però, solo trattati, articoli, libri e recensioni varie. Anche economisti in carne ed ossa attraversarono i confini nazionali per studiare all'estero. Nell'accelerazione dei rapporti italo-tedeschi giocò sicuramente anche l'intensificarsi di scambi e investimenti tra i due paesi<sup>20</sup>. È pensabile che banche e istituzioni filo-tedesche finanziasero borse di studio e soggiorni all'estero per giovani e promettenti studenti di economia. Un «fenomeno di osmosi ed endosmosi italo-germanico che merita di essere profondamente studiato»: così Giovanni Preziosi nel suo libello contro la penetrazione del capitale tedesco in Italia<sup>21</sup>. «La piovra tedesca – continuava Preziosi – impedisce di muoverci, [...] in Italia s'è venuta compiendo una vera o propria opera di germanizzazione facilitata sia dalla continua immigrazione di tedeschi colti – i quali adottano la nostra lingua, le nostre abitudini e persino la cittadinanza italiana –, sia dal fatto che molti italiani, per necessità, si germanizzano»<sup>22</sup>. Al di là del livore nazionalista di Preziosi, cui Maffeo Pantaleoni regalerà una introduzione ed una appendice, vi era anche chi, come Achille Loria vedeva questo interscambio culturale in maniera positiva, avendolo sperimentato in prima persona con un soggiorno di studio in Germania, e ne auspicava quindi l'intensificazione.

E venga presto il giorno, – declamava Loria nel 1910 – in cui queste nozze degli spiriti non abbiano, come ora, un solo nesso, ma duplice, in cui lo sposo non scenda solo d'oltralpe ad impalmare le deità latine, ma salga ancora dall'Italia a disposarsi colle divinità druidiche e scandinave; in cui i pensatori italiani vadano a dimorare e professare in quei paesi settentrionali, che son maestri di disciplina e di coscienziosa fatica, e temprino alle nordiche brume l'irrequieta ardenza nativa. Chi sa dirci quali portentose combinazioni mentali saranno per nascere da codesto connubio della mentalità italiana col suolo tedesco o anglosassone?<sup>23</sup>

Di questa accelerazione dell'interscambio culturale tra Italia e paesi germanofoni di certo vi è il risultato: un'intera classe dirigente aveva familiarità con la lingua e la letteratura economica d'oltralpe, come mostrano, ad esempio, i nomi dei numerosi recensori di opere tedesche sul «Giornale degli economisti» negli anni '20 e '30, ricordati nel prossimo paragrafo.

Alcuni casi di esperienza formativa di economisti italiani in Germania sono noti. Già prima della fine del secolo, oltre a Loria, sia Vito Cusumano che Carlo Ferraris avevano studiato in Germania o l'avevano frequentata accademicamente<sup>24</sup>. A inizio '900 l'esempio maggiormente noto è quello

<sup>20</sup> P. Hertner, *Il capitale straniero in Italia (1883-1914)*, «Studi storici», XXII (4), 1981, pp. 767-795.

<sup>21</sup> Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, cit., p. 84.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Loria, *Un intellettuale italo-tedesco*, cit., p. 136.

<sup>24</sup> Hagemann, Rösch, *The reception of Italian economic Thought in Germany and Austria*, cit., p. 178.

di Costantino Bresciani Turrone<sup>25</sup> che, tra il 1903 e il 1905, si specializzò a Berlino in economia e statistica con insegnanti quali Adolph Wagner, Gustav Schmoller e Ladislaus von Bortkiewicz. Il livello di padronanza del tedesco raggiunto gli permise di scrivere direttamente in lingua diversi dei suoi articoli<sup>26</sup>. Già durante il suo periodo di specializzazione Bresciani Turrone fu responsabile della rubrica *Die wirtschaftliche Gesetzgebung Italiens* per gli «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik». La rubrica, dedicata alla legislazione economica del governo italiano, era stata interrotta nel 1892 e riprendeva proprio grazie al lavoro di Bresciani Turrone<sup>27</sup>. Alla stessa maniera veniva riportata in vita la rubrica sulle finanze italiane – *Das Finanzwesen Italiens* – per la rivista «FinanzArchiv»<sup>28</sup>. Bresciani Turrone si occupò della prima rubrica fino al 1909, della seconda solo fino al 1905. Sulle stesse riviste, sempre prima della guerra, pubblicò anche altri articoli, per lo più di statistica economica, e recensioni. Anche Gustavo del Vecchio si specializzò in Germania, sempre a Berlino, nel 1904. Non sono noti però suoi scritti su riviste tedesche prima della guerra. Per lui, come per molti altri economisti italiani, l'attività di mediazione culturale comincerà solo alla fine del primo conflitto mondiale. Come auspicato da Preziosi, infatti, la Prima guerra mondiale costituì una decisa cesura nei rapporti tra Italia e Germania, finanziari o scientifici che fossero. Il crollo del 50% degli articoli scritti da italiani in riviste tedesche ne è un chiaro segno (Fig. 1).

La rottura è ancora più evidente considerando i singoli casi e le vicende personali dei mediatori che più avevano caratterizzato l'interscambio culturale prima della guerra. Nel 1915 l'attività recensoria di von Schullern cessò del tutto e riprese, ma solo stentatamente, con quattro recensioni, tra il 1826 e il 1828. Il tirolese von Schullern, d'altra parte, visse come un profondo dramma personale la guerra tra Italia ed Austria prima e lo smembramento dell'impero austriaco poi<sup>29</sup>. Maggiormente nota e studiata la vicenda del cosmopolita Michels che, all'entrata in guerra dell'Italia, riuscì a stabilizzare la sua posizione solo grazie ad appoggi personali<sup>30</sup>. La sua presa di posizione, apertamente a favore dell'Italia, gli costò in Germania l'amicizia di Max Weber e il rapporto con l'editore Springer. Michels dovette dimettersi dalla co-direzione del prestigioso *Archiv für Sozialwissenschaft* e si vide re-

<sup>25</sup> P. Bini, *Gli scritti in tedesco di Costantino Bresciani Turrone*, «Banca Toscana. Studi e informazioni», 1986, 4 (suppl.).

<sup>26</sup> Bini, *Gli scritti in tedesco di Costantino Bresciani Turrone*, cit., pp. 127-131.

<sup>27</sup> C. Bresciani Turrone, *Die wirtschaftliche Gesetzgebung Italiens 1892-1901*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», LXXXII (49), 1904, pp. 488-500.

<sup>28</sup> C. Bresciani Turrone, *Das Finanzwesen Italiens im Jahre 1902-03*, «FinanzArchiv», XXI (2), 1904, pp. 106-131.

<sup>29</sup> H. Von Schullern-Schrattenhofen, *Deutsch-Tirol ein selbständiger Staat?*, Pohlschröder, Innsbruck 1919, p. 1.

<sup>30</sup> M.C. Gallino, *Entrotterra familiare e culturale di Roberto Michels. Una borghesia scomparsa. Note genealogiche per una ricostruzione storica della biografia culturale e familiare di Roberto Michels*, Fondazione Einaudi, Torino 2013, pp. 89-90.

scindere da Springer il contratto per un libro sull'Italia<sup>31</sup>. Dopo la guerra, è vero, Michels tornò a recensire opere italiane in Germania e si contano diciannove suoi articoli tra «Revue d'économie politique», «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», «Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie», «Weltwirtschaftliches Archiv» e «Zeitschrift für Politik». La divergenza con Weber, però, non si appianò più e nemmeno uscirono altri suoi articoli sull'«Archiv für Sozialwissenschaft». Della sua esperienza personale durante gli anni della guerra Michels scrisse direttamente, facendone uno studio sociologico, nel volume *Der Patriotismus. Prolegomena zu seiner soziologischen Analyse*, pubblicato in Germania nel 1929<sup>32</sup>, in Italia nel 1933<sup>33</sup>.

Anche la collaborazione di Bresciani Turrone con riviste tedesche si interruppe con lo scoppio della guerra e riprese solamente nei tardi anni '20. Il raffreddamento nei rapporti italo-tedeschi, in effetti, durerà ben oltre la fine del conflitto. Solo con gli anni '30 il numero di articoli e recensioni di e su economisti italiani supererà i livelli pre-conflitto (Fig. 1). A quella data non solo erano cambiati i rapporti politici tra Italia e Germania, ma le vicende della scienza economica, a nord delle Alpi, avevano avuto un'accelerazione improvvisa verso il cambiamento, influenzando sia i contenuti che le modalità dello scambio culturale con l'Italia.

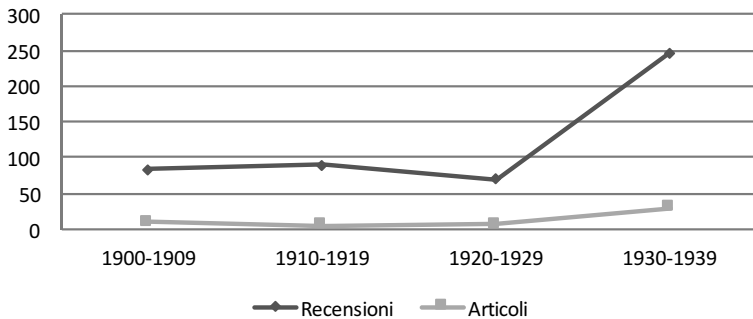


Figura 1 – Articoli scritti da economisti italiani e recensioni di saggi e volumi di economisti italiani in riviste specialistiche tedesche (1900-1939). [Fonte: elaborazione dei dati di H. Hagemann e M. Rösch, *The reception of Italian economic Thought in Germany and Austria from 1900 to the Second World War*, in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantillisti a Keynes*, Polistampa, Firenze 2003, p. 181<sup>34</sup>]

<sup>31</sup> Gallino, *Entroterra familiare e culturale di Roberto Michels*, cit., p. 91.

<sup>32</sup> R. Michels, *Der Patriotismus. Prolegomena zu seiner soziologischen Analyse*, Duncker & Humblot, Berlin 1929.

<sup>33</sup> R. Michels, *Prolegomena sul patriottismo*, La Nuova Italia, Firenze 1933.

<sup>34</sup> I dati si riferiscono alle riviste: «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», «Jahrbuch für Gesetzgebung», «Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», «Finanzarchiv», «Weltwirtschaftliches Archiv» (per gli anni 1913-1939).

### 3. *Gli anni tra le due guerre: la ricezione del pensiero economico tedesco in Italia*

Negli anni '20 non solo venne meno lo stimolo degli stretti rapporti finanziari tra Italia, Germania ed Austria, ma mutarono anche le consuetudini e le istituzioni che governavano l'interscambio intellettuale e accademico. Schumpeter indicava con la consueta chiarezza alcune nuove caratteristiche degli studi economici tedeschi: l'emergere di centri di ricerca, statali, para-statali o privati e la crescente specializzazione dell'economia, sempre più suddivisa in sotto-discipline autonome<sup>35</sup>. Non vi è dubbio che questi cambiamenti fossero un primo segno della progressiva americanizzazione della disciplina economica e del lavoro scientifico in generale. La Prima guerra mondiale non era passata senza conseguenze sul pensiero economico tedesco.

L'economia politica, in Germania, fino alla Prima guerra mondiale era stata dominata, in senso paradigmatico e cattedratico dalla giovane scuola storica. La datazione della crisi d'influenza di questa scuola può essere stabilita in senso personalistico con la morte di Gustav von Schmoller nel giugno 1917, in senso politico con la sconfitta nella grande guerra. La crisi, insomma, fu crisi dottrinale ed istituzionale allo stesso tempo<sup>36</sup>. Le leggi empiriche e contingenti che acribici studi storici offrivano all'efficiente burocrazia prussiana per controllare dall'alto la società e l'economia tedesca persero di interesse insieme allo svanire dell'impero. Poiché non si credeva più nella possibilità di governare il conflitto sociale tramite un'accurata politica riformistica, attuata da un governo forte e centralizzato, non erano più nemmeno di utilità tutti quegli studi e strumenti che la giovane scuola tedesca offriva per implementare tale politica<sup>37</sup>. Non stupisce dunque che negli anni '20 le riviste più rilevanti di economia dedicassero serie di articoli e numeri interi alla crisi della disciplina ed alla necessità di rifonderla<sup>38</sup>. Gli studi, e qui è un tratto caratteristico della riflessione economica tedesca del tempo, spaziavano ben oltre i limiti di singole tematiche teoriche o indicazioni di politica economica ed investivano in pieno la ricerca affannosa di un nuovo ordinamento statale, sociale ed economico che potesse sostituire quello perduto. Tra le proposte più note: i diversi gradi di parlamentarismo di Rudolf Hilferding e Emil Lederer<sup>39</sup>,

<sup>35</sup> Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, III, cit., pp. 1415-1417.

<sup>36</sup> E. Troeltsch, *Der Historismus und seine Probleme* (ed. orig. 1922), Walter de Gruyter Verlag, Berlin 2008.

<sup>37</sup> R. Köster, *Die Wissenschaft der Aussenseiter: die Krise der Nationalökonomie in der Weimarer Republik*, Vandenhoeck & Ruprecht, Goettingen 2011, pp. 31-60.

<sup>38</sup> Si veda ad esempio il fascicolo 6, volume LXIV (119) degli «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik» del 1922.

<sup>39</sup> W. Loth, *Beiträge zur Geschichte des Parlamentarismus und der politischen Parteien*, Droste, Düsseldorf 1984.



il ritorno ad uno stato agrario, auspicato da Franz Oppenheimer, gli ordinamenti corporativi di Othmar Spann e Rudolf Stolzmann, e persino il modello organicistico-esoterico di Gotll-Ottilienfeld<sup>40</sup>. La varietà delle soluzioni, impossibili da riportare ad unità, accentuava la percezione della crisi dello stato e della disciplina economica senza saper indicare alcuna possibile via di uscita. D'altra parte, il passaggio da un'ottica analitica di lungo e lunghissimo periodo, tipica della giovane scuola storica, ad interventismi più o meno utopici ed invariabilmente da introdurre dall'alto in tempi rapidi, spingeva gli economisti ad un attivismo politico che peccava di *hybris* riguardo alle reali capacità interpretative e normative delle proprie teorizzazioni.

All'economia politica tedesca di questi anni mancava dunque una metodologia universalmente accettata, che fosse quella matematico-formalistica, quella storica o quella organicistica e sociale, e ancor di più una semantica comune – come ben notava Michels<sup>41</sup>. Un momento di eclettismo, come lo avrebbe definito Federico Caffè, che i contemporanei e anche molta della storiografia posteriore ha definito sterile, ma che fu invece prezioso per chiarificare concetti e definire un linguaggio che sarebbe stato, nel bene e nel male, quello del paradigma del secondo dopoguerra.

A uno sguardo superficiale, quanto accadeva politicamente in Germania e Italia potrebbe far pensare che anche nella teoria economica vi fossero similitudini e ripetute commistioni. In fondo non dibatteva anche l'Italia di un nuovo ordinamento economico corporativo che superasse le deficienze provate del liberalismo e del parlamentarismo? Le diffidenze, invece, superarono le assonanze. L'Italia aveva risolto il problema istituzionale con un rivolgimento che fu prima politico che teorico. Il corporativismo venne, insomma, dopo il fascismo e subì l'essere una teoria che correva dietro ad una pratica politica effervescente e poco prona ad ascoltare i consigli di nessuno, men che meno a dibattere i pochi slogan su cui basava le proprie politiche economiche<sup>42</sup>.

Così la "Nuova collana di economisti stranieri e italiani", diretta da Giuseppe Bottai e Celestino Arena, ospitò, negli anni '30, i vecchi campioni della scuola storica, da List a Schmoller, da Weber a Sombart, ripubblicò persino il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx, ma fu assolutamente impermeabile ad un decennio di discussioni tedesche sulle possibili organizzazioni economiche e sociali dello stato. Fu, invece, aperta a tutte le suggestioni della moderna teorizzazione economica. Persino i «Nuovi studi» di Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli, editi dal 1927 al 1935 e dedicati, come da programma, a risolvere «la crisi che investe le istituzioni giuridiche e le scienze sociali» e a trovare «nuovi orientamenti e sistemazioni

<sup>40</sup> Köster, *Die Wissenschaft der Aussenseiter*, cit., pp. 180-213.

<sup>41</sup> R. Michels, *Quelques propos sur le rôle de la terminologie dans la science économique*, «Revue d'économie politique», XXXVIII (5), 1924, pp. 855-868.

<sup>42</sup> Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, III, cit., p. 1418.

ideali e pratiche»<sup>43</sup>, ignorarono completamente il dibattito tedesco. I primi due numeri ospitarono, piuttosto, un saggio di Enrico De Negri su *Recenti studi tedeschi sul marxismo* nel quale, in buona sostanza, si commentava *Il borghese* di Werner Sombart<sup>44</sup>. Tra il 1931 ed il 1932 si dette ampio spazio alla prima traduzione italiana de *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber<sup>45</sup>, poi commentato da Ernesto Sestan. Infine, nel 1935, in un crescendo di disattenzione, Spirito e Volpicelli pubblicavano un breve articolo di Giulio Cogni su *La nuova religione tedesca*<sup>46</sup>. Provò a rimediare, *sua sponte*, Othmar Spann, in febbrile ricerca di ascolto politico, proponendo un suo saggio su come l'ordinamento individualistico dell'economia ed il fascismo fossero incompatibili<sup>47</sup>. Spirito e Volpicelli pubblicarono anche un altro articolo di Spann, *Punti cardinali della concezione universalistica dello Stato*<sup>48</sup> aggiungendo subito, però, in poche righe, che non ne condividevano affatto i contenuti. Lapidario addirittura il giudizio che dell'opera di Spann aveva dato Gustavo del Vecchio dalle pagine del «Giornale degli economisti»<sup>49</sup>.

Secondo il prof. Spann, – scriveva Del Vecchio – vi sono due scienze della economia: quella su basi individualistiche e classica e quella su basi universalistiche e romantica. La prima è inglese, la seconda è tedesca. Sono idee certo non molto nuove per chi ha letto il Wagner e lo Schmoller. Ciò che non ci sembra esatto è che v. Thünen e la scuola austriaca vadano assegnati a questa seconda e non alla prima. Come pure non ci spieghiamo perché uno scrittore così egregio non sappia riconoscere che per le sue stesse conclusioni la cosiddetta scienza economica tedesca è filosofia, storia, politica, ma non è scienza. Infine non sappiamo tacere la nostra meraviglia perché un professore di una celebre università ignori tutto quanto il Pareto ed il Pantaleoni in questa materia hanno scritto ed è stato così genialmente trasfuso poi nelle teorie della scuola austriaca per opera del prof. Schumpeter.

<sup>43</sup> U. Spirito, A. Volpicelli, *Programma*, «Nuovi studi», I (1), 1927, p. 1.

<sup>44</sup> E. De Negri, *Recenti studi tedeschi sul marxismo I*, «Nuovi studi», I (1), 1927, pp. 48-58; Id., *Recenti studi tedeschi sul marxismo II*, «Nuovi studi», I (2), 1927, pp. 132-144.

<sup>45</sup> M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, «Nuovi studi», IV (3-4), 1931, pp. 176-233; Id., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, «Nuovi studi», IV (5), 1931, pp. 284-311; Id., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, «Nuovi studi», IV (6), 1931, pp. 369-396; Id., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, «Nuovi studi», V (1), 1932, pp. 58-72; Id., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, «Nuovi studi», V (3-4-5), 1932, pp. 179-232.

<sup>46</sup> G. Cogni, *La nuova religione tedesca*, «Nuovi studi», VIII (4-6), 1935, pp. 271-278.

<sup>47</sup> O. Spann, *Le attuali dottrine economiche in Italia e il Fascismo*, «Nuovi studi», III (6), 1930, pp. 427-428.

<sup>48</sup> O. Spann, *Punti cardinali della concezione universalistica dello Stato*, «Nuovi studi», IV (1), 1931, pp. 49-59.

<sup>49</sup> G. Del Vecchio, *Vom Geist der Volkswirtschaftslehre di O. Spann*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», Serie terza, LX (9), 1920, p. 396.

Il giudizio di Del Vecchio era esattamente riflesso nella linea editoriale del «Giornale degli economisti». Dal 1920 al 1939, la rivista pubblicò 7 articoli di autori tedeschi o austriaci e ben 493 recensioni di opere in tedesco (Fig. 2)<sup>50</sup>. L'enciclopedica attenzione verso l'attività editoriale di argomento economico e di lingua tedesca, però, non corrispondeva ad un pari apprezzamento di questa produzione, se non per quanto riguardava la teoria 'pura' o la cosiddetta economia matematica. Le elucubrazioni metodologiche, gli studi dedicati alle forme di intervento dello stato nell'economia ed alla teoria statistica della moneta erano citate come fuorvianti ed irrilevanti: confuse ed inutili.

Vale la pena citare estesamente, su questo, Umberto Ricci nella sua recensione a *Die Entwicklung der reinen Oekonomie zur nationalökonomischen Wesenswissenschaft* di J. Back, apparsa sul «Giornale degli economisti» nel fascicolo di febbraio 1930<sup>51</sup>.

Non credo – argomentava Ricci – che un'opera come questa fornisca, a chi non l'abbia, una chiara idea di che cosa sia l'economia pura, e in che si distingua dall'economia applicata o dalle altre possibili economie. E tanto meno credo che riesca a suscitare la minima simpatia per la scienza economica. Opere di simil composizione si riscontrano purtroppo in tutte le letterature (le anglosassoni forse escluse) ma si direbbe che siano più caratteristiche della letteratura tedesca, sebbene essa vantì in antico opere preclare, sebbene possa additare anche oggidi con fierezza uno stuolo di illustri autori – e anzi faccia uno sforzo di rinnovamento proprio là, dove, se mai, la scienza economica tedesca degli ultimi decenni fu torpida, e non raccolse o non involuppò abbastanza l'eredità dei Thünen, degli Hermann, dei Mangoldt e dei Lehr: voglio dire nel campo dell'economia pura. E invero, vuoi per la facilità con cui la lingua tedesca si presta all'accoppiamento e alla fioritura delle parole, vuoi per le gloriose tradizioni degli studi filosofici, che possono esaltare e travolgere menti non adatte, fatto sta ed è che ogni tanto si avanzano, sui cieli dell'economia politica tedesca, mastodontici accavallamenti di parole che, a guisa di nuvoloni gonfi e tuttavia pesanti e opachi, spandono le tenebre, ed empiono gli spiriti di sgomento e di terrore<sup>52</sup>.

Quasi inutile sottolineare la citazione di Pareto nelle ultime righe<sup>53</sup>. Il pregiudizio, insomma, che univa Francesco Ferrara e Vilfredo Pare-

<sup>50</sup> Sono state considerate tutte le recensioni così denominate, non invece le brevissime citazioni contenute nelle *Note bibliografiche*, talmente sintetiche da non essere veramente prova dell'avvenuta lettura del testo in questione.

<sup>51</sup> U. Ricci, *Die Entwicklung der reinen Oekonomie zur nationalökonomischen Wesenswissenschaft* di J. Back, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXX (2), 1930, pp. 182-183.

<sup>52</sup> Ricci, *Die Entwicklung der reinen Oekonomie zur nationalökonomischen Wesenswissenschaft* di J. Back, cit., p. 182.

<sup>53</sup> Scriveva Pareto nel 1875: «la nuova scuola economica sorta in Germania, talune volte non è parca di quelle espressioni vaghe, indeterminate, nebulose, che

to ai tempi dell'«Economista» fiorentino nei confronti della teoria tedesca e della sua influenza sul pensiero economico italiano ruscellava fino agli anni tra le due guerre e al «Giornale degli economisti». Di crisi della scienza economica, dunque, come percepita e discussa così animatamente nel mondo germanofono, gli italiani proprio non volevano sentir parlare. Rincarava Gustavo del Vecchio, recensendo nel 1929 *Der Zusammenbruch der Grenznutzentheorie* di Otto Conrad:

La moltiplicazione dei cosiddetti sistemi dei quali si fa parola nella letteratura tedesca riesce fastidiosa ai lettori stranieri e non sappiamo comprendere come non sia intollerabile a quella coltissima e filosofica nazione. Si perdono giorni interi per leggere enormi volumi o lunghissimi saggi, dove sono esposti e criticati come cose nuove sistemi stravecchi o sono discusse all'infinito questioni di terminologia, di politica, di sociologia del tutto indifferenti per l'economista<sup>54</sup>.

Ciò detto, non si può ignorare la citata pervasività della conoscenza della lingua e della letteratura economica tedesca da parte degli estensori e collaboratori del «Giornale». Alcuni di essi analizzavano e recensivano annualmente numerose opere di ambito germanofono. In primis i direttori: Gustavo Del Vecchio, cui nel tempo si devono ben 71 recensioni, e Giorgio Mortara che dedicherà a opere tedesche, in particolare di statistica e di statistica economica, 60 recensioni. Gino Luzzatto si occuperà, poi, nel ventennio in analisi, di recensire 18 testi in tedesco di storia economica, e Ferruccio Parri analizzerà venti testi della letteratura genericamente marxista e socialista.

Il fisiologico ricambio generazionale ed il condizionamento del regime non variarono, nel tempo, le modalità di interscambio culturale del «Giornale degli economisti» con il mondo germanofono. Le recensioni anzi aumentarono, arrivando al loro massimo negli anni 1935-1937, e così anche la, pur rara, pubblicazione di articoli di autori tedeschi. Nel 1937 il «Giornale» pubblicava un articolo di Wilhelm Röpke, l'anno successivo uno di Otto Weinberger. L'articolo di Röpke<sup>55</sup>, come quello di Emil Kauder<sup>56</sup>, faceva parte della discussione critica delle teorie keynesiane che in

forse incontransi negli scritti della maggior parte de' filosofi tedeschi: a me, lo confesso schiettamente, non riesce intenderle» (V. Pareto, *Della logica delle nuove scuole economiche*, «Atti della Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze», 5, 1875, pp. 221-253).

<sup>54</sup> G. Del Vecchio, *Der Zusammenbruch der Grenznutzentheorie* «*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*» di O. Conrad, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXIX (5), 1929, p. 314.

<sup>55</sup> W. Röpke, *Risparmio forzato, cicli economici ed economia regolata*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXVII (8), 1937, pp. 568-575.

<sup>56</sup> E. Kauder, *Distribuzione, disoccupazione e ampliamento del credito* (*Osservazioni critiche sull'ultimo libro di Keynes*), «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXVIII (3), 1938, pp. 206-221.

quel momento era particolarmente vivace in Italia<sup>57</sup> e che sul «Giornale degli economisti» riceveva l'attenzione di Giuseppe Ugo Papi<sup>58</sup>. L'articolo di Weinberger rivendicava, invece, in aperta critica alla valutazione di Schumpeter, la mancanza di originalità della definizione di valore-utilità di Karl Menger, la cui prima formulazione era fatta risalire agli autori italiani Galiani e Beccaria<sup>59</sup>. D'altra parte, la critica, per eccessiva astrattezza, della scuola viennese, era stata postulata da Del Vecchio sulle pagine del «Giornale» già nel 1935.

Il difetto vero – constatava Del Vecchio – è nell'impossibilità di costruire logicamente sopra i loro presupposti e secondo i loro metodi una macchina economica, la quale somigli abbastanza al sistema reale. Per questo, seguendo l'avviso del Marshall e Pareto, i teorici odierni della dinamica economica tendono a considerarli soprattutto degli ottimi grammatici del linguaggio economico. Ottima e precisa nella scuola, la loro teoria appare poco significativa ed utile nella vita. Essa non si confuta, ma poco si adopera<sup>60</sup>.

Weinberger, professore all'università di Vienna e fautore dell'economia matematica di scuola italiana<sup>61</sup>, avrebbe trovato di nuovo spazio sul «Giornale degli economisti» nel 1939 con un articolo sull'*Equilibrio economico* nel quale ancora una volta difendeva gli economisti matematici, in particolar modo Pareto, dalle critiche contenute nel saggio di Hans Mayer, pubblicato, inopinatamente a suo dire, nella «Nuova collana di economisti stranieri e italiani» nel volume dedicato all'economia pura<sup>62</sup>. Si pubblicava, insomma, poco di autori tedeschi e più che altro per confermare

<sup>57</sup> G. Lunghini, R. Targetti Lenti, *Di Fenizio e l'economia politica di Keynes*, «Il politico», LXVIII (2), 2003, pp. 285-305.

<sup>58</sup> G.U. Papi, *Recenti vedute teoriche inglesi sulla disoccupazione*, «Giornale degli economisti e annali di economia», I (1-2), 1939, pp. 1-27.

<sup>59</sup> O. Weinberger, *Alcune considerazioni sull'opera scientifica di Carlo Menger*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXVII (7), 1937, p. 470. Weinberger riprendeva qui, come in altri articoli, la vecchia accusa di plagio che Pantaleoni aveva rivolto a Menger prima della fine del secolo. Si veda E. Kauder, *History of Marginal Utility Theory*, Princeton University Press, Princeton 2015 [1965], pp. 81-83.

<sup>60</sup> G. Del Vecchio, *Grundprobleme der Nationalökonomie* by L. Mises; *An essay on the nature and significance of economic science* di L. Robbins; *Die Todsünde der Nationalökonomie* di O. Conrad, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXV (1), 1935, p. 51.

<sup>61</sup> O. Weinberger, *Economia matematica*, «Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche», 58, 1937, pp. 184-209; Id., *Economia matematica*, «Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche», 59, 1938, pp. 51-121.

<sup>62</sup> H. Mayer, *Il Concetto di Equilibrio nella Teoria Economica. Ricerche sulla trattazione matematica del problema dei prezzi*, in G. Del Vecchio (a cura di), *Economia Pura*, UTET, Torino 1937, pp. 650-799.

le posizioni programmatiche della rivista. Di una vera apertura culturale anche in questo caso non si può dunque parlare.

Tra i giovani collaboratori del «Giornale degli economisti», particolarmente attivi nel recensire opere in tedesco a partire dal 1933, occorre almeno menzionare alcuni laureati dell'università Luigi Bocconi, cui la rivista era sempre più legata: Ernesto d'Albergo, che scrisse 28 recensioni, prevalentemente su opere di scienza delle finanze, e Paolo Baffi, che qui ricorre con 10 contributi, ma del quale la nota bibliografica edita nel 2012, ricostruisce una produzione di ben 235 recensioni tra il 1931 e il 1936, delle quali 32 dedicate ad opere in tedesco<sup>63</sup>. Tra gli altri recensori di un qualche rilievo numerico anche Ferdinando di Fenizio, pure egli parte del circolo dell'università Bocconi, con 17 contributi e Giuseppe Bruguiè Pacini cui, invece, se ne dovettero sei.

Se anche, però, con gli anni '30, cambiarono le persone, il giudizio, se non negativo almeno di sufficienza, nei confronti della produzione germanofona non mutava. D'Albergo scriveva di una «ricca, se pur non sempre pregevole, letteratura straniera» a proposito delle teorie dinamiche in ambito finanziario<sup>64</sup>. Attilio Cabiati<sup>65</sup> denunciava l'ignoranza delle opere di Antonio de Viti de Marco da parte di Gottfried Haberler, ignoranza per la quale l'austriaco poteva spacciare per originali i risultati teorici del suo *Étude théorique des cycles économiques*<sup>66</sup>. Eraldo Fossati, per parte sua, attaccava la metodologia applicata da Valentin Fritz Wagner nel costruire la sua storia delle teorie sul credito. Il non seguire i dettami pantaleoniani, limitando l'analisi ai 'puri veri', aveva reso la ricerca di Wagner 'non del tutto proficua'<sup>67</sup>. «Il Wagner – rimarcava Fossati – non si è ispirato all'assunto dei veri e la sua opera raggruppa così parti vive con parti esprimenti semplici deviazioni dottrinarie». Sotto accusa ancora una volta «quelle dottrine che si sono sperdute», le «disquisizioni puramente terminologiche» e le «considerazioni a sfondo sociologico» in contrapposizione con quell'unica corrente di pensiero che era utile «all'interpretazione realmente dinamica dei problemi creditizi»<sup>68</sup>. Significativamente Fossati terminava la sua recensione, definendola «un richiamo per rendere più snello il bagaglio scientifico al fine di renderlo strumento più abile di avvicinamento alla realtà dinamica».

<sup>63</sup> M. Omiccioli, *Paolo Baffi tra bibliografia e biografia*, «Quaderni della biblioteca Paolo Baffi», 1, 2012, pp. V-XVI.

<sup>64</sup> E. D'Albergo, *Il problema finanziario e le nuove teorie economiche*, «Giornale degli economisti e annali di economia», I (3-4), 1939, p. 205.

<sup>65</sup> A. Cabiati, *Sulla teoria delle crisi economiche (A proposito di un recente libro)*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXVII (12), 1937, pp. 842-852.

<sup>66</sup> G. Haberler, *Prosperité et dépression. Étude théorique des cycles économiques*, Société des Nations, Genève 1937.

<sup>67</sup> E. Fossati, *Geschichte der Kredittheorien di V. F. Wagner*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXVII (8), 1937, p. 595.

<sup>68</sup> Fossati, *Geschichte der Kredittheorien di V. F. Wagner*, cit., p. 596.

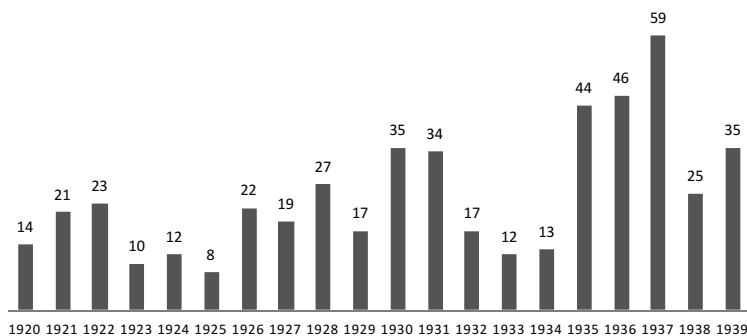


Figura 2 – Recensioni di volumi in tedesco sul «Giornale degli economisti» (1920-1939).

Gli economisti italiani, si è detto, andavano sviluppando in questi decenni una propria ortodossia, sotto forma di scienza pura, che li metteva al riparo da ogni velleitarismo riformatore e rivoluzionario. Schumpeter, in effetti, constatava come, nel caso italiano, la personalizzazione dello stato nel Duce riconducesse a Mussolini tutte le politiche pubbliche, anche quelle economiche. Di conseguenza, «ciò su cui il governo insisteva era l'assenza di ostilità attiva verso i principi fascisti»<sup>69</sup>. Un assenso di facciata era dunque sufficiente a mantenere lo *status quo* e così fu per la maggior parte degli economisti italiani. Anche chi, poi, subì il bando del regime, poté continuare, quasi indisturbato a pubblicare: questo il caso di Umberto Ricci e del «Giornale degli economisti».

A che pro, dunque discutere, come si faceva in Germania dei fondamenti metodologici della disciplina e dei suoi legami con l'ordinamento dello stato? «Prescindendo dagli effetti della guerra, – constatava Schumpeter – non ci fu alcuna rottura, neppure dopo la caduta del regime»<sup>70</sup>. La tradizione italiana del pensiero economico, insomma, continuò a scorrere placida nel suo alveo al di là di ogni sconvolgimento politico. Lo testimoniò, nel 1944, lo stesso Bresciani Turrone, nel suo articolo sulle *Gegenwärtige Strömungen in der italienischen Wirtschaftswissenschaft*, pubblicato sul «Weltwirtschaftliches Archiv».

Sembra che – scriveva – con poche eccezioni, anche coloro che approvano le politiche corporative, siano oramai convinti che una teoria economica corporativa sia impossibile. Se si scorrono i più recenti libri di testo di Amoroso, Bachi, Benini, Demaria, Papi, Serpieri, Vito ed altri che portano tutti, tranne quello di Benini, il titolo 'economia

<sup>69</sup> Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, III, cit., p. 1418.

<sup>70</sup> Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, III, cit., p. 1419.

politica corporativa', nel loro corpo principale non contengono altro che una descrizione della teoria economica tradizionale. Interessante è leggere il lavoro di Vito, il migliore della nuova tradizione di pensiero. Vito conferma che «la scuola di Losanna è l'unica in grado di fornire una rappresentazione unitaria della realtà economica»<sup>71</sup>.

«La teoria economica nel significato formale che qui le viene attribuito – concludeva Bresciani Turrone – con il passaggio dell'Italia all'economia corporativa non ha subito cambiamenti di sorta»<sup>72</sup>.

#### 4. *Gli anni tra le due guerre: la ricezione del pensiero economico italiano tra Kiel e Vienna*

Il dialogo teorico tra economisti italiani e germanofoni, iniziato fruttuosamente nei primi anni del '900, riprese vigore dalla metà degli anni '20, ignorando parimenti le temperie riformatrici tedesche e la corporativizzazione dell'economia politica italiana. Una nuova generazione di economisti, italiani e tedeschi, aveva acquisito i principi dell'equilibrio economico generale e del marginalismo e li andava applicando quali strumenti analitici ad una vasta gamma di problemi economici. Lo faceva, inoltre, sempre più dialogando a livello internazionale. Franz Oppenheimer, già nel 1913, scriveva: «La maggioranza dei giovani economisti si dedica, per necessità, allo studio della tanto disprezzata teoria: si annuncia un nuovo straordinario periodo di analisi teorica»<sup>73</sup>. Fu lui a ricoprire la prima cattedra tedesca di sociologia presso la Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte. Si compiva così, tra l'altro, la separazione disciplinare e metodologica tra sociologia ed economia – in Italia essa datava agli anni '80 dell'Ottocento – che permise a quest'ultima di acquisire anche in Germania quei tratti teorici che la scuola storica le aveva così a lungo negato. Tra i luoghi d'elezione di questa trasmutazione furono quegli istituti di ricerca, legati alle università, ma finanziati privatamente, che si dedicarono sì a ricerche orientate alla politica economica ed alla analisi congiunturale, ma lo fecero utilizzando gli strumenti della moderna scienza economica. Schumpeter ne citava due in particolare per la loro capacità innovativa: l'Institut für Weltwirtschaft di Kiel, fondato da Bernhard Harms, e l'Institut für Konjunkturforschung di Berlino, voluto da Ernst Wagemann<sup>74</sup>.

<sup>71</sup> C. Bresciani Turrone, *Gegenwärtige Strömungen in der italienischen Wirtschaftswissenschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», LIX (2), 1944, p. 208.

<sup>72</sup> Bresciani Turrone, *Gegenwärtige Strömungen in der italienischen Wirtschaftswissenschaft*, cit., p. 209.

<sup>73</sup> F. Oppenheimer, *Praktische Ökonomik und Volkswirtschaftspolitik*, «Annalen der Naturphilosophie», 1913, p. 331.

<sup>74</sup> Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, III, cit., pp. 1417-1418.



Di particolare interesse per la sua vocazione internazionalista ed i rapporti che esso intrattene con gli economisti italiani è l'istituto di Kiel<sup>75</sup>. Nato nel 1914 come istituto autonomo dell'università, ottenne fondi e riconoscimento scientifico durante il primo conflitto mondiale. Il suo fine statutario era, secondo il disegno programmatico di Harms, lo studio della *Weltwirtschaft*, una branca nuova dell'economia parallela a quella, fino ad allora in voga, della *Volkswirtschaft* a base nazionale<sup>76</sup>. L'istituto fu da subito aperto a studiosi di ogni parte del mondo e la rivista che pubblicava, il «*Weltwirtschaftliches Archiv*», divenne un punto di riferimento della disciplina a livello internazionale. Con una base di 5000 lettori, di cui molti istituzionali ed esteri<sup>77</sup>, fu anche un veicolo straordinario di diffusione del pensiero economico. Parte del successo dell'istituto e della sua rivista consisteva nella biblioteca di ricerca, le cui raccolte, iniziate da Harms stesso e proseguite dal direttore Wilhelm Gülich, costituiscono oggi uno dei più importanti patrimoni librari mondiali nel settore delle scienze sociali.

A Gülich stesso si deve l'analisi statistica della consistenza della biblioteca dell'istituto di Kiel al 1939, analisi che permette una valutazione del ruolo internazionale della ricerca italiana tra le due guerre e del suo interesse oltre confine<sup>78</sup>. A quella data la biblioteca comprendeva circa 350.000 volumi e dal 1935 ogni anno entravano dalle 20.000 alle 40.000 nuove pubblicazioni<sup>79</sup>. Dal 1925 al 1939 la metà del nuovo patrimonio librario proveniva dalla Germania stessa e dalla Gran Bretagna – inclusa dei territori coloniali – e un altro quarto, invece, da Stati Uniti, Francia e paesi scandinavi. Il resto del mondo si spartiva l'ultimo quarto di attenzione dell'istituto di ricerca internazionale. I volumi italiani acquisiti dalla biblioteca furono 8.435, il 3,3% del totale (Tab. 1) e l'italiano era la sesta lingua più rappresentata tra i titoli censiti (Tab. 2). La percentuale sale di poco se invece dei volumi si considerano le riviste specialistiche ed i periodici cui l'istituto era abbonato tra il 1930 e il 1939 (Fig. 3). L'Italia copriva il 4% delle accessioni nel 1930 e il 4,8% nel 1939. L'aumento fu significativo anche in valore assoluto: da 243 tra riviste e periodici nel 1930 si passò ad un totale di 643 nel 1939. Indubbiamente il fattore politico ebbe un ruolo nell'aumentato interscambio di giornali e periodici tra Kiel e l'Italia, anche se l'aumento nelle accessioni è generalizzato e l'Italia non poté scalare posizioni rispetto a paesi come Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

<sup>75</sup> H.C. Petersen, *Expertisen für die Praxis. Das Kieler Institut für Weltwirtschaft 1933 bis 1945*, in C. Cornelißen e C. Mish (a cura di), *Wissenschaft an der Grenze. Die Universität Kiel im Nationalsozialismus*, Klartext Verlag, Essen 2009.

<sup>76</sup> B. Harms, *Volkswirtschaft und Weltwirtschaft. Versuch der Begründung einer Weltwirtschaftslehre*, Fischer, Jena 1912.

<sup>77</sup> Köster, *Die Wissenschaft der Aussenseiter*, cit., p. 47.

<sup>78</sup> W. Gülich, *Die Bibliothek des Instituts für Weltwirtschaft. Voraussetzungen und Grundlagen weltwirtschaftlicher Forschung*, «*Weltwirtschaftliches Archiv*», 50, 1939, pp. 145-231.

<sup>79</sup> Gülich, *Die Bibliothek des Instituts für Weltwirtschaft*, cit., p. 154.

Tabella 1 – Acquisizioni librerie della biblioteca dell'Institut für Weltwirtschaft di Kiel secondo il luogo di origine (1925-1939). [Fonte: W. Gülich, *Die Bibliothek des Instituts für Weltwirtschaft. Voraussetzungen und Grundlagen weltwirtschaftlicher Forschung*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 50, 1939, p. 158]

Luogo di origine	Volumi	Variazione %
Impero tedesco	94.694	36,5
Impero britannico	38.583	14,9
Stati Uniti e loro possedimenti	28.556	11
Francia e sue colonie	16.927	6,5
Paesi scandinavi	12.761	4,9
Paesi del Sudest- e del Centro-Europa	11.413	4,4
Stati ibero-americani	11.170	4,3
Impero italiano	8.435	3,3
Paesi dell'Est-Europa	7.277	2,8
Olanda e sue colonie	7.174	2,8
Belgio e sue colonie	3.869	1,5
Spagna e sue colonie	3.134	1,2
Paesi dell'Asia Occidentale	2.576	1,0
Portogallo e sue colonie	1.515	0,6
Altri	11.262	4,3
TOTALE	259.346	100

Tabella 2 – Acquisizioni librerie della biblioteca dell'Institut für Weltwirtschaft di Kiel secondo la lingua (1925-1939). [Fonte: W. Gülich, *Die Bibliothek des Instituts für Weltwirtschaft. Voraussetzungen und Grundlagen weltwirtschaftlicher Forschung*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 50, 1939, p. 159]

Lingua	Volumi	Variazione %
Tedesco	109.369	42,1
Inglese	70.535	27,1
Francese	25.739	10
Spagnolo	11.791	4,5
Lingue nordiche	10.160	4,0
Italiano	7.887	3,0
Lingue slave	7.322	2,8
Olandese e Afrikaans	5.848	2,3
Portoghese	3.299	1,3
Lingue asiatiche	923	0,4
Altre (32 lingue)	6.473	2,5
TOTALE	259.346	100

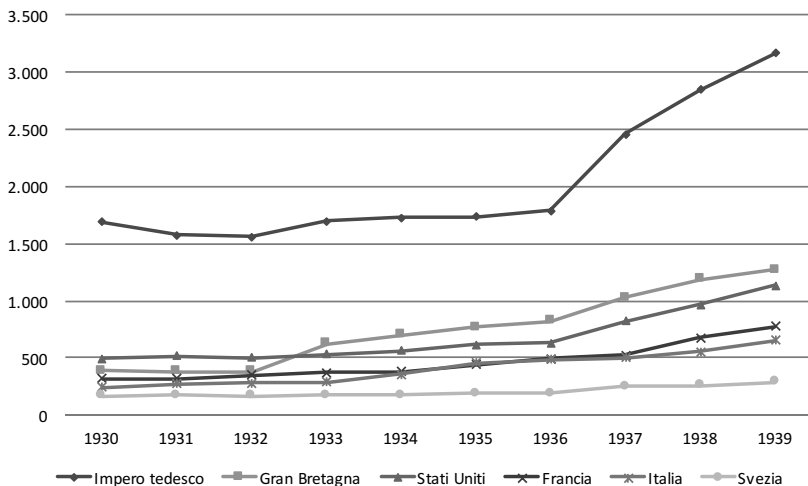


Figura 3 – Riviste e periodici acquisiti dalla biblioteca dell'Institut für Weltwirtschaft di Kiel da una selezione di paesi d'origine (1930-1939).

Dallo spoglio dei 44 volumi del «Weltwirtschaftliches Archiv» che coprono gli anni dal 1916 al 1944 è evidente un salto di quantità rispetto alle riviste dell'anteguerra: nei temi affrontati, nei paesi coinvolti nelle ricerche, nel numero di corrispondenti e collaboratori. Quello che riuscì a fare la rivista dell'istituto di Kiel per la diffusione del pensiero economico dell'Italia in Germania, von Schullern, pur con tutto il suo impegno, non avrebbe mai potuto; così come la sua biblioteca personale non avrebbe mai potuto comprendere la ricchezza documentaria della biblioteca di Gülich. È chiaro dunque il passaggio, negli anni tra le due guerre, dalla personalizzazione alla istituzionalizzazione dell'interscambio culturale nell'ambito della scienza economica. Lo spoglio, tuttavia, ha anche evidenziato un allargamento dell'orizzonte di interscambio in conseguenza del quale il rapporto con l'Italia, pur nella sua accelerata frequenza rispetto all'anteguerra, risulta meno importante. Il riferimento scientifico, soprattutto a partire dalle emigrazioni di studiosi dovute alle persecuzioni razziali, ma anche per la loro vittoria nel primo conflitto mondiale, erano sempre più gli Stati Uniti, nei confronti dei quali tutta l'Europa continentale, pur così ostinatamente imperialista e colonialista, si stava provincializzando anche e soprattutto nella cultura. L'istituto, poi, per sua stessa vocazione di studi di economia internazionale, portava un'attenzione crescente a tutto il mondo non occidentale, dall'Asia, all'Africa, al Sudamerica, raccogliendo statistiche, saggi ed articoli in numeri monografici di indubbio interesse. L'Italia, dunque era marginale, ma, nel suo ruolo minore, molto più inserita nella circolazione internazionale di idee e teorie.

Tra gli articoli e le recensioni di autori italiani e su autori italiani, nei volumi analizzati<sup>80</sup>, ritroviamo, non poteva essere diversamente, i mediatori dell'anteguerra, in particolare Robert Michels e Costantino Bresciani Turrone, con una frequenza di pubblicazioni assolutamente di rilievo. I pochi saggi di autori italiani furono quelli degli economisti che Schumpeter citerà come ampiamente conosciuti e riconosciuti dall'élite internazionale di economisti che si andava formando in quegli anni. «Penso che i nomi di Amoroso, Bresciani Turrone, Del Vecchio, Einaudi, Fanno, Gini, de Pietri-Tonelli, Ricci, – elencava Schumpeter – sorgeranno nella mente di chiunque conosca la situazione scientifica del 1910-1940»<sup>81</sup>. Tutti questi autori parteciparono ai principali dibattiti economici che, tra le due guerre, si svolsero sulle riviste internazionali, non solo tedesche, ma sempre più spesso americane. I temi sono noti e ampiamente studiati: la *Konjunkturforschung*<sup>82</sup>, la dinamica economica<sup>83</sup>, la moneta, le forme di mercato e le teorie del commercio per nominare solo i più importanti.

Pur mantenendo una particolare attenzione per il commercio internazionale e per la politica economica, dovuta agli interessi dell'istituto e all'indirizzo editoriale della rivista, anche il «*Weltwirtschaftliches Archiv*» partecipava, infatti, al consolidamento dell'alta teoria, offrendo una vetrina agli autori italiani. Per quanto riguarda il ciclo economico, il primo ad intervenire fu Gustavo del Vecchio scrivendo per la rivista un saggio sull'analisi teorica della crisi economica mondiale<sup>84</sup> che elaborava quanto già pubblicato sul «Giornale degli economisti» nel 1914<sup>85</sup>. Successivamente Del Vecchio avrebbe pubblicato sull'argomento anche un breve scritto, *La teoria delle crisi come critica delle teorie economiche*, nella *Festschrift* dedicata ad Arthur Spiethoff che voleva fare il punto sullo stato della ricerca empirica e teorica sul ciclo economico<sup>86</sup>. A questo volume parteciparono i più importanti economisti di lingua tedesca e non solo, da Schumpeter a Keynes. Tra gli italiani, oltre a Del Vecchio: Luigi Amoroso e Corrado

<sup>80</sup> Un elenco completo di articoli e recensioni di e su autori italiani pubblicati sul «*Weltwirtschaftliches Archiv*» nel periodo in oggetto si trova in Poettinger, *Pensiero economico tra Italia e Germania*, cit.

<sup>81</sup> Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, III, cit., p. 1055.

<sup>82</sup> H. Hagemann, *Weltklasse für sieben Jahre. Die Konjunkturabteilung des Instituts für Weltwirtschaft 1926-1933*, «Forschungen und Berichte aus der Christian-Albrechts-Universität zu Kiel», 67, 2008, pp. 52-70.

<sup>83</sup> G. Tuset, *La teoria dinamica nel pensiero economico italiano (1890-1940)*, Polistampa, Firenze 2004.

<sup>84</sup> G. Del Vecchio, *Zur theoretischen Analyse der Weltwirtschaftskrisis*, «*Weltwirtschaftliches Archiv*», 36, 1932, pp. 322-355.

<sup>85</sup> G. Del Vecchio, *Sulla teoria economica delle crisi*, «Giornale degli economisti», 48, 1914, pp. 425-452.

<sup>86</sup> G. Del Vecchio, *La teoria delle crisi come critica delle teorie economiche*, in G. Clausing (hrsg.), *Der Stand und die nächste Zukunft der Konjunkturforschung. Festschrift für Arthur Spiethoff*, Duncker & Humblot, München 1933, pp. 292-297.

Gini. Una sintesi della posizione di Del Vecchio si trova nella recensione, stilata per il «Weltwirtschaftliches Archiv», al volume, edito nel 1932, che raccoglieva i saggi presentati al Halley Stewart Trust in una serie di lezioni pubbliche<sup>87</sup>. Il tema assegnato ai relatori da questa fondazione di ispirazione cristiana era la crisi economica inglese, con un interesse particolare per le politiche economiche che potessero aiutare a superarla. Svolsero il compito economisti che ricoprivano anche importanti incarichi di governo: James Arthur Salter, Josiah Stamp, John Maynard Keynes, Basil Phillott Blackett, Henry Clay e William Henry Beveridge<sup>88</sup>. Del Vecchio notava immediatamente come le risposte variassero sostanzialmente a seconda che si assumesse un'ottica di breve o di lungo periodo<sup>89</sup>. Nel primo caso, un'adeguata conoscenza dei rapporti economici permetteva di compensare alcune delle conseguenze negative della crisi, nel lungo periodo, invece, le conseguenze non solo erano inevitabili ma desiderabili<sup>90</sup>. È la nota tesi di Del Vecchio sull'opportunità delle crisi economiche per controbilanciare gli eccessi dei periodi di crescita: individuare e tagliare i rami secchi<sup>91</sup>. La proposta di Keynes, che nel volume per la prima volta si esprimeva in favore di un aumento della spesa pubblica poiché una politica monetaria espansiva poteva risultare inefficace<sup>92</sup>, era incentrata sul breve periodo e quindi meno opportuna dell'intervento graduale auspicato, ad esempio, da Blackett. Del Vecchio apprezzava anche Beveridge che, influenzato in questo scritto da Hayek e Robbins, attribuiva la crisi da deflazione alla necessità di riequilibrare l'inflazione dovuta all'esuberanza creditizia del periodo di espansione e quindi invocava semplicemente misure di stabilità monetaria. D'altra parte, ancora per tutti gli anni '30, Hayek sarebbe rimasto, sul ciclo economico<sup>93</sup>, il riferimento principale di molta parte degli economisti italiani<sup>94</sup>. Su questo stesso tema è di interesse citare anche una recensione più tarda, è il 1938, di Attilio Cabiati<sup>95</sup> al volume di Gottfri-

<sup>87</sup> G. Del Vecchio, *The World's Economic Crisis and the Way of Escape*, Arthur Salter, Josiah Stamp, Maynard Keynes, Basil Blackett, Henry Clay, W. H. Beveridge, «Weltwirtschaftliches Archiv», 37, 1933, pp. 50-52.

<sup>88</sup> A. Salter, J. Stamp, J.M. Keynes, B. Blackett, H. Clay, W.H. Beveridge, *The World's economic crisis and the way of escape*, G. Allen & Unwin Ltd., London 1932.

<sup>89</sup> G. Tusset, *Money as Organization. Gustavo Del Vecchio's Theory*, Routledge, New York 2015, p. 14.

<sup>90</sup> Del Vecchio, *The World's Economic Crisis and the Way of Escape*, cit., p. 51.

<sup>91</sup> Ivi, p. 52.

<sup>92</sup> D. Moggridge, *Maynard Keynes: An Economist's Biography*, Routledge, London 1992, p. 544.

<sup>93</sup> H. Klausinger, *Introduction* in F.A. Hayek, *Business Cycles. Part 2*, Routledge, London 2012, pp. 8-10.

<sup>94</sup> M. Magliulo, *Marco Fanno e la cultura economica italiana del Novecento*, Polistampa, Firenze 1998.

<sup>95</sup> R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, «Working paper series», 2009, 1, <[https://www.researchgate.net/publication/254455761\\_Attilio\\_CabiatiProfilo\\_di\\_un\\_economista\\_liberale](https://www.researchgate.net/publication/254455761_Attilio_CabiatiProfilo_di_un_economista_liberale)> (09/2018).

ed Haberler *Prosperity and Depression*<sup>96</sup>. Il volume di Haberler chiudeva un'ampia stagione di ricerca sui cicli economici compiuta nell'ambito della Società delle Nazioni – in particolare dell'Organizzazione Economica e Finanziaria ispirata da Keynes – e finanziata dalla Rockefeller Foundation. Questi studi, base dell'operare della *Depression Delegation*, erano iniziati con Bertil Ohlin nel 1931. Ohlin ne aveva riportato il programma di ricerca in un articolo<sup>97</sup> pubblicato sullo stesso numero del «Weltwirtschaftliches Archiv» al quale Del Vecchio aveva affidato la sua perorazione in favore di una analisi puramente teorica del fenomeno dei cicli economici<sup>98</sup>, un numero dedicato per la gran parte proprio a questo problema teorico.

Ogni tentativo – scriveva Ohlin – di risolvere i problemi economici di fondo della crisi presente, incontra una difficoltà decisiva, cioè che tutti questi problemi sono solo parte di una questione più grande e generale, ovvero la natura stessa del ciclo. Non sappiamo in che misura delle soluzioni parziali di questo problema generale siano possibili e fintantoché non avremo compreso il fenomeno della congiuntura dovremo rimanere scettici nei confronti di ogni spiegazione riguardo all'influenza di circostanze particolari sull'insorgere della crisi e di rimedi straordinari sulla sua fine<sup>99</sup>.

La modalità di svolgimento del programma di ricerca di Ohlin è esemplificativa di quella tendenza all'internazionalizzazione ed alla americanizzazione della scienza economica che fu tipica del periodo tra le due guerre. Ne emerge anche con chiarezza il ruolo decisivo delle fondazioni americane nel finanziare ed indirizzare la ricerca. Nel 1935 versioni preliminari del lavoro di Haberler erano state discusse nell'ambito della Organizzazione Economica e Finanziaria da economisti quali Robertson, Robbins, Röpke, Morgenstern, Hansen e, naturalmente, Ohlin. Non solo. Grazie alla rete di relazioni della Società delle Nazioni, furono un centinaio gli economisti delle più diverse nazionalità coinvolti nel dibattito<sup>100</sup>. La prima versione a stampa del lavoro venne pubblicata in inglese nel 1937 – la versione tedesca fu più tarda – e costituiva il testo recensito da Cabiati<sup>101</sup>. Cabiati non poteva non sottoscrivere, anche se con alcune precisazioni, il contenuto del volume di Haberler, di impianto hayekiano

<sup>96</sup> Haberler, *Prosperité et dépression*, cit.

<sup>97</sup> B. Ohlin, *Ungelöste Probleme der gegenwärtigen Krisis*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 36, 1932, pp. 1-23.

<sup>98</sup> G. Del Vecchio, *Zur theoretischen Analyse der Weltwirtschaftskrisis*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 36, 1932, pp. 322-355.

<sup>99</sup> Ohlin, *Ungelöste Probleme der gegenwärtigen Krisis*, cit., p. 1.

<sup>100</sup> P. Clavin, *Securing the World Economy: The Reinvention of the League of Nations, 1920-1946*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 202-205.

<sup>101</sup> A. Cabiati, *Prosperity and Depression. A Theoretical Analysis of Cyclical Movements*, Gottfried von Haberler, «Weltwirtschaftliches Archiv», 47, 1938, pp. 24-31.

e austriaco. Quello che interessa di questa recensione nell'ambito del presente saggio però non è tanto la posizione teorica di Cabiati quanto la sua reazione alla lunga parte del volume di Haberler dedicata alla storia delle passate teorie su ciclo economico e crisi. Cabiati lamentava: «[...] mi sia permesso far osservare, come italiano, che in questo caso come in molti altri, gli economisti italiani hanno sostenuto le stesse posizioni scientifiche molti decenni prima di autori più tardi che, solo per la loro lingua più conosciuta, hanno potuto attirare su di sé l'attenzione della comunità scientifica»<sup>102</sup>. Citava poi Antonio De Viti De Marco come precursore delle recenti teorie di sovrainvestimento. Dell'originalità di De Viti De Marco aveva, invece, già scritto nel 1935, recensendo per la *Zeitschrift für Nationalökonomie* l'edizione tedesca de *La funzione della banca*<sup>103</sup>, come anche aveva dedicato una lunga recensione<sup>104</sup> all'analisi di Marco Fanno dei trasferimenti anomali di capitali a livello internazionale, dovuti a guerre e crisi<sup>105</sup>. In tutto ciò Cabiati confermava in pieno il giudizio di superiorità dell'analisi economica di matrice italiana già espresso nella citata recensione italiana ad Haberler<sup>106</sup>, prendeva anche atto però che gli economisti italiani avevano difficoltà a trasmettere la propria tradizione di pensiero economico all'interno del corpus dottrinale che si andava consolidando a livello internazionale.

La reazione di Cabiati ai problemi che la teoria economica italiana incontrava nel processo di globalizzazione anglofona della disciplina potrebbe apparire un caso isolato se non fosse stata ripresa letteralmente da Costantino Bresciani Turrone in una sua recensione apparsa sul «Weltwirtschaftliches Archiv», nel successivo fascicolo del 1937<sup>107</sup>. Bresciani Turrone recensiva il volume più noto di Cabiati, *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza fra gli stati*<sup>108</sup>, annoverando fin dalle prime righe l'economista italiano tra i più importanti della tradizione di Pareto e Pantaleoni, afflitto come tanti altri campioni nazionali da mancanza di riconoscimento all'estero. A questa colpevole ignoranza Bresciani Turrone rimediava con un'accurata lettura dell'intera produzione teorica di Cabiati cui dava visibilità grazie alla sua conoscenza della lingua tedesca. Non fu questo un caso isolato. Le recensioni di italiani

<sup>102</sup> Cabiati, *Prosperity and Depression*, cit., p. 24.

<sup>103</sup> A. Cabiati, *La funzione della Banca* (Verlag Giulio Einaudi, Turin 1935). *Deutsche Ausgabe: De Viti de Marco: Die Funktion der Bank*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VI (2), 1935, pp. 260-269.

<sup>104</sup> A. Cabiati, *I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi*, Marco Fanno, «Weltwirtschaftliches Archiv», 42, 1935, pp. 46-52.

<sup>105</sup> M. Fanno, *I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi*, Einaudi, Torino 1935.

<sup>106</sup> Cabiati, *Sulla teoria delle crisi economiche*, cit.

<sup>107</sup> C. Bresciani Turrone, *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza fra gli stati*, Attilio Cabiati, «Weltwirtschaftliches Archiv», 48, 1938, p. 155.

<sup>108</sup> A. Cabiati, *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza fra gli stati*, G. Giappichelli, Bologna 1937.

ad italiani pubblicate su riviste internazionali furono un topos della strategia di internazionalizzazione delle principali scuole di pensiero economico che si andavano consolidando in Italia. Einaudi e la scuola torinese, per esempio, utilizzarono la visibilità offerte dalle riviste scientifiche che andavano emergendo a livello internazionale con acume, organizzando vere e proprie campagne di reciprocità nell'attività recensoria. La diffusione del pensiero economico italiano non si limitava però al presente, ma comprendeva anche gli autori del passato. Facendo recensire le ristampe da lui curate dei classici italiani, Einaudi, ad esempio, diffuse una discreta conoscenza degli economisti italiani dell'Ottocento, da Ferrara a Cattaneo, che si troveranno poi ampiamente citati nella letteratura germanofona<sup>109</sup>.

Rimanendo nell'ambito della teoria del ciclo, il «Weltwirtschaftliches Archiv» propone un ultimo esempio di internazionalizzazione di successo di un autore italiano: Francesco Vito. In questo caso l'opera di Vito, in particolare la sua teoria del risparmio forzato fu recensita da Jenny Griziotti-Kretschmann<sup>110</sup>. La studiosa, moglie di Benvenuto Griziotti e tra le più prolifiche mediatrici di pensiero economico tra l'Italia ed i paesi germanofoni, lodava l'originalità di analisi di Vito che riconduceva le crisi economiche non all'espansione del credito ma all'esistenza di dividendi non distribuiti che andavano ad autofinanziare le imprese senza alcuna relazione con il sistema finanziario e nessun legame con l'andamento del tasso di interesse. L'opera di Francesco Vito era già nota in Germania poiché un suo saggio su *Il risparmio forzato come fondamento della teoria dei cicli economici*, pubblicato in Italia nel 1933, era stato tradotto in una pubblicazione giubilare dell'Institut für Konjunkturforschung di Amburgo<sup>111</sup>. Il «Weltwirtschaftliches Archiv» stesso dedicava un'altra recensione, firmata dall'indiano Sudhir Sen, al *Risparmio forzato e cicli economici* già discusso da Griziotti-Kretschmann. Vito divenne così un nome di riferimento nella letteratura tedesca sulla teoria del ciclo insieme a quelli di Robertson, Hahn, Hayek e Schumpeter<sup>112</sup>.

Un altro grande tema sul quale gli economisti italiani scrissero e recensirono sul «Weltwirtschaftliches Archiv» fu quello della teoria del commercio internazionale, oggetto di numerosi dibattiti tra le due guerre<sup>113</sup>. Anche in questo caso fu Gustavo del Vecchio a pubblicare un intero saggio sul te-

<sup>109</sup> Per una indicazione puntuale degli articoli in questione si rimanda a Poettinger, *Pensiero economico tra Italia e Germania*, cit.

<sup>110</sup> J. Griziotti-Kretschmann, *Cicli economici. Contributi dell'Istituto di scienze economiche*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 49, 1939, pp. 58-60.

<sup>111</sup> F. Vito, *Die Bedeutung des Zwangsparens für die Konjunkturtheorie*, in *Beiträge zur Konjunkturlehre, Festschrift zum zehnjährigen Bestehen des Instituts für Konjunkturforschung*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1936.

<sup>112</sup> F. Voigt, *Der volkswirtschaftliche Sparprozess*, Duncker & Humblot, Berlin 1950, p. 165.

<sup>113</sup> F. Bientinesi, *La parziale eccezione: costi comparati e teorie del commercio internazionale in Italia dalla metà dell'Ottocento alla Seconda Guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 2011.



ma<sup>114</sup>, anche in questo caso il suo contributo era preceduto da un articolo programmatico di Bertil Ohlin<sup>115</sup>, anche in questo caso il testo di riferimento a livello internazionale era di Haberler<sup>116</sup>. Del Vecchio, oltre a presentare le proprie tesi, riassumeva anche le argomentazioni di Cabiati e Fanno, ponendo i due economisti italiani a fianco di Edgeworth e Pigou tra coloro che avevano elaborato una teoria dell'economia internazionale che superasse i limiti di quella ricardiana dei costi comparati. Fanno, in ogni caso, era già ben conosciuto in ambito germanofono e non solo per il contributo discusso da Del Vecchio. Hayek, inserendo un saggio di Fanno in una raccolta di scritti di teoria monetaria<sup>117</sup>, citava come ampiamente note tutte le sue pubblicazioni, anche grazie alle traduzioni già apparse sulla *Zeitschrift für Nationalökonomie*. Sempre sul «Weltwirtschaftliches Archiv» Del Vecchio recensiva *Scambi internazionali e politica bancaria in regime di moneta sana ed avariata e 1919-1929: da Versailles all'Aja. Il piano Young* di Attilio Cabiati<sup>118</sup>, mentre Camillo Supino commentava, a sua volta, *La teoria generale degli scambi internazionali* sempre di Cabiati<sup>119</sup>. Michels, invece, ricordava Gian-Rinaldo Carli come un precursore italiano della teoria della bilancia dei pagamenti<sup>120</sup>. Anche nel caso della teoria del commercio internazionale, dunque, furono soprattutto economisti italiani a diffondere e recensire autori italiani, cercando di superare il gap linguistico che aveva costretto la tradizione italiana di pensiero economico ad un localismo forzato.

Pubblicare sulle riviste internazionali diventò quindi un passaggio obbligato per la rilevanza delle proprie teorie, a qualunque campo dell'economia appartenessero, come ben testimonia la rivista di Kiel dove si ritrovano, in un crescendo per tutto il periodo considerato, i nomi più noti di economisti italiani. Tra questi, oltre a quelli già citati, ricordiamo i contributi teorici più rilevanti: *L'automatismo della moneta aurea* di Eraldo Fossati<sup>121</sup>, *Stato*,

<sup>114</sup> G. Del Vecchio, *Neue Probleme der Außenhandelstheorie*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 41, 1935, pp. 316-333.

<sup>115</sup> B. Ohlin, *Protektionismus und Volkseinkommen*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 41, 1935, pp. 295-315.

<sup>116</sup> G. Haberler, *Der internationale Handel: Theorie der weltwirtschaftlichen Zusammenhänge*, Springer, Berlin 1933.

<sup>117</sup> F.A. Hayek (a cura di), *Beiträge zur Geldtheorie von Marco Fanno, Marius W. Holtrop, Johan G. Koopmans, Gunnar Myrdal, Knut Wicksell*, Springer, Wien 1933.

<sup>118</sup> G. Del Vecchio, *Scambi internazionali e politica bancaria in regime di moneta sana ed avariata di Attilio Cabiati; 1919-1929: da Versailles all'Aja. Il piano Young di Attilio Cabiati*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 31, 1930, pp. 245-248.

<sup>119</sup> C. Supino, *Principi di politica commerciale, I. La teoria generale degli scambi internazionali, Attilio Cabiati*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 23, 1926, pp. 139-141.

<sup>120</sup> R. Michels, *Die Kritik der Handelsbilanztheorie bei Gian-Rinaldo Carli (1769). Erste Übergänge von der Handelsbilanz zur Zahlungsbilanz*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 29, 1929, pp. 221-246.

<sup>121</sup> E. Fossati, *Der Automatismus der Goldwährung*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 39, 1934, pp. 316-346.

*economia sociale e scienza delle finanze* di Benvenuto Griziotti<sup>122</sup>, *Sulla teoria dell'economia agraria* di Mario Bandini<sup>123</sup>, *Concetto ed essenza del piano economico* di Ugo Papi e due saggi di Francesco Coppola D'Anna su *I tassi di cambio naturali e la teoria della parità del potere d'acquisto* e su *Il concetto ed il calcolo del reddito nazionale*<sup>124</sup>. Costantino Bresciani Turrone emergeva da questo coro italiano per una caratteristica unica della sua collaborazione al «Weltwirtschaftliches Archiv». Laddove gli altri autori italiani, si è detto, pubblicavano per far conoscere all'estero le proprie teorie o quelle di colleghi, quasi sempre appartenenti alla stessa scuola, Bresciani Turrone partecipava a pieno titolo ai dibattiti internazionali, recensendo autori da Morgenstern a Pigou e intervenendo su questioni quali la dinamica economica, le previsioni economiche, le curve di domanda e la teoria della disoccupazione.

Il «Weltwirtschaftliches Archiv», tuttavia, non si occupò principalmente ed esclusivamente di alta teoria ed i dibattiti ed i contributi citati erano accolti tra le sue pagine in quanto ritenuti in grado di avvicinare la teoria alla realtà dei problemi economici e di indirizzare quindi con maggior efficacia la politica economica. Per esemplificare questa spinta alla specializzazione che caratterizzò lo studio dell'economia in Germania, insieme all'internazionalizzazione ed all'uso della logica e della matematica, è opportuno far cenno almeno al caso dell'economia del turismo. Curiosamente proprio Hermann von Schullern-Schrattenhofen fu un pioniere di questa sottodisciplina dell'economia. Nel suo saggio del 1911 su *Fremdenverkehr und Volkswirtschaft*<sup>125</sup>, per la prima volta si usava il termine 'Fremdenverkehr' per indicare la circolazione degli stranieri all'interno di un paese. Anche il «Weltwirtschaftliches Archiv» si occupò di economia del turismo per tutto il periodo qui studiato<sup>126</sup>, attribuendo incondizionatamente la nascita di questa branca di studio all'Italia ed in particolare agli studi di Alfredo Niceforo<sup>127</sup> e Michele Troisi<sup>128</sup>.

La politica, dopo l'alleanza tra Italia e Germania, non poteva non avere effetti sull'interscambio culturale. Il regime nazista non solo pretese di

<sup>122</sup> B. Griziotti, *Staat, Sozialökonomie und Finanzwissenschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 41, 1935, pp. 33-60.

<sup>123</sup> M. Bandini, *Zur Theorie der Agrarwirtschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 59, 1944, pp. 321-340.

<sup>124</sup> F. Coppola D'Anna, *Die Normalwechselkurse und die Theorie der Kaufkraftparität*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 56, 1942, pp. 63-91; Id., *Zum Begriff und zur Berechnung des Volkseinkommens*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 60, 1944, pp. 51-91.

<sup>125</sup> H. Von Schullern-Schrattenhofen, *Fremdenverkehr und Volkswirtschaft*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», XCVII (1), 1911, pp. 433-491.

<sup>126</sup> B.V. Černý, *La rendita turistica. Teoria e fatti* by Michele Troisi, «Weltwirtschaftliches Archiv», LX (1-2), 1944, pp. 3-5.

<sup>127</sup> A. Niceforo, *Die italienische Handelsbilanz und die ausländischen "Touristen" in Italien*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 20, 1924, pp. 483-492.

<sup>128</sup> B.V. Černý, *Das Volksvermögen, das Volkseinkommen und der Fremdenverkehr*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 56, 1942, pp. 345-354.

dire la sua sulle nomine universitarie, espellendo nel contempo la componente ebraica dell'accademia tedesca, ma si preoccupò, ad esempio, di sostituire Bernhard Harms alla guida dell'istituto di Kiel<sup>129</sup>. Anche la rivista di Kiel dette conto di questo mutato indirizzo politico. Tra la metà degli anni '30 ed il 1944, si assiste ad una esplosione nel numero dei saggi e delle recensioni di e su italiani. Oltre a quelli che, con Schumpeter, potremmo chiamare i 'soliti noti' emersero nuovi gruppi di studiosi, legati a capiscuola come Giuseppe Ugo Papi o ad istituzioni come l'Università Cattolica, è il caso di Amintore Fanfani.

Nel 1941, dopo numeri monografici sulla Cina, sul Giappone, sul Sudamerica e l'Africa, finalmente fu il turno dell'Italia ed un fascicolo della rivista di Kiel ospitò sette saggi sull'economia di guerra. Autori e argomento danno ampia dimostrazione di come l'influenza politica avesse inquinato anche il centro di ricerca di Kiel. Celestino Arena scriveva di economia di guerra ed economia corporativa<sup>130</sup>, Guglielmo Masci si preoccupava di comparare l'economia di guerra in un sistema liberale ed in un sistema corporativo<sup>131</sup>, Jacopo Mazzei discuteva di autarchia<sup>132</sup>, Eraldo Fossati di finanza di guerra<sup>133</sup>, Giuseppe Ugo Papi di inflazione e controllo della produzione in un'economia di guerra<sup>134</sup>, Francesco Vito del risparmio forzato come mezzo per finanziare la guerra<sup>135</sup> e infine Giovanni de Francisci Gerbino dell'agricoltura italiana in guerra<sup>136</sup>.

Per la prima volta, sempre in questi anni, però, anche alcune studiose guadagnavano la ribalta di una rivista internazionale come il «Weltwirtschaftliches Archiv». Ricordiamo Amelia Dainelli, di Firenze, che qui si occupava di corporativismo<sup>137</sup>, ma in patria era nota per studi storici sul pensiero di Giandomenico Romagnosi e su Niccolò da Uzzano;

<sup>129</sup> H. Hagemann, *Zerstörung eines innovativen Forschungszentrums und Emigrationsgewinn. Zur Rolle der „Kieler Schule“ 1926-1933 und ihrer Wirkung im Exil*, in Id. (hrsg.), *Zur deutschsprachigen wirtschaftswissenschaftlichen Emigration nach 1933*, Metropolis Verlag, Marburg 1997, pp. 293-341.

<sup>130</sup> C. Arena, *Kriegswirtschaft und korporative Wirtschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 349-380.

<sup>131</sup> G. Masci, *Die Kriegswirtschaft im individualistisch-liberalen und im korporativen System*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 381-396.

<sup>132</sup> J. Mazzei, *Autarkie und Lebenshaltung*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 397-452.

<sup>133</sup> E. Fossati, *Italiens Kriegsfinanzwirtschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 453-468.

<sup>134</sup> G.U. Papi, *Inflation und Produktionskontrolle in der Kriegsfinanzwirtschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 469-480.

<sup>135</sup> F. Vito, *Das Zwangssparen als Mittel der Kriegsfinanzierung*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 481-507.

<sup>136</sup> G. De Francisci Gerbino, *Die italienische Landwirtschaft im Kriege*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 508-524.

<sup>137</sup> A. Dainelli, *Die faschistische korporative Wirtschaftsordnung*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 38, 1933, pp. 195-206.

Maria Boggeri, esperta di risicoltura<sup>138</sup>, e infine, prima per reputazione accademica, la già citata Jenny Griziotti-Kretschmann<sup>139</sup>. Jenny Griziotti, di origine russa e fluente nella lingua tedesca, recensì opere e saggi e tradusse da entrambe le lingue: sue quattro traduzioni dal tedesco della “Nuova collana di economisti stranieri e italiani”, sue otto recensioni a opere in tedesco sul «Giornale degli economisti». Contribuì anche allo studio sulle fluttuazioni di lungo periodo, un lavoro che venne recensito favorevolmente sulla rivista di Kiel<sup>140</sup> e sulla «Zeitschrift für Nationalökonomie»<sup>141</sup>. Jenny Griziotti-Kretschmann non poté però aspirare ad una propria cattedra a causa della posizione accademica ricoperta dal marito, Benvenuto Griziotti.

Altra studiosa di economia, impossibilitata ad avere una cattedra per essere donna, fu Louise Sommer che insegnò a lungo all’università di Ginevra e poi negli Stati Uniti. Sua la traduzione dell’articolo di Marco Fanno *Die Elastizität der Nachfrage nach Ersatzgütern* per la «Zeitschrift für Nationalökonomie»<sup>142</sup>. Sue le recensioni ad Einaudi e Cabiati nel «Weltwirtschaftliches Archiv» e negli «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik»<sup>143</sup>. Louise Sommer fu anche traduttrice per l’altro centro di ricerca che insieme a quello di Kiel più influenzò gli studi economici in Europa: l’*Österreichisches Institut für Konjunkturforschung*.

Fondato nel 1927 a Vienna da Ludwig von Mises, fu poi diretto da Oskar Morgenstern. Dal 1929 l’istituto pubblicava la «Zeitschrift für Nationalökonomie» che fu, negli anni ’30 in ambito germanofono, la principale rivista di riferimento per l’economia grazie all’impegno editoriale di Morgenstern e Paul Rosenstein-Rodan. Questi ultimi avevano ottenuto delle borse di studio dalla Rockefeller Foundation per specializzarsi in Italia ed i legami stretti allora si riflessero nell’attività della rivista (Fig. 4). Morgenstern stesso, nei primissimi numeri della rivista, recensì le *Lezioni di economia pura* e le *Lezioni di economia applicata* di Gustavo del Vecchio<sup>144</sup>

<sup>138</sup> M. Boggeri, *Die Wirtschaftspolitik Italiens auf dem Gebiete des Reisbaus*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 39, 1934, pp. 216-230.

<sup>139</sup> D. Parisi, *Una lunga vita da economista. L’itinerario biografico e scientifico di Jenny Kretschmann Griziotti (1884-1980)*, «Il politico», LXXII (2), 2007, pp. 145-165.

<sup>140</sup> L.H. Dupriez, *Il problema del trend secolare nelle fluttuazioni*, Jenny Griziotti Kretschmann, «Weltwirtschaftliches Archiv», 50, 1939, pp. 128-129.

<sup>141</sup> G. Tintner, *Il Problema del trend secolare nelle Fluttuazioni dei Prezzi. Pubblicazioni della R. Università di Pavia. Studi nelle Scienze Giuridiche e Sociali*, Jenny Griziotti Kretschmann, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VIII (2), 1937, p. 247.

<sup>142</sup> M. Fanno, *Die Elastizität der Nachfrage nach Ersatzgütern*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», 1, 1929, pp. 51-74.

<sup>143</sup> L. Sommer, Cabiati, *Attilio: Scambi internazionali e politica bancaria. In regime di moneta sana e avariati*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 135, 1931, pp. 451-454; Id., *Contributo alla ricerca dell’“ottima imposta”*. In: *Annali di economia di Luigi Einaudi*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 35, 1932, pp. 266-268.

<sup>144</sup> O. Morgenstern, *Lezioni di Economia pura. Prima Edizione a stampa sulla terza edizione litografica di Gustavo del Vecchio; Lezioni di Economia applicata. Terza*

ed in seguito opere di Lello Gangemi, Antonio de Viti de Marco e Paolo Ricca Salerno. Tradusse anche un articolo di Umberto Ricci. Tra il 1929 e il 1936, grazie a questa traduzione, a quelle del matematico Hans Fried e di altri collaboratori della rivista, Ricci pubblicava sulla «Zeitschrift für Nationalökonomie» cinque saggi e cinque recensioni. Luigi Einaudi vide tradotti ed editi un saggio e tre recensioni, mentre sarà recensito due volte. Giuseppe Ugo Papi ebbe pubblicati un articolo e sei recensioni, inoltre sue opere saranno recensite tre volte. Francesco Vito fu recensito, sulle pagine della «Zeitschrift», da Marco Fanno, Mario De Luca, Eraldo Fossati e Paul Berkenkopf; mentre recensiva Manlio Resta, Francesco Battaglia e Alberto Bertolino e commemorava Guglielmo Masci. Renzo Fubini recensiva Benvenuto Griziotti e Attilio da Empoli, e vide commentate da Emil Kauder le sue *Lezioni di scienza delle finanze* ed il suo *Contributo alla determinazione del concetto di imposta generale sul reddito*. Altri economisti e studiosi italiani che contribuirono regolarmente alla «Zeitschrift für Nationalökonomie» furono Eraldo Fossati, con sei articoli e sette recensioni, Attilio Cabiati con due articoli ed una recensione, Marco Fanno e Mario de Luca con cinque recensioni. Solo episodicamente pubblicarono articoli o recensioni Costantino Bresciani Turrone, Alfonso de Pietri-Tonelli, Alfredo Niceforo.

I temi trattati non erano diversi da quelli della rivista di Kiel. Per i contributi teorici: Umberto Ricci dedicava i suoi articoli al risparmio nell'economia individualista<sup>145</sup>, alla curva di utilità della moneta e la teoria del risparmio<sup>146</sup>, al metodo nella scienza economica<sup>147</sup> e alla teoria del monopolio con prezzi variabili nel tempo<sup>148</sup>; Eraldo Fossati scriveva del concetto di capitale<sup>149</sup>; Giuseppe Ugo Papi ragionava della causa prima delle fluttuazioni economiche<sup>150</sup>; e Luigi Einaudi, infine, trattava di prezzi e mercati<sup>151</sup>.

La teoria però, anche nel caso della «Zeitschrift für Nationalökonomie», non era fine a se stessa, ma utilizzata piuttosto per capire e spiegare gli accadimenti economici contemporanei e dare indicazioni di politica

*edizione. Parte prima: Dinamica economica. Parte seconda: La Politica economica di Gustavo del Vecchio*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», II (2), 1930, pp. 282-283.

<sup>145</sup> U. Ricci, *Das Sparen in der Individualwirtschaft*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», I (2), 1929, pp. 222-236.

<sup>146</sup> U. Ricci (trad. Hans Fried), *Die Kurve des Geldnutzens und die Theorie des Sparens*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», III (3), 1932, pp. 307-332.

<sup>147</sup> U. Ricci, *Die Methode der nationalökonomischen Wissenschaft*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IV (5), 1933, pp. 577-603.

<sup>148</sup> U. Ricci (trad. Hans Fried), *Theorie des Monopols mit zeitlich veränderlichen Preisen*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VI (4), 1935, pp. 433-486.

<sup>149</sup> E. Fossati (trad. Hans Bayer), *Beitrag zum Kapitalbegriff*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», I (5), 1930, pp. 712-735.

<sup>150</sup> G.U. Papi (trad. Hans Fried), *Die grundlegende Ursache der wirtschaftlichen Schwankungen*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IV (3), 1933, pp. 330-356.

<sup>151</sup> L. Einaudi (trad. Erich Allina), *Preise und Märkte*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VII (2), 1936, pp. 226-233.

economica. In questo senso va letta la notevole attività recensoria della rivista anche rispetto ad autori italiani. Così per il dilemma dell'abbandono e del ritorno all'oro<sup>152</sup>; per la politica monetaria<sup>153</sup>, americana<sup>154</sup> e inglese<sup>155</sup>; per le vicende del marco tedesco<sup>156</sup>; per l'utilità dei dazi doganali<sup>157</sup>; per la crisi economica ed i suoi effetti sulla politica doganale tedesca<sup>158</sup>; e infine per le pratiche di boicottaggio<sup>159</sup>. L'attenzione per le vicende italiane, testimoniata dalle tante recensioni sulla teoria e la pratica corporativa, arrivò fino a comprendere una analisi della questione meridionale<sup>160</sup>.

Rimane da constatare come anche sulla «Zeitschrift für Nationalökonomie», comunque, a recensire opere italiane fossero soprattutto italiani. Il rapporto tra recensioni di autori stranieri e recensioni di italiani fu, infatti, di 34 a 60. Un esempio tipico è quello di Augusto Graziani che fu recensito una volta da Marco Fanno e due da Eraldo Fossati, e recensì a sua volta Luigi Einaudi. La rivista austriaca fu, quindi, grazie alla prolifica attività di traduzione dei suoi collaboratori, una straordinaria vetrina espositiva per il pensiero economico italiano tra le due guerre in ambito germanofono. Basti citare, al proposito, oltre a quanto già detto, il lungo saggio sullo stato attuale della teoria pura della finanza pubblica in Italia che Mauro Fasiani pubblicava, tra 1932 e 1933, in tre articoli, grazie alle traduzioni di Paul Rosenstein Rodan, Oskar Lange e Hans Fried<sup>161</sup>.

<sup>152</sup> O. Weinberger, *Le teorie monetarie e il ritorno all'oro*, Giovanni Demaria, Gustavo Del Vecchio, «Zeitschrift für Nationalökonomie», II (5), 1931, pp. 821-823.

<sup>153</sup> E. Fossati (trad. Hans Fried), *Ricerche sopra la teoria generale della moneta*, Gustavo del Vecchio, «Zeitschrift für Nationalökonomie», V (4), 1934, pp. 546-548.

<sup>154</sup> A. Cabiati (trad. Hans Fried), *Der „Federal Reserve Act“ und die amerikanische Währungspolitik*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», V (2), 1934, pp. 185-196.

<sup>155</sup> A.W. Marget (trad. Alexander Gerschenkron), *La politica finanziaria e monetaria dell'Inghilterra*, Pesenti Antonio Mario, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VI (5), 1935, pp. 698-700.

<sup>156</sup> E. Kauder, *Le Vicende Del Marco Tedesco. (Estratto dagli Annali Di Economia, Volume Settimo)*, Constantino Bresciani-Turroni, «Zeitschrift für Nationalökonomie», V (2), 1934, pp. 270-271.

<sup>157</sup> L. Sommer, *Politica doganale differenziale e clausola della nazione più favorita. Volume I*, Jacopo Mazzei, R. Dalla Volta, «Zeitschrift für Nationalökonomie», II (4), 1931, pp. 646-649.

<sup>158</sup> Cabiati, *La funzione della Banca*, cit.

<sup>159</sup> G. Lovasy, *Il boicottaggio. Saggio su un aspetto delle crisi. Problemi contemporanei III*, Roberto Michels, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VI (5), 1935, pp. 695-696.

<sup>160</sup> W. Koch, *Gli orizzonti scientifici della cosiddetta „questione meridionale“*, G. Frisella Vella, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IX (3), 1938, pp. 376-377.

<sup>161</sup> M. Fasiani, *Der gegenwärtige Stand der reinen Theorie der Finanzwissenschaft in Italien*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», III (5), 1932, pp. 651-691; Id., *Der gegenwärtige Stand der reinen Theorie der Finanzwissenschaft in Italien. II*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IV (1), 1932, pp. 79-107; Id., *Der gegenwärtige Stand der reinen Theorie der Finanzwissenschaft in Italien, III (Schluß): II. Teil: Die Theorie der „Steuerwirkungen“*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IV (3), 1933, pp. 357-388.

La stabile e fruttuosa collaborazione tra autori italiani e l'*Österreichisches Institut für Konjunkturforschung* riguardava soprattutto la scuola torinese ed i rappresentanti della tradizione italiana di scienza delle finanze. La loro discreta fortuna internazionale che, come visto, testimoniava lo stesso Schumpeter, fu dovuta per la gran parte proprio alla «Zeitschrift». Per il funzionamento di questo canale di diffusione culturale era necessario un numero notevole di mediatori culturali. Traduttori prolifici dall'italiano al tedesco furono Erich Allina, militare di carriera ma cognato dell'economista Fritz Machlup, con 21 tra articoli e recensioni, Alexander Gerschenkron<sup>162</sup> con 12 recensioni e Hans Fried<sup>163</sup> con 9 recensioni. Fried fu mediatore culturale anche al di fuori della rivista. A lui si devono la traduzione in tedesco del volume di De Viti de Marco *La funzione della banca*<sup>164</sup> e del citato contributo di Marco Fanno al volume sulla teoria monetaria edito da Hayek nel 1933<sup>165</sup>. Tra i pur rari recensori di lingua tedesca che analizzarono opere di economisti italiani per la «Zeitschrift für Nationalökonomie» vi furono sia Otto Weinberger, con cinque recensioni, che Louise Sommer, con due recensioni, entrambi attivi, come visto, anche in riviste italiane. Anche l'economista Gertrud von Lovasy, che dopo l'emigrazione negli Stati Uniti fu impegnata prima a Princeton e poi all'IMF<sup>166</sup>, contribuì con quattro recensioni a far conoscere al pubblico tedesco il lavoro degli economisti italiani.

Come per le altre riviste analizzate, anche la «Zeitschrift für Nationalökonomie» mostra un'accelerazione dell'interscambio culturale con l'Italia negli anni dal 1933 al 1938 (Fig. 4), accelerazione che corrispose all'aumentata discussione di problematiche legate all'autarchia ed al corporativismo. Anche in questo caso, spesso sono italiani che recensiscono italiani: Jacopo Mazzei, ad esempio, recensiva Amintore Fanfani, Luigi Nina e Filippo Carli. L'analisi più approfondita del fenomeno corporativo fu dovuta, comunque, alla penna di Eraldo Fossati che non solo recensì le opere più importanti della letteratura economica italiana al riguardo, da Arias a Volpicelli, ma scrisse anche due saggi di compendio: *Zur korporativen Wirtschaftstheorie*<sup>167</sup> e *Bemerkungen zu einer neuen Untersuchung über korporative Wirtschaft*<sup>168</sup>.

<sup>162</sup> J. Feichtinger, *Wissenschaft zwischen den Kulturen: österreichische Hochschullehrer in der Emigration 1933-1945*, Campus Verlag, Wien 2001, pp. 251-252.

<sup>163</sup> R. Siegmund-Schultze, *Mathematicians Fleeing from Nazi Germany: Individual Fates and Global Impact*, Princeton University Press, Princeton 2009, p. 205.

<sup>164</sup> A. De Viti De Marco, *Die Funktion der Bank: Einführung in die gegenwärtigen Geld- und Bankprobleme*, Springer Verlag, Wien 1935.

<sup>165</sup> M. Fanno, *Die reine Theorie des Geldmarktes*, in F. Von Hayek (hrsg.), *Beiträge zur Geldtheorie: von Marco Fanno, Marius W. Holtrop, Johan G. Koopmans, Gunar Myrdal, Knut Wicksell*, Springer-Verlag, Wien 2007 (ed. orig. 1933), pp. 1-114.

<sup>166</sup> Feichtinger, *Wissenschaft zwischen den Kulturen*, cit., pp. 250-251.

<sup>167</sup> E. Fossati, *Zur korporativen Wirtschaftstheorie*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IX (2), 1938, pp. 201-214.

<sup>168</sup> E. Fossati, *Bemerkungen zu einer neuen Untersuchung über korporative Wirtschaft*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IX (5), 1939, pp. 637-640.

Per chiudere questa breve analisi sull'interscambio culturale tra economisti italiani e germanofoni tra le due guerre è necessario almeno accennare al ruolo che ebbero gli ingenti finanziamenti di fondazioni estere nel favorire ed incentivare l'internazionalizzazione della scienza economica. Dell'importanza della Rockefeller Foundation nel finanziare le ricerche economiche della Società delle Nazioni, come nel far nascere l'interesse di Rosenstein Rodan e Morgenstern per la scienza economica italiana, si è detto. La stessa fondazione finanzia poi con generosità l'*Österreichisches Institut für Konjunkturforschung*, fondi senza i quali la costosa attività di traduzione degli articoli stranieri non sarebbe certo stata possibile. Finanziamenti per le loro iniziative di ricerca li ebbero anche gli studiosi italiani<sup>169</sup>, in particolare Luigi Einaudi<sup>170</sup> e Giovanni Demaria<sup>171</sup>. Luigi Einaudi era un punto di riferimento nazionale per la concessione di borse di studio della Fondazione. Fu lui, ad esempio, a seguito dell'intercessione di Benvenuto Griziotti a favorire la candidatura di Ezio Vanoni che, così, poté partire per la Germania nel 1928. Vanoni vi rimase due anni, tra Bonn, Francoforte sul Meno e Berlino, per approfondire i suoi studi di scienza delle finanze e diritto finanziario, ricavandone impressioni e convinzioni che furono fondanti per la sua successiva attività di studioso e di politico<sup>172</sup>.

La Carnegie Foundation, invece, si fece promotrice a livello europeo di una importante ricerca di storia economica e sociale sulla Prima guerra mondiale<sup>173</sup>. Responsabile per l'Italia era, anche in questo caso, Luigi Einaudi, cui faceva capo la corrispondente collana di studi "Storia economica dell'Italia durante la guerra". I volumi editi, tuttavia, furono pochi, diversi quelli che dovettero aspettare molti anni per poter approdare in tipografia. Ciò nonostante, i lavori nazionali ed internazionali legati a questo progetto trovarono ampia discussione nelle pagine del «Giornale degli economisti».

Nonostante i citati studi, tuttavia, una valutazione complessiva dell'impatto che gli istituti americani di promozione culturale ebbero sulla produzione scientifica europea, sull'interscambio culturale e sulla internazionalizzazione della ricerca nel periodo tra le due guerre, particolarmente in ambito economico, ancora manca.

<sup>169</sup> Da Empoli, *The Role of the Rockefeller Foundation in the Training of Italian Economists*, cit.

<sup>170</sup> G. Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia. Le Carte e la Storia*, «Rivista di storia delle istituzioni», 1, 2005, pp. 189-202.

<sup>171</sup> Parisi, *Giovanni Demaria and the Rockefeller Foundation*, cit.

<sup>172</sup> G. Sacco, S. Misiani, A. Patanè, *Intervista: le figlie di Ezio Vanoni*, «Rivista della Scuola superiore dell'economia e delle finanze», 2003, <<http://www.rivista.ssef.it>>.

<sup>173</sup> F. Degli Esposti, *Grande guerra e storiografia: la Storia economica e sociale della Fondazione Carnegie*, «Italia contemporanea», 224, 2001, pp. 413-444.



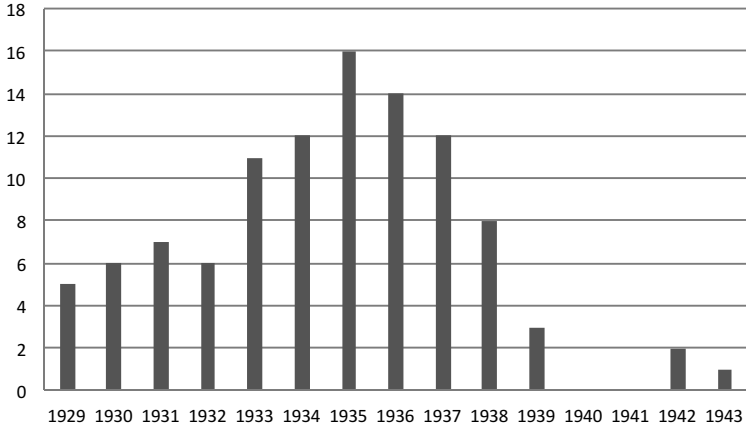


Figura 4 – Recensioni a volumi italiani ed articoli di autori italiani pubblicati sulla «Zeitschrift für Nationalökonomie» (1929-1943).

## 5. Conclusioni

L'interscambio di cultura economica tra Italia e paesi germanofoni, che dalla fine dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale aveva avuto protagonisti ed interpreti appassionati, fu interrotto bruscamente dal primo conflitto mondiale. Lo scoppio della guerra recise rapporti personali tra studiosi tedeschi ed italiani e fece diminuire drasticamente le reciproche presenze nelle riviste scientifiche. Alla ripresa delle relazioni accademiche, dalla metà degli anni Venti, le modalità ed i canali di diffusione delle teorie economiche erano profondamente mutati. Si presentarono sulla scena nuovi attori istituzionali, centri di ricerca e fondazioni culturali, e si moltiplicarono gli attori coinvolti. Il peso dell'interscambio culturale e scientifico si spostò con sempre maggior decisione verso l'Atlantico. Una impennata nei rapporti diretti tra Italia, Germania e Austria si verificò solo dopo la metà degli anni '30 per i legami politici tra questi paesi.

Le incomprensioni dell'anteguerra, dovute alle diverse definizioni di economia che dominavano le tradizioni nazionali di pensiero, cessarono con la fine dell'influenza della scuola storica tedesca. Anche in Germania si assistette allora ad una maggiore teorizzazione ed all'estendersi dell'uso di strumenti statistici e matematici. Si affermarono molte sotto-discipline specialistiche ed accelerò il processo di internazionalizzazione delle carriere. Economisti austriaci, italiani e tedeschi parteciparono in egual misura, insieme a colleghi di tutto il mondo, alla creazione di un nuovo linguaggio comune per la disciplina ed alla faticosa strutturazione di una base teorica condivisa, futuro paradigma scientifico. In questo processo, il ruolo dei mediatori culturali non perse importanza rispetto all'apporto

fondamentale nel periodo dell'anteguerra, seppur incasellato nell'operare di attori istituzionali come centri di ricerca e riviste internazionali. Traduzioni e recensioni continuarono ad essere fondamentali, fino al definitivo affermarsi dell'inglese come lingua franca della scienza. Tra quanti si dedicarono a questo compito anche molte studiose che, fin dall'inizio del secolo si affacciarono prepotentemente sulla scena scientifica, senza poter facilmente raccogliere, però, i frutti del loro impegno. Fondamentale nell'incentivare l'internazionalizzazione del lavoro scientifico l'apporto finanziario delle fondazioni americane, il cui ruolo, tuttavia è ancora trascurato dalla storiografia.

# LA DOTTRINA COSTITUZIONALISTICA DAL FASCISMO ALLA REPUBBLICA

*Fulco Lanchester\**

## 1. Premessa

Inizio con un'indispensabile premessa, al fine di delimitare e spiegare il taglio di questo intervento sulla dottrina costituzionalistica italiana del periodo fascista e la sua transizione al secondo dopoguerra.

Dal punto di vista formale, in queste pagine mi occuperò di costituzionalisti che assunsero posizioni di rilievo accademico durante il regime. Essi fanno parte della cosiddetta dottrina giuspubblicistica italiana, una comunità identificabile – nell'area continentale – con coloro che, in modo quasi esclusivo, ruotano attorno al settore universitario. La comunità in questione si articola in specifici tagli metodologici che si differenziano sulla base di *scuole* caratterizzate dal metodo di lavoro utilizzato. Nella ricostruzione storica, a volte, la memoria diviene selettiva e distorta, ignorando la pluralità degli apporti e concentrando l'attenzione su specifici indirizzi ed ignorandone altri. Più che di costituzionalisti parlerò dunque di giuspubblicisti, evitando la distorsione contemporanea introdotta dai settori scientifico disciplinari, che non riconoscono la storicità della contrapposizione pubblico-privato e l'esistenza in origine e nel proseguo di un colloquio tra giuspubblicisti che si occupano di ordinamento interno e internazionale. D'altro canto, proprio nei momenti di transizione istituzionale, i confini disciplinari come vedremo si assottigliano, aprendo anche ad altri settori. Lo stesso Sergio Panunzio senior, che verrà evocato più volte, non potrebbe in senso stretto essere inserito tra i costituzionalisti, perché filosofo del diritto e dottrinario dello Stato, ma lo stesso ebbe un'influenza determinante sul dibattito e la riproduzione della giovane giuspubblicistica degli anni Trenta, così come Giuseppe Capograssi, Widar Cesarini Sforza, Arnaldo Volpicelli e Giacomo Perticone<sup>1</sup>.

\* Università di Roma, La Sapienza. Seminario tenuto il 21 aprile 2017 con il titolo *La dottrina giuspubblicistica italiana durante il fascismo*. Una versione di questo testo, sviluppato per i seminari fiorentini, è stata anticipata sulla rivista «AIC», 2, 2018, <<https://www.rivistaaic.it/it/rivista/ultimi-contributi-pubblicati/fulco-lanchester/la-dottrina-costituzionalistica-italiana-dal-fascismo-alla-repubblica>> (09/2018).

<sup>1</sup> V. per l'osservazione che nei periodi di transizione i confini disciplinari si assottigliano C.A. Biggini, *Il contributo italiano agli studi nel campo del diritto co-*

Su questa base, opero subito tre sintetiche affermazioni.

Primo. La riflessione sulla vicenda della dottrina giupubblicistica italiana tra le due guerre non può limitarsi ai circa tre lustri compresi tra le 'leggi fascistissime' (1925) e la caduta del fascismo (1943). In realtà una corretta ed approfondita analisi deve tenere in debito conto sia delle profonde radici che legano i giupubblicisti italiani operanti durante il fascismo al quarto di secolo che va dagli anni Ottanta del secolo XIX sino alla concessione del suffragio universale (1912), sia del decennio di crisi derivante dal conflitto mondiale che portò al fallimento della esperienza liberale e democratica tra il 1919 e il 1922 e ai primi passi instaurativi del Regime. Un simile periodo svolge le sue conseguenze nei successivi venticinque anni, nei limiti di un dibattito che non può identificare la tradizione giupubblicistica italiana solo con la scuola orlandiana, ma con l'incontro-scontro di linee metodologiche e di personalità profondamente differenti che comprendono anche il variegato indirizzo antiformalistico, che la memoria selettiva dei giuristi ha voluto dimenticare.

D'altro canto, non esiste solo una scuola, ma esistono più scuole come ribadirà anche Vittorio Emanuele Orlando significativamente nel 1946 in una lettera sul caso Zangara, di cui darò conto nel finale di queste note. Si tratta di una discussione che non ha un rilievo esclusivamente disciplinare, ma è strettamente connessa con la trasformazione della base sociale dello Stato nazionale unitario e delle giustificazioni ideologiche dello stesso nel periodo dell'allargamento del suffragio.

Secondo. Su questa linea le vere e proprie *ideologie giuridiche*, che caratterizzano la dottrina giupubblicistica italiana del periodo, si formano alle spalle della riforma elettorale del 1881-82, e si condensano – a mio avviso – in due principali proposte: la prima, quella orlandiana, trae i propri paradigmi dalla 'formale' separazione netta, sulla base dell'esempio tedesco, tra politica e diritto e sull'ipostatizzazione di precisi paradigmi storicamente situati; la seconda, principalmente rappresentata dalla originale prosecuzione dell'indirizzo storico politico che aveva caratterizzato la dottrina del ventennio successivo all'Unità, si condensa nell'ipotesi meritocratica moschiana di un ceto politico efficiente, fondato su una specifica base sociale e su una formula politica giustificativa dello Stato di diritto.

Esse non costituiscono semplicemente il complesso di regole ammesse ed interiorizzate che definiscono la matrice disciplinare di una comunità scientifica nell'ambito di uno specifico momento della propria storia al fine di delimitare e di problematizzare i fatti da essa considerati rilevanti, ma nel caso italiano rappresentano vere e proprie *formule politiche*, che hanno cercato di conformare parte della classe dirigente e della struttu-

*stituzionale, negli ultimi cento anni, in Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-1939, VI. Storia, archeologia, filologia, glottologia, scienze economiche e sociali, Scienze giuridiche, filosofia, a cura di L. Silla, Società italiana per il progresso delle scienze, Roma 1939, p. 390.*

ra burocratica dello Stato liberale oligarchico in trasformazione, per poi riverberare i loro effetti nello Stato di massa (democratico o autoritario).

Terzo. Al di là delle facili distorsioni contemporanee che – ripeto – ricostruiscono le genealogie in maniera a volte opportunistica, sostengo quindi che la tradizione giuspubblicistica dello Stato nazionale italiano non è solo rappresentata dallo svolgersi della vicenda di Orlando e dei suoi allievi, ma costituisce il risultato di un conflitto metodologico, che corrispose ad esigenze reali, accompagnando il processo di formazione dello Stato nazionale e di democratizzazione del sistema monoclasse liberale oligarchico.

La mia lettura dell'evoluzione dottrinale invita, dunque, a prestare attenzione al costante colloquio che l'impostazione positivista ebbe con altri indirizzi metodologici, che oggi sono considerati marginali e trascurabili, ma che allora non furono certo tali. In un simile ambito, durante il decennio cruciale per l'ordinamento costituzionale italiano ed europeo (1909-1918), molti compresero la crisi del metodo orlandiano, di cui nel quindicennio precedente lo stesso Santi Romano aveva cercato di perfezionare le premesse. In una simile situazione vennero analizzate le alternative allo sgretolarsi della costruzione perfetta e mistica rappresentata dallo Stato puramente giuridico e proprio Santi Romano suggerì una proposta che lo riarticolava nell'ambito di un apparente pluralismo istituzionale<sup>2</sup>.

Per comprendere il fascismo italiano e la sua realizzazione concreta la mia attenzione è stata attratta da un'impostazione alternativa che ben altra capacità di penetrazione pratica ebbe invece, negli anni cruciali dell'allargamento del suffragio, rispetto alle riflessioni dello stesso Santi Romano, condizionando la stessa posizione della dottrina durante il fascismo. Mi riferisco alla proposta di Alfredo Rocco, che fornì al periodo autoritario a tendenza totalitaria fascista una sintesi delle posizioni sia di Orlando che di Mosca nell'ambito di una prospettiva social-darwinistica di conservazione rivoluzionaria.

Rocco, che ha anche insegnato Istituzioni di diritto pubblico durante il secondo decennio del secolo XX, fornisce al fascismo l'ideologia giuridica capace di legittimare, apparentemente sulla base dei vecchi paradigmi disciplinari, la trasformazione dello Stato di massa. In questa specifica prospettiva il dibattito metodologico del ventennio fascista costituisce una modulazione delle idee di Rocco che apparivano polivoche, ma anche funzionali alla decisa costruzione di un ordinamento *statolatrico* di natura peculiare<sup>3</sup>. Ne consegue che l'affermazione di Marcel Gauchet

<sup>2</sup> V. M. Fioravanti, *Romano, Santi*, in *Il Contributo italiano alla storia del pensiero*. Storia e politica, Istituto della enciclopedia italiana, VIII appendice, Roma 2013, pp. 526-530 e voce G. Melis, *Romano, Santi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 88, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2017.

<sup>3</sup> V. F. Lanchester, *Alfredo Rocco e le origini dello Stato totale*, in *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, a cura di E. Gentile, F. Lanchester, A. Tarquini, Carocci, Roma 2010, pp. 15 sgg.

che «il fascismo italiano rappresent[ ] il caso unico di una dittatura totalitaria coesistente con la sopravvivenza di istituzioni tradizionali che rappresentano, malgrado il loro indebolimento, un freno considerevole alle sue pretese»<sup>4</sup> evidenzia la posizione di cerniera dell'ordinamento costituzionale italiano durante il ventennio fascista. In esso si certifica la tensione fra un ordinamento autoritario nella struttura ed uno totalitario nell'ideologia che tende ad applicarsi in modo incrementale<sup>5</sup>, con tensioni sempre più forti.

In questa prospettiva l'analisi del dibattito metodologico all'interno della giuspubblicistica del periodo fornisce la possibilità di individuare non soltanto le differenti strade che vennero percorse dai singoli autori nell'ambito delle riforme incrementali del regime, ma permette anche di stabilire una continuità con la dinamica del periodo post-bellico e l'interpretazione della Costituzione repubblicana.

Durante gli anni Trenta la discussione sulle *zone grigie* del diritto costituzionale<sup>6</sup> porterà, infatti, alcuni giuspubblicisti alla elaborazione di un opportuno rapporto tra politica e diritto, dove la concezione della costituzione materiale, pur ponendosi nell'alveo del metodo della scuola giuspubblicistica nazionale e dello stesso istituzionalismo, cercherà di giuridicizzare il politico, superando – attraverso la concezione della costituzione in senso materiale – la grande scissione che dagli anni '80 del secolo XIX aveva pervaso la dottrina giuspubblicistica.

In questo ambito per molto tempo si è teso a non affrontare il rapporto di continuità del dibattito giuspubblicistico tra fascismo e post-fascismo e a sottacere le differenti tendenze che potevano essere evidenziate al suo interno. Fino agli anni Ottanta il rapporto con i Maestri degli anni Trenta imponeva agli allievi di non evidenziare la loro partecipazione alla discussione del regime, mentre doveva essere opportunamente obnubilata la radice di categorie che illuminavano il lavoro costituente e la stessa interpretazione della Costituzione repubblicana.

La crisi persistente del sistema politico costituzionale italiano favorisce se non addirittura obbliga a confrontarsi con la realtà di una connessione di continuità, che oggi può essere valutata opportunamente all'interno della realtà del fenomeno dell'integrazione sopranazionale. Ma è proprio la difficoltà che questa stessa costruzione viene oggi a subire, nell'ambito di un processo di riqualificazione dei rapporti geopolitici, che mette in evidenza i pericoli cui democrazia rappresentativa e Stato sociale, ovvero gli elementi fondamentali dello Stato di diritto costituzionale europeo, sono soggetti.

<sup>4</sup> M. Gauchet, *L'avènement de la démocratie, III. À l'épreuve des totalitarismes, 1914-1974*, Gallimard, Paris 2007, pos. 5211.

<sup>5</sup> Ivi, pos. 5255.

<sup>6</sup> V. C. Mortati, *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, Anonima romana editoriale, Roma 1931.

## 2. La dottrina costituzionalistica nella transizione dallo Stato liberale allo Stato autoritario a tendenza totalitaria

La dottrina costituzionalistica italiana venne caratterizzata nel periodo 1919-1922 dal tentativo di riconoscere e metabolizzare le novità dell'espansione del suffragio (L. n. 666 del 30 giugno 1912 e L. n. 1985 del 16 dicembre 1918) e del mutamento di sistema elettorale (lo scrutinio di lista della cosiddetta legge Nitti n. 1401 del 1919). Le incertezze nel riconoscimento della società di massa da parte di un settore specialistico, condizionato dalla tradizione liberale oligarchica (se non autoritaria), si evidenziano anche nella fase iniziale successiva 1922-24 dove le prime riforme incrementali del fascismo verranno interpretate nell'ambito di un ritorno allo Statuto<sup>7</sup>. Solo dal 1925 la rottura con la struttura dello Stato liberale oligarchico e l'inizio di una nuova fase costituente si esprime nel corso della XXVII legislatura (1924-1929) con una serie di atti normativi (ad es. la legge sul primo ministro e segretario di Stato, la legge 100 del 1926 sulla decretazione d'urgenza, la Carta del lavoro, la legge sul Gran Consiglio del fascismo, la legge sulla riforma della rappresentanza politica). In questo periodo il diritto costituzionale insegnato nelle università venne in sostanza ibernato in attesa di una stabilizzazione, che si produsse nel corso della legislatura successiva con la ripresa dei concorsi universitari per la materia e la cosciente selezione di nuovi soggetti adeguati alla nuova situazione<sup>8</sup>. Non deve dimenticarsi che molti costituzionalisti vennero sostanzialmente emarginati (penso a Roma sia a Vittorio Emanuele Orlando, cui fu affiancato Pietro Chimienti<sup>9</sup>, che a Gaetano Mosca<sup>10</sup>; a Parma a Teodosio Marchi<sup>11</sup> e a Manfredi Siotto Pintor<sup>12</sup> a Firenze), ma altri furono addirittura esclusi da ruoli (penso a Errico Presutti a Napoli o, anche se amministrativista, a Macerata Silvio Trentin). Altri dopo un

<sup>7</sup> V. F. Lanchester, *Pensare lo Stato*, Laterza, Bari-Roma 2004, *passim*.

<sup>8</sup> V. F. Lanchester, *Momenti e figure nel diritto costituzionale in Italia e in Germania*, Giuffrè, Milano 1994, *passim*.

<sup>9</sup> Su P. Chimienti v. G. Aliberti, *Chimienti, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 24, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1980, pp. 774-777 e G. Demuro, *Chimienti, Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi *et al.*, il Mulino, Bologna 2013, vol. I, pp. 523-524. Di Chimienti si veda, in particolare del periodo fascista, le lezioni parallele al Corso di Orlando, tradotte anche in francese *Droit constitutionnel italien: cours officiel de Nouvelle législation constitutionnelle italienne à l'Université royale de Rome*, traduit de l'italien par J.E. Graa, Giard, Paris 1932.

<sup>10</sup> Su G. Mosca v. F. Ferraresi, *Mosca, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 77, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2012 e S. Caruso, *Mosca, Gaetano*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., vol. II, pp. 1389-1391.

<sup>11</sup> Su T. Marchi v. M. Pastorelli, *Marchi, Teodosio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., vol. II, pp. 1272-1273.

<sup>12</sup> Su M. Siotto Pintor v. L. Passero, *Siotto Pintor, Manfredi*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., vol. II, pp. 1876-1877.

periodo di incertezza fecero compromesso (penso a Ferracciù sanzionato da un giudizio feroce dell'oramai esule Trentin<sup>13</sup>; oppure a Gaspare Ambrosini<sup>14</sup> che dalla sede di Palermo affermerà lucidamente che lo statuto del PNF era il regolamento generale dello Stato fascista).

In questo quadro risaltano in maniera evidente due dei tre filoni in cui si articolava la dottrina giuspubblicistica del periodo. Se teniamo da un canto l'indirizzo tradizionale della scuola giuspubblicistica nazionale oramai rappresentata da Santi Romano, che proprio negli anni '20 aveva raggiunto una egemonia metodologica non contrastata nella forma, ma che risultava frantumata dall'accettazione delle riforme incrementali del regime, è possibile individuare<sup>15</sup>:

1. l'impostazione di coloro che non volevano abbandonare gli elementi fondamentali del metodo giuridico, ma li connettevano con il riconoscimento del mutare della situazione concreta sulla base di valori e principi dell'ordinamento fascista;
2. e quella militante della nuova dommatica del regime.

La statolatria fascista introduceva necessariamente al rapporto tra storia e diritto. In questo quadro i problemi storici concreti venivano ad essere articolati nell'ambito delle invarianze dommatiche. Per alcuni la storicità si doveva connettere con la giuridicità e quindi richiedeva il mantenimento dei paradigmi adeguati alla nuova situazione, ma senza vere fratture dogmatiche; per altri la storia doveva conformare lo stesso diritto; per altri ancora essa imponeva a livello teleologico una cesura. In questa prospettiva, sulla rivista «Stato e diritto» Giuseppe Maranini<sup>16</sup> e Vezio Crisafulli<sup>17</sup> si contrapposero sul problema del rapporto storia-diritto costituzionale: il primo sostenendo lo scioglimento del diritto nella storia; il secondo evidenziando la specificità del diritto nella storia. La posizione conclusiva, sempre su «Stato e diritto», di Giuseppe Chiarelli<sup>18</sup>, evidenziò l'esigenza

<sup>13</sup> Su A. Ferracciù v. S. Mura, *Ferracciù (Ferracciù), Antonio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., vol. I, pp. 836-837. Per il giudizio v. S. Trentin, *Dallo statuto albertino al regime fascista*, a cura di A. Pizzorusso, Marsilio, Padova 1983.

<sup>14</sup> Su G. Ambrosini v. voce di R. Bifulco, *Ambrosini, Gaspare*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., vol. I, pp. 51-52.

<sup>15</sup> M.S. Giannini, *Profili storici della scienza del diritto amministrativo*, «Studi sassaresi», 18, 1940.

<sup>16</sup> Su G. Maranini v. voci di L. Mannori, *Maranini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 69, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2007 e di P. Colombo, *Maranini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. II, pp. 1267-1268.

<sup>17</sup> Su V. Crisafulli v. M. Sirimarco, *Crisafulli, Vezio*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, cit., e voce di S. Bartole, *Crisafulli, Vezio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, vol. I, pp. 610-612.

<sup>18</sup> Su G. Chiarelli v. voce di F. Lanchester, *Chiarelli, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1988, pp. 715-717.



di quella mediazione tra politica e diritto nella storicità, che caratterizzò la parte più consapevole della giovane dottrina giuspubblicistica<sup>19</sup>.

L'indirizzo militante cercò invece di spingere verso un rinnovamento radicale che potesse rompere i lacci ed i laccioli della tradizione disciplinare ed operando accelerazioni nella *apparente* convergenza soprattutto con la nuova dottrina tedesca. Dico *apparente* perché chi esamini le opere di Panunzio e Costamagna, ad esempio, può verificare come le basi della loro concezione divergano drasticamente da quelle della dottrina nazionalsocialista<sup>20</sup>.

Per Panunzio restaurazione dell'autorità, Stato del lavoro e fondamento delle istituzioni costituivano la triade potere, lavoro, partito, connettendosi alle radici del sindacalismo, del nazionalismo e del fascismo nell'ambito di una vera e propria *rivoluzione conservatrice*, cui fece riferimento anche Costantino Mortati. In questa prospettiva le tre risposte del fascismo sarebbero state tre contrapposizioni significative: contro lo Stato parlamentare lo Stato-Governo; contro lo Stato atomistico ed individualistico del liberalismo lo Stato sindacale corporativo; contro lo Stato indifferente ateo ed agnostico lo Stato partito ovvero lo Stato ecclesiastico<sup>21</sup>. Queste contrapposizioni forniscono una interessante chiave di lettura per le stesse interpretazioni del fascismo ovvero tra chi lo interpreta come mero Stato autoritario con autonomia relativa dei tre sottosistemi (istituzionale, economico e sociale) anche se fortemente limitata; tra chi lo considera uno Stato totale e totalitario e chi ne vede le caratteristiche autoritarie a tendenza totalitaria<sup>22</sup>.

In questo quadro Stato moderno e Stato di diritto furono al centro di un dibattito che si connetteva con la presa di coscienza da parte dei giuspubblicisti dell'esistenza di più principi politici che condizionano azione ed interpretazione e la funzionalizzano teleologicamente<sup>23</sup>. Nella parte intermedia del movimento dei giuristi del periodo questa impostazione non portò allo schiacciamento totale dell'individuo e dei gruppi nello Sta-

<sup>19</sup> Rinvio per questo a Lanchester, *Pensare lo Stato*, cit., *passim*.

<sup>20</sup> V. per questo, oltre alle opere coeve di C. Lavagna, *La dottrina nazionalsocialista del diritto e dello Stato*, Giuffrè, Milano 1938 (in particolare l'ultimo capitolo) e F. Pierandrei, *I diritti subbiettivi pubblici nell'evoluzione della dottrina germanica*, Giappichelli, Torino 1940 (ben più spostato verso la nuova dottrina tedesca), A. Somma, *I giuristi e l'asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista*, Klostermann, Frankfurt am Main 2005.

<sup>21</sup> V. Panunzio, *Teoria generale dello Stato fascista*, cit.

<sup>22</sup> Per questo si rinvia alla polemica tra E. Gentile e D. Fisichella su cui F. Lanchester, *L'ordre fasciste et sa position par rapport aux cas soviétique et nazi*, in *Studi in onore di Giuseppe de Vergottini*, Cedam, Padova 2015, vol. II, pp. 1125 sgg.

<sup>23</sup> V. per questo, oltre a C. Mortati, ancor prima E. Crosa, *Il fattore politico e le costituzioni*, in *Studi di diritto pubblico in onore di Oreste Ranalletti*, Cedam, Padova 1931, vol. I, pp. 151 sgg.

to, mentre Panunzio<sup>24</sup> e Costamagna<sup>25</sup>, oramai uniti dalla docenza nella Facoltà romana di Scienze politiche, costituiscono, invece, con Carlo Alberto Biggini<sup>26</sup> la punta di diamante del gruppo di docenti impegnati con un taglio volto alla totalitarizzazione del regime, soprattutto nel periodo successivo al 1938. Ma al di là delle smagliature che sono verificabili nelle stesse posizioni militanti, forti erano anche le posizioni volte a riconoscere e a mantenere nell'ambito dello stesso Stato autoritario diarchico in trasformazione alcune caratteristiche dello Stato di diritto tradizionale. La situazione a macchia di leopardo è certificata dal fatto che, mentre un giurista cattolico e futuro costituente come Carmelo Caristia<sup>27</sup> aveva negato la possibilità di uno Stato di diritto nell'ambito del fascismo, lo stesso processual civilista Piero Calamandrei, che nel periodo dell'immediato secondo dopoguerra si dedicò al diritto costituzionale come strumento di ricostruzione dell'ordinamento, aveva dichiarato una posizione di compatibilità, collaborando come esperto alla redazione dei nuovi codici. Chi conosca i protagonisti della vita culturale fiorentina degli anni Trenta-Quaranta percepisce la forte polemica di Calamandrei contro Pompeo Biondi (processual civilista anch'egli passato ad insegnare Dottrina dello Stato al 'Cesare Alfieri' di Firenze e poi maestro di Giovanni Sartori)<sup>28</sup> e la sua teoria della funzione del pubblico ministero dipendente dal potere esecutivo e funzionale, come in URSS, dal principio politico dominante. Si tratta di un dibattito che si connette con il tema delle riforme incrementali del regime e si correla strettamente con la preparazione del nuovo codice civile, cui Calamandrei attraverso Grandi porterà un eccezionale contributo.

La posizione di Calamandrei muterà, come hanno opportunamente sottolineato sia Trocker che Zagrebelsky<sup>29</sup>. Già nel 1942 egli manifestò una torsione che diviene evidente negli *Appunti sul concetto di legalità* del 1944. Un simile salto di qualità, che divenne conclamato con il lavoro costituente e poi nelle opere degli anni '50, si fonda con l'inserzione del nostro ordinamento nell'ambito dello Stato costituzionale. Il rapporto

<sup>24</sup> V. S. Panunzio, *Teoria generale dello Stato fascista*, seconda ed. ampliata ed aggiornata, Cedam, Padova 1939.

<sup>25</sup> V. C. Costamagna, *Elementi di diritto pubblico generale*, seconda ed. interamente rifatta, Unione Tipografico-editrice Torinese, Torino 1943.

<sup>26</sup> C. A. Biggini, *Il contributo italiano agli studi nel campo del diritto costituzionale, negli ultimi cento anni*, cit. e Id., *Presupposti del nuovo diritto pubblico italiano*, «Romana: rivista mensile degli istituti di cultura italiana all'estero», IV (5), 1940.

<sup>27</sup> V. su C. Caristia voce di G. Rebuffa, *Caristia, Carmelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1977.

<sup>28</sup> V. P. Calamandrei, *Fede nel diritto*, a cura di S. Calamandrei, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 85 sgg. Su P. Biondi vedi la prefazione di A. Zanfarino a P. Biondi, *Studi sul potere e schede e note su problemi del potere*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.

<sup>29</sup> V. i contributi in Piero Calamandrei, *Ventidue saggi su un grande maestro*, a cura di Paolo Barile, Giuffrè, Milano 1990.

diritto-politica, che prima Calamandrei cercava di difendere con la mera tecnicità, viene stabilizzato e giuridicizzato nell'ambito della teoria della costituzione, basata su principi e valori che trasformano la legalità parlamentare in superlegalità costituzionale. In questo modo l'ordinamento italiano entra quindi nell'ambito dello Stato di diritto costituzionale e si connette con quella teoria della Costituzione che la giovane dottrina costituzionalistica italiana degli anni Trenta (Mortati in testa) aveva elaborato partendo dall'ordinamento fascista<sup>30</sup> e che potrà sostenere in sede costituente e negli anni del dopoguerra.

Sono dunque i valori ed i principi che costituiscono i parametri fondamentali di un ordinamento che nonostante la disomogeneità della società civile e della classe dirigente portano alla costruzione di quella casa comune rappresentata dal testo costituzionale.

Nella sua conferenza agli iscritti della FUCI Calamandrei condannò il 'diritto libero' applicato nell'Urss, ma in realtà la sua polemica era volta in generale contro lo Stato arbitrario del totalitarismo, pensando anche alla Germania. Calamandrei, laico, sottolineò, inoltre in quell'occasione, la tradizione romanistica e religiosa italiana per distanziare la situazione italiana da quella di altri ordinamenti. È però significativo, ma questa è una nota quasi fuori posto in questo contesto, che proprio nel 1944 riformerà il proprio giudizio sul caso sovietico, non solo per le maggiori informazioni sul tema, ma soprattutto per una valutazione positiva dell'azione della patria del socialismo nello sforzo bellico e della ricostruzione nazionale<sup>31</sup>.

### 3. *Il crollo del regime e la riconversione*

Affronto ora il tema di come si sia comportata la dottrina costituzionalistica nella transizione di potere tra fascismo e fase costituzionale transitoria e provvisoria, anche al fine di verificare il rapporto di sostanziale continuità della stessa, giustificando un percorso che porta il dibattito degli anni Trenta all'interno della stessa Assemblea costituente. Ebbene, si può confermare che la stessa, come parte della classe dirigente, tese a riqualificarsi in analogia con gli alti gradi della pubblica amministrazione e della magistratura<sup>32</sup>. Solo settori più impegnati della stessa vennero colpiti dalla epurazione o dovettero cambiare indirizzo professionale (penso ad

<sup>30</sup> V. per questo i convegni pisani sui principi dell'ordinamento giuridico fascista che segnalano il passaggio ufficiale dalla teoria dello Stato alla teoria della costituzione.

<sup>31</sup> V. P. Calamandrei, *Fede nel diritto*, cit. Sulla posizione di Calamandrei, Mortati, Tosato ed altri maestri v. il giudizio di M. Galizia, *Introduzione a Appunti sugli anni della guerra di Paolo Galizia (1923-1944)*, a cura dello stesso, Giuffrè, Milano 2013, pp. 3 sgg.

<sup>32</sup> V. A. Meniconi, *La magistratura nella storia costituzionale repubblicana*, «Nomos. Le attualità nel diritto», 1, 2017, *passim*.

un giovane brillante come Giovanni Calendoli<sup>33</sup>). Nell'archivio Mortati, ereditato da Mario Galizia e Vittoriana Carusi nel 1985 con la biblioteca del costituzionalista calabrese ed ora riordinato e in possesso della Fondazione Paolo Galizia Storia e libertà, vi sono alcune lettere che possono portare utili elementi per ricostruire stato e dinamica della dottrina italiana nel periodo della transizione tra fascismo e ordinamento repubblicano.

Qui possono interessare due momenti topici della posizione Costantino Mortati nel periodo costituzionale transitorio e provvisorio 1944-1947<sup>34</sup>: il primo relativo alla sua iscrizione alla DC; il secondo sul referendum istituzionale che coinvolge anche Carlo Esposito. Il problema prospettato è quello della transizione dei giuspubblicisti italiani, formati durante il fascismo, dal regime autoritario a tendenza totalitaria all'ordinamento democratico. Si è detto sulla normalizzazione della dottrina giuspubblicistica durante il periodo 1925-1935 e anche sulla costruzione di un settore adeguato, ma anche differenziato alle esigenze del regime attraverso l'attività di reclutamento concorsuale. Tra i costituzionalisti l'unico che ebbe un processo di epurazione *faticoso* fu Vincenzo Zangara, difeso dallo stesso Vittorio Emanuele Orlando, mentre tra i titolari del 1942 (non tengo conto di Ambrosini<sup>35</sup> che insegnava diritto coloniale) Barillari, Cereti, Pergolesi, Foderaro, Lucatello, Mortati, Tosato, Esposito, Crosa, Sandulli, De Valles si riconvertirono senza eccessive difficoltà, alcuni divenendo protagonisti sia della fase preparatoria che di quella operativa del periodo costituente.

Ritengo interessante pubblicare e riflettere su due documenti in possesso dell'Archivio Mortati depositati presso la fondazione Galizia che evidenziano le giustificazioni rispetto alla partecipazione al regime e nello stesso tempo linee di tendenza.

Prima di tutto Mortati come molti giuspubblicisti venne investito dal crollo del regime. Chiarelli e Perticone, che forse avevano maggiore sensibilità politica, dimostrarono di staccarsi con maggiore rapidità, al di là delle affermazioni dello stesso Mortati. Secondo Mario Galizia al crollo del regime Mortati pianse e nella sua stessa posizione sul 25 luglio si intravede una critica all'azione della monarchia nel non aver mantenuto le regole prospettate dalla legge sul Gran Consiglio del fascismo. Una simile posizione che propende per l'interpretazione che il 25 luglio non sia stato effettuato nell'ambito della normalità istituzionale, ma che sia stato un

<sup>33</sup> V. G. Calendoli, *Dalla crisi dello Stato liberale alla instaurazione del nuovo Stato*, Ist. dei panorami di realizzazioni del Fascismo, Roma 1943 (Milano, Tip. N. Moneta). Su Calendoli che nel secondo dopoguerra divenne docente universitario di Storia del teatro e militante del PCI v. A. Grandi, *Gli eroi di Mussolini: Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista*, BUR, Milano 2004, p. 76.

<sup>34</sup> V. V. Gueli, *Diritto costituzionale provvisorio e transitorio*, Foro italiano, Roma 1950.

<sup>35</sup> Sulla vicenda di Ambrosini v. F. Lanchester, *Crisi dello Stato liberale e democrazia di massa: Gaspare Ambrosini e il problema della rappresentanza*, in *Pensare lo Stato*, cit., pp. 83 sgg.

vero e proprio colpo di Stato vede Mortati sulla stessa posizione di Calamandrei<sup>36</sup>. D'altro canto il tentativo di ritornare a *heri dicebamus* dello Statuto albertino non teneva conto della torsione plastica che la legislatura costituente 1924-1929 aveva provocato sullo stesso, né del progressivo usurarsi dello stesso compromesso diarchico tra monarchia e fascismo. Nel 1938 sia la legge sul primo maresciallo dell'Impero, sia le leggi razziali indicano un salto di qualità che prefigura un'accelerazione verso l'ipotesi totalitaria<sup>37</sup>. La guerra, con la delega dei pieni poteri militari dal parte del sovrano nelle mani del duce del fascismo evidenzia questa progressione, ma impedisce anche nuove riforme istituzionali. Nel 1939 la sostituzione della Camera dei deputati con quella dei fasci e delle corporazioni elimina il principio elettivo, ma si ferma davanti al caposaldo del Senato regio.

In questa prospettiva – come altri giuspubblicisti – Mortati provvide a riconvertirsi in maniera più o meno veloce. Rimasto a Roma durante l'occupazione tedesca, risulta dalla documentazione archivistica essersi avvicinato al movimento di Democrazia del lavoro, attraverso la mediazione di Persico, e poi essersi orientato verso la Democrazia cristiana, forse anche per la mediazione di Padre Valentini, parente della moglie e scrittore di *Civiltà cattolica*. Di qui nel novembre 1944 la decisione di richiedere la iscrizione alla DC, cui corrisponde la lettera di Mario Scelba che gli contesta alcuni passi di opere recenti (in particolare *Esecutivo e legislativo*<sup>38</sup> e la recensione al volume di Persico<sup>39</sup>). La reazione di Mortati è molto decisa, ma anche indicativa. Da un lato dichiara la propria *sostanziale apoliticità*, ma anzi l'essersi schierato per l'interpretazione dell'evoluzione istituzionale del regime all'interno dello schema statutario. Il richiamo alla testimonianza di Guido Zanobini e di Francesco Santoro Passarelli è, inoltre, indicativo del riemergere della dottrina più tradizionale. Dall'altro Mortati prosegue in modo icastico, affermando:

Per definire in modo completo la propria posizione nei confronti del passato regime, il sottoscritto deve rilevare come alcune riforme da esso attuate sono da lui ritenute rispondenti ad esigenze proprie dei nuovi tempi, in quanto costituenti il risultato di un'esperienza in via di

<sup>36</sup> V. P. Calamandrei, *Cenni introduttivi sulla Costituente e sui suoi lavori*, in *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, a cura di P. Calamandrei e A. Levi, Barbera, Firenze 1950.

<sup>37</sup> V. F. Lanchester, *Lo snervamento dello Statuto*, «Nuova antologia», 2017, luglio-settembre, pp. 167 sgg.

<sup>38</sup> V. C. Mortati, *Esecutivo e legislativo nell'attuale fase del diritto costituzionale italiano*, «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», 1940, pt. 1, pp. 301 sgg. (testo della prolusione al corso di diritto costituzionale, letta nella R. Università di Macerata il 28 febbraio 1940) ora in *Raccolta di scritti, IV. Problemi di politica costituzionale*, Giuffrè, Milano 1972, pp. 429 sgg.

<sup>39</sup> V. C. Mortati, recensione a F. Persico, *Le rappresentanze politiche ed amministrative*, «Annali della R. Università di Macerata», 15, 1941, pp. 207 sgg.

accoglimento in tutti gli stati moderni, e quindi destinate a durare oltre la fine del regime stesso. Questo può dirsi, per es. per l'accentramento delle funzioni del presidente del consiglio dei ministri e per la superiorità di posizione di questi di fronte ai ministri; per il distacco fra la funzione del governo e la funzione del capo dello Stato. Questi ultimi punti sono stati oggetto di particolare esame nell'opera pubblicata nel 1931 'L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano'. È pure accennata in questo scritto la tesi della necessità della diminuzione dei poteri del parlamento. Tesi che il sottoscritto ritiene vera anche oggi, nel senso che i poteri stessi devono essere limitati da un maggiore ampliamento degli istituti di democrazia diretta.

Concludendo, il sottoscritto ritiene di potere rivendicare a sé il merito di avere assolto il suo compito di docente di diritto costituzionale con pieno rispetto non solo della serietà scientifica, ma anche con fedeltà agli ideali politici da lui perseguiti, nei limiti resi possibili dalla situazione eccezionale, che imponeva a chi fosse rivestito di certe cariche il rispetto di alcune forme, forme sotto le quali è stato possibile celare un contenuto di critica e di dissenso<sup>40</sup>.

La lettera evidenzia, come si diceva, la tesi che verrà utilizzata da tutti i membri della classe dirigente che dovettero sottoporsi al processo di epurazione<sup>41</sup>.

In questa prospettiva la vicenda di Vincenzo Zangara, ordinario di Diritto costituzionale italiano e comparato proprio nella Facoltà di Scienze politiche di Roma, appare più eclatante. Zangara, vicesegretario nazionale del PNF, espulso dal partito nel 1940 e trasferito di autorità a Modena, dove non prese mai servizio, chiese di essere ricollocato a Roma nell'estate del 1944 ma venne immediatamente arrestato e sottoposto a processo di epurazione, con un contenzioso decennale. Il parere di Vittorio Orlando si connette con l'operazione di scrematura dei giuspubblicisti coinvolti nell'ambito del regime secondo lo schema richiamato in precedenza. Orlando dichiarava infatti nel parere richiestogli dai legali di Zangara (Occhiuto<sup>42</sup> e Guarino<sup>43</sup>):

<sup>40</sup> V. lettera di C. Mortati a Scelba in *Archivio Costantino Mortati*, depositato e riordinato presso Fondazione Paolo Galizia – *Storia e Libertà*, Roma (su cui R. D'Orazio, *L'Archivio Mortati: prime considerazioni*, in F. Lanchester (a cura di), *Costantino Mortati. Potere costituente e limiti alla revisione costituzionale*, Atti del Convegno, Roma 14 dicembre 2015, Cedam, Padova 2017, pp. 243 sgg.).

<sup>41</sup> Per casi emblematici come quello di Maranini, v. F. Lanchester, *Pensare lo Stato*, cit., pp. 115 sgg.

<sup>42</sup> Per sintetiche notizie sull'avv. Alfredo Occhiuto, che come magistrato si era occupato del caso Matteotti e per questo era stato *epurato* nel 1926, v. A. Meniconi, *La storia dell'associazionismo giudiziario: alcune notazioni*, «Questione giustizia», 4, 2015, p. 220.

<sup>43</sup> Giuseppe Guarino, laureatosi con Alfonso Tesaurò a Napoli, vincerà nel 1949 il primo concorso a cattedra per il Diritto costituzionale con Pietro Virga e Vincenzo Gueli.

Ciò malgrado, se io considero che in quella letteratura si formarono tendenze le quali le idee fascistiche esaltavano in guisa da farne il segno di un rinnovamento politico e sociale quasi messianico, a questa tendenza io escludo che lo Zangara possa essere compreso. Lo Zangara, che dissi in una mia deposizione, proveniva dalle scuole di diritto pubblico che si ispiravano agli insegnamenti dei vecchi maestri, tra cui me, ne avevano tratto una mentalità metodica, cui sostanzialmente restò fedele. In altri termini, pare a me che egli sia appartenuto a quelle scuole (a cui si annoverano nomi che furono molto onorati nell'epoca antecedente il fascismo) le quali si sforzavano di mantenere un nesso istituzionale e, in ogni caso, metodico con quella che era stata la scienza del diritto pubblico, dominante nel periodo dello Stato nazionale liberale<sup>44</sup>.

La tesi che solo alcuni dei giuspubblicisti avessero trasgredito all'indirizzamento metodologico delle scuole giuspubblicistiche tradizionali prospetta quell'autodifesa che venne espressa non soltanto da Gaetano Azzariti per i magistrati<sup>45</sup> (mettendo in rilievo come il riferimento alla tecnicità avesse tutelato dagli sbandamenti gli stessi all'interno delle vicende del fascismo) ma anche da Carlo Esposito nella lettera Mortati, di cui si dirà tra breve. Si tratta evidentemente anche di una autodifesa, cui i protagonisti, che conoscevano la storia propria e altrui accondiscesero in silenzio. Saranno gli allievi negli anni Sessanta che, nel fare riferimento alle vicende del regime, costruiranno una corazza di alterità al regime per i loro maestri, che verrà a sgretolarsi con l'analisi realistica dopo la morte dei protagonisti nei due decenni successivi<sup>46</sup>.

Indicativa di questa posizione è ad esempio la lettera che Carlo Esposito indirizza a Costantino Mortati il 22 giugno 1946 nella temperie delle polemiche sul risultato del referendum, dove il primo si era doluto per un articolo apparso su «Il popolo» del 16 giugno da parte del secondo. Si tratta della questione relativa al quorum dei votanti o dei voti validi da

<sup>44</sup> V. copia fotostatica della Lettera V.E. Orlando a Alfredo Occhiuto del 21 settembre 1946 sul caso di Vincenzo Zangara, depositata presso i familiari dello stesso. Per il fascicolo sulla questione v. *Pro-memoria per il Consiglio superiore della pubblica istruzione presentato dal prof. Vincenzo Zangara*; su Zangara v. M. Galizia, *Autorità, autonomie e "democrazie di masse" nell'evoluzione del pensiero di Vincenzo Zangara*, «Quaderni costituzionali», 1, 1988, pp. 109 sgg. e A. Barbera, *Vincenzo Zangara e Vincenzo Gueli*, in «La sapienza» del giovane Leopoldo Elia, a cura di F. Lanchester, Giuffrè, Milano 2014, pp. 133 sgg.

<sup>45</sup> Su cui v. F. Lanchester, *Azzariti Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1988.

<sup>46</sup> Segnale in particolare la dinamica interpretativa di M. Galizia, *Profili storico-comparativi della scienza del diritto costituzionale*, «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», 1-2 (estr.), 1963 e Id., *Introduzione a Appunti sugli anni della guerra di Paolo Galizia (1923-1944)*, a cura di M. Galizia, Giuffrè, Milano 2013, pp. 3 sgg.

applicare che Esposito e altri giuristi padovani avevano sollevato. Al di là della questione concreta<sup>47</sup>, Esposito ribadisce:

Tu a mio parere, spesso, elevi a giuridiche situazioni di fatto; io, a tuo parere, distinguo senza ragione fatto e diritto. Ma nessuno dei due scrive per spirito di parte quando fa il giurista. Questa accusa tu non la meriti e vorrei che in cuor tuo tu riconoscessi che io non la merito. I tuoi e i miei sono libri giuridici e non di propaganda e siamo divisi come giuristi e non come libellisti<sup>48</sup>.

#### 4. Conclusioni: il contributo della giuspubblicistica italiana alla Costituente e la crescita di una nuova generazione di costituzionalisti

Tra il 1943-1946 i principali costituzionalisti del sistema provvidero a riqualificare la propria produzione sulla base dello sviluppo dei principi e dei valori costituzionali democratici. Mi riferisco non soltanto a Mortati che con *La Costituente* ed altri scritti segna il periodo<sup>49</sup>, ma ad es. a Biscaretti di Ruffia<sup>50</sup>, Crosa<sup>51</sup>, Pergolesi<sup>52</sup>, mentre attraverso il Ministero per la Costituente (ed in particolare attraverso Massimo S. Giannini e Giacomo Perticone) i costituzionalisti venivano orientati nell'attività di documentazione per le scadenze che il Decreto legge luogotenenziale 25 giugno 1944 n. 151 (la cosiddetta 'Costituzione provvisoria') prospettava. Alcuni di essi – dopo aver fatto parte della Consulta e Commissione Forti – parteciperanno da protagonisti ai lavori della Assemblea costituente. Per una decisione strategica i democristiani eleggeranno in A.C. la maggior parte dei costituzionalisti che agiranno sia nella Commissione dei 75 che in Assemblea e molti di questi si ritroveranno nello *Studium urbis* alcuni anni dopo. Non è questo il luogo per rievocare il loro contributo, ma è necessario mettere in evidenza, innanzitutto, che esso risulta il frutto del dibattito giuspubblicistico degli anni Trenta in cui si formò la giovane dottrina

<sup>47</sup> Su cui v. F. Malgeri, *Il contesto politico*, in N. Antonetti, U. De Siervo, F. Malgeri, *I cattolici democratici e la Costituzione*, Rubettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 31-32.

<sup>48</sup> Lettera Esposito a Mortati del 22 giugno 1946 in *Archivio Costantino Mortati*, cit.

<sup>49</sup> V. C. Mortati, *La Costituente*, Darsena, Roma 1945, nonché i contributi contenuti nella *Raccolta di scritti, I. Studi sul potere costituente e sulla riforma costituzionale dello Stato*, Giuffrè, Milano 1972.

<sup>50</sup> V. P. Biscaretti di Ruffia, *Lo Stato democratico moderno nella dottrina e nella legislazione costituzionale*, Giuffrè, Milano 1946.

<sup>51</sup> V. E. Crosa, *Lo Stato democratico. Presupposti costituzionali*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1946.

<sup>52</sup> V. F. Pergolesi, *Orientamenti sociali delle costituzioni contemporanee: testi coordinati*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1946.



costituzionalistica che divenne dominante negli anni Cinquanta-Sessanta; in secondo luogo che proprio nella temperie del periodo successivo alla liberazione e al processo costituente si plasmò la giovanissima schiera di costituzionalisti del secondo dopoguerra, quella che – sulle spalle dei predecessori – ha contribuito allo sviluppo interpretativo della Costituzione repubblicana. È doveroso in questa sede per me concludere queste pagine con un ricordo specifico a ciò che accadde a Firenze, dove – attorno a Calamandrei, convinto che sul diritto costituzionale democratico si dovesse costruire il futuro postbellico dell'ordinamento – sbocciò la scuola fiorentina del diritto pubblico (Paolo Barile, Mario Galizia, Alberto Predieri), plasmata nel fuoco dell'esperienza della guerra di Liberazione<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> V. F. Lanchester, *Paolo Barile, la tradizione costituzionalistica toscana e la scuola fiorentina*, in pubblicazione negli *Studi per il centenario della nascita di Paolo Barile* e Id., *Il ruolo dello Studium Urbis nel periodo costituzionale transitorio*, «Nomos. Le attualità nel diritto», 3, 2017.



## RIFLESSIONI SUI MIEI STUDI SUL FASCISMO

*Sabino Cassese\**

C'è qualcosa di autobiografico e qualcosa di storiografico in questo scritto, che sarà articolato in tre parti: la prima dedicata ai contesti e ai 'compagni di viaggio', la seconda agli scritti principali, la terza a un giudizio complessivo sulla storiografia sul fascismo.

Ho iniziato a interessarmi alla storia del fascismo nel 1953 – il mio oggetto di ricerca fu la Carta del lavoro –, quindi a soli dieci anni di distanza dalla caduta del regime. Quell'interesse nasceva in un ambiente particolare, a Pisa, dove ero studente, al secondo anno di Giurisprudenza. Ero allievo del Collegio giuridico della Scuola Normale Superiore, dove vigeva l'obbligo annuale di sostenere un 'colloquio', una specie di piccola tesi. Scrisi un elaborato, che mi prese sei o sette mesi di lavoro, sulla Carta del lavoro, e trovai Massimo Severo Giannini, un professore di Diritto amministrativo che accettò di farmi da relatore, una cosa a quei tempi molto singolare.

In quegli anni si dibatteva molto sul rapporto tra Stato ed economia e il tema di fondo era quello della pianificazione. Su questo argomento imperava una vera e propria mitologia, soprattutto nella sinistra. Eravamo a tre anni dalla Cassa del Mezzogiorno, tre dalla riforma agraria (legge stralcio), nel pieno del dibattito su programmazione e pianificazione. Il termine 'pianificazione' evocava l'Unione Sovietica, però aveva alle spalle anche il New Deal di Roosevelt.

Interessandomi al problema, allora attuale, dei colleghi universitari, entrai in contatto con Paolo Ungari, che, mentre io scrivevo la mia tesi sul corporativismo fascista, stava scrivendo a sua volta la sua su Alfredo Rocco, che sarebbe diventata il suo noto primo libro<sup>1</sup>.

\* Sintesi della lezione tenuta il 9 giugno 2017 nell'ambito dei seminari della Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze su *La cultura politica, giuridica ed economica in Italia tra le due guerre*. Una versione di questo testo, sviluppato per i seminari fiorentini, è stata anticipata sulla rivista «Nomos: le attualità nel diritto», 2, 2017, <<http://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/nomos/sabino-cassese-riflessioni-sui-miei-studi-sul-fascismo/>> (09/2018). Ringrazio Guido Melis per commenti e correzioni a una prima versione.

<sup>1</sup> P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963.

Più tardi, alla fine degli anni '60, Piero Craveri, incaricato al Biografico dell'Istituto Treccani del settore storico, sapendo che mi ero occupato del corporativismo, mi chiese la biografia di Bottai<sup>2</sup>. Successivamente, negli anni '70, intervenne l'amicizia con Renzo De Felice, con il quale maturò l'idea di una ricerca in comune intitolata *Partito, Stato e società civile nello Stato fascista*. L'unico prodotto di quella ricerca credo siano stati due miei articoli, anche se, nei tanti volumi della biografia mussoliniana di De Felice (anche tributario in alcune pagine di alcune mie scoperte archivistiche) si trovano molti risultati di quella ricerca<sup>3</sup>.

Infine, ricorderò il legame, più tardi, con Guido Melis, al quale mi unì il comune interesse per gli enti pubblici del periodo fascista.

Detto dei contesti e dei 'compagni di viaggio', qualche parola sui diversi ambienti. Innanzitutto, quello pisano (studiavo alla Normale), in cui era nata durante il fascismo la Scuola di studi corporativi. Finita quell'esperienza, andai a lavorare per cinque anni in un luogo nel quale convergevano una delle maggiori eredità del fascismo e l'iniziativa di uno dei maggiori leader dell'antifascismo, cioè l'ENI di Enrico Mattei (la parte principale dell'ENI di Mattei, istituito nel 1953, era l'AGIP, una vecchia società per azioni partecipata dallo Stato e da alcuni suoi enti, nata nel 1926, e con essa molte altre partecipazioni statali fasciste; ma a capo dell'AGIP e dell'ENI contava in maniera decisiva la personalità di Mattei, che era stato anche uno dei leader del CLN, nonché influente parlamentare democristiano).

Morto, nel 1962, Mattei, avendo partecipato con Giorgio Fuà alla costituzione della Facoltà di economia di Ancona (scrissi personalmente il primo Statuto alla facoltà), mi trasferii lì come professore e stabilii rapporti stretti con il mio collega di facoltà Alberto Caracciolo, il fondatore dei «Quaderni storici delle Marche», che poi diventarono i «Quaderni storici», rivista alla quale collaborai molto<sup>4</sup>.

La conoscenza di Costanzo Casucci, che non è stato solamente il curatore di una notissima raccolta di scritti sul fascismo, pubblicata dal Mulino, ma anche un attivissimo organizzatore dei fondi del ventennio all'Archivio

<sup>2</sup> S. Cassese, *Bottai Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIII, Treccani, Roma 1971, pp. 389-404.

<sup>3</sup> S. Cassese, *Il mondo nuovo del diritto: un giurista e il suo tempo*, il Mulino, Bologna 2008, p. 138.

<sup>4</sup> S. Cassese, *Sulla storiografia giuridica e la scienza del diritto pubblico*, «Quaderni storici delle Marche», 2, 1966, pp. 226-235; Id., *Corporazioni e intervento pubblico in economia*, «Quaderni storici delle Marche», 9, 1968, pp. 402-457; Id., *Le istituzioni del fascismo*, «Quaderni storici delle Marche», 12, 1969, pp. 424-437; Id., *L'amministrazione dello stato liberale-democratico*, «Quaderni storici», 20, 1972, pp. 703-713; Id., *Progetto preliminare di un fascicolo sulla burocratizzazione, crescita degli apparati e tendenze della società attuale*, «Quaderni storici», 36, 1977, pp. 962-963; S. Cassese, B. Dente, *Una discussione del primo ventennio del secolo: lo stato sindacale*, «Quaderni storici delle Marche», 18, 1971, pp. 944-970; A. Caracciolo, S. Cassese, *Ipotesi sul ruolo degli apparati burocratici dell'Italia liberale*, «Quaderni storici», 18, 1971, pp. 601-608.

centrale dello Stato (istituto che dicesse come sovrintendente), mi permise di avere un accesso privilegiato all'archivio riservato del Duce. Avevo del resto un po' gli archivi nel sangue, essendo stato mio padre archivista e studioso di archivistica<sup>5</sup>.

Sempre negli anni '70 venni richiesto da uno dei protagonisti dell'esperienza storica dell'IRI fascista, Pasquale Saraceno, di dirigere con lui, Massimo Severo Giannini ed altri, una importante ricerca su banca e industria, finanziata dal Banco di Roma, che fu poi pubblicata in più volumi<sup>6</sup>.

Saraceno mi chiese anche di organizzare un incontro americano, a Boston, con la Harvard Business School. Fu parte attiva Thomas McCraw, autore di uno splendido libro intitolato *Prophets of Regulation*, una raccolta di profili dei grandi autori dell'intervento pubblico americano post crisi 1929-1933, di coloro cioè che avevano ideato e realizzato il National Reconstruction Act<sup>7</sup>.

Tra le ricerche collettive devo aggiungere quella promossa dal Social Science Research Council, diretta da Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini, che si svolse negli anni '60, intitolata *Lo sviluppo economico italiano* e per la quale io scrissi un contributo sulla storia delle istituzioni<sup>8</sup>.

Un'ultima notazione: nominato alla Corte Costituzionale, nel 2005, sono stato 'costretto' a ritornare ai miei interessi per il fascismo, perché non potevo scrivere sulle istituzioni vigenti e dovevo dunque 'rifiugiarmi' nella storia.

In quel periodo i miei studi si sono divaricati: da un lato la storia del fascismo, dall'altro gli studi sulla globalizzazione.

Dopo aver parlato di contesti, 'compagni di viaggio' e ambienti, passo ora in rassegna i miei scritti sul fascismo, che sono una ventina. Cominciano nel 1957, con un articolo-recensione sulla rivista fiorentina «Studi politici», diretta da Pompeo Biondi, Giovanni Sartori e Salvatore Valitutti, in cui discutevo il libro appena uscito di Gualerni sulla politica industriale fascista<sup>9</sup>, un volume interessante perché contiene un'analisi della legge

<sup>5</sup> L. Cassese, *Teorica e metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia, diplomatica, archivistica e biblioteconomia*, a cura di A.M. Caproni, Laveglia, Salerno 1980.

<sup>6</sup> S. Cassese, *Introduzione al dibattito*, in *Banca e industria tra le due guerre. Atti del Convegno conclusivo della ricerca promossa dal Banco di Roma (Roma, 11-12 dicembre 1980)*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 99-103; pubblicato anche come S. Cassese, *Formazione e disegno della legge bancaria*, in Id., *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 38-41.

<sup>7</sup> T.K. McCraw, *Prophets of Regulation*, Harvard University Press, Cambridge 1984.

<sup>8</sup> S. Cassese, *Aspetti della storia delle istituzioni*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia. L'economia italiana negli ultimi cento anni*, FrancoAngeli, Milano 1974, vol. II, pp. 169-202.

<sup>9</sup> S. Cassese, *Recensione a G. Gualerni, 'La politica industriale fascista. I (1922-1935)'*, Milano, Istituto sociale ambrosiano, 1956, «Studi politici», 4, 1957, pp. 691-696.

fascista del 1939 sull'autorizzazione agli impianti industriali e giunge alla conclusione che l'autorizzazione, che poteva sembrare uno strumento di politica dirigistica del fascismo, in realtà fu uno strumento protezionistico nelle mani degli industriali. Nell'articolo-recensione criticavo Gualerni per non aver considerato gli aspetti istituzionali della legge.

A me interessava accertare perché le corporazioni fasciste non fossero state protagoniste di quella vicenda, e quindi affrontare il tema del fallimento del corporativismo fascista. Più tardi, su richiesta di Alberto Caracciolo, che vedevo continuamente perché, come ho detto, eravamo colleghi di facoltà, mi decisi a pubblicare sui suoi «Quaderni storici delle Marche» alcuni capitoli della mia vecchia tesi, con il titolo *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia negli anni Sessanta*<sup>10</sup>. Il tema fondamentale era quello dell'estraneità delle corporazioni all'intervento pubblico nell'economia del periodo tra le due guerre; e quindi le due vite dell'interventismo fascista, che da un lato dirigeva con forza l'economia ma dall'altro lasciava inattivo lo strumento creato a questo scopo. Da un lato, vi erano la legge sull'autorizzazione degli impianti industriali, la legge bancaria e tutta l'architettura dell'intervento statale dell'economia propria del fascismo, e dall'altro le corporazioni.

Queste ultime, a me sembrava, avevano un duplice scopo: governare i rapporti di lavoro e governare l'economia, in base a un disegno che poteva definirsi come di autogoverno. La tesi che esponevo in quel lavoro, forse ingenua e meccanicistica, era che il corporativismo fosse fallito per aver nutrito la pretesa di portare il conflitto sociale all'interno dello Stato, neutralizzandolo. Questo aveva indotto un blocco, perché dal conflitto non si poteva uscire semplicemente con l'accordo dei soggetti confliggenti.

Dall'amicizia con Renzo De Felice scaturì anche il terzo contributo: la lunghissima recensione – sulla «Rivista trimestrale di diritto pubblico» del 1969<sup>11</sup>, ma uscì anche come articolo sui «Quaderni storici delle Marche»<sup>12</sup> – al volume della biografia di Mussolini appena uscito, il cui sottotitolo era *L'organizzazione dello Stato fascista*<sup>13</sup>. C'era, al di là dell'ammirazione per lo storico, una mia critica: a me pareva che De Felice non mettesse sufficientemente in luce la forte continuità con le istituzioni dello Stato liberale.

Nella Facoltà di economia di Ancona, con l'economista agrario Giuseppe Orlando, che veniva dal gruppo di Rossi Doria, Alessandro Pizzorno, sociologo, Alberto Caracciolo, l'economista Giorgio Fuà si era diffusa e radicata l'idea che una facoltà fosse unita solo se impegnata in una ricer-

<sup>10</sup> Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico in economia*, cit.

<sup>11</sup> S. Cassese, *Recensione a R. De Felice, 'Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929'*, Torino, Einaudi, 1968, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 3, 1969, pp. 976-983.

<sup>12</sup> Cassese, *Le istituzioni del fascismo*, cit.

<sup>13</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968.

ca comune. Con un finanziamento del Social Science Research Council (SSRC), decidemmo di unirvi in una ricerca collettiva sullo sviluppo economico italiano. Tutti fummo chiamati a parteciparvi e i risultati furono pubblicati dall'editore Franco Angeli<sup>14</sup>. Io mi interessai degli aspetti giuridici dello sviluppo economico, e quindi del quadro generale dei rapporti tra Stato e economia. Dedicai un capitolo al periodo 1920-1948, e al tema dello Stato dei produttori, svolgendo la tesi dell'oligopolio protetto e promosso dallo Stato, capitolo fortemente influenzato sia dai miei lavori sul corporativismo, che portava i produttori dentro allo Stato e li faceva diventare protagonisti della pianificazione, sia dal libro di Gualerni, oltre che da quel prezioso volume sulla storia della grande industria italiana che era stato scritto dal giovane Rodolfo Morandi nel 1931<sup>15</sup>.

Alla fine degli anni '60, il *Dizionario biografico degli italiani* affidò a me la voce 'Giuseppe Bottai'<sup>16</sup>. Mi valse della conoscenza della vedova (lui era morto nel 1959), la quale non abitava lontano da casa mia. Diventai ospite abituale in casa Bottai, dove mi furono messe generosamente a disposizione tutte le carte personali del ministro di Mussolini. Segnalai a De Felice l'esistenza della seconda parte del 'Diario'. La chiave interpretativa del mio lavoro biografico, pubblicato anche da «Politica del diritto»<sup>17</sup> in versione più ampia, era il Bottai programmatore, prima sottosegretario e poi ministro delle Corporazioni, successivamente ministro dell'Educazione nazionale (come allora si chiamava l'Istruzione), autore o co-autore della Carta del lavoro e della Carta della scuola, Governatore di Roma e di Addis Abeba. In tutte queste esperienze c'era un elemento comune: l'influenza del *Planisme*, della pianificazione russa, del *New Deal* americano. A riprova basti ricordare che non passava anno che non arrivasse in Italia, durante il ventennio, un giornalista o uno studioso americano per studiare l'esperienza corporativa fascista. Più tardi l'ideologia pianificatrice avrebbe continuato a manifestare il suo peso, con l'articolo 41 della Costituzione, la creazione dell'apposito ministero del Bilancio e Programmazione economica e i tentativi di passare ad esso compiti e strutture del ministero del Tesoro.

Ho già ricordato la ricerca condotta con De Felice. Uno dei prodotti suscitati dalla sua lettura fu l'articolo, pubblicato su «Storia contemporanea» nel 1974, *La preparazione della riforma bancaria del 1936*<sup>18</sup>. Era uno studio che idealmente continuava e completava le ricerche sul corporativismo, perché vi mettevo in luce l'emersione di nuove burocrazie, le amministrazioni parallele, ispirate a un'idea nittiana, realizzata da Beneduce, 'il ministro delle

<sup>14</sup> Cassese, *Aspetti della storia delle istituzioni*, cit.

<sup>15</sup> R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Laterza, Bari 1931.

<sup>16</sup> Cassese, *Bottai Giuseppe*, cit.

<sup>17</sup> S. Cassese, *Un programmatore degli anni trenta: Giuseppe Bottai*, «Politica del diritto», 3, 1970, pp. 404-447.

<sup>18</sup> S. Cassese, *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, «Storia contemporanea», 1, 1974, pp. 3-45.

Finanze segreto' di Mussolini. La legge bancaria era nata nell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI). Le corporazioni erano estranee alla sua gestione. Di qui una storia occulta, quella che si svolse nell'IRI, e una palese, la breve discussione di ratifica svolta 'in chiaro' negli organi corporativi.

Uno sviluppo dell'interesse per Bottai rappresentò l'articolo, del 1975, apparso nella «Rassegna degli archivi di Stato» su *I beni culturali da Bottai a Spadolini*<sup>19</sup>, nel quale ricostruivo la nascita delle leggi del 1938 e 1939, l'azione di Bottai e la collaborazione con Santi Romano e alcuni giovani burocrati del ministero della Pubblica istruzione, come Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan.

Nel 1982, Costanzo Casucci pubblicò nel volume collettaneo *Interpretazioni del fascismo* il mio *Politica del consenso e strutture dell'apparato statale fascista*<sup>20</sup>, in cui discutevo le tesi di De Felice sugli anni del consenso (1929-1936), la differenza tra fascistizzazione attiva e fascistizzazione passiva, il ruolo di Mussolini come punto di equilibrio tra apparati ministeriali tradizionali, nuovi enti e fascismo-movimento.

*Formazione e disegno della legge bancaria* si intitolò invece la relazione al convegno del 1980 organizzato da Saraceno, parte della ricerca promossa da lui stesso personalmente e dal Banco di Roma: vi mostravo continuità e discontinuità tra le due leggi bancarie, quella del 1926 e quella del 1936, quest'ultima a chiusura del ciclo delle riforme IRI<sup>21</sup>.

*Questione amministrativa e questione meridionale nell'età del fascismo: problemi di lungo periodo e di breve periodo*, del 1981, apparso negli studi per Andrea Arena<sup>22</sup>, era una parte di un lavoro più ampio, apparso nella collana Giordani della Svimez<sup>23</sup>. Vi ritornavano due temi a me cari, quello della continuità tra fascismo, prefascismo e postfascismo, e quello della burocrazia e della meridionalizzazione, avviatasi all'inizio del secolo e approfonditasi nel periodo fascista.

Della stessa ricerca, svolta con Saraceno e Giannini, faceva parte il saggio su *La lunga durata delle istituzioni finanziarie degli anni Trenta*<sup>24</sup>

<sup>19</sup> S. Cassese, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, «Rassegna degli archivi di Stato», 35 (1-3), 1975, pp. 116-142.

<sup>20</sup> S. Cassese, *Politica del consenso e struttura dell'apparato statale fascista*, in C. Casucci (a cura di), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 632-634.

<sup>21</sup> Cassese, *Introduzione al dibattito*, cit.

<sup>22</sup> S. Cassese, *Questione amministrativa e questione meridionale nell'età del fascismo: problemi di lungo e di breve periodo*, in *Studi in onore del prof. Andrea Arena*, SIACE, Palermo 1981, pp. 417-433.

<sup>23</sup> S. Cassese, *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'Unità ad oggi*, Giuffrè, Milano 1977.

<sup>24</sup> S. Cassese, *La lunga durata delle istituzioni finanziarie degli anni Trenta*, in *Le istituzioni finanziarie degli anni Trenta nell'Europa continentale*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 197-218; pubblicato anche come S. Cassese, *La lunga durata delle istituzioni finanziarie degli anni Trenta*, in Id., *È ancora attuale la legge bancaria*



dove esaminavo gli interventi economici statali degli anni Trenta a paragone con quelli stranieri, e consideravo la forza imitativa dell'azione statale, mostrando come le vere riforme di struttura andassero ben oltre la crisi, come, negli anni '30, il potere si spostasse verso lo Stato, e come apparissero allora nuovi principi, nuovi apparati, nuove forme di controllo.

Dell'anno successivo è il saggio su *La 'divisione del lavoro bancario'. Distribuzione funzionale e territoriale del credito dal 1936 ad oggi* (in «Economia italiana»), che già nel titolo evidenziava una tesi 'continuista' e che analizzava in particolare le convenzioni preparatorie della riforma del 1936<sup>25</sup>.

In continuità non casuale, appariva nel volume collettaneo su *L'economia italiana tra le due guerre* lo scritto su *Gli enti pubblici e l'economia*<sup>26</sup>, che ritornava sul tema del nittismo e degli enti Beneduce intesi come 'potenti ausiliari del Tesoro'. Lo stesso volume conteneva un breve profilo di Bottai, intitolato *Bottai e l'economia fascista*<sup>27</sup>.

Più approfondita era l'analisi degli *Statuti degli enti Beneduce* nel saggio con questo titolo apparso in «Storia contemporanea» del 1984<sup>28</sup>. Vi indicavo Giolitti e Nitti come primi ispiratori già nell'ante Prima guerra mondiale (istituzione dell'INA) e elencavo i caratteri degli enti Beneduce: natura consortile, assenza di espressa menzione della loro pubblicità, scarsi rapporti con lo Stato, influenza del modello delle società commerciali, non equiparazione dei dipendenti a quelli statali.

*È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, apparso in «Bancaria» nel 1985, esaminava il sèguito della legge bancaria, dal 1945 in poi<sup>29</sup>.

*Stato ed economia: il problema storico*, apparso in un volume collettaneo curato da Lange e Regini, dal titolo *Stato e regolazione sociale*<sup>30</sup>, approfondiva l'analisi del ruolo centrale dello Stato.

*del 1936?*, cit., pp. 42-59; e in inglese, come S. Cassese, *The long life of the financial institutions set up in the Thirties*, «The Journal of European Economic History», 2, 1984, pp. 273-294.

<sup>25</sup> S. Cassese, *La «divisione del lavoro bancario». Distribuzione funzionale e territoriale del credito dal 1936 ad oggi*, «Economia italiana», 3, 1983, pp. 375-406.

<sup>26</sup> S. Cassese, *Gli enti pubblici e l'economia*, in *L'economia italiana tra le due guerre. 1919-1939*, Ipsoa, Roma 1984, pp. 17-18; pubblicato anche come S. Cassese, *Gli enti pubblici del periodo fascista*, in Id., *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, cit., pp. 17-19.

<sup>27</sup> S. Cassese, *Bottai e l'economia fascista*, in *L'economia italiana tra le due guerre. 1919-1939*, Ipsoa, Roma 1984, p. 120.

<sup>28</sup> S. Cassese, *Gli «statuti» degli enti di Beneduce*, «Storia contemporanea», 5, 1984, pp. 941-946; pubblicato anche come S. Cassese, *Gli «statuti» degli enti di Beneduce*, in Id., *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, cit., pp. 20-26.

<sup>29</sup> S. Cassese, *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, «Bancaria», 3, 1985, pp. 281-294.

<sup>30</sup> S. Cassese, *Stato ed economia: il problema storico*, in P. Lange e M. Regini (a cura di), *Stato e regolazione sociale. Nuove prospettive sul caso italiano*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 45-52; pubblicato anche come S. Cassese, *Stato ed economia: il problema storico*, in Id., *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, cit., pp. 11-16.

Con l'ausilio di nuove fonti, *Il problema storico della legge bancaria*, pubblicato nel volume, da me curato, su *Come è nata la legge bancaria del 1936*<sup>31</sup> esaminava analiticamente la storia 'segreta' della legge, grazie all'uso delle note dell'agenzia Stefani.

Fu solo con il passaggio alla Corte costituzionale e con l'inizio dell'insegnamento alla Scuola Normale Superiore, in anni relativamente recenti, che ripresi gli studi sul fascismo, pubblicando nel 2010 *Lo Stato fascista*<sup>32</sup>, al cui centro vi erano le strategie istituzionali del fascismo, il corporativismo e la crisi dello Stato, nonché la critica della tesi del fascismo come movimento che costruì uno Stato totalitario.

Che cosa hanno in comune questa ventina di studi sul fascismo, pensati e scritti in epoche diverse e in momenti successivi della mia biografia di studioso?

In primo luogo, a me sembra, l'impostazione, secondo la quale lo studio del fascismo va inteso come studio di uno dei capitoli dei rapporti tra Stato ed economia. Ricordo che quando scrivevo i miei primi lavori era ancora in vita l'IRI e vigeva la legge bancaria degli anni Trenta. Questi studi storici erano in continuità con gli altri miei studi, di carattere non storico, sulla natura degli enti definiti pubblici, e sui rapporti tra Stato ed economia.

In secondo luogo, ne ha rappresentato un tratto comune la critica della impostazione del fascismo come parentesi, a favore della tesi, opposta, della continuità con il 'prima' e con il 'dopo'. Molte riforme fasciste non sono fasciste in senso proprio, molte di esse permangono nel periodo successivo, molti istituti, introdotti in Italia dal fascismo, furono sperimentati in quella stessa epoca altrove da governi democratici. Quindi, legame con l'età giolittiana e con l'Italia repubblicana, ma anche ponte tra Italia e altri Paesi.

Il terzo motivo ricorrente è quello che Piero Calamandrei<sup>33</sup> chiamò dell'illegalità pianificata o del regime a doppio fondo: per comprendere gli anni del fascismo bisogna non fermarsi alla superficie, guardare il *law in books*, ma anche il *law in action*. Dunque occorrono studi, specialmente su fonti dirette, d'archivio, che illuminino le prassi amministrative e di esecuzione delle leggi.

Il quarto motivo unitario è quello che chiamerei dell'equilibrio tra 'dentro' e 'fuori' dello Stato, burocrazie tradizionali, nuovi enti, movimenti sociali. Mussolini, proprio perché seppe essere un abile punto di equilibrio tra questi elementi, riuscì a governare per un ventennio. Egli fu certamente un 'decisore', come amò rappresentarsi; ma agì anche accortamente, e in

<sup>31</sup> S. Cassese, *Il problema storico della legge bancaria*, in Id., *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, cit., pp. 3-18.

<sup>32</sup> S. Cassese, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010.

<sup>33</sup> P. Calamandrei, *La funzione parlamentare sotto il fascismo*, in Camera dei Deputati, Segretariato generale, *Il centenario del Parlamento 8 maggio 1848-8 maggio 1948*, Camera dei Deputati, Roma 1948, pp. 261-298.

molte occasioni, come mediatore, moderatore delle varie tendenze interne al regime, garante dell'equilibrio tra vecchio e nuovo.

Il quinto motivo ricorrente di questo studi è l'aspirazione, che mi pare li caratterizzi, a spiegare lo Stato attuale in chiave storica, con un'analisi ispirata alla tecnica delle prospezioni geologiche, mirando a distinguere i vari strati e le loro interazioni; il che serve anche a mettere le istituzioni di oggi in prospettiva storica.

Non so se gli studi sul fascismo siano oggi più maturi di quanto lo fossero quando ho iniziato a interessarmene, sessant'anni fa. Sono certamente più ricchi. Ma ancora domina l'idea della parentesi, mentre, paradossalmente, la conclusione che traggio dalle mie ricerche sul fascismo è che dovremmo smettere di studiare il fascismo e prestare attenzione, invece, alla 'lunga durata', ad altre correnti di fondo che 'attraversano' il fascismo, seppure ne sono influenzate profondamente.

Vi sono ancora esigenze storiografiche insoddisfatte. Conosciamo poco il ruolo dell'industria elettrica e la formazione del testo unico sulle acque e gli impianti elettrici. Non sono state fatte ricerche d'archivio sulla legge sugli impianti industriali. Sarebbe utile conoscere meglio il funzionamento del Partito Nazionale Fascista inteso come una sorta di piccolo Stato, con le sue erogazioni di *welfare*. Manca una storia accurata delle minori partecipazioni statali fasciste.

Insomma, c'è ancora molto da fare per storici e giuristi volenterosi.



# UGO SPIRITO, FILOSOFO ED ECONOMISTA

Piero Roggi\*

## 1. Incipit

1930: Ugo Spirito e Luigi Einaudi si sfidano a duello intorno alla natura della Storia delle dottrine economiche. Spirito rivendica, da filosofo, la libertà di storicizzarle in base al loro presupposto filosofico. Einaudi gli indica, invece, una fascia di terreno smilitarizzata dove potrà scrivere indisturbato una storia di confine fra economia e filosofia. A patto – aggiunge – di non sconfinare, di lasciare la Storia delle dottrine economiche ‘propriamente detta’ agli economisti, come dettò Maffeo Pantaleoni. Di fatto Einaudi aborrisce la ‘storia filosofata’ dell’economia, nomignolo che Benedetto Croce aveva affibbiato allo stile storiografico del filosofo aretino<sup>1</sup>.

Seguire Spirito nella zona franca fra economia e filosofia è stata, francamente, un’esperienza impegnativa. Chi meglio di me maneggia gli arnesi filosofici dovrà perciò perdonarmi le molte imprecisioni di linguaggio. La storiografia su Spirito ha influito marginalmente sulla mia interpretazione, la quale, per il momento, resta una rivisitazione del suo pensiero dall’interno. Chi del resto conosca l’opera di questo scrittore infaticabile, ridondante e ripetitivo, sa quanto sia arduo arrampicarsi sul colle altissimo della sua pubblicistica. In ogni caso nessuno può raggiungere Spirito economista senza attraversarlo come filosofo e come politologo. Sicché accennerò appena al filosofo e al politologo per concentrarmi, poi, sull’economista.

## 2. Spirito economista

Chi era, dunque, Ugo Spirito? Spirito non era soltanto un filosofo, ma anche un economista *sui generis* e un politico. Consigliere di Mussolini, che molto lo apprezzava, amico di ministri importanti come Bottai, Spi-

\* Università degli Studi di Firenze. Seminario tenuto il 16 giugno 2017 con il titolo *L’economia filosofata di Ugo Spirito*.

<sup>1</sup> La storiografia sul pensiero economico di Ugo Spirito non può dirsi abbondante. Di rilievo, in tempi recenti, il volume di D. Breschi, *Spirito del Novecento: il secolo di Ugo Spirito dal fascismo alla contestazione*, Rubettino, Soveria Mannelli 2010.

rito si occupò di economia politica e la insegnò all'Università di Pisa. La storiografia ha insistito più sul filosofo e sul politico che sull'economista. Come filosofo, Spirito raccolse e collezionò sistemi ideologici alternativi. Positivista agli esordi e neo-hegeliano con Croce e Gentile al tempo del loro idillio, aderì in seguito all'attualismo di Giovanni Gentile, suo maestro, per poi distaccarsene e fondare un autonomo indirizzo filosofico: il problematicismo. Come politologo, Spirito biasimò la democrazia e abbracciò il 'ducismo', un sistema politico guidato dal carisma di un capo che dialoga direttamente col popolo e trascura il parlamento. Come economista, studiò i sistemi economici alternativi: pur condannando quello liberale, considerò grossolana la rivoluzione bolscevica e sognò una rivoluzione fascista e corporativa riparatrice, che dipinse in due diverse sfumature, *tiepida* e *integrale*; Spirito economista, più paziente di Penelope, divulgò il tutto con un'alluvione di scritti<sup>2</sup>; ma gli economisti di professione lo considerarono comunque un intruso.

Come del resto Adam Smith e John Maynard Keynes, Spirito non nasce e muore confinato nell'economia politica. Il suo rapporto con la disciplina fu invece intermittente e si concentrò nella prima metà degli anni '30.

1918: Spirito sfiora una prima volta la teoria economica frequentando le lezioni romane di Maffeo Pantaleoni alla facoltà di Giurisprudenza. 1927: la approfondisce stendendo voci economiche della Treccani gentiliana e rispecchiandole nei «Nuovi studi di politica, economia e diritto», di cui è condirettore col giurista Arnaldo Volpicelli. 1932-35: la insegna come Economia Corporativa all'Università di Pisa. 1937: emancipatosi dall'attualismo gentiliano, ne abbandona l'insegnamento per la Filosofia teoretica, ma se ne serve in seguito da osservatore attento della realtà.

Prima di inoltrarci nel complicato pensiero di Spirito, è opportuno chiarirne il ritmo peculiare. Esso è intrinsecamente dialettico, rifugge il sillogismo a valere sempre e dovunque, si esprime per fasi. La sua forma caratteristica è la carrellata storica, intesa come sistematica delle tappe. Spirito ci dà un saggio del suo modo di pensare nello scritto *Prime linee d'una storia delle dottrine economiche*<sup>3</sup>. La SDE non è che una carrellata di scuole. Ogni scuola esprime, con un principio filosofico di base quasi sempre implicito, alcune spiegazioni o teorie economiche. Sta allo storico decidere per una storia di nude teorie, oppure per una storia che comprenda anche le premesse filosofiche, una storia cioè dei rapporti fra Filosofia

<sup>2</sup> I suoi bibliografi hanno contato 1.224 scritti, dei quali molti superano le due o trecento pagine (cfr. F. Tamassia, *L'opera di Ugo Spirito: bibliografia*, Fondazione Ugo Spirito, Istituto di Studi Corporativi, Roma 1986).

<sup>3</sup> Si tratta di un saggio originariamente apparso nel volume XIII della *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, alla voce *Economia politica*, con il titolo *Storia delle dottrine economiche* (Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1932, pp. 429-433), poi più volte ripubblicato col titolo indicato, a partire dall'edizione nei «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 5, 1932, pp. 12-28, dai quali saranno tratte le citazioni seguenti.

ed Economia. La prima sfiorerebbe appena le cose, la seconda punterebbe al profondo e terrebbe insieme fenomeno e radice. La scelta di Spirito è per la seconda. «Certo, se invece che a quei principi speculativi si dà rilievo ad alcune teorie particolari, fra Smith e i Fisiocrati (per esempio) si può porre la distanza che si vuole [...]. Non è men vero che la concordanza fondamentale dei due sistemi apparve già agli occhi di Smith»<sup>4</sup>.

Poi Spirito considera la Storia delle dottrine economiche nel suo complesso. Il suo pendolo dialettico oscilla allora nel tempo: una prima volta va dalla premessa individualistica e illuministica dei classici liberali alla premessa organico-sociale dei loro critici (nazionalisti e socialisti); una seconda volta va dalla premessa individualistica (ma positivista) dei marginalisti (Economia pura) alla premessa organico-sociale dei corporativisti. In sostanza due oscillazioni filosoficamente identiche: dall'*uomo solo* all'*uomo migliaia*, dall'individuo al corpo sociale.

All'individuo, col passar del tempo viene sostituito l'organismo sociale: la nazione [allude a F. List, *nda*] o [...] la società [allude ai socialisti, *nda*]<sup>5</sup>. [...] Così avvenne che l'individuo fu sacrificato alla nazione o alla società dando luogo a forme di pura statolatria, ovvero che lo Stato e la società tornassero ad essere strumenti per il bene dell'individuo. [...] Si cominciò ad avvertire il bisogno di una reazione alle reazioni e cioè di un ritorno a qualunque costo a una scienza ben determinata [...] e ben presto si delineò l'ideale di una economia pura [...] e si ritornò con ansia alle teorie della scuola classica [...]. I segni di rinnovamento appaiono ormai un po' dappertutto. E sono comuni con le tendenze della speculazione contemporanea, tutta rivolta alla critica dell'illuminismo [...]. È l'organismo che sostituisce l'individuo, e quindi la collaborazione che sottomette alla lotta violenta e anarchica della concorrenza<sup>8</sup>.

Insomma, mentre lo Spirito che bada alle premesse filosofiche delle teorie economiche segue un pendolo che scandisce il suo ossessivo *tic-tac*, individuo-società, individuo-società all'infinito, il liberalismo illuministico suggerisce al medesimo individuo di rinchiudersi nella proprietà, di tener per superfluo lo Stato dispotico e impiccione, di affidargli – secondo le intuizioni di Rousseau – il più modesto compito di guardiano, di garante d'una libertà scremata della violenza. Ne consegue, osserva Spirito, che «allo Stato deve spettare l'unico compito di sorvegliare la pacifica

<sup>4</sup> Spirito, *Prime linee d'una storia delle dottrine economiche*, cit., p. 15.

<sup>5</sup> Ivi, p. 20.

<sup>6</sup> Ivi, p. 22.

<sup>7</sup> Ivi, p. 26.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 22-27.

convivenza dei singoli cittadini. Esso non entra nella vita dell'individuo, ma ne resta al margine come garante»<sup>9</sup>.

Con la rivoluzione del 1917, lo stato bolscevico irrompe nella gelosa proprietà dell'individuo, distrugge la libertà d'impresa, si contrappone al liberalismo. E a questo punto, come per mitigare lo stridore della contrapposizione, ecco affermarsi in Europa il socialismo di stato: l'economia mista, proprietà privata e proprietà statale insieme, un'ideologia di compromesso. Col socialismo di stato, «lo Stato, per realizzarsi nella sua integrità, non ha bisogno di livellare, disindividualizzare, annientare l'individuo, né di proteggerlo in un mondo a parte»<sup>10</sup>. Lo raggiunge, invece, come una luce intermittente, con i vari provvedimenti della sua politica economia (fiscalità, calmieri ecc.).

Per concludere sullo stile di pensiero di Spirito: egli ci mostra il susseguirsi di economia liberale, economia bolscevica, socialismo di stato; tesi, antitesi, sintesi. È questo il procedere dialettico dell'aretino. Alla prima carrellata segue poi la seconda: tesi, antitesi, sintesi, cioè economia pura, corporativismo integrale, corporativismo conciliativo.

L'economia pura altro non è, nella sostanza, che la «quintessenza dell'economia liberale»<sup>11</sup>. Nella sua forma matematizzante, invece, rappresenta un «mostruoso tentativo di concepire la scienza economica come una forma astratta, da adeguarsi a una qualunque delle infinite ipotesi economiche»<sup>12</sup>.

L'*homo oeconomicus*, ripeterà Spirito fino alla nausea, è un fantasma insussistente.

Ora, sempre all'interno di questa seconda carrellata, l'economia pura si contrappone all'economia corporativa come la filosofia individualistica si oppone alla filosofia dell'organismo. Ma anche sull'economia corporativa c'è da distinguere: il corporativismo integrale, che riduce imprenditori e sindacati ad azionisti della corporazione proprietaria, che risolve l'individuo nello Stato, è altra cosa dal corporativismo conciliativo, dove imprenditori e operai restano distinti e dove lo Stato cerca di accomodare i loro interessi contrastanti.

In conclusione, così come aborre l'ibrido socialismo di stato, Spirito disapprova anche il corporativismo conciliativo, come forma immatura di corporativismo integrale. E qui termina la seconda carrellata. Il percorso, certo, ha una sua direzione, un senso, ma il traguardo? In cosa consiste il traguardo corporativo? «L'aggettivo *corporativa*, che noi aggiungiamo all'economia, ha il solo scopo di distinguere la vera dalla falsa economia»<sup>13</sup>.

Il traguardo corporativo rappresenta, innanzitutto, la verità terminale della scienza, la stazione d'arrivo. E poi, è verso la verità che ogni falsità

<sup>9</sup> Id., *I fondamenti dell'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, p. 104.

<sup>10</sup> Ivi, p. 111.

<sup>11</sup> Ivi, p. 118.

<sup>12</sup> Ivi, p. 117.

<sup>13</sup> *Ibidem*.



si protende e si risolve riscattandosi: «La scienza è una e tutti gli indirizzi scientifici, dal mercantilismo alla scuola fisiocratica e dal liberalismo allo storicismo, al socialismo, al corporativismo non sono altro che i momenti del suo unico processo storicamente determinato. L'economia corporativa vuol rappresentare soltanto lo stadio più avanzato del processo, in cui tutti i precedenti debbono risolversi»<sup>14</sup>.

Nella ricostruzione finora eseguita della sua economia filosofata, Spirito ci ha messo sotto gli occhi il serpeggiare storico della Storia delle dottrine economiche. Seguiamolo ora che, usando la tecnica del fermo immagine, concentra la sua attenzione sui particolari e procede a confronti biunivoci fra tappe diverse della scienza economica in divenire: liberalismo-corporativismo, economia pura-corporativismo, socialismo di stato-liberalismo, bolscevismo-liberalismo e così via.

### 3. *Economia liberale (borghese) e corporativismo*

L'incivilimento politico del mondo – premette Spirito – ha attraversato tre fasi distinte: la guerra guerreggiata, la pace armata, la pace collaborativa. E l'incivilimento economico, che itinerario storico ha seguito? Il filosofo risponde alla questione con un saggio del 1934<sup>15</sup>.

Se la guerra guerreggiata è spinta dall'istinto di distruzione, la pace armata è spinta dall'istinto di concorrenza. La concorrenza, a differenza della guerra, non è brutalità sfrenata, ma brutalità trattenuta; è sempre guerra, nelle intenzioni, ma ammansita appena da sofferenze già sperimentate. Si può affermare, allora, che con l'economia di mercato la società si sia messa alle spalle la guerra? Niente affatto, risponde Spirito; si è solo ricacciato Marte nello stretto della sua caverna, sempre pronto a deflagrare di nuovo.

Insomma, col tempo gli uomini mettono giudizio, sì, ma molto lentamente e con gran fatica: la logica suggerirebbe di passar velocemente dalla pace armata della concorrenza alla pace collaborativa del corporativismo, ma la mentalità conservatrice impedisce il salto. «L'economia dovrebbe rinunciare alla sua naturale natura e diventare programmatica, sacrificare cioè la volontà economica di ciascuno alla volontà morale di tutti, sacrificare la falsa tecnica della sua teoria e della sua prassi concorrenziale e ricercare la nuova tecnica della collaborazione. [...] Tuttavia, la relativa rigidità delle vecchie forme mentali, l'impreparazione scientifica dei giovani tendenti alla riforma, hanno diffuso [...] tante contraddizioni e tanti equivoci da rendere sempre più aspro e difficoltoso il cammino»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Ivi, p. 118.

<sup>15</sup> Si tratta di un intervento pronunciato all'Istituto fascista di cultura del 16 giugno 1934, pubblicato nello stesso anno (U. Spirito, *Il corporativismo come negazione dell'economia*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 7, 1934, pp. 121-131).

<sup>16</sup> Spirito, *Il corporativismo come negazione dell'economia*, cit., pp. 130-131.

Il confronto fra economia borghese e corporativa appena illustrato è del 1934. Non bisogna dimenticare, tuttavia, quello di due anni prima. Spirito lo formulò nel saggio *Economia nazionale ed economia internazionale*<sup>17</sup>. Questa volta la sua attenzione cadde sul concetto di concorrenza, meglio, sul diverso significato che ha nell'economia borghese e in quella corporativa. Il soggetto economico non è uno stilista ritto sulla sua colonna isolato dagli altri, ma sta fra la gente, corre la vita con loro, 'con-corre'. Ma i modi di concorrere si possono distinguere in concorrenza di lotta e concorrenza collaborativa. Lottare, è cercare la disfatta dell'avversario, la concorrenza borghese che spreca energia produttiva. «La differenza teorica fra le due economie ha una conseguenza pratica [...] che può, all'ingrosso, determinarsi contrapponendo il concetto di concorrenza e di lotta, che domina la vecchia economia, a quello di concorrenza collaborativa»<sup>18</sup>. Collaborare è invece sincronia motoria di chi sta nella stessa squadra. Ecco la concorrenza collaborativa, la concorrenza che conserva energia produttiva. «L'economia individualistica o liberale ha fatto il suo tempo [...]: al dogma del liberismo [...] va sostituendosi la convinzione critica dell'apriorità dell'organismo economico, coincidente con la realtà dello Stato»<sup>19</sup>.

La scherma si contrappone al canottaggio: nella scherma l'*homo oeconomicus* trafigge l'avversario; nel canottaggio l'*homo corporativus* guadagna velocità regatando sincronicamente nella medesima barca.

Nel 1931, in un saggio intitolato *Liberismo e protezionismo*<sup>20</sup>, Spirito formula diversamente il confronto fra economia borghese e corporativa. L'economia borghese o liberale sarebbe un sistema economico primitivo, nel senso di istintivamente arbitrario, sentimentalmente frammentario. Essa sarebbe il momento germinale di un processo che giungerà, solo più tardi, a logica razionalità: 'primitiva' nel senso di economia seminale, ancora inespressa, fase preliminare e imprescindibile, come può esserlo il feto rispetto al neonato.

Il carattere primitivo della vita economica fondata sul principio della concorrenza [...] è dovuto dunque alla sua disorganicità o irrazionalità. Come il liberalismo politico di cui è la necessaria conseguenza, essa è il punto di partenza per il cammino della civiltà e non è l'ideale della civiltà stessa. Il trionfo assoluto della concorrenza, lungi dal rappresentare, come pensano i liberisti, un ideale da raggiungere [...], è soltanto una realtà che si perde nella notte del primitivo stato di natura<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> Id., *Economia nazionale ed economia internazionale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 4, 1931, pp. 240-250.

<sup>18</sup> Ivi, p. 241.

<sup>19</sup> Ivi, p. 250.

<sup>20</sup> Id., *Liberismo e protezionismo*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 4, 1931, pp. 333-340.

<sup>21</sup> Ivi, p. 336.

Sicché – e chi conosce gli scritti di Spirito sull'estetica lo potrà confermare – l'economia borghese starebbe al corporativismo, come l'arte (forma primitiva di conoscenza) sta alla logica, alla conoscenza razionale. L'economia borghese sarebbe, insomma, l'economia dell'uomo ancora in fasce – una sorta di romantico *Sturm und drang*, spostato dalla letteratura alla economia politica – mentre il corporativismo sarebbe, invece, l'economia dell'uomo adulto.

I raffronti fra economia borghese e corporativa non finiscono qui. Nella prolusione pisana al corso di Politica ed economia corporativa del 15 febbraio 1932<sup>22</sup>, Spirito ne discetta su contenuto e metodo.

Riguardo al contenuto, l'economia borghese frapponne una siepe divisoria fra l'imprenditore che aborre intralci alla sua libertà e lo Stato impiccione che è costretto a ritirarsi. L'economia borghese, priva di guida centrale, diventa anarchia economica; ne risulta così «una scienza del negativo»<sup>23</sup>, tutta attorcigliata al tornaconto individuale.

Riguardo al metodo, l'economia borghese rilutta dall'inseguire le antropologie economiche che si succedono nella storia e detesta appiattirsi sul concreto storico; per non sentirsi perduta in un caos inestricabile, preferisce librarsi in alto, astrarsi dal particolare, generalizzare individuando elementi comuni. Ecco allora il fantasma dell'*homo oeconomicus* svolazzare indifferentemente nel cielo medievale, rinascimentale, paleolitico, industriale. Ecco, allora, la teoria ubiquitaria ed eterna, il dogmatismo dell'economia pura: «Il dogmatismo [...] dell'economista nel rivendicare il carattere apolitico della sua scienza è dovuto unicamente a una ideologia politica anacronistica [...]; con l'accoglierlo e col diffonderlo, la scienza dell'economia ha segnato la sua condanna»<sup>24</sup>.

Il concetto di *homo oeconomicus* è il grande avversario intellettuale di Spirito. Si tratta d'una creatura deforme, d'un omuncolo. Innanzitutto, perché è il frutto d'un parto infelice, d'una arbitraria astrazione intertemporale e interspaziale. Del resto, non esiste un uomo o una casa *standard*: solo i bambini disegnano case come scatole e uomini come pupazzi.

L'uomo economico, poi, è deforme, anche per altro verso. L'economia borghese lo vede aggrappato al suo tornaconto, mentre, roso dal bisogno, cerca di ammansirlo col consumo della ricchezza. Ma – obietta il filosofo – siamo sicuri che il suo scopo sia la ricchezza consumata e non la ricchezza esibita per l'applauso, che assomigli più al suino che al pavone? «Nell'animo di ogni uomo [...] un bisogno unico domina tutti gli altri [...]: il bisogno del consenso [...]. La ricchezza che si persegue o è fine a sé stessa o attende il plauso [...]. La verità è che il fine effettivo di ogni uomo sta

<sup>22</sup> Id., *Politica ed economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 5, 1932, pp. 1-11.

<sup>23</sup> Ivi, p. 6.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 8-9.

proprio nella volontà di sprivatizzarsi e di cercare la sua felicità in quella degli altri [...]. Essa è il fondamento dell'agire umano»<sup>25</sup>.

La scienza economica è costruita supponendo che si accumulino ricchezze per il consumo, mentre l'uomo vuol arricchirsi per essere ammirato: il palazzo potrà pur essere scomodo, purché magnificente. La vanità, insomma, è una virtù sociale e l'economia borghese poggia su una premessa ingannevole.

La critica di Spirito morde il concetto di uomo economico e, più in generale, il concetto di economia pura in tre modi diversi. Prima di tutto in quanto astrazione, e astrazione ingannevole; in secondo luogo l'uomo economico, proprio economico non è, perché, lungi dall'essere brutalmente edonista, mira soprattutto alla lode dei suoi simili.

La terza critica richiede un chiarimento più dettagliato. Ogni concetto astratto, ogni scienza pura, è spinto da un richiamo fatale a rotolare verso il basso, dall'empireo rarefatto alla vita reale. Infatti ogni scienza deve pur dimostrarsi utile, spalpabile sulla vita, scienza applicata. Dal punto di vista di Spirito, infatti, una scienza può dirsi pura se a questo aggettivo si dà l'unico significato che pare lecito dargli: astratta; applicata sarebbe, allora, una scienza capace di servire alla vita. Una scienza che non fosse applicata, conclude, non servirebbe a nulla.

Ma c'è modo e modo di servire alla vita: si può raggiungere il concreto, rovinando a terra dall'alto della stratosfera cartesiana, oppure si può navigare nel concreto perché mai 'de-collati' e rimasti sempre 'incollati' alle tappe varie e successive del divenire storico. E per quanto nulla vieti «che si battezzino con gli epiteti di pura e di politica un modo più semplice e uno più complesso di scienza dell'economia, [...] l'importante è che si elimini l'equivoco di considerare l'economia pura come scienza astratta e l'economia politica come scienza concreta; le due scienze non possono non essere su uno stesso piano ed avere, perciò, la stessa astrattezza»<sup>26</sup>.

Quanto poi allo stare al concreto, non si moltiplichino le poche variabili della scienza pura col metodo delle approssimazioni successive, ma si voli rasoterra secondo lo storicismo che Spirito predilige.

#### 4. *Il socialismo di Stato*

1933: un giovane caporale austriaco va al potere in Germania ispirandosi a Mussolini. Francia, Inghilterra, Italia e Germania firmano un trattato di pace per l'Europa. Il professor Ugo Spirito, titolare della cattedra

<sup>25</sup> Id., *L'iniziativa individuale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 5, 1932, pp. 348-349.

<sup>26</sup> Id., *La scienza dell'economia*, «Giornale critico della filosofia italiana», 7, 1926, p. 300.

di Economia politica corporativa a Pisa, uscendo da lezione ha ancora in mente la mappa dei sistemi economici europei. In mezzo al liberalismo ancora diffuso, al bolscevismo già vecchio di sedici anni e a pochi paesi inclinati al corporativismo italiano, osserva che il sistema economico dominante l'Europa è il Socialismo di Stato. E si chiede se non sia proprio questo a intralciare l'avvento del corporativismo integrale.

Il socialismo di stato sembra figlio di nessuno, ma può vantare un precursore e un fondatore: Federico List (1789-1846, suicida) e Adolfo Wagner (1835-1917). Per capire il socialismo di stato – suggerisce Spirito – non si badi alla superficie, ma all'essenza, a chi detiene la proprietà. Se nel liberalismo spetta ai privati, se nel bolscevismo è lo stato a detenerla, nel socialismo di stato la proprietà è pubblica e privata allo stesso tempo. Il socialismo di stato è «una dottrina economica particolare e un sistema di politica economica»<sup>27</sup>; esso cerca un terreno di conciliazione tra l'individualismo e il socialismo, è una politica economica completa che si risolve in un compromesso fra il principio individuale e quello sociale. Insomma: «Esso è d'accordo col socialismo in quanto ne approva parzialmente la critica al regime attuale [...] su tutti questi punti, esso si distacca per principio dall'individualismo [...] ma riconosce [...] che l'individualismo è necessario e giustificato, nello stesso interesse della collettività»<sup>28</sup>.

La proprietà individuale, strappata dal bolscevismo ai privati che l'avevano ereditata dalla rivoluzione francese, ritorna, almeno in parte, nella loro disponibilità.

Una simile migrazione è – per Spirito – un compromesso, frutto della paura e della necessità per scongiurare il peggio (i disordini seguiti al 1917), e pregiudica la purezza dei principi. «E allora? Se illogico è l'individualismo anarchico del liberalismo, illogico lo statalismo livellatore del socialismo, illogica la conciliazione eclettica dei due termini, non resta che cercare un nuovo termine, in cui la sintesi degli opposti non risulti dalla loro giustapposizione, bensì dal loro superamento»<sup>29</sup>.

Adottando il socialismo di Stato, invece di procedere avanti, si è indietreggiati; si è rinunciato a scavalcare il rozzo bolscevismo, precludendoci il sistema ideale: il corporativismo.

Certo, il corporativismo italiano non è ancora 'integrale', ma solo 'conciliativo'; un compromesso. Per distinguerne le sfumature occorre precisare chi detenga la proprietà. Nel conciliativo, la proprietà è ancora degli imprenditori organizzati. Nell'integrale, invece, la proprietà è della corporazione, una sorta di società per azioni dove operai e imprenditori si dissolvono nell'unica figura dell'azionista.

<sup>27</sup> Id., *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 6, 1933, p. 88.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 92.

Da principio [...], il corporativismo non ha altra funzione che questa: conciliare, risolvere le vertenze, diminuire l'attrito fra classe e classe [si allude agli albori del movimento fascista in Italia, *NdA*]. [...] Al di là di questi residui liberali e socialistici, il corporativismo ha intuito il principio del vero superamento del dualismo di individuo e Stato [...] e non ha cercato la soluzione dell'antinomia nel compromesso<sup>30</sup>.

Nella corporazione proprietaria la proprietà trova un punto di stabilità permanente, non altalena più fra privato e pubblico, individuo e stato, fra gli eterni discordi Ettore e Achille.

È facile riconoscere, avendo sott'occhio l'antologia di sistemi economici descritti da Spirito, la sua particolare *forma mentis*. Occorre ribadirlo: essa è impostata per opposizioni dialettiche, che si acquietano fino al nascere di nuove opposizioni, sicché le situazioni analizzate hanno vita effimera, vivono sempre fra un antecedente e un conseguente, sono tappe di una processione storica che si snoda nel tempo, una carrellata dialettica. È come se due sistemi, due civiltà economiche si trovasse l'una contro l'altra armate e ogni forma di conciliazione fosse destinata né a piacere né a durare. E poiché le 'carrellate' si intrecciano e si sovrappongono, come lettori soffriamo di un *dejà vu*, come se l'oste c'infliggesse ogni giorno il medesimo menù.

In ogni caso ciò permette a Spirito di interpretare la congiuntura economica del 1931-1932.

24 ottobre 1929: nata dalle paludi della Florida, la grande crisi deflagra a Wall Street e s'allunga anche in Italia. Le industrie falliscono trascinando le banche; nel '31 lo stato fascista, per salvare capre e cavoli, istituisce l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI). Il liberalismo versa in gravi condizioni; arriva allora l'economia mista, il socialismo di stato: «Lo stato interviene perché è la realtà che minaccia il disastro e reclama d'urgenza un'opera di salvataggio»<sup>31</sup>.

Ma un simile intervento, sporadico e occasionale – sostiene Spirito – è inopportuno e inefficace: «Per salvare il bilancio di un'azienda si incide sul bilancio di altre aziende e si apre così la via a nuovi dissesti»<sup>32</sup>.

È stato di quest'avviso – aggiunge altrove – anche il governo fascista che, con l'istituzione dell'IRI, «si è messo decisamente sulla strada dell'economia programmatica. Non più intervento saltuario e occasionale dello stato nella sfera di competenza della iniziativa privata, ma azione organica e continua svolta con appositi mezzi e istituti»<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Ivi, p. 94.

<sup>31</sup> Id., *Economia programmatica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 5, 1932, p. 145.

<sup>32</sup> Ivi, p. 147.

<sup>33</sup> Id., *Statalismo corporativo*, «Critica fascista», 3, 1933, p. 41.

La nascita dell'IRI appare dunque a Spirito come un avvicinamento premeditato del governo all'economia programmata. Diversa, come sappiamo l'interpretazione storiografica che prevale oggi. Il governo? Una *baby-sitter* indispettita dal ritardo dei genitori nel riprendersi i figlioletti lasciati in custodia<sup>34</sup>.

Per concludere su questo punto: Spirito pensa il socialismo di stato come un sistema di passaggio.

### 5. Il corporativismo

Il corporativismo integrale sarebbe la meta finale. Ma per ora ci dobbiamo accontentare d'un corporativismo che vorrebbe conciliare il conflitto salario-profitto, un corporativismo delle buone maniere, conciliativo. Il suo limite? Tutto preoccupato com'è della distribuzione del reddito, dimentica la produzione. Per superarlo, occorre creatività istituzionale, occorre realizzare, per esempio, un nuovo ufficio tecnico permanente, la cui collocazione naturale è posta da Spirito alle dipendenze del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. C'è tuttavia un problema:

Lo Stato si trova, per lunga tradizione liberale e assenteista, a non avere i mezzi e gli uomini capaci per farlo. Stretto dai tempi e obbligato dai principi stessi della rivoluzione fascista a trasformare l'economia nazionale in un'economia consapevolmente organica, tenta di orientarsi intuitivamente ed empiricamente [...]. Occorre, dunque, provvedere con la massima rapidità e preparare strumenti e uomini capaci di dirigere sistematicamente l'organismo, costituendo quel cervello economico della nazione che segni il definitivo passaggio dall'economia liberale a quella corporativa<sup>35</sup>.

In conclusione, non si uscirà dal pantano del liberalismo privato col liberalismo pubblico-privato; se ne uscirà soltanto col corporativismo, purché sia integrale, non conciliativo.

Il giro di idee appena esposto cova nella mente del filosofo, tocca gli specialisti attraverso i suoi scritti e gli studenti con le sue lezioni, ma non penetra il mondo politico. L'occasione, in questo senso, gli viene offerta il 5 maggio 1932 al secondo convegno di studi sindacali corporativi di Ferrara, dove tiene una relazione su *Individuo e stato nell'economia corporativa*.

<sup>34</sup> Ci si riferisce alle interpretazioni sull'IRI date da Pasquale Saraceno in *Origini, ordinamenti e attività svolta*, UTET, Torino 1956 e P. Saraceno, *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*, Giuffrè, Milano 1975.

<sup>35</sup> Id., *Economia programmata*, cit., pp. 152-153.

La vigilia è inquieta. C'è, innanzitutto, il problema del linguaggio: come può un filosofo che nel suo gergo particolare si esprime così: «Nel regime corporativo lo Stato è destinato [...] a non contrapporsi agli individui che sono soggetti alla sua autorità, ma ad estendere via via i propri confini scendendo dal vertice alla base e ricomprendendo senza residui tutta la realtà sociale»<sup>36</sup>. Come può, insomma, un filosofo pretendere d'essere capito da un politico? Spirito ne è consapevole; le difficoltà maggiori – a suo avviso – stanno nella comprensione della tesi dell'unità di individuo e stato, secondo la quale «è lo stato che coincide con l'individuo e lo risolve nella propria organicità»<sup>37</sup>.

C'è poi il problema della cultura aggrinzita, che è ancora autorevole e intimidisce i corporativisti alle prime armi. Tutto, insomma, spinge Spirito a rompere gli indugi, a dare scandalo con una relazione divisiva, che possa pure ferire, ma dalla quale spera che stilli chiarezza. Il suo stile? La consueta carrellata storico-dialettica. Ecco il giro concettuale della sua argomentazione: se con la rivoluzione francese la borghesia imprenditoriale, svincolandosi dall'*Ancien régime* al grido *Laissez-nous faire nos affaires*, conquista un suo spazio libero, respingendo lo straripare economico dello Stato; se con la rivoluzione bolscevica lo Stato riacciuffa quanto aveva perduto nell'89; se l'Europa escogita il socialismo di stato per non essere sommersa dalla rozzezza bolscevica, allora al fascismo non spetta che una straordinaria funzione storica: «deve segnare la progressiva liquidazione di tutti quegli istituti e di tutti quei modi di vita che si rapportano alle vecchie ideologie»<sup>38</sup>.

Infatti, sebbene questo «sviluppo del fascismo [rispetto al bolscevismo, *nda*] potrà suscitare [...] le riserve di quanti vi scorgeranno il pericolo socialista o bolscevico»<sup>39</sup>, è pur vero che:

la superiorità della rivoluzione fascista su quella bolscevica è rappresentata dal carattere storicistico della prima rispetto all'astrattismo ideologico della seconda [...]. Noi possiamo guardare con più matura consapevolezza il rozzo procedere del comunismo bolscevico [...], ma insieme dobbiamo riconoscere quanto di più vitale si cela in queste manifestazioni [...]. Il Fascismo rappresenta una forza costruttrice che va storicamente all'avanguardia e che si lascia alle spalle, dopo averli riassorbiti, socialismo e bolscevismo<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> Id., *L'identificazione di individuo e Stato*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, p. 373.

<sup>37</sup> Ivi, p. 375.

<sup>38</sup> Id., *Individuo e stato nella concezione corporativa*, in *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, vol. II, p. 182.

<sup>39</sup> Ivi, p. 190.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 391-392.



Dopo aver definito il fascismo come bolscevismo depurato dell'istintività, Spirito ci mostra il divenire del corporativismo fascista nelle sue sfumature evolutive:

Per ora il corporativismo non è integrale; c'è accanto ad esso il sindacalismo [...]. La distinzione delle classi non è completamente superata [...]. Nessuno certo può essere così ingenuo da pensare che il corporativismo si risolva tutto in una funzione di giudice conciliatore [...]. Nel suo primo passo [ovvero agli albori del movimento fascista, *NdA*] la preoccupazione dominante [...] doveva essere quella di eliminare i contrasti: l'opera più propriamente costruttiva può cominciare solo in un secondo tempo [...]. La soluzione logica appare quella della corporazione proprietaria [...]. Se non come utopia, il principio della corporazione proprietaria può valere oggi a illuminare la direzione del cammino [...]. Per il rapporto, invece, tra lavoratore e azienda potrebbe stabilirsi per legge il diritto del lavoratore alla cointeressenza. [...] Inoltre, potrebbe esigersi che anche i lavoratori fossero rappresentati nel consiglio di amministrazione, per collaborare nella direzione dell'azienda a cui sono interessati<sup>41</sup>.

Al convivio delle ideologie europee messo in scena a Ferrara, Spirito cercava nel volto della figlioccia fascista i tratti somatici del padre bolscevico e, pur riscontrando differenze, riaffermò la somiglianza fra i due. Ma i proprietari terrieri e gli imprenditori, che avevano appoggiato il fascismo contro la furia operaia del biennio rosso, si risentirono molto della sua relazione.

I loro brontolii si alzarono subito: Gino Olivetti, primo segretario della Confindustria ancora in fasce, gli rimproverò la preferenza per la grande industria smentita dalla maggior resistenza della piccola industria alla crisi del '29<sup>42</sup>. I corporativisti ortodossi sbandierarono l'articolo 9 della *Carta del lavoro*, che santificava l'economia mista e dimostrava che Spirito aveva passato il segno; tra questi, Gino Arias – fin dal 1929 ai ferri corti con Spirito – non mancò di processare quella che gli parve una clamorosa apostasia<sup>43</sup>. Perfino il ministro Bottai, mentore di Spirito alla Scuola di Studi Corporativi di Pisa, prese perplesso le distanze, costringendo lo stesso Spirito, più avanti, a fare i conti con quella sconfessione: «La frase pronunciata dal ministro Bottai al convegno di Ferrara, secondo cui le mie conclusioni “non segnano un passo innanzi nel corporativismo, ma

<sup>41</sup> Ivi, pp. 187-190.

<sup>42</sup> Si veda, a questo proposito, *Gli studi sindacali corporativi al convegno di Ferrara*, «I problemi del lavoro», giugno 1932.

<sup>43</sup> Sulle polemiche fra Arias e Spirito si rinvia a O. Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze University Press, Firenze 2012, spec. pp. 240-250.

segnano un passo fuori» [...] ha generato degli equivoci [...] che è forse opportuno chiarire»<sup>44</sup>.

Le reazioni alla relazione ferrarese furono insomma vivaci; ma Spirito non si scompose, fece passare la bufera e tornò sull'argomento sedici mesi più tardi<sup>45</sup>. Per evadere dall'economia borghese – sostenne – ci sono due strade: quella rivoluzionaria, il bolscevismo e quella gradualista, il corporativismo. Con la prima si prepara la reazione liberale; con la seconda «il passaggio è segnato da un intervento sempre maggiore dello stato nella vita dell'individuo [...]. Nel caso di un'attuazione rivoluzionaria si corre il rischio del fallimento e della reazione; nel caso di un'attuazione progressiva si prolunga e si aggrava il disagio e perciò si alimentano del pari le forze reazionarie»<sup>46</sup>.

Come dire che le forze conservatrici si sarebbero messe in moto comunque.

Spirito dette, poi, l'interpretazione autentica della relazione tanto contestata: rifiutò la strada rivoluzionaria<sup>47</sup>; non giurò sulla vittoria finale<sup>48</sup> del corporativismo, smentì chi l'aveva accusato d'apologia bolscevica e convalidò la soluzione della corporazione proprietaria: «La proprietà non può essere di un ente sopraordinato che ne disponga a suo arbitrio, annullando le iniziative individuali; ma non può neppure essere di individui singoli che ne [...] frantumino i fini: deve essere, invece, della collettività gerarchicamente disposta, in cui ognuno affermi la propria iniziativa e assuma la propria responsabilità»<sup>49</sup>.

Che questa puntualizzazione non gli sia bastata a conservargli la fiducia di Bottai e la cattedra pisana è cosa risaputa. Nel 1935 Spirito lascia Pisa e l'economia politica; si trasferisce a Messina, torna alla Filosofia teoretica. Insomma, sottolineare la parentela fra corporativismo fascista e bolscevismo sovietico non gli portò fortuna e nessun economista si dispiacque troppo per la perdita di quel collega.

<sup>44</sup> U. Spirito, *Dentro e fuori*, «Critica fascista», 1° luglio 1932, p. 243.

<sup>45</sup> Id., *Capitalismo e corporativismo*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 6, 1933, pp. 165 sgg.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 169-170.

<sup>47</sup> «Esperimento tipico di gradualismo è [...] quello del corporativismo italiano [...]. Le forze liberali e capitalistiche sono corrose giorno per giorno, senza ch'esse abbiano né la forza né l'occasione di reagire in modo decisivo: il corporativismo ne è ancora tutto incatenato, ma son catene che si allentano e si disfanno» (ivi, p. 171).

<sup>48</sup> «Il problema è ora di vedere se il processo potrà durare [...] o se a un certo punto, quando la consapevolezza della partita perduta e insieme della meta vicina sarà raggiunta in modo più chiaro [si allude agli espropriandi imprenditori, *NdA*] la situazione dovrà precipitare e consentire la piena determinazione del nuovo sistema» (*ibidem*).

<sup>49</sup> Id., *Le corporazioni di categoria e l'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 7, 1934, p. 93.

## 6. Spirito fra gli economisti del suo tempo

Per completare la mia trattazione, presenterò i giudizi di Spirito sui principali economisti suoi contemporanei. Per lo più essi lo considerarono un economista irregolare, un intruso, un *parvenu*.

Con un primo gruppo, gli ortodossi (che declinò via via come economisti classici, puri, borghesi e liberali), Spirito si atteggiò da futurista. Essi rappresentavano il passato, i duri a morire, la tradizione, la conservazione, la quaresima della scienza economica che sarebbe finita nella Pasqua corporativa. Pur meritando tutto il suo biasimo, individuò in questo primo gruppo alcuni, insoddisfatti di tanta purezza scientifica, nei quali scorse una primavera mai fiorita.

Nella geografia scientifica spiritiana, il secondo gruppo è quello dei corporativisti (economisti programmatici o pianificatori), sognatori che fantasticavano una scienza economica capace di abbozzare un ordine nuovo. Di costoro, cui pur aderiva con entusiasmo, ne criticò alcuni, deboli ed incerti, che tentavano di conciliare ortodossia ed eterodossia, male e bene, economia pura e corporativismo: erano i 'corporativisti conciliativi'. Fra gli economisti del primo gruppo, Spirito guardò con attenzione a Enrico Barone, Luigi Einaudi, Pasquale Jannaccone e Alfonso De Pietri Tonelli.

1908: Enrico Barone scrive i suoi *Principi di economia politica*. In pieno regime fascista muoiono Vilfredo Pareto (1923) e Maffeo Pantaleoni (1924). Quest'ultimo aveva pubblicato nel 1889 i suoi *Principi di economia pura*. La triade dei puristi dominava la scienza economica italiana. Ma il fascismo politico, teorizzato da Giovanni Gentile, maestro di Spirito, si opponeva all'individualismo, fondamento filosofico dell'economia pura.

1929: a poco tempo dalla loro sesta ristampa, Spirito critica i *Principi* di Barone, cui dedica un saggio intitolato *I sofismi dell'economia pura*<sup>50</sup>; Barone è bollato come un sofista:

Fissati questi che dovrebbero essere i capisaldi dell'economia liberistica, il Barone passa a dimostrare come, in regime di concorrenza, anche i servizi produttivi e il risparmio tendano ad essere ripartiti in modo da ottenere la produzione massima [...]. Senonché, pervenuto a tale conclusione, il Barone crede di dover distinguere i fenomeni della produzione da quelli della distribuzione: «La libera concorrenza [...] in tema di produzione mette a disposizione dell'organismo sociale la massima quantità possibile di beni. [...]. In tema di distribuzione, non è punto dimostrato che quella fatta dalla libera concorrenza sia la migliore idealmente [...]. Ma ciò [...] ci mette in grado di dire fin da ora [...] che se, per ragioni etiche e sociali [...], si vuol cambiare la

<sup>50</sup> Id., *I sofismi dell'economia pura*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 2, 1929, pp. 171-181.

distribuzione che fa la libera concorrenza, val meglio togliere agli uni per dare agli altri, piuttosto che distruggere la libera concorrenza e i suoi effetti in tema di produzione»<sup>51</sup>.

Barone è di fronte al dilemma dei due pasticceri scontenti: il primo taglia iniquamente la grande torta, il secondo spartisce con giustizia chirurgica una ciambellina. Se il liberale Barone – argomenta Spirito – fosse coerente con sé stesso, dovrebbe preferire il primo pasticciere, ma, sopraffatto dal dilagante socialismo, lascia aperto uno spiraglio politico. Ne risulta un sistema economico bastardo; il sistema della ciambellina allargata: «Questo dualismo di produzione e distribuzione, che si ritrova negli scritti dei migliori economisti contemporanei, a me pare una delle espressioni più caratteristiche della crisi della scienza economica. Esso è dovuto, in fondo, al bisogno [...] di conciliare la scienza tradizionale con le esigenze proprie delle moderne ideologie politiche»<sup>52</sup>.

Insomma, l'economia liberale è una costruzione intrinsecamente instabile, sempre pronta a scivolare nel socialismo di Stato.

Con De Pietri Tonelli, economista matematico esasperato, Spirito passò dalla critica alla satira<sup>53</sup>. Non lo dipinse col garbo usato con Vilfredo Pareto. Lo considerò piuttosto un'aberrazione scientifica avvolta da una patologia personale. «A nessuno può venire in mente di negare l'opportunità o la necessità di servirsi della matematica nell'analisi dei fatti economici [...]; [tuttavia] la matematica come sistema implica la necessità di quantificare non solo i fatti economici, ma anche la ragione di tali fatti. E il processo di oggettivazione, perciò, investe illecitamente il mondo della soggettività»<sup>54</sup>.

Insomma: «Son cose che farebbero sorridere ironicamente, se poi non atterrissero le duecento pagine irte delle più complicate formule matematiche, sotto le cui lettere e i cui numeri si celano le elucubrazioni psicologiche e sociologiche del prof. De Pietri Tonelli»<sup>55</sup>.

La satira, è risaputo, si esprime variamente: Amintore Fanfani, pittore talentuoso, dipingeva i suoi avversari politici in vignetta; Spirito li ritraeva con la sua penna immaginifica. Dell'economia pura di De Pietri Tonelli, Spirito ci ha lasciato una immagine indimenticabile. Vediamo uscire dalla mente corruciata dell'economista formule matematiche co-

<sup>51</sup> Ivi, pp. 176-177. La citazione riportata da Spirito è tratta da E. Barone, *Principi di economia politica*, Athenaeum, Roma 1925, pp. 25-26.

<sup>52</sup> Ivi, p. 177.

<sup>53</sup> Id., *Il metodo matematico in sociologia e in economia*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 4, 1931, pp. 136-139. Il volume discusso da Spirito è A. De Pietri Tonelli, *Corso di politica economica*, vol. I, Cedam, Padova 1931.

<sup>54</sup> Ivi, p. 139.

<sup>55</sup> Ivi, p. 138.

me farfalle. La matematica potrà, quando ci riesce, afferrare i fatti esterni con le loro leggi, ma mai profanare il mondo dello spirito.

Ugo Spirito è un polemista senza sosta e senza refusi. Ama, da dialettico, i contrasti (è suo il celebre ‘pensare è obiettare’). Nel dibattito sulla Storia delle dottrine economiche con Jannaccone, con Croce e, indirettamente, con Einaudi, fioriscono neologismi come ‘Storia dei presupposti filosofici’ (Jannaccone), ‘Storia dei rapporti fra economia e filosofia’ (Einaudi), ‘Economia filosofata’ (Croce).

Secondo Jannaccone classificare, come faceva Spirito, gli economisti secondo il presupposto filosofico delle loro teorie, creava scatole categoriali troppo ampie; scuole e autori tecnicamente diversi perdevano specificità, si scolorivano nell’indistinto e finivano per mostrare «la scarsa conoscenza che lo Spirito sembra avere delle opere speciali», al punto che, «standosene pago a certe generalità, egli può tener per liberali sol perché economisti, Malthus quanto Ricardo, Sismondi quanto Say, Stuart Mill quanto Jevons, Cournot quanto Bastiat, Walras quanto Pareto»<sup>56</sup>.

Nella sua replica, Spirito tira di lungo e rivendica legittimità al suo criterio: liberale è chi ritiene l’individuo estraneo all’organismo statale, chi non giunge alla identificazione di individuo e Stato<sup>57</sup>.

A una lettera di Rodolfo Benini (se ne dirà anche più avanti), precedentemente pubblicata sui «Nuovi studi»<sup>58</sup>, risponde Luigi Einaudi sulla stessa rivista, con acute precisazioni sulla storia delle dottrine economiche in salsa spiritiana<sup>59</sup>. Vi sono modi diversi per scriverla, tutti legittimi, basta non confonderli:

Aborro dalle scomuniche in materia di metodo; e mi affretto perciò a dichiarare subito che considero perfettamente legittimo il metodo prevalente nello scrivere la storia delle dottrine economiche. Ad una condizione: che sia ben chiaro che quella non è una storia delle dottrine economiche o del pensiero degli economisti come tali, ma è una storia

<sup>56</sup> P. Jannaccone, *Scienza, critica e realtà economica*, «La riforma sociale», XXXVII (41), 1930, pp. 521-528.

<sup>57</sup> Sull’argomento si veda *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, vol. I (Relazioni), Tipografia del Senato, Roma 1932, pp. 179-192; e *Individuo e Stato nella concezione corporativa: una risposta alle obiezioni*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 5, 1932, pp. 84-93. U. Spirito, *Economia liberale ed economia corporativa. Lettera aperta a Pasquale Jannaccone*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, pp. 422-426.

<sup>58</sup> R. Benini, *L’ordinamento corporativo della nazione e l’insegnamento dell’economia politica (Lettera aperta al prof. Ugo Spirito)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, pp. 45-50.

<sup>59</sup> L. Einaudi, *Se esista storicamente la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, pp. 302-314.

dei rapporti fra la filosofia e l'economia politica [...]. Quegli storici hanno immaginato di fare una storia delle dottrine economiche ed hanno invece scritto una storia dell'influenza che le idee filosofiche [...] esercitarono sul pensiero degli economisti<sup>60</sup>.

D'altro canto, continua Einaudi: «[In] una storia propria delle dottrine economiche [...] comparirebbero Tizio e Caio, ciascuno col proprio nome, ciascuno per quel piccolo o grande contributo che egli apportò alla costruzione dell'edificio [...]. Se è utile fare una storia delle dottrine economiche di confine fra l'economia e la filosofia, è bene anche fare una storia delle dottrine propriamente dette economiche»<sup>61</sup>.

Il commento di Spirito è liquidatorio: «Lo sconfinamento, per conto nostro, è indispensabile, sicché non può essere buon economista chi pretenda rifiutarvisi: anzi lo stesso rifiuto non ha senso, e sta a dimostrare soltanto l'inconsapevolezza dello sconfinamento effettuato»<sup>62</sup>.

### 7. I grandi economisti inquieti. Sombart e Pareto

1920: Spirito si laurea con Giovanni Gentile e ne diventa assistente. Aderisce al fascismo nel '22. 1923: lontano dall'Italia muore Vilfredo Pareto, un mito dell'economia politica. Quattro anni più tardi, nel '27, Spirito scrive voci dell'*Enciclopedia italiana* diretta da Gentile. Di lì a breve appare un suo saggio su Pareto<sup>63</sup>.

Teorico dell'equilibrio economico generale, economista matematico, sodale di Maffeo Pantaleoni, Pareto non era il tipo d'economista che Spirito potesse apprezzare. L'anatema scagliato dall'aretino contro il presupposto individualistico in economia colpiva sia i classici che i teorici dell'economia pura. Smith come Pareto. Ma c'era Pareto e Pareto: quello del *Cours d'économie politique* (1897) e quello del *Trattato di sociologia generale* (1916) non erano gli stessi. Il primo, dopo aver navigato nel rarefatto dogmatismo matematico, viene come assalito dalla nostalgia per la concretezza terrestre e plana dall'economia pura sulla sociologia. Nel *Trattato* le scheletriche equazioni del *Cours* si appesantiscono e tendono all'obesità. Nell'economia la metamorfosi naturale si rovescia: dalla farfalla al bruco, dalle ali alle zampe, dall'economia pura all'economia applicata. Pareto, cui «è proprio il cozzo continuo e ineliminabile di astratto e concreto»<sup>64</sup>, pa-

<sup>60</sup> Ivi, p. 309.

<sup>61</sup> Ivi, p. 313.

<sup>62</sup> U. Spirito, *La storia dell'economia e il concetto di stato*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, p. 323.

<sup>63</sup> Id., *Vilfredo Pareto*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 1, 1927, pp. 24-35 e 105-112.

<sup>64</sup> Ivi, p. 26.

re abbandonare l'individualismo filosofico per la complessità del sociale. Spirito è consapevole che il suo autore è il teorico dell'equilibrio generale, ma vuol indovinare il disagio claustrofobico dell'ingegnere di Celigny, il suo desiderio di evaderne, lo slancio in basso verso la concretezza del sociale. Spirito, insomma, fa di Pareto un quasi corporativista: un corporativista in divenire.

Fra gli scontenti dell'economia politica serpeggia l'inquietudine: Pareto che cerca sollievo nella sociologia, Sombart che ne critica risolutamente il metodo: «L'economia si è accontentata fin qui di concetti che a guisa di vagabondi si sono aggirati tra i confini di vari paesi, senza ben sapere dove avessero diritto di cittadinanza. Con tal genia errante e vagabonda, l'economia ha voluto riempire i quadri del suo esercito di concetti: valore, bisogno, bene [...] e ha persino concesso a questi vagabondi la dignità di concetti fondamentali»<sup>65</sup>.

Più che una critica – commenta Spirito – quella di Sombart è una vera stroncatura. L'economista tedesco ripercorre il suo sviluppo in tre fasi diverse: normativa (San Tommaso), naturalistica (Pareto), storicistica (Vico). Commenta Spirito:

L'economia normativa ha, per Sombart, lo scopo di indicare ciò che il mondo dovrebbe diventare, non si riferisce all'essere, ma al dover essere [...]. Nell'ambito del secondo tipo di sistemi teorici, quello descrittivo, c'è in Sombart una forte critica alla concezione naturalistica della scienza [...]. Le proposizioni delle scienze naturali si riferiscono a fenomeni morti [...] una conoscenza dal di fuori [...] che si limita alla quantità [...]. La nuova scienza dovrà giungere alla essenza della realtà economica [...]. Per giungere a questo risultato il Sombart compie il maggiore sforzo speculativo che gli è possibile assumendo entusiasticamente a guida indiscussa il pensiero del nostro Vico<sup>66</sup>.

Finalmente una scelta storicistica. Peccato che lo storicismo di Sombart sia antiquato:

L'errore [...] consiste nel dualismo vichiano di mondo umano e mondo naturale, considerati l'uno fattura dell'uomo e l'altro di Dio [...]. Sombart [...] deve ormai decidersi ad affrontare il problema nella sua integrità, diventando storicista nel senso più rigoroso della parola, e cioè intendendo per storia dell'uomo la storia stessa del mondo [...]. È necessario che il nostro conoscere non abbia limiti insuperabili e che il mondo di Dio sia lo stesso mondo nostro [...]. Da questa conclusione

<sup>65</sup> U. Spirito, *La nuova scienza dell'economia secondo Werner Sombart*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, p. 381.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 383-386.

rigorosa e perentoria, il Sombart si è ritratto [...]; ma s'egli si informasse più adeguatamente dei risultati del movimento idealistico italiano, finirebbe forse per convenire che...<sup>67</sup>.

Sombart, insomma, pur alpinista intrepido, si sarebbe fermato a un passo dalla cima. Gli sarebbe bastato abbracciare il più rigoroso storicismo gentiliano e varcare, così, il portone spalancato del corporativismo.

### 8. *Gli economisti ignavi*

Buon conoscitore dello schema hegeliano, tesi-antitesi-sintesi, Spirito sapeva bene che dopo l'antitesi segue sempre una sintesi, un compromesso fra A e Z. Non si sorprese dunque che, accanto alla tesi liberale e all'antitesi corporativa si facesse strada il corporativismo conciliativo, più tiepido del suo corporativismo integrale. Il professor Aldo Contento (Università di Parma) e il professor Rodolfo Benini (Università di Roma) erano i 'conciliativi' più autorevoli. E il filosofo aretino li prese di mira. Il fantasma dell'*homo oeconomicus*, perfida figura inventata dai puristi, un'astrazione accolta perfino dal neo-hegeliano Benedetto Croce, fu per Spirito una fiera sempre in cerca del proprio tornaconto, la sentina di ogni edonismo. Aldo Contento ne aveva proposto una definizione più rispettosa<sup>68</sup>. Se in concorrenza, schiacciati i prezzi sul costo di produzione, l'impresa non può trovare il profitto che comprimendo ulteriormente i costi, allora l'imprenditore può essere definito minimizzatore di costi, benefattore della società. Egli non merita, dunque, l'astio che lo circonda. La definizione di Contento, più vicina a quella degli ortodossi, confermava implicitamente il sospetto di filo-bolscevismo che Spirito si guadagnerà di lì a poco a Ferrara. La replica dell'aretino fu condotta a fil di logica. Con l'espressione 'Il soggetto obbedisce al principio del minimo mezzo' – osservò – si definisce l'uomo in generale, non l'uomo economico: «Ogni uomo vivente tende a comportarsi da *homo oeconomicus*, cioè misurando la convenienza dei mezzi al fine, non pure nel campo strettamente economico, ma in ogni campo della sua esistenza. Né resta dunque modo di distinguere, mediante tale principio, le azioni economiche dalle non economiche»<sup>69</sup>.

Il primo dissenso fra Contento e Spirito riguardò il concetto di uomo economico, il secondo il modo d'intendere il corporativismo. La versione

<sup>67</sup> Ivi, p. 389.

<sup>68</sup> A. Contento, *Difesa dell'homo oeconomicus. L'homo oeconomicus nello stato corporativo*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 71, luglio 1931, pp. 485-522.

<sup>69</sup> U. Spirito, *Una difesa dell'homo oeconomicus*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 4, 1931, pp. 225-226.



integrale del corporativismo spiritiano prevedeva, come abbiamo visto, l'abolizione della proprietà privata per una sorta di organismo intermedio (la 'corporazione proprietaria'), nella quale ex-imprenditori e ex-operai si trasformavano nell'azionista. Che nel '22 il fascismo avesse fatto da conciliatore, era naturale. Ma dopo il biennio rosso il dualismo doveva cessare e l'individuo risolversi nella comunità statale. La questione non era solo filosofica, ma soprattutto politica. Il fascismo era venuto a soccorrere dei borghesi aggrediti, oppure a riportare il pendolo della giustizia sociale dalla parte degli operai? Al professor Contento bastava uno stato conciliatore; a Spirito no. Egli voleva un corporativismo integrale: «Il Contento è rimasto, anche lui, sulle orme del vecchio liberalismo, precludendosi la via a ogni comprensione del significato rivoluzionario della concezione politica del fascismo e del corporativismo»<sup>70</sup>.

1930: il cremonese Rodolfo Benini, ordinario d'economia politica all'università di Roma, scrive *Una lettera aperta al professor Ugo Spirito*, che questi pubblica con una sua replica sul primo numero di «Nuovi studi». Dice Benini: «Il processo della ricchezza è la risultante di due fasci di forze componenti: l'attività individuale, singola o associata, e l'attività dell'organizzazione politica di cui lo Stato è l'espressione suprema. Fa della scienza a metà colui che si ferma alla prima componente e tace della seconda»<sup>71</sup>.

Così configurato, il sistema economico preferito da Benini non fa rimpiangere il liberalismo: «Si ripensa forse con nostalgia ad un'economia individualistica? Senza dubbio essa, limitando all'estremo le funzioni dello stato, riduceva al *minimum* le spese dell'azienda pubblica e di riflesso alleggeriva il carico alle private imprese; ma lasciava esposti ad un *maximum* di rischio i buoni rapporti delle classi»<sup>72</sup>.

La domanda di Benini è, ovviamente, retorica: no, non ci dev'essere nostalgia per l'individualismo economico. Infatti «l'assetto corporativo nazionale si tiene egualmente lontano dai due estremi: mira ad attuare un *maximum* di rendimento del lavoro con un *minimum* di attriti fra le classi sociali»<sup>73</sup>.

Spirito avrebbe classificato la posizione di Benini come socialismo di Stato, o forse come corporativismo conciliativo: assomigliava al socialismo di Stato per la redistribuzione della ricchezza, ma era più vicina al secondo perché la conciliazione non era sporadica, ma continuativa, istituzionale. Comunque fosse, era inaccettabile; le classi rimanevano in piedi, il con-

<sup>70</sup> Ivi, p. 228.

<sup>71</sup> R. Benini, *L'ordinamento corporativo della Nazione e l'insegnamento dell'economia politica (lettera aperta al prof. Ugo Spirito)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, p. 46.

<sup>72</sup> Ivi, p. 49.

<sup>73</sup> Ivi, p. 50.

flitto idem: «Questo linguaggio implica un dualismo irriducibile di stato e individuo»<sup>74</sup>.

Insomma, Benini non aveva raggiunto il corporativismo integrale, il dissolvimento dell'individuo nello Stato.

Per farsi amico Tizio, Caio critica Sempronio loro comune rivale. Per farsi amico Spirito, Benini criticò gli economisti liberali: «Ciò dipende, a mio avviso, dalla repugnanza che provano non pochi economisti ad accogliere, nei loro preliminari scientifici, il concetto dello Stato quale fattore della produzione. Tal disposizione d'animo non si giustifica menomamente»<sup>75</sup>.

La lettera di Benini non riuscì, dunque, a penetrare l'ombroso integralismo del filosofo aretino, ma riuscì a indurre uno spazientito Luigi Einaudi a pronunciare un'acuta difesa del liberalismo. Se la sparizione dello Stato dall'analisi liberale era indiscutibile, si trattava ora di capirne il perché: 'repugnanza' per la corruzione dell'*ancien régime* del 1789, oppure metodologica astrazione scientifica? In riferimento proprio alla citazione precedente, Einaudi dichiara: «La mia impressione è che di codesti negatori o dimentichi dello Stato, non ce ne siano oggi e non ce ne siano stati mai tra gli economisti»<sup>76</sup>.

Nessuno di loro, insomma, negava lo stato per repugnanza; semmai ne facevano astrazione per studiarlo a parte, più attentamente, con la Scienza delle finanze. Dedicare in economia una scienza particolare allo Stato, è forse negare per repugnanza?

Se tra le premesse non aveva luogo lo Stato – aggiunge Einaudi – sarebbe illogico [...] affermare che essi lo escludessero o vi repugnassero [...]. Essi affermavano l'esistenza dei fattori esclusi e riservavano ad altra indagine il tenerne conto. Si può criticare il metodo [...] non si può tuttavia dire [...] che a causa dell'adozione di quel metodo essi negassero l'esistenza dei fattori da cui [...] astraevano<sup>77</sup>.

Astrarre, insomma, non è repugnare: economisti come Ugo Mazzola o De Viti de Marco avevano scritto libri rivolti «non a repugnare ma ad approfondire la concezione dello Stato come fattore della produzione»<sup>78</sup>.

Se Benini considerava lo stato 'repugnato' dai liberali, se per Spirito il liberalismo rimaneva un sistema anarcoide, ebbene, entrambi erano caduti in errore.

<sup>74</sup> U. Spirito, *La riforma della scienza economica e il concetto di Stato*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, p. 70.

<sup>75</sup> Benini, *L'ordinamento corporativo della Nazione e l'insegnamento dell'economia politica*, cit., p. 46.

<sup>76</sup> Einaudi, *Se esista storicamente la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore*, cit., p. 303.

<sup>77</sup> Ivi, p. 304.

<sup>78</sup> Ivi, p. 306.

### 9. Il dilemma di Massimo Fovel, ovvero quel rosticciere futurista di Ugo Spirito

Nel 1931 Massimo Fovel aveva posto un problema, anzi un dilemma: «Se convenga meglio una revisione riformistica [della scienza economica, *nda*] o un'opera rivoluzionaria»<sup>79</sup>.

Ecco l'opinione di Spirito: «A chi mi domandasse se nella revisione della scienza economica occorra oggi un'opera riformistica o rivoluzionaria, potremmo sicuramente rispondere, senza timore di essere fraintesi, che la crisi di questa disciplina è giunta ormai a un punto culminante e che vano sarebbe aver fiducia in soluzioni non assolutamente radicali»<sup>80</sup>.

Un edificio pericolante può essere restaurato o raso al suolo. Dipende dalla solidità dei fondamenti filosofici. Se il capomastro li ha fatti a regola d'arte, si restauri, altrimenti si demolisca: «Sviluppatisi sempre fuori o ai margini del movimento idealistico, l'economia politica ha ricevuto a volta a volta l'impronta di filosofie di secondo ordine [...]. Empiristi, storicisti, scettici, positivisti, sociologi, ideologi dell'umanitarismo, e simili, si son conteso il campo, costringendo la realtà viva dei fatti economici entro schematismi aprioristici di vietati dogmatismi»<sup>81</sup>.

Dunque si distrugga. Ma chi costruì quell'edificio malsano, inutile, costato tante fatiche all'intelligenza umana?

Quel che si nega è addirittura la dignità di scienza all'economia costruita da Smith in poi [...]. Uno degli esempi tipici [...] di una fama esageratamente superiore alla realtà dei meriti effettivi è quello di Adamo Smith [...]. Lo Smith era certo la persona meno adatta a dar forma scientifica a una disciplina come l'Economia [...]. La sua opera sulla ricchezza delle nazioni [è] assurta [...] a pietra miliare o addirittura iniziale della storia della scienza economica [...]. Figura scialba e inconsistente, mentalità antiscientifica e moralisteggiante, Adamo Smith è tuttavia oggi onorato come il padre dell'economia [...]. Si comprende bene come un'affermazione così perentoria [...] debba provocare il dissenso e anzi lo sdegno di chi educato a questi studi, ha imparato a venerare come sommi maestri Smith e Ricardo, Stuart Mill e Pareto<sup>82</sup>.

Rosolato allo spiedo lento Adam Smith, questo rosticciere futurista di Spirito fa seguire lo sberleffo alla critica: Smith sarebbe un re orbo d'un regno di ciechi, un bassotto che ai sudditi sembra un gigante, una fioca lanterna scambiata per un faro luminoso. La scienza economica riposa su un individualismo gretto senza sogno, su un edonismo ottuso, incapace di

<sup>79</sup> N.M. Fovel, *L'economia corporativa, l'individuo, lo stato e una polemica*, «Politica sociale», 5, 1931, p. 479.

<sup>80</sup> U. Spirito, *Riformismo o rivoluzione scientifica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 4, 1931, p. 154.

<sup>81</sup> Ivi, p. 157.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 154-157.

entusiasmare. Nata fuori del movimento idealistico la si demolisce senza una lacrima, come Cartagine.

### 10. Epilogo

Raccogliendo ora quanto detto, possiamo così concludere.

- Il corporativismo è per Spirito l'estate economica, liberalismo e bolscevismo rigidi inverni. Il socialismo di stato è l'autunno del liberalismo, il corporativismo conciliativo una maledetta indecisa primavera del corporativismo integrale. Stagioni di mezzo, stagioni bastarde e compromissorie queste ultime due.
- Il suo giudizio, sprezzante sul liberalismo e infastidito sui socialisti di Stato e sui corporativisti conciliativi, si addolcisce sorprendentemente per il bolscevismo.
- La sua storia filosofata delle dottrine economiche, ove si rincorrono liberali duri a morire (Barone Jannaccone, De Pietri Tonelli), liberali perplessi (Sombart e Pareto), corporativisti tiepidi (Contento e Benini), incappa nella critica di Luigi Einaudi che, pur non demonizzando il suo stile storiografico, gli intima il rispetto per la storia delle dottrine economiche scritta dagli economisti.

Termineremo ora questo scritto parafrasando quanto ebbe a dire Umberto Ricci di Walras. La storia dell'economia filosofata di Spirito è una bella costruzione, fa l'effetto di un castello incantato, ma non aiuta a risolvere i problemi come la storia delle dottrine economiche tradizionale. Questa, sia come diagnosi storica delle sofferenze economiche, che come farmacopea per curarle, non è certo da mandare in soffitta. Sicché noi non possiamo abbandonare la storia delle dottrine tradizionale, meno profonda forse, ma più maneggevole.

Fin qui parafrasando Ricci su Walras. Ma, riflettendo ancora: è vero che essa accoglie terapeuti d'ogni professione, clinici d'ogni provenienza e perciò presupposti filosofici vagabondi (Sombart) e di second'ordine (Spirito); è vero che così facendo disturba l'olfatto troppo schizzinoso di questi cruscanti delle scienze sociali. Ma ci vuol pazienza. La salute economica e la perfezione linguistica son cose diverse: senza la prima si muore di stenti, senza la seconda si camperà male, ma si campa lo stesso.

## BIBLIOGRAFIA

a cura di Lucilla Conigliello e Massimo Giani

- Ainis M., Fiorillo M., *L'ordinamento della cultura. Manuale di legislazione dei beni culturali*, Giuffrè, Milano 2003.
- Alcouffe A., Poettinger M., Schefold B. (eds.), *Business Cycles in Economic Thought: A History*, Routledge, London 2017.
- Aliberti G., *Chimienti, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 24, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1980, pp. 774-777.
- Amorosino S., *Dalla disciplina (statica) alla regolazione (dinamica) del paesaggio: una riflessione d'insieme*, in G. Cugurra, E. Ferrari, G. Pagliari (a cura di), *Urbanistica e paesaggio*, Editoriale Scientifica, Napoli 2006, pp. 361-381.
- Amoroso L., *Principi di economia corporativa*, Zanichelli, Bologna 1938.
- Annuari della Regia Università di Bologna*, Stabilimento Tipografico successori Monti, Bologna 1902-1903.
- Antonetti N., *La forma di governo in Italia. Dibattiti politici e giuridici tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2002.
- Aquarone A., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.
- , *Nello Quilici e il suo "Diario di guerra"*, «Storia contemporanea», VI (2), giugno 1975, pp. 305-358.
- , *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, «Storia contemporanea», X (1), 1979, pp. 145-155.
- , *L'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna 1991.
- Aquarone A., Vernassa M. (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974.
- Arena C., *La teoria dei prezzi politici e la nuova realtà corporativa*, «Archivio di studi corporativi», IV (4), 1933, pp. 495-532.
- , *La teoria corporativa della finanza pubblica*, «Archivio di studi corporativi», X (1-2), 1939, pp. 1-30.
- , *Principi corporativi della finanza pubblica*, «Rivista di politica economica», IX (6), 1939, pp. 571-581.
- , *Ancora a proposito di una teoria politico-economica della finanza pubblica*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», IV (1), 1940, pp. 142-147.
- , *Per una teoria politico-economica della finanza*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», IV (1), 1940, pp. 1-16.
- , *Kriegswirtschaft und korporative Wirtschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 349-380.

- Arendt H., *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, New York 1966.
- Arias G., *L'economia nazionale corporativa*, Libreria del Littorio, Roma 1929.
- Asso P.F. (ed.), *From Economists to Economists. The international Spread of Italian Economic Thought, 1750-1950*, Polistampa, Firenze 2001.
- Asso P.F., Fiorito L. (eds.), *Economics and Institutions. Contributions for the History of Economic Thought*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- Associazione Culturale "Mino Maccari" (a cura di), *Colle di Val d'Elsa negli anni di Mino Maccari*, Lalli, Poggibonsi-Siena 1998.
- Atti del Consiglio Comunale di Bologna. Anno 1920*, vol. 17/01/1920-21/11/1920, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, Bologna 1925.
- Avagliano L., *Stato e imprenditori in Italia. Le origini dell'IRI*, Palladio, Salerno 1980.
- Azzolini V., Thaon di Revel P., *L'Istituto Nazionale di Finanza Corporativa*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», V (4), 1941, pp. 221-234.
- Bairati P., Carrubba S., *La trasparenza difficile, Storia di due giornali economici: Il Sole e 24 Ore*, Sellerio, Palermo 1990.
- Bachi R. et al., *Problemi di finanza fascista*, Zanichelli, Bologna 1937.
- Bairoch P., *Storia economica e sociale del mondo*, Einaudi, Torino 1999.
- Balandi G.G., Maggi A., *L'Università di Ferrara nel secondo Convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara del 1932*, «Annali di storia delle università italiane», 8, 2004.
- Balbo I., *Diario 1922*, Mondadori, Milano 1932.
- Bandini M., *Zur Theorie der Agrarwirtschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 59, 1944, pp. 321-340.
- Barbera A., *Vincenzo Zangara e Vincenzo Gueli*, in F. Lanchester (a cura di), «*La sapienza*» del giovane Leopoldo Elia, «Nomos. Le attualità del diritto», 1, 2014, pp. 55-59 (anche Giuffrè, Milano 2014, pp. 133 sgg.).
- Barberi B., *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia 1861-1960*, Giuffrè, Milano 1961.
- Barone E., *Principi di economia politica*, Athenaeum, Roma 1925.
- Bartole S., *Crisafulli, Vezio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi et al., il Mulino, Bologna 2013, vol. I, pp. 610-612.
- Barucci P. (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantili a Keynes*, Polistampa, Firenze 2003.
- Barucci P., Mosca M., Misiani S. (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, FrancoAngeli, Milano 2015.
- Battini S. et al., *Il diritto amministrativo oltre i confini. Omaggio degli allievi a Sabino Cassese*, Giuffrè, Milano 2008.
- Ben-Ghiat R., *Fascist Modernities. Italy 1922-1945*, University of California Press, Berkeley 2001.
- , *La cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2004.

- Benini R., *L'ordinamento corporativo della nazione e l'insegnamento dell'economia politica (Lettera aperta al prof. Ugo Spirito)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, pp. 45-50.
- , *La finanza in regime corporativo-fascista*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, vol. I (Relazioni), Tipografia del Senato, Roma 1932, pp. 334-335.
- , *Dalla teoria ricardiana del valore alla corporazione proprietaria*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», XLIX (10), 1934, pp. 692-703.
- , *A proposito del contingente di studio nel nuovo ordinamento tributario italiano*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», I (4), 1937, pp. 339-352.
- Bernardi U., *Culture e integrazione: uniti dalle diversità*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- Bevilacqua P., Rossi Doria M., *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- Beyens N.E.L.J.M.A., *Quatre ans à Rome*, Paris 1924.
- Bientinesi F., *La parziale eccezione: costi comparati e teorie del commercio internazionale in Italia dalla metà dell'Ottocento alla Seconda Guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 2011.
- Bifulco R., *Ambrosini, Gaspare*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Biocchi et al., il Mulino, Bologna 2013, vol. I, pp. 51-52.
- Biggini C.A., *Il contributo italiano agli studi nel campo del diritto costituzionale, negli ultimi cento anni*, in *Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-1939*, VI. Storia, archeologia, filologia, glottologia, scienze economiche e sociali, Scienze giuridiche, filosofia, a cura di L. Silla, Società italiana per il progresso delle scienze, Roma 1939, pp. 387-398.
- , *Presupposti del nuovo diritto pubblico italiano*, «Romana: rivista mensile degli istituti di cultura italiana all'estero», IV (5), 1940, pp. 3-21.
- Bini P., *Gli scritti in tedesco di Costantino Bresciani Turrone*, «Banca Toscana. Studi e informazioni», 1986, 4 (suppl.), quaderno 20.
- Biondi P., *Studi sul potere e schede e note su problemi del potere*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.
- Biscaretti di Ruffia P., *Lo Stato democratico moderno nella dottrina e nella legislazione costituzionale*, Giuffrè, Milano 1946.
- Boggeri M., *Die Wirtschaftspolitik Italiens auf dem Gebiete des Reisbaus*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 39, 1934, pp. 216-230.
- Bonanno C., *L'extra-individualismo nelle entrate del bilancio dello Stato*, «Diritto e pratica tributaria», IV (2), 1929, pp. 89-98.
- , *Lo Stato corporativo e la sua finanza*, «Il diritto del lavoro», III (3), 1929, pp. 357-360.
- Bonifazi C., *L'Italia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2013.
- Borgatta G., *Recensione a N.M. Fovel, I "moti" di giugno e il dovere della democrazia*, «Riforma sociale», XXI (1-2), 1914, p. 1021.

- Borgatta G., *La politica finanziaria e monetaria dello Stato fascista*, in Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria (a cura di), *I 10 anni della Carta del Lavoro*, Stabilimento Tipografico L. Cappelli, Rocca di San Casciano 1937, pp. 261-280.
- , *Le funzioni finanziarie dei sindacati*, «Lo Stato», III (2), 1932, pp. 90-106, 195-215.
- Bottai G., *Leconomia fascista*, Critica fascista, Roma 1930.
- , *Impegni per l'Anno Decimo*, «Critica fascista», 21, 1931, pp. 401-403.
- , *Politica fascista delle arti*, Signorelli, Roma 1940.
- , *L'ordine corporativo: principi, attuazione, riforme*, «Il diritto del lavoro», XVI (10-11), 1942, pp. 249-274.
- , *Vent'anni e un giorno*, Garzanti, Milano 1949.
- , *Scritti*, a cura di R. Bartolozzi e R. Del Giudice, Cappelli, Bologna 1965.
- , *Diario, 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Rizzoli, Milano 1982
- , *Vent'anni e un giorno*, Rizzoli, Milano 2008.
- Bracher K.D., *Zeit der Ideologien*, Stuttgart 1982.
- Breschi D., *Spirito del Novecento: il secolo di Ugo Spirito dal fascismo alla contestazione*, Rubettino, Soveria Mannelli 2010.
- Bresciani Turrone C., *Das Finanzwesen Italiens im Jahre 1902-03*, «FinanzArchiv», XXI (2), 1904, pp. 106-131.
- , *Die wirtschaftliche Gesetzgebung Italiens 1892-1901*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», LXXXII (49), 1904, pp. 488-500.
- , *Le vicende del marco tedesco*, «Annali di economia», 7, 1931, pp. 1-596.
- , *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza fra gli stati*, Attilio Cabiati, «Weltwirtschaftliches Archiv», 48, 1938, pp. 155-163.
- , *Gegenwärtige Strömungen in der italienischen Wirtschaftswissenschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», LIX (2), 1944, pp. 173-209.
- Bruguier Pacini G., *Il corporativismo e gli economisti italiani*, Sansoni, Firenze 1936.
- , *Problemi metodologici dell'economia corporativa*, «Archivio di studi corporativi», XI (2), 1940, pp. 223-249.
- Burdeau G., *Il regime parlamentare*, Edizioni di Comunità, Milano 1950.
- Cabiati A., *Der "Federal Reserve Act" und die amerikanische Währungs-politik*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», V (2), 1934, pp. 185-196.
- , *I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi*, Marco Fanno, «Weltwirtschaftliches Archiv», 42, 1935, pp. 46-52.
- , *La funzione della Banca* (Verlag Giulio Einaudi, Turin 1935). *Deutsche Ausgabe: De Viti de Marco: Die Funktion der Bank*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VI (2), 1935, pp. 260-269.
- , *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza fra gli stati*, G. Giappichelli, Bologna 1937.
- , *Sulla teoria delle crisi economiche (A proposito di un recente libro)*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXVII (12), 1937, pp. 842-852.



- , *Prosperity and Depression. A Theoretical Analysis of Cyclical Movements*, Gottfried von Haberler, «Weltwirtschaftliches Archiv», 47, 1938, pp. 24-31.
- Caia G. (a cura di), *Il Testo Unico sui beni culturali e ambientali*, Giuffrè, Milano 2000.
- Calamandrei P., *La funzione parlamentare sotto il fascismo*, in Camera dei Deputati, Segretariato generale, *Il centenario del Parlamento 8 maggio 1848-8 maggio 1948*, Camera dei Deputati, Roma 1948, pp. 261-298.
- , *Cenni introduttivi sulla Costituente e sui suoi lavori*, in *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, a cura di P. Calamandrei e A. Levi, Barbera, Firenze 1950.
- , *Fede nel diritto*, a cura di S. Calamandrei, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Calendoli G., *Dalla crisi dello Stato liberale alla instaurazione del nuovo Stato*, Ist. dei panorami di realizzazioni del Fascismo, Roma 1943.
- Calogero G. et al., *La polemica sui concetti giuridici*, Giuffrè, Milano 2004.
- Camera dei Deputati, Segretariato generale, *Il centenario del Parlamento 8 maggio 1848-8 maggio 1948*, Camera dei Deputati, Roma 1948.
- Candeloro G., *Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1988.
- Campanini G. (a cura di), *Le stagioni della famiglia*, Ed. Sanpaolo, Milano 1994.
- Caracciolo A., Cassese S., *Ipotesi sul ruolo degli apparati burocratici dell'Italia liberale*, «Quaderni storici», 18, 1971, pp. 601-608.
- Caravale M., *Una incerta idea. Stato di diritto e diritti di libertà nel pensiero italiano tra età liberale e fascismo*, il Mulino, Bologna 2016.
- Caravita B., *Diritto pubblico dell'ambiente*, il Mulino, Bologna 1990.
- Cardelli L., *Per una finanza corporativa*, «Commercio», IV (3-4), 1931, pp. 149-159.
- Carpi E., Guidi M.E.L. (eds.), *Languages of Political Economy. Cross-disciplinary Studies on Economic Translations*, Pisa University Press, Pisa 2016.
- Cartei G.F., *La disciplina del paesaggio tra conservazione e fruizione programmata*, Giappichelli, Torino 1995.
- Caruso S., *Mosca, Gaetano*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi et al., il Mulino, Bologna 2013, vol. II, pp. 1389-1391.
- Casale G. et al., *Scritti in onore del prof. Paolo Emilio Taviani, I. Economia e storia delle dottrine economiche*, Ecig, Genova 1986.
- Cassese L., *Teorica e metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia, diplomatica, archivistica e biblioteconomia*, a cura di A.M. Caproni, Laveglia, Salerno 1980.
- Cassese S., *Recensione a G. Gualerni, 'La politica industriale fascista. I (1922-1935)'*, Milano, Istituto sociale ambrosiano, 1956, «Studi politici», 4, 1957, pp. 691-696.
- , *Sulla storiografia giuridica e la scienza del diritto pubblico*, «Quaderni storici delle Marche», 2, 1966, pp. 226-235.

- , *Corporazioni e intervento pubblico in economia*, «Quaderni storici delle Marche», 9, 1968, pp. 402-457.
- , *Le istituzioni del fascismo*, «Quaderni storici delle Marche», 12, 1969, pp. 424-437.
- , *Recensione a R. De Felice, 'Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929'*, Torino, Einaudi, 1968, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 3, 1969, pp. 976-983.
- , *Un programmatore degli anni trenta: Giuseppe Bottai*, «Politica del diritto», 3, 1970, pp. 404-447.
- , *Bottai Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 13, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1971, pp. 389-404.
- , *Cultura e politica del diritto amministrativo*, il Mulino, Bologna 1971.
- , *L'amministrazione dello stato liberale-democratico*, «Quaderni storici», 20, 1972, pp. 703-713.
- , *Aspetti della storia delle istituzioni*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia. L'economia italiana negli ultimi cento anni*, FrancoAngeli, Milano 1974, vol. II, pp. 169-202.
- , *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in A. Aquarone e M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 327-355.
- , *La formazione dello Stato amministrativo*, Giuffrè, Milano 1974.
- , *La preparazione della riforma bancaria del 1936 in Italia*, «Storia contemporanea», V (1), 1974, pp. 3-45.
- , *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, «Rassegna degli archivi di Stato», XXXV (1-3), 1975, pp. 116-142.
- , *L'amministrazione dello Stato*, Giuffrè, Milano 1976.
- , *I beni culturali da Bottai a Spadolini (1975)*, in S. Cassese, *L'amministrazione dello Stato*, Giuffrè, Milano 1976, pp. 153-183.
- , *Progetto preliminare di un fascicolo sulla burocratizzazione, crescita degli apparati e tendenze della società attuale*, «Quaderni storici», 36, 1977, pp. 962-963.
- , *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'Unità ad oggi*, Giuffrè, Milano 1977.
- , *Introduzione al dibattito*, in *Banca e industria tra le due guerre. Atti del Convegno conclusivo della ricerca promossa dal Banco di Roma (Roma, 11-12 dicembre 1980)*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 99-103.
- , *Questione amministrativa e questione meridionale nell'età del fascismo: problemi di lungo e di breve periodo*, in *Studi in onore del prof. Andrea Arena*, SIACE, Palermo 1981, pp. 417-433.
- , *La lunga durata delle istituzioni finanziarie degli anni Trenta*, in *Le istituzioni finanziarie degli anni Trenta nell'Europa continentale*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 197-218.
- , *Politica del consenso e struttura dell'apparato statale fascista*, in C. Casucci (a cura di), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 632-634.
- , *La «divisione del lavoro bancario». Distribuzione funzionale e territoriale del credito dal 1936 ad oggi*, «Economia italiana», 3, 1983, pp. 375-406.

- , *Bottai e l'economia fascista*, in *L'economia italiana tra le due guerre. 1919-1939*, Ipsoa, Roma 1984, pp. 120-121.
- , *Gli enti pubblici e l'economia*, in *L'economia italiana tra le due guerre. 1919-1939*, Ipsoa, Roma 1984, pp. 17-18.
- , *Gli «statuti» degli enti di Beneduce*, «Storia contemporanea», 5, 1984, pp. 941-946.
- , *The long life of the financial institutions set up in the Thirties*, «The Journal of European Economic History», 2, 1984, pp. 273-294.
- , *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, «Bancaria», 3, 1985, pp. 281-294.
- , *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?: Stato, banche e imprese pubbliche dagli anni '30 agli anni '80*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.
- , *Formazione e disegno della legge bancaria*, in S. Cassese, *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 38-41.
- , *Gli enti pubblici del periodo fascista*, in S. Cassese, *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 17-19.
- , *Gli «statuti» degli enti di Beneduce*, in S. Cassese, *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 20-26.
- , *Il problema storico della legge bancaria*, in S. Cassese, *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 3-18.
- , *La lunga durata delle istituzioni finanziarie degli anni Trenta*, in Id., *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 42-59.
- , *Stato ed economia: il problema storico*, in P. Lange e M. Regini (a cura di), *Stato e regolazione sociale. Nuove prospettive sul caso italiano*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 45-52.
- , *Stato ed economia: il problema storico*, in Id., *È ancora attuale la legge bancaria del 1936?*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 11-16.
- , *La crisi dello Stato e Oltre lo Stato*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- , *La crisi dello Stato e Oltre lo Stato*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- , *Oltre lo Stato*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- , *Il mondo nuovo del diritto. Un giurista e il suo tempo*, il Mulino, Bologna 2008.
- , *Il diritto amministrativo: storia e prospettive*, Giuffrè, Milano 2010.
- , *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010.
- , (a cura di), *Massimo Severo Giannini*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Cassese S., Dente B., *Una discussione del primo ventennio del secolo: Lo stato sindacale*, «Quaderni storici delle Marche», 18, 1971, pp. 944-970.
- Cassese S., Guarino G., *Dallo Stato monoclasse alla globalizzazione*, Giuffrè, Milano 2000.
- Castronovo V., *Grandi e piccoli borghesi*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- , *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi* (ed. orig. 1980), Mondadori, Milano 1999.
- Casucci C. (a cura di), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, il Mulino, Bologna 1985.

- Cazzato V. (a cura di), *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, I, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2001.
- Černý B.V., *Das Volksvermögen, das Volkseinkommen und der Fremdenverkehr*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 56, 1942, pp. 345-354.
- , *La rendita turistica. Teoria e fatti* by Michele Troisi, «Weltwirtschaftliches Archiv», LX (1-2), 1944, pp. 3-5.
- Cesarini Sforza W., *Il corporativismo come esperienza giuridica*, Giuffrè, Milano 1942.
- , *Il diritto dei privati* (ed. orig. 1929), Milano 1963.
- Chabod F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1962.
- Chiarelli G., *Lo Stato corporativo*, Cedam, Padova 1936.
- Chimienti P., *Droit constitutionnel italien: cours officiel de Nouvelle législation constitutionnelle italienne à l'Université royale de Rome*, Giard, Paris 1932.
- Cianci E., *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Mursia, Milano 1977.
- Ciano G., *Diario, 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1980.
- Ciocca P., *Storia dell'I.R.I.*, VI, *L'I.R.I. nell'economia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- Ciocca P., Toniolo G. (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, il Mulino, Bologna 1976.
- Cisotto G.A., *L'esperienza radicale di Silvio Trentin (le elezioni 1919-1924)*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 24, 2009, pp. 133-148.
- Clavin P., *Securing the World Economy: The Reinvention of the League of Nations, 1920-1946*, Oxford University Press, Oxford 2015.
- Clemente di San Luca G., Savoia R., *Manuale di diritto dei beni culturali*, Jovene, Napoli 2008.
- Cogni G., *La nuova religione tedesca*, «Nuovi studi», VIII (4-6), 1935, pp. 271-278.
- Colarizi S., *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione nazionale (1922-1926)*, il Mulino, Bologna 1973.
- , *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Colavecchio A., *La potestà legislativa regionale in materia urbanistica, oggi (ad oltre dieci anni dalla riforma del Titolo V della Costituzione)*, in *Studi in onore di Stella Richter*, vol. III, Editoriale Scientifica, Napoli 2013, pp. 1341-1416.
- Colombo P., *La monarchia fascista. 1922-1940*, il Mulino, Bologna 2010.
- , *Maranini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi et al., il Mulino, Bologna 2013, vol. II, pp. 1267-1268.
- Comporti G.D., *Il coordinamento infrastrutturale. Tecniche e garanzie*, Giuffrè, Milano 1996.
- Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria (a cura di), *I 10 anni della Carta del Lavoro*, Stabilimento Tipografico L. Cappelli, Rocca di San Casciano 1937.

- Contento A., *Difesa dell' homo oeconomicus. L' homo oeconomicus nello stato corporativo*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 71, luglio 1931, pp. 485-522.
- Conti E., *Dal taccuino di un borghese*, il Mulino, Bologna 1986.
- Coppola D'Anna F., *Die Normalwechselkurse und die Theorie der Kaufkraftparität*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 56, 1942, pp. 63-91.
- , *Zum Begriff und zur Berechnung des Volkseinkommens*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 60, 1944, pp. 51-91.
- Corner P.R., *Il fascismo a Ferrara*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- , *The Fascist Party and Popular opinion in Mussolini's Italy*, Oxford University Press, Oxford 2012.
- , *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma 2015.
- Cosmacini G., *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla "spagnola" alla seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- Costa P., *La giuspubblicistica dell' Italia unita: il paradigma disciplinare*, in A. Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall' Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 125-145.
- Costamagna C., *Elementi di diritto costituzionale corporativo fascista*, Bemporad, Firenze 1929.
- , *Elementi di diritto pubblico generale*, seconda ed. interamente rifatta, Unione Tipografico-editrice Torinese, Torino 1943.
- Costi R., *La legge bancaria del 1936*, in G. Morbidelli (a cura di), *La cultura degli anni '30*, Passigli, Firenze 2014, pp. 205-232.
- Crainz G., *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 1996.
- Croce B., *Discorsi parlamentari*, Bardi, Roma 1966.
- Crosa E., *Il fattore politico e le costituzioni*, in *Studi di diritto pubblico in onore di Oreste Ranalletti*, Cedam, Padova 1931, vol. I, pp. 149-180.
- , *Lo Stato democratico. Presupposti costituzionali*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1946.
- Crosetti A., *La tutela ambientale dei beni culturali*, Cedam, Padova 2001.
- Cugurra G., Ferrari E., Pagliari G. (a cura di), *Urbanistica e paesaggio*, Editoriale Scientifica, Napoli 2006.
- Curato G., *Finanza corporativa*, «Diritto e pratica tributaria», XI (6), 1936, pp. 408-409.
- D'Albergo E., *Considerazioni sulla riforma della finanza locale*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», XXXVIII (6), 1930, pp. 536-547.
- , *Discriminazione delle spese pubbliche indivisibili ed elisione delle 'rendite di protezione'*, in R. Bachi et al., *Problemi di finanza fascista*, Zanichelli, Bologna 1937, pp. 51-82.
- , *Problemi della finanza italiana*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», I (2), 1937, pp. 186-195.
- , *Il problema finanziario e le nuove teorie economiche*, «Giornale degli economisti e annali di economia», I (3-4), 1939, pp. 205-224.

- D'Alessio F., *Evasioni fiscali e riforma tributaria*, «Augustea», V (4), 28 febbraio 1929, pp. 105-106.
- D'Angelo L., *Radical-socialismo e radicalismo sociale in Italia (1892-1914)*, Giuffrè, Milano 1984.
- , *Partito radicale, radicalismo sociale e antigiolittismo in alcune lettere di Nino Massimo Fovel (agosto 1913 -febbraio 1914)*, «Analisi storica», 8, n. 14, 1990, pp. 121-135
- D'Angelo L. et al. (a cura di), *Il concetto di democrazia nel pensiero di Romolo Murri*, Transeuropa, Ancona 1996, <<http://www.romolomurri.org/pagine/democrazia.php>> (09/18).
- D'Orazio R., *L'Archivio Mortati: prime considerazioni*, in F. Lanchester (a cura di), *Costantino Mortati. Potere costituente e limiti alla revisione costituzionale*, Atti del Convegno, Roma 14 dicembre 2015, Cedam, Padova 2017, pp. 243-288.
- Da Empoli A., *Lineamenti teorici dell'economia corporativa finanziaria*, parte I, Giuffrè, Milano 1941.
- Da Empoli D., *The Role of the Rockefeller Foundation in the Training of Italian Economists*, in P.F. Asso e L. Fiorito (a cura di), *Economics and Institutions. Contributions from the History of Economic Thought*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 406-414.
- Dainelli A., *Die faschistische korporative Wirtschaftsordnung*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 38, 1933, pp. 195-206.
- De Bernardi A., Guarracino S. (a cura di), *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Mondadori, Milano 1998.
- De Felice R., *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso. 1929-1936*, Einaudi, Torino 1968.
- , *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, Einaudi, Torino 1968.
- , *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Bari 1970.
- , *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso. 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.
- , *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Leeden, Laterza, Roma-Bari 1975.
- , *Introduzione a D. Grandi, 25 luglio. Quarant'anni dopo*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 7-133.
- , *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988.
- , *Intervista sul fascismo*, Mondadori, Cles 1995.
- , *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995.
- De Francisci Gerbino G., *Le corporazioni e la finanza corporativa*, «Giornale di agricoltura della domenica», XLIV (48), 2 dicembre 1934, p. 1.
- , *Sulla finanza corporativa*, «Rivista italiana di diritto finanziario», II (1), 1938, pp. 1-7.
- , *Die italienische Landwirtschaft im Kriege*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 508-524.
- De Giovanni B., *Kelsen e Schmitt oltre il novecento*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018.

- De Grand A.J., *Bottai e la cultura fascista*, Laterza, Roma-Bari 1978.
- De Negri E., *Recenti studi tedeschi sul marxismo I*, «Nuovi studi», I (1), 1927, pp. 48-58.
- , *Recenti studi tedeschi sul marxismo II*, «Nuovi studi», I (2), 1927, pp. 132-144.
- De Ninno F., *Fascisti sul mare. La Marina e gli ammiragli di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2017.
- De Pietri Tonelli A., *Corso di politica economica*, vol. I, Cedam, Padova 1931.
- De Rosa G., *Le origini dell'IRI e il risanamento bancario del 1934*, «Storia contemporanea», X (1), 1979, pp. 7-42.
- De Viti De Marco A., *Principi di economia finanziaria*, Einaudi, Torino 1934.
- , *Die Funktion der Bank: Einführung in die gegenwärtigen Geld- und Bankprobleme*, Springer Verlag, Wien 1935.
- Degli Esposti F., *Grande guerra e storiografia: la Storia economica e sociale della Fondazione Carnegie*, «Italia contemporanea», 224, 2001, pp. 413-444.
- Del Vecchio G., *Sulla teoria economica delle crisi*, «Giornale degli economisti», 48, 1914, pp. 425-452.
- , *Vom Geist der Volkswirtschaftslehre di O. Spann*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», Serie terza, LX (9), 1920, p. 396.
- , *Der Zusammenbruch der Grenznutzentheorie* «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik» di O. Conrad, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXIX (5), 1929, p. 314.
- , *Scambi internazionali e politica bancaria in regime di moneta sana ed avariata di Attilio Cabiati; 1919-1929: Da Versailles all'Aja. Il piano Young di Attilio Cabiati*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 31, 1930, pp. 245-248.
- , *Zur theoretischen Analyse der Weltwirtschaftskrisis*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 36, 1932, pp. 322-355.
- , *La teoria delle crisi come critica delle teorie economiche*, in G. Clausning (hrsg.), *Der Stand und die nächste Zukunft der Konjunkturforschung. Festschrift für Arthur Spiethoff*, Duncker & Humblot, München 1933, pp. 292-297.
- , *The World's Economic Crisis and the Way of Escape*, Arthur Salter, Josiah Stamp, Maynard Keynes, Basil Blackett, Henry Clay, W. H. Beveridge, «Weltwirtschaftliches Archiv», 37, 1933, pp. 50-52.
- , *I principii della Carta del Lavoro*, Cedam, Padova 1934.
- , *Grundprobleme der Nationalökonomie by L. Mises; An essay on the nature and significance of economic science di L. Robbins; Die Todsünde der Nationalökonomie di O. Conrad*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXV (1), 1935, p. 51.
- , *Neue Probleme der Außenhandelstheorie*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 41, 1935, pp. 316-333.
- Demuro G., *Chimienti, Pietro in Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi et al., il Mulino, Bologna 2013, vol. I, pp. 523-552.

- Deni A., *Regime corporativo e sistema tributario*, «Economia», XIV (3), 1934, pp. 201-232.
- Di Figlia M., *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma 2007.
- Di Giovanni L., *I piani paesaggistici della Toscana e della Puglia tra omogeneità ed eterogeneità*, «Il diritto dell'economia», 2016, pp. 845-886.
- Di Nucci L., *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi. 1919-1943*, il Mulino, Bologna 2009.
- Di Paolo G., *Finanza corporativa*, «Rivista di politica economica», XXI (7-8), 1931, pp. 834-835.
- , *La finanza in regime corporativo*, «Il diritto del lavoro», IX (3-4), 1935, pp. 103-104.
- Dobb M., *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1971.
- Dormagen J.-Y., *Logiques du fascisme: l'Etat totalitarie en Italie*, Fayard, Paris 2008.
- Duguit L., *Le trasformazioni dello Stato. Antologia di scritti*, a cura di A. Barbera, C. Faralli e M. Panarari, Giappichelli, Torino 2002.
- Dupriez L.H., *Il problema del trend secolare nelle fluttuazioni*, Jenny Grizotti Kretschmann, «Weltwirtschaftliches Archiv», 50, 1939, pp. 128-129.
- Eatwell R., *Fascismo. Verso un modello generale*, Antonio Pellicani editore, Roma 1999.
- Einaudi L., *Se esista storicamente la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, pp. 302-314.
- , *Principii di scienza delle finanze*, Riforma Sociale, Torino 1932.
- , *Trincee economiche e corporativismo*, «Riforma sociale», 44, 1933, pp. 633-656.
- , *Il salario e l'imposta*, «La riforma sociale», XLI (2), 1934, p. 201.
- , *La corporazione aperta*, «La riforma sociale», XLI (2), 1934, pp. 123-150.
- , *Preise und Märkte*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VII (2), 1936, pp. 226-233.
- , *Lo scrittoio del Presidente*, Einaudi, Torino 1956.
- , *Italy's Labour Charter*, in R. Marchionatti (a cura di), "From Our Italian Correspondent". Luigi Einaudi's Articles in the Economist, 1908-1946, vol. II, Leo S. Olschki, Firenze 2000, p. 407.
- Einaudi M., *La rivoluzione di Roosevelt (1932-1952)*, Einaudi, Torino 1959.
- Falconieri S., *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, il Mulino, Bologna 2012.
- Fanno M., *Die Elastizität der Nachfrage nach Ersatzgütern*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», 1, 1929, pp. 51-74.
- , *Die reine Theorie des Geldmarktes*, in F. Von Hayek (a cura di), *Beiträge zur Geldtheorie: von Marco Fanno, Marius W. Holtrop, Johan G. Koopmans, Gunar Myrdal, Knut Wicksell*, Springer-Verlag, Wien 2007 (ed. orig. 1933), pp. 1-114.



- , *I trasferimenti anormali dei capitali e le crisi*, Einaudi, Torino 1935.
- , *Introduzione allo studio della teoria economica del Corporativismo*, Cedam, Padova 1936.
- Fasiani M., *Der gegenwärtige Stand der reinen Theorie der Finanzwissenschaft in Italien*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», III (5), 1932, pp. 651-691.
- , *Der gegenwärtige Stand der reinen Theorie der Finanzwissenschaft in Italien. II*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IV (1), 1932, pp. 79-107.
- , *Der gegenwärtige Stand der reinen Theorie der Finanzwissenschaft in Italien, III (Schluß): II. Teil: Die Theorie der „Steuerwirkungen“*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IV (3), 1933, pp. 357-388.
- , *La traslazione dell'imposta in regime di concentrazione industriale e in regime corporativo*, «Studi economici finanziari corporativi», II (2-3), 1942, pp. 200-225.
- Fasolis G., *Scienza delle finanze e diritto finanziario in relazione ai principii ed alle direttive fasciste*, vol. I, Cedam, Padova 1933.
- , *Scienza delle finanze e diritto finanziario in relazione ai principii ed alle direttive fasciste*, vol. II, Cedam, Padova 1938.
- Fauci R., *Appunti sulle istituzioni economiche del tardo fascismo, 1935-1943*, «Quaderni storici», 29-30, 1975, pp. 607-630.
- Fausto D., *La politica finanziaria del fascismo*, «Ricerche economiche», XXIX (2), 1975, pp. 164-191.
- , *Considerazioni sui tentativi di costruire una finanza corporativa*, in G. Casale et al., *Scritti in onore del prof. Paolo Emilio Taviani, I. Economia e storia delle dottrine economiche*, Ecig, Genova 1986, pp. 149-176.
- , *La finanza pubblica fascista*, in Id. (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 662-663.
- Fausto D. (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- Feichtinger J., *Wissenschaft zwischen den Kulturen: österreichische Hochschullehrer in der Emigration 1933-1945*, Campus Verlag, Wien 2001.
- Felice E., *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2015.
- Ferrara L., *Cesure e continuità nelle vicende dello Stato italiano, In particolare, il corporativismo fascista e quello cattolico*, «Istituzioni del federalismo», 4, 2011, pp. 935-945.
- Ferraresi F., *Mosca, Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 77, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2012.
- Fioravanti M., *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, in A. Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 21-68.
- , *Dottrina dello Stato-persona e dottrina della costituzione. Costantino Mortati e la tradizione giuspubblicistica italiana*, in M. Fioravanti, *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, vol. II, Giuffrè, Milano 2001, pp. 657-793.

- , *La scienza del diritto pubblico. Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2001.
- , Romano, Santi, in *Il Contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Istituto della enciclopedia italiana, VIII appendice, Roma 2013, pp. 526-530.
- Fischer I., *The debt-deflation theory of great depressions*, «Econometrica», I, 1933, pp. 337-357.
- Fisichella D., *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Pagine, Roma 2015.
- Flora F., *La politica economica e finanziaria del fascismo (ottobre 1922-giugno 1923)*, Imperia, Milano 1923.
- Foa V., *Vinculismo e corporativismo*, «Nuovi quaderni di giustizia e di libertà», 7, 1946, pp. 33-44.
- , *Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista*, in L. Basso et al., *Fascismo e antifascismo (1918-1936). Lezioni e testimonianze*, vol. I, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 266-285.
- Forsthoft E., *Rechtsstaat im wandel*, W. Kolhammer Verlag, Stuttgart 1964.
- , *Concetto e natura dello Stato sociale di diritto*, in E. Forsthoft, *Stato di diritto in trasformazione*, Giuffrè, Milano 1973, pp. 29-70.
- , *Stato di diritto in trasformazione*, Giuffrè, Milano 1973.
- Fortunati P., *Testimonianza*, in W. Moretti (a cura di), *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali. Dalla scuola Metafisica a "Ossessione"*, Cappelli, Bologna 1980, pp. 193-204.
- Fossati E., *Beitrag zum Kapitalbegriff*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», I (5), 1930, pp. 712-735.
- , *Der Automatismus der Goldwährung*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 39, 1934, pp. 316-346.
- , *Ricerche sopra la teoria generale della moneta*, Gustavo del Vecchio, «Zeitschrift für Nationalökonomie», V (4), 1934, pp. 546-548.
- , *Geschichte der Kredittheorien di V. F. Wagner*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXVII (8), 1937, p. 595.
- , *Zur korporativen Wirtschaftstheorie*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IX (2), 1938, pp. 201-214.
- , *Bemerkungen zu einer neuen Untersuchung über korporative Wirtschaft*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IX (5), 1939, pp. 637-640.
- , *Italiens Kriegsfinanzwirtschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 453-468.
- Fovel M.N., *La colonizzazione interna*, Garagnani, Bologna 1906.
- , *Scienza politica e scienza dell'amministrazione: saggio*, Zanichelli, Bologna 1906.
- , *Dopo il terzo congresso radicale*, «Pagine libere. Rivista di politica, scienza ed arte», I (14), 1 luglio 1907, pp. 4-18.
- , *La cooperazione e i congressi di Verona*, «Rivista d'Italia», X (11), novembre 1907, pp. 838-850.
- , *Il "giolittismo"*, «Rassegna contemporanea», I (10), 1908, pp. 106-124.
- , *Il credito agrario in Italia*, Zanichelli, Bologna 1909.
- , *L'ora radicale*, «Pagine libere», 3, 15 gennaio 1909, pp. 74-86.

- , *Il radicalismo: il momento di osare*, «Rassegna contemporanea», 2, ottobre-dicembre 1909, pp. 274-286.
- , *Problema forestale e credito silvicolo*, «Alpe», VII (9), 1909, pp. 263-282; 10-11, pp. 335-344.
- , *Il Congresso del Partito Radicale a Roma*, «La Provincia di Pisa. Giornale politico-amministrativo», 46, 14 novembre 1912.
- , *Intorno a una democrazia radico-sociale. Appunti*, «Rivista d'Italia», 15, 1912, pp. 601-628.
- , *I "moti" di giugno e il dovere della democrazia*, Edizioni della Rivista Sapientia, Firenze 1914.
- , *La difesa di Massimo Fovel dinanzi alla direzione del partito radicale*, «Il Resto del Carlino», 29 novembre 1915.
- , *Aboliamo la censura politica*, «Critica sociale», XXVI (14), 1916, pp. 196-198.
- , *Guerra, Parlamento e radicali*, «Critica sociale», XXVI (3), 1916, pp. 40-44.
- , *Guerra dopo la guerra*, «Critica sociale», XXIX (10), 1919, pp. 116-119.
- , *Collaborazionismo: popolari, socialisti e democratici*, «La critica politica», I (19-20), 1921, pp. 220-222.
- , *La Repubblica è la rivoluzione antiborghese*, «La critica politica», I (8), 1921, pp. 104-107.
- , *La degenerazione del Fascismo*, «La critica politica», II (1), 1922, pp. 22-32.
- , *Capitalismo e libertà*, «La rivoluzione liberale», II (31), 16 ottobre 1923, p. 125.
- , *Democrazie rurali e dittature*, «La rivoluzione liberale», III (34), 16 settembre 1924, p. 140.
- , *Noviziato di libertà*, «La rivoluzione liberale», II (37), 27 novembre 1923, p. 149.
- , *Agrari e speculatori*, «La rivoluzione liberale», IV (29), 19 luglio 1925, pp. 118-119.
- , *Il cartello delle sinistre*, Modernissima, Milano 1925.
- , *Polemiche sul ceto medio. Consumatori e impiegati*, «La rivoluzione liberale», IV (16), 19 aprile 1925, p. 65.
- , *Rendita e salario nello Stato sindacale*, Stab. tip. del 'Giornale d'Italia', Roma 1928.
- , *Economia e corporativismo*, SATE, Ferrara 1929.
- , *Camera corporativa e redditi di gruppo*, SATE, Ferrara 1930.
- , *L'identificazione dell'individuo e dello Stato come attori economici: la frode e la violenza*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV (3-4), 1930, pp. 189-207.
- , *L'individuo e lo Stato nell'economia corporativa*, «Archivio di studi corporativi», I (1), 1930, pp. 101-130.
- , *L'individuo e lo Stato nella scienza economica (Appunti)*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV (1), 1930, pp. 51-67.
- , *Principii economici: individualismo, statalismo, corporativismo?*, «Lo Stato», 1930, pp. 552-561.

- , *Un'iniziativa culturale di S.E. Bottai. La nuova "Raccolta internazionale di economisti"*, «Nuovi problemi», I (2), 1930, pp. 163-167.
- , *Del salario corporativo*, «Nuovi problemi», II (10-11-12), 1931, pp. 765-769.
- , *L'economia corporativa, l'individuo, lo stato e una polemica*, «Politica sociale», 5, 1931, p. 479.
- , *La dottrina economica di J. M. Clark. L'individuo e lo Stato*, «Nuovi problemi», II (1-2), 1931, pp. 23-48.
- , *J.M. Clark e l'individuo e lo Stato: attori economici irrazionali*, «Nuovi problemi», II (5-6), 1931, pp. 351-374.
- , *Per una "Teoria generale della economia nazionale"*, «Nuovi problemi», II (3-4), 1931, pp. 215-226.
- , *Struttura economica del salario corporativo*, «Nuovi problemi», II (7-8-9), 1931, pp. 505-532.
- , *Determinazione economica del salario corporativo*, «Nuovi problemi», III (7-12), 1932, pp. 535-567.
- , *Struttura teorica del corporativismo come "Economia di produttori"*, «Nuovi problemi», III (4-5-6), 1932, pp. 205-238.
- , *Ancora dell'economia dei produttori*, «Nuovi problemi», IV (1-4), 1933, pp. 211-234.
- , *Dell'"economia dei produttori" e della scienza economica: liberale e corporativa*, «Nuovi problemi», IV (5-12), 1933, pp. 489-539.
- , *Teoria del Corporativismo come "Economia dei produttori"*, «Nuovi problemi», IV (1-4), 1933, pp. 48-115.
- , *La "Civiltà Cattolica" e la scienza economica corporativa*, «Nuovi problemi», V (7-12), 1934, pp. 677-690.
- , *Identità degli atti economici dell'individuo e dello Stato nell'economia corporativa*, «Nuovi problemi», VIII (1-12), 1937, pp. 212-312.
- , *I propositi radicali antiministeriali*, «Il giornale d'Italia», 19 ottobre 1913, in E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 65.
- Franck L., *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Bollati Boringhieri, Torino 1990.
- Franzinelli M., Magnani M., *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Mondadori, Milano 2009.
- Frascani P., *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Giannini, Napoli 1975
- Fuà G. (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1969.
- (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1974.
- Fubini R., *Lezioni di scienza delle finanze*, Cedam, Padova 1934.
- Fusco A.M., *Corporativismo fascista e teoria economica*, in D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 49-92.
- , *Il modello corporativo*, in P. Barucci, S. Misiani e M. Mosca (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 21-34.

- Gaeta L., Vardaro G., «Un passato che non passa»: Thilo Ramm e la dottrina giuslavoristica tedesca, in T. Ramm, *Per una storia della costituzione del lavoro tedesca*, Giuffrè, Milano 1989, pp. 1-19.
- Gagliardi A., *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Galasso G., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1965.
- Galbraith J., *The Great Crash*, Boston 1955.
- , *Storia dell'economia*, Rizzoli, Milano 1988.
- Galgano F., *Le insidie del linguaggio giuridico. Saggio sulle metafore del diritto*, il Mulino, Bologna 2010.
- Galimberti F., *Economia e pazzia, crisi finanziarie di ieri e di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Galizia M., *Profili storico-comparativi della scienza del diritto costituzionale*, «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», I-II (estr.) (164-165), 1963, pp. 3-110.
- , *Autorità, autonomie e "democrazie di masse" nell'evoluzione del pensiero di Vincenzo Zangara*, «Quaderni costituzionali», 1, 1988, pp. 109-160.
- , *Introduzione a Appunti sugli anni della guerra di Paolo Galizia (1923-1944)*, a cura di M. Galizia, Giuffrè, Milano 2013, pp. 3-132.
- Galizia M., Grossi P. (a cura di), *Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, Giuffrè, Milano 1990.
- Galli della Loggia E., *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 2010.
- , *Tre giorni nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 2010.
- , *Il tramonto di una nazione. Retrosceca della fine*, Marsilio, Venezia 2017.
- Gallino M.C., *Entrotterra familiare e culturale di Roberto Michels. Una borghesia scomparsa. Note genealogiche per una ricostruzione storica della biografia culturale e familiare di Roberto Michels*, Fondazione Einaudi, Torino 2013.
- Gangemi L., *Leggi economiche, fascismo e corporativismo*, «Il diritto del lavoro», II (6), 1928, pp. 296-297, 306-311.
- , *Finanza corporativa?*, «Rivista di politica economica», XIX (3), 1929, pp. 274-283.
- , *La politica finanziaria del Governo fascista (1922-1928)*, Sandron, Palermo 1929.
- , *La concentrazione e la razionalizzazione delle industrie in Italia*, «Archivio di studi corporativi», 1930, pp. 553-597.
- , *Lineamenti di politica economica corporativa*, Studio Editoriale Moderno, Catania 1932.
- , *Politica corporativa e finanza pubblica*, Zanichelli, Bologna 1936.
- , *Una impostazione teorica dell'economia finanziaria corporativa*, «Rivista italiana di scienze economiche», IX (10), 1937, pp. 589-622.
- , *La gestione dei servizi pubblici nello Stato corporativo ed il metodo di studio dell'economia finanziaria*, «Archivio di studi corporativi», X (3), 1939, pp. 188-261.
- , *Elementi di scienza delle finanze*, vol. I, Jovene, Napoli 1943.
- Garino Canina A., *Problemi di finanza*, Giappichelli, Torino 1930.

- , *La finanza pubblica nell'ordinamento corporativo*, «Annali di economia», 12 (*Dieci anni di Economia fascista: 1926-1935*), 1937, pp. 441-477.
- , *Finanza corporativa e riparto dell'imposta*, «Commercio», XI (11-12), 1938, pp. 79-82.
- Garrone G., *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano 1973.
- Gasparri P., *Le norme corporative economiche*, Cedam, Padova 1937.
- Gauchet M., *L'avènement de la démocratie, III. À l'épreuve des totalitarismes, 1914-1974*, Gallimard, Paris 2007.
- Gehrke C., Kurz H.D., *The Spread of Italian Economics in the German Language Area: 1750-1890*, in P.F. Asso (a cura di), *From Economists to Economists. The international Spread of Italian Economic Thought, 1750-1950*, Polistampa, Firenze 2001, pp. 153-175.
- Gemelli G., *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia. Le Carte e la Storia*, «Rivista di storia delle istituzioni», 1, 2005, pp. 189-202.
- Genco B.A., *Proprietà edilizia e ordinamento tributario*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, vol. II (Comunicazioni), Tipografia del Senato, Roma 1932, pp. 403-404.
- Genett T., *Der Fremde im Kriege: Zur politischen Theorie und Biographie von Robert Michels 1876-1936*, Akademie Verlag, Berlin 2008.
- Gentile E., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, NIS, Roma 1995.
- , *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996.
- , *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- , *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- , *Fascismo. Storia e interpretazioni*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- , *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- (a cura di), *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- , *“La nostra sfida alle stelle”. Futuristi in politica*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- , *25 luglio 1943*, Laterza, Roma-Bari 2018.
- Gentile E., Lanchester F., Tarquini A. (a cura di), *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, Carocci, Roma 2010.
- Germino D.L., *The Italian Fascist Party in Power. A Study in Totalitarian Rule*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1959.
- , *Il partito fascista al potere*, il Mulino, Bologna 2007.
- Giannini M.S., *Profili storici della scienza del diritto amministrativo*, «Studi sassaresi», XVIII (2-3), 1940, pp. 189-195.
- , *Parlamento e amministrazione*, s. e., 1961.
- , *Profili storici della scienza del diritto amministrativo*, «Quaderni fiorentini», 2, 1973, pp. 179-274.

- , *Lezioni di diritto amministrativo* (ed. orig. 1950), in S. Cassese (a cura di), *Massimo Severo Giannini*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 136-146.
- Gioia V., Kurz H.D. (a cura di), *Science, Institutions and Economic Development. The contribution of "German" Economists and the reception in Italy (1860-1930)*, Giuffrè, Milano 2000.
- Giolitti G., *Discorsi extraparlamentari*, a cura di N. Valeri, Einaudi, Torino 1952.
- Giudizi socialisti sul caso Fovel*, «Il Resto del Carlino», 5 febbraio 1916, p. 2.
- Giuriati G., *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari 1981.
- Gramsci A., *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno*, Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 449-455.
- Grandi A., *Gli eroi di Mussolini: Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista*, BUR, Milano 2004.
- Grandi D., *25 luglio. Quarant'anni dopo*, il Mulino, Bologna 1983.
- Grassi S. et al., *Environmental Law in Italy*, Wolters Kluwer, Alphen aan den Rijn 2012.
- Griziotti B., *La trasformazione delle finanze pubbliche nello Stato corporativo fascista*, «Il diritto del lavoro», III (11-12), 1929, pp. 712-717.
- , *La politica finanziaria*, «L'economia italiana», XX (11-12), 1934, p. 155.
- , *Appunti di finanza corporativa*, «Economia», XIII (6), 1935, pp. 526-527.
- , *Orientamenti scientifici dell'economia e finanza corporativa*, «Archivio di studi corporativi», VI (2), 1935, pp. 138-155.
- , *Staat, Sozialökonomie und Finanzwissenschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 41, 1935, pp. 33-60.
- , *Note alla teoria politico-economica. Sintesi parziale e sintesi integrale della finanza*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», IV (1), 1940, pp. 17-21.
- , *Nuova postilla alla teoria politico-economica della finanza*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», 4, 1940, pp. 148-151.
- Griziotti-Kretschmann J., *Cicli economici. Contributi dell'Istituto di scienze economiche*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 49, 1939, pp. 58-60.
- Grossi P., *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Giuffrè, Milano 2000.
- Guarneri F., *Battaglie economiche tra le due guerre*, Garzanti, Milano 1953.
- , *Battaglie economiche fra le due guerre*, il Mulino, Bologna 1988.
- Gueli V., *Diritto costituzionale provvisorio e transitorio*, Foro italiano, Roma 1950.
- Guerri G.B., *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Guida della mostra della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1933.
- Guido Zanobini e la postpandettistica*, ora in S. Cassese (a cura di), *Massimo Severo Giannini*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 219-232.
- Güllich W., *Die Bibliothek des Instituts für Weltwirtschaft. Voraussetzungen und Grundlagen weltwirtschaftlicher Forschung*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 50, 1939, pp. 145-231.

- H.A.L. Fisher, *Storia d'Europa*, vol. III, Laterza, Bari 1961.
- Haberler G., *Der internationale Handel: Theorie der weltwirtschaftlichen Zusammenhänge*, Springer, Berlin 1933.
- , *Prospérité et dépression. Etude théorique des cycles économiques*, Société des Nations, Genève 1937.
- Hagemann H., *Zerstörung eines innovativen Forschungszentrums und Emigrationsgewinn. Zur Rolle der „Kieler Schule“ 1926-1933 und ihrer Wirkung im Exil*, in H. Hagemann (hrsg.), *Zur deutschsprachigen wirtschaftswissenschaftlichen Emigration nach 1933*, Metropolis Verlag, Marburg 1997, pp. 293-341.
- , (hrsg.), *Zur deutschsprachigen wirtschaftswissenschaftlichen Emigration nach 1933*, Metropolis Verlag, Marburg 1997.
- , *Weltklasse für sieben Jahre. Die Konjunkturabteilung des Instituts für Weltwirtschaft 1926-1933*, «Forschungen und Berichte aus der Christian-Albrechts-Universität zu Kiel», 67, 2008, pp. 52-70.
- Hagemann H., Rösch M., *The reception of Italian economic thought in Germany and Austria from 1900 to the Second World War*, in P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Polistampa, Firenze 2003, pp. 177-208.
- Harms B., *Volkswirtschaft und Weltwirtschaft. Versuch der Begründung einer Weltwirtschaftslehre*, Fischer, Jena 1912.
- Hayek F.A. (hrsg.), *Beiträge zur Geldtheorie von Marco Fanno, Marius W. Holtrop, Johan G. Koopmans, Gunar Myrdal, Knut Wicksell*, Springer, Wien 1933.
- Heller H., *Die Souveraenitaet. Ein Beitrag zur Theorie des Staats und Volkerrechts*, De Gruyter, Berlin und Leipzig 1927.
- , *La sovranità ed altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato*, Giuffrè, Milano 1987.
- Hertner P., *Il capitale straniero in Italia (1883-1914)*, «Studi storici», XXII (4), 1981, pp. 767-795.
- Hobsbawm E.J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 2000.
- Incisioni di Mino Maccari per 'Il Selvaggio' 1924-1943*, Maschietto&Musolino, Siena 1998.
- Insolera I., *Roma fascista nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti, Roma 2002.
- Israel G., *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, il Mulino, Bologna 2010.
- ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane (1861-1955)*, Roma, 1958.
- Istituto Nazionale di Finanza Corporativa, *Relazione sulla prima attività biennale dell'Istituto*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», VII (3-4), 1943, pp. 115-132.
- Italia V., *La legislazione di principi*, Giuffrè, Milano 2017.
- Jannaccone P., *Scienza, critica e realtà economica*, «La riforma sociale», XXXVII (41), 1930, pp. 521-528.



Jemolo A.C., *La crisi dello Stato moderno*, Laterza, Roma 1954.

Kauder E., *Le Vicende Del Marco Tedesco (Estratto dagli Annali Di Economia, Volume Settimo)*, Constantino Bresciani-Turroni, «Zeitschrift für Nationalökonomie», V (2), 1934, pp. 270-271.

—, *Distribuzione, disoccupazione e ampliamento del credito (Osservazioni critiche sull'ultimo libro di Keynes)*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXVIII (3), 1938, pp. 206-221.

—, *History of Marginal Utility Theory* (1965), Princeton University Press, Princeton 2015.

Kelsen H., *La democrazia*, il Mulino, Bologna 1970.

—, *Il primato del parlamento*, Giuffrè, Milano 1982.

Keynes J.M., *The Economic Consequences of the Peace*, Macmillan and Co., London 1919.

—, *Come uscire dalla crisi*, a cura di P. Sabbatini, Laterza, Roma-Bari 2004.

Klausinger H., *Introduction*, in F.A. Hayek, *Business Cycles. Part 2*, Routledge, London 2012, pp. 8-10.

Koch W., *Gli orizzonti scientifici della cosiddetta „questione meridionale“ by G. Frisella Vella*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IX (3), 1938, pp. 376-377.

Köster R., *Die Wissenschaft der Aussenseiter: die Krise der Nationalökonomie in der Weimarer Republik*, Vandenhoeck & Ruprecht, Goettingen 2011.

*L'economia italiana tra le due guerre*, Ipsoa, Milano 1984.

*L'espulsione di M.N. Fovel dal partito radicale. La relazione del consiglio direttivo*, «Il Resto del Carlino», 2 febbraio 1916, p. 3.

Labanca N., *La guerra italiana per la Libia. 1911-1931*, il Mulino, Bologna 2012.

Lacchè L. (a cura di), *Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2015.

Lanaro S., *Appunti sul fascismo 'di sinistra'. La dottrina corporativa di Ugo Spirito*, «Belfagor», 26 settembre 1971, pp. 577-599.

Lanchester F., *Azzariti Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1988, pp. 211-213.

—, *Chiarelli, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1988, pp. 715-717.

—, *Il periodo formativo di Costantino Mortati*, in *Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, a cura di M. Galizia e P. Grossi, Giuffrè, Milano 1990, pp. 189-229.

—, *Momenti e figure nel diritto costituzionale in Italia e in Germania*, Giuffrè, Milano 1994.

—, *Crisi dello Stato liberale e democrazia di massa: Gaspare Ambrosini e il problema della rappresentanza*, in *Pensare lo Stato. I giuspubblicisti nell'Italia unitaria*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 83-96.

—, *Pensare lo Stato. I giuspubblicisti nell'Italia unitaria*, Laterza, Roma-Bari 2004.

- , *Alfredo Rocco e le origini dello Stato totale*, in *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, a cura di E. Gentile, F. Lanchester e A. Tarquini, Carocci, Roma 2010, pp. 15-38.
- , *L'ordre fasciste et sa position par rapport aux cas soviétique et nazi*, in *Studi in onore di Giuseppe de Vergottini*, Cedam, Padova 2015, vol. II, pp. 1125-1142.
- , *Il ruolo dello Studium Urbis nel periodo costituzionale transitorio*, «Nomos. Le attualità nel diritto», 3, 2017, pp. 1-22.
- , *Lo snervamento dello Statuto*, «Nuova antologia», luglio-settembre 2017, pp. 166-176.
- , *Paolo Barile, la tradizione costituzionalistica toscana e la scuola fiorentina*, in pubblicazione negli *Studi per il centenario della nascita di Paolo Barile*.
- Lavagna C., *La dottrina nazionalsocialista del diritto e dello Stato*, Giuffrè, Milano 1938.
- Lazzari M. *La tutela delle bellezze panoramiche*, in *Il «nostro» paesaggio*, «Le arti», 2, 1940, pp. 79-88.
- Ledeem M., *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975.
- Legg delle Nazioni, *The Course and Phases of the World Depression*, Secretariat of the League of Nations, Geneva 1931.
- Leibholz G., *La rappresentazione nella democrazia*, Giuffrè, Milano 1991.
- , *Das Wesen der Repraesentation unter besonderer Beruecksichtigung des Repraesentativsystems. Ein Beitrag zur Allgemeinen Staats und Verfassungslehre*, De Gruyter, Muenchen und Leipzig 1933.
- Lenti L., *Cronache degli anni del consenso*, «Nuova antologia», DXXXVI, 1979, pp. 146-161.
- Leone G., Tarasco A.L. (a cura di), *Commentario al codice dei beni culturali e del paesaggio*, Cedam, Padova 2006.
- Leoni F., *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 2001.
- Levi F. (a cura di), *La tutela del paesaggio*, UTET, Torino 1979.
- Lewis W.A., *Breve storia economica del mondo, 1919-1939*, Giannini, Napoli 1968.
- Lichtheim S., *L'Europa del Novecento. Storia e cultura*, Laterza, Roma-Bari 1973.
- Lima A.I., *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare di Sicilia*, S.F. Flaccovio editore, Palermo 1984.
- Lingiardi V., *Mindscares*, Raffaello Cortina, Milano 2017.
- Linz J.J., *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, Boulder, London 2000.
- , *Democrazia e autoritarismo. Problemi e sfide tra XX e XXI secolo*, il Mulino, Bologna 2006.
- , *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico comparativa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.
- Loria A., *Un intellettuale italo-tedesco: Roberto Michels*, «Nuova antologia», 150, 1910, pp. 133-136.
- Loth W., *Beiträge zur Geschichte des Parlamentarismus und der politischen Parteien*, Droste, Düsseldorf 1984.

- Lovasy G., *Il boicottaggio. Saggio su un aspetto delle crisi. Problemi contemporanei III*, Roberto Michels, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VI (5), 1935, pp. 695-696.
- Lunghini G., R. Targetti Lenti, *Di Fenizio e l'economia politica di Keynes*, «Il politico», LXVIII (2), 2003, pp. 285-305.
- Lupo S., *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.
- Maccari M., *L'avventura de 'Il Selvaggio'. Artisti da Colle a Roma 1924-1943*, Maschietto&Musolino, Siena 1998.
- Magliulo M., *Marco Fanno e la cultura economica italiana del Novecento*, Polistampa, Firenze 1998.
- Maier C.S., *Recasting Bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade After World War I*, Princeton University Press, Princeton 1975.
- , *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1999.
- Majorana S., *La finanza corporativa e la sua riforma*, «Rivista di politica economica», XXVIII (10), 1938, pp. 843-852.
- Malgeri F., *Il contesto politico*, in N. Antonetti, U. De Siervo e F. Malgeri, *I cattolici democratici e la Costituzione*, Rubettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 31-32.
- Manacorda D., *L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2014.
- Mancini O., Perillo F., Zagari E. (a cura di), *La teoria economica del corporativismo*, voll. I-II, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982.
- Mannori L., *Maranini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 69, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2007.
- Manzolini F., «Nuovi problemi di politica, storia ed economia»: una fonte per la storia del pensiero economico, in P. Barucci, M. Mosca e S. Misiani (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 166-182.
- Maranini G., *Storia del potere in Italia, 1848-1967*, Vallecchi, Firenze 1967.
- Marasti F., *Il fascismo rurale. Arrigo Serpieri e la bonifica integrale*, Settimo Sigillo, Roma 2001.
- Marchionatti R., *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, «Working paper series», 1, 2009, <[https://www.researchgate.net/publication/254455761\\_Attilio\\_CabiatiProfilo\\_di\\_un\\_economista\\_liberale](https://www.researchgate.net/publication/254455761_Attilio_CabiatiProfilo_di_un_economista_liberale)> (09/2018).
- Marget A.W., *La politica finanziaria e monetaria dell'Inghilterra, Pesenti Antonio Mario*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VI (5), 1935, pp. 698-700.
- Margiotta Broglio F., *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Laterza, Bari 1966.
- Mariani R., *Fascismo e città nuove*, Feltrinelli, Milano 1976.

- Marino G.C., *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta*, Editori Riuniti, Roma 1983.
- Marongiu G., *La politica fiscale del fascismo*, con prefazione di F. Perfetti, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005.
- Marsili Libelli M., *Finanza Corporativa*, in Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali Firenze, *Studi in onore di Riccardo Dalla Volta*, vol. I, Casa Editrice Poligrafica Universitaria, Firenze 1936, pp. 398-399.
- Martone M., *Governo dell'economia e azione sindacale*, Cedam, Padova 2006.
- Masci G., *Economia finanziaria ed economia corporativa*, «Archivio giuridico», XXXIII (2), 1937, pp. 99-114.
- , *Die Kriegswirtschaft im individualistisch-liberalen und im korporativen System*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 381-396.
- Mattarella B.G., *Sindacati e poteri pubblici*, Giuffrè, Milano 2003.
- Mayer A.J., *The Persistence of the Old Regime. Europe to the Great War*, Pantheon Books, New York 1981.
- , *Il potere dell'ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1982.
- Mayer H., *Il Concetto di Equilibrio nella Teoria Economica. Ricerche sulla trattazione matematica del problema dei prezzi*, in G. Del Vecchio (a cura di), *Economia Pura*, UTET, Torino 1937, pp. 650-799.
- Mazzacane A., Somma A., Stolleis M. (hrsg.), *Korporativismus in den Suedeuropäischen Diktaturen*, Klostermann, Frankfurt am Main 2005.
- Mazzamuto M., *Il riparto di giurisdizione Apologia del diritto amministrativo e del suo giudice*, Editoriale Scientifica, Napoli 2008.
- Mazzei J., *Autarkie und Lebenshaltung*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 397-452.
- McCraw T.K., *Prophets of Regulation*, Harvard University Press, Cambridge 1984.
- Melis G., *Fare lo Stato per fare gli italiani*, il Mulino, Bologna 2014.
- , *Romano, Santi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 88, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2017.
- , *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2018.
- Melograni P., *Gli industriali e Mussolini*, Longanesi, Milano 1980.
- Meniconi A., *La storia dell'associazionismo giudiziario: alcune notazioni*, «Questione giustizia», 4, 2015, pp. 220-226.
- , *La magistratura nella storia costituzionale repubblicana*, «Nomos. Le attualità nel diritto», 1, 2017, pp. 1-19.
- Merlo G., *L'imposta di ricchezza mobile e le associazioni sindacali*, «Rivista internazionale di scienze sociali», XLII (5), 1934, pp. 650-667.
- Merusi F., *Le direttive governative agli enti di gestione*, Giuffrè, Milano 1962.
- , *Art. 9*, in *Art. 1-12. Principi fondamentali*, in *Commentario della Costituzione*, a cura di G. Branca, Zanichelli-II foro italiano, Bologna-Roma 1975, pp. 434-460.

- , *Art. 47*, in *Art. 45-47. Rapporti economici*. t. III, in *Commentario della Costituzione*, a cura di G. Branca, Zanichelli-Il foro italiano, Bologna-Roma 1980, pp. 153-187.
- , *Dallo Stato monoclasse allo Stato degli interessi aggregati*, in S. Cassese e G. Guarino, *Dallo Stato monoclasse alla globalizzazione*, Giuffrè, Milano 2000, pp. 119-133.
- , *Pubblico e privato e qualche dubbio di costituzionalità nello statuto dei beni culturali*, «Diritto amministrativo», 2007, pp. 1-13.
- , *Le leggi Bottai sul paesaggio e sui beni culturali*, in G. Morbidelli (a cura di), *La cultura negli anni '30*, Passigli, Firenze 2014, pp. 53-76.
- , *L'ambiente fra natura e cultura nei progetti di Giovanni Urbani*, in corso di pubblicazione negli *Studi in onore di Stefano Grassi*.
- Merusi F., Spattini G.C., *Economia (intervento pubblico nell')*, in *Dizionario di diritto pubblico*, diretto da S. Cassese, Giuffrè, Milano 2006, pp. 2088-2089.
- Merusi F., Frediani E., *Il processo amministrativo dalla Costituente al codice*, «Storia amministrazione costituzione», Annale ISAP 2017, il Mulino, Bologna 2017.
- Michelini L., *La manualistica italiana e i sistemi economici*, in M.M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), *Leconomia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, II. *Teoremi e paradigmi*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 121-141.
- Michels R., *Quelques propos sur le rôle de la terminologie dans la science économique*, «Revue d'économie politique», XXXVIII (5), 1924, pp. 855-868.
- , *Die Kritik der Handelsbilanztheorie bei Gian-Rinaldo Carli (1769). Erste Übergänge von der Handelsbilanz zur Zahlungsbilanz*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 29, 1929, pp. 221-246.
- , *Der Patriotismus. Prolegomena zu seiner soziologischen Analyse*, Duncker & Humblot, Berlin 1929.
- , *Prolegomena sul patriottismo*, La Nuova Italia, Firenze 1933.
- Ministero delle Corporazioni, *Atti del Primo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi*, vol. I (Relazioni), vol. II (Comunicazioni e Verbali), Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma 1930.
- , *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi*, vol. I (Relazioni), vol. II (Comunicazioni), vol. III (Discussioni), Tipografia del Senato, Roma 1932.
- Moggridge D., *Maynard Keynes: An Economist's Biography*, Routledge, London 1992.
- Montemurri G., *Finanza pubblica e sindacati*, «Il diritto del lavoro», II (10-11), 1928, pp. 679-682.
- , *Ordinamento corporativo e ordinamento tributario*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, vol. II (Comunicazioni), Tipografia del Senato, Roma 1932, pp. 409-414.
- , *Aspetti della finanza corporativa: il contingente*, «Tributi», febbraio 1937, pp. 34-44; marzo 1937, pp. 61-70.

- Morandi R., *Storia della grande industria in Italia*, Laterza, Bari 1931.
- Morbidelli G. (a cura di), *La cultura negli anni '30*, Passigli, Firenze 2014.
- , *Il contributo del giudice amministrativo in 150 anni di Unità d'Italia*, in *Scritti in onore di Franco Bassi*, t. I, ESI, Napoli 2015, pp. 411-446.
- Morello V., *Il conflitto dopo la Conciliazione*, Bompiani, Milano 1932.
- Moretti F., *Il borghese. Tra storia e letteratura*, Einaudi, Torino 2017.
- Moretti W. (a cura di), *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali. Dalla scuola Metafisica a "Osessione"*, Cappelli, Bologna 1980.
- Morgenstern O., *Lezioni di Economia pura. Prima Edizione a stampa sulla terza edizione litografica di Gustavo del Vecchio; Lezioni di Economia applicata. Terza edizione. Parte prima: Dinamica economica. Parte seconda: La Politica economica di Gustavo del Vecchio*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», II (2), 1931, pp. 282-283.
- Mori G., *Il capitalismo industriale italiano*, Ed. Riuniti, Roma 1977.
- Mortara A., *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1984.
- Mortara G., *Prospettive economiche 1922*, Società tipografica Leonardo da Vinci, Città di Castello 1922.
- , *Prospettive economiche 1934*, Società Tipografica Editrice Leonardo da Vinci, Città di Castello 1934.
- , *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, Anonima romana editoriale, Roma 1931.
- Mortati C., *Esecutivo e legislativo nell'attuale fase del diritto costituente italiano*, «Rivista di diritto pubblico», 1940, pt. 1, pp. 301-332, ora in *Raccolta di scritti, IV. Problemi di politica costituzionale*, Giuffrè, Milano 1972, pp. 429-471.
- , Recensione a F. Persico, *Le rappresentanze politiche ed amministrative*, «Annali della R. Università di Macerata», 15, 1941, pp. 207-212.
- , *Raccolta di scritti, I. Studi sul potere costituente e sulla riforma costituzionale dello Stato*, Giuffrè, Milano 1972.
- , *La Costituente*, Darsena, Roma 1945.
- , *La costituzione in senso materiale* (ed. orig. 1940), Giuffrè, Milano 1998.
- , *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, Giuffrè, Milano 2000.
- Mosca G., *Scritti sui sindacati*, a cura di F. Perfetti e M. Ortolani, Bulzoni, Roma 1974.
- Mosse G.L., *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reichs*, Howard Fertig, New York 1974.
- , *Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, Howard Fertig, New York 1980.
- Mura S., *Ferraciu (Ferraciu)*, Antonio, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Bircocchi et al., il Mulino, Bologna 2013, vol. I, pp. 836-837.
- Murri R., *Il partito radicale e il radicalismo*, Comitato di azione laica Editore, Roma s.d. [1913].

- Mussolini A., *I fiduciari di fabbrica*, «Il popolo d'Italia», 13 agosto 1929.
- Mussolini B., *L'uomo e la divinità. Contraddittorio col pastore evangelico Alfredo Tagliatela, la sera del 26 marzo 1904 alla Maison du Peuple a Losanna*, Cooperativa tipografica sociale, Lugano 1904.
- , *Opera omnia*, La Fenice, Firenze 1951-1963.
- Mussolini C., *La parentesi*, Baldini e Castoldi, Milano 2002.
- Napolitano G., *Dal diritto pubblico dell'economia all'economia del diritto pubblico*, in *Il diritto amministrativo oltre i confini. Omaggio degli allievi a Sabino Cassese*, Giuffrè, Milano 2008, pp. 213-230.
- , *Il nuovo Stato salvatore: strumenti di intervento e assetti istituzionali*, «Giornale di diritto amministrativo», 11, 2008, pp. 1083-1094.
- , *La logica del diritto amministrativo*, il Mulino, Bologna 2014.
- , *La logica del diritto amministrativo*, il Mulino, Bologna 2017.
- Napolitano G., Abrescia M., *Analisi economica del diritto pubblico*, il Mulino, Bologna 2009.
- Neumann F.L., *Die Soziale Bedeutung der Grundrechte in der Weimarer Verfassung*, «Die Arbeit», 7, 1930, pp. 569-582.
- , *Il diritto del lavoro fra democrazia e dittatura*, il Mulino, Bologna 1983.
- Niceforo A., *Die italienische Handelsbilanz und die ausländischen „Touristen“ in Italien*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 20, 1924, pp. 483-492.
- Nicoloso P., *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2011.
- Nitti F.S., *Il partito radicale e la nuova democrazia industriale. Prime linee di un programma del partito radicale*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino-Roma 1907.
- Nolte E., *Der Faschismus in seiner Epoche*, R. Piper & Co. Verlag, Muenchen 1965.
- , *Die Krise des liberalen Systems un die faschistischen Bewegungen*, R. Piper & Co. Verlag, Muenchen 1968.
- , *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, il Mulino, Bologna 1970.
- , *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano 1971.
- Ohlin B., *Ungelöste Probleme der gegenwärtigen Krisis*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 36, 1932, pp. 1-23.
- , *Protektionismus und Volkseinkommen*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 41, 1935, pp. 295-315.
- Olivetti A.O., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, a cura di F. Perfetti, Bonacci, Roma 1984.
- Omiccioli M., *Paolo Baffi tra bibliografia e biografia*, «Quaderni della biblioteca Paolo Baffi», 1, 2012, pp. V-XVI.
- Onofri N.S., *La strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese. 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1980.
- Oppenheimer F., *Praktische Ökonomik und Volkswirtschaftspolitik*, «Annalen der Naturphilosophie», 12, 1913, pp. 307-351.

- Orlando G., *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- Ornaghi L. (a cura di), *Il concetto di "interesse"*, Giuffrè, Milano 1984.
- , *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Giuffrè, Milano 1984.
- , *Le burocrazie e gli interessi organizzati*, «Amministrare», 2017 (suppl.), pp. 75-93.
- Ornaghi L., Parsi V., *Lo sguardo corto. Critica della classe dirigente italiana*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Orsina G., *Senza Chiesa né classe: il Partito radicale nell'età giolittiana*, Carocci, Roma 1998.
- , *Anticlericalismo e democrazia: storia del Partito radicale in Italia e a Roma, 1901-1914*, Rubettino, Soveria Mannelli 2002.
- Ottonelli O., *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze University Press, Firenze 2012.
- Pagni C., *A proposito di un tentativo di teoria pura del corporativismo*, «Riforma sociale», XXXVI (9-10), 1929, pp. 449-473.
- Paine S.G., *Il fascismo 1914-1945. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte fra le due guerre*, Newton & Compton editori, Roma 1999.
- Paladin L., *Fascismo*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XVI, Giuffrè, Milano 1967.
- , *Il problema della rappresentanza nello Stato fascista*, in *Saggi di storia costituzionale*, a cura di S. Bartole, il Mulino, Bologna 2008, pp. 65-114.
- , *Saggi di storia costituzionale*, a cura di S. Bartole, il Mulino, Bologna 2008.
- Panunzio S., *Teoria generale dello Stato fascista*, seconda ed. ampliata ed aggiornata, Cedam, Padova 1939.
- , *Il fondamento giuridico del fascismo*, a cura di F. Perfetti, Bonacci, Roma 1987.
- Paolopoli N., *Economia corporativa e corporativismo economico-fascista: saggio critico sulle teorie di N. Massimo Fovel*, L'economia italiana, Roma 1933.
- Papi G.U., *Die grundlegende Ursache der wirtschaftlichen Schwankungen*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IV (3), 1933, pp. 330-356.
- , *Natura e limiti dell'attività finanziaria in regime corporativo*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», II (1), 1938, pp. 3-31.
- , *Recenti vedute teoriche inglesi sulla disoccupazione*, «Giornale degli economisti e annali di economia», I (1-2), 1939, pp. 1-27.
- , *Inflation und Produktionskontrolle in der Kriegsfinanzwirtschaft*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 469-480.
- Pareto V., *Della logica delle nuove scuole economiche*, «Atti della Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze», 5, 1875, pp. 221-253.
- Parisi D., *Una lunga vita da economista. L'itinerario biografico e scientifico di Jenny Kretschmann Griziotti (1884-1980)*, «Il politico», LXXII (2), 2007, pp. 145-165.



- Parisi D., *Giovanni Demaria and the Rockefeller Foundation: seesaw relationships during a thirty-year span (1930-1958)*, «Storia del pensiero economico», VII (2), 2010, pp. 81-91.
- Passerini L., *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Passero L., *Siotto Pintor, Manfredi*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi et al., il Mulino, Bologna 2013, vol. II, pp. 1876-1877.
- Pastorelli M., *Marchi, Teodosio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi et al., il Mulino, Bologna 2013, vol. II, pp. 1272-1273.
- Pavan I., *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Pedrini F., *Le 'clausole generali'. Profili teorici e aspetti costituzionali*, Bononia University Press, Bologna 2013.
- Pellizzi C., *Fascismo-aristocrazia*, Alpes, Milano 1925.
- , *Una rivoluzione mancata* (ed. orig. 1949), il Mulino, Bologna 2009.
- Pera G., *Per una ridefinizione dei corporativismi in Europa fra le due guerre*, in G. Vardaro (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri e oggi*, FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 123-137.
- Perfetti F., *Fascismo monarchico. I paladini della monarchia assoluta fra integralismo e dissidenza*, Bonacci, Roma 1988.
- , *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma 1988.
- , *La Camera dei fasci e delle corporazioni*, Bonacci, Roma 1991.
- Pergolesi F., *Orientamenti sociali delle costituzioni contemporanee: testi coordinati*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1946.
- Petersen H.C., *Expertisen für die Praxis. Das Kieler Institut für Weltwirtschaft 1933 bis 1945*, in C. Christoph Cornelißen e C. Carsten Mish (hrsg.), *Wissenschaft an der Grenze. Die Universität Kiel im Nationalsozialismus*, Klartext Verlag, Essen 2009.
- Petersen J., *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- Peukert D., *Volksgenossen und Gemeinschaftsfremde. Anpassung, Ausmerze und Aufbegehren unter dem Nationalsozialismus*, Bund-Verlag, Köln 1982.
- , *Storia sociale del Terzo Reich*, Sansoni, Firenze 1989.
- Picozza E., *La tutela del paesaggio nelle zone agricole tradizionali*, in G. Cugurra, E. Ferrari, G. Pagliari (a cura di), *Urbanistica e paesaggio*, Editoriale Scientifica, Napoli 2006, pp. 81 sgg.
- Piemontese G., *Il movimento operaio a Trieste: dalle origini all'avvento del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- Pierandrei F., *I diritti subbiettivi pubblici nell'evoluzione della dottrina germanica*, Giappichelli, Torino 1940.
- Piergigli V., Maccari A.L. (a cura di), *Il codice dei beni culturali e del paesaggio fra teoria e prassi*, Giuffrè, Milano 2006.
- Piero Calamandrei. *Ventidue saggi su un grande maestro*, a cura di Paolo Barile, Giuffrè, Milano 1990.

- Pintor G., *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, Einaudi, Torino 1966.
- , *L'ora del riscatto. Il colpo di Stato del 25 luglio*, in Id., *Il sangue d'Europa*, Einaudi, Torino, 1966.
- Piretti M.S., *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Poettinger M., *Besieging the French Liberal Fortress: The Diffusion of Italian and German Economic Thought in the Last Quarter of the 19th Century*, «Rivista di storia economica», XXX (1), 2014, pp. 37-58.
- , *Quale economia per un neonato stato nazionale? Il dibattito italiano (1861-1878)*, in A. Venturelli (a cura di), *La costruzione dello stato nazionale in Italia e Germania*, Accademia Nazionale dei Lincei, numero monografico, 413, 2016, pp. 95-117.
- , *Pensiero economico tra Italia e Germania: commistioni e diffidenze*, Conference paper, 2017, <[https://www.researchgate.net/publication/315619911\\_Pensiero\\_economico\\_tra\\_Italia\\_e\\_Germania\\_commistioni\\_e\\_diffidenze](https://www.researchgate.net/publication/315619911_Pensiero_economico_tra_Italia_e_Germania_commistioni_e_diffidenze)> (09/2018).
- Polanyi K., *Una società umana, un'umanità sociale. Scritti 1918-1963*, Jaka Book, Milano 2015.
- Predieri A., *Pianificazione e costituzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.
- Predieri A., voce Paesaggio, in *Enciclopedia del diritto*, XXXI, Milano 1981, p. 503.
- Preziosi G., *La Germania alla conquista dell'Italia*, Libreria Della Voce, Firenze 1915.
- Prezzolini G., *Amendola e 'La Voce'*, Sansoni, Firenze 1973.
- Pugliese M., *Alcuni problemi scientifici della finanza in un'economia corporativa*, «Rivista internazionale di scienze sociali», XLIII (3), 1935, pp. 360-361.
- , *Piani economici e piani finanziari*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LII (11), 1937, pp. 782-783.
- Quarzi A., Tromboni D., *I "Nuovi problemi" di Ferrara (1930/1940)*, «Padania: storia cultura, istituzioni», 1, 1987, pp. 149-160.
- Quilici N., *Giornale, 1925-1934*, La Nuovissima, Napoli 1934.
- Ramm T., *Per una storia della costituzione del lavoro tedesca*, Giuffrè, Milano 1989.
- Ranelletti O., *I sindacati e lo Stato*, in A. Sandulli, *Santi Romano, Orlando, Ranelletti, Donati sull'eclissi dello Stato*. *Sei scritti di inizio secolo XX*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1, 2006, pp. 125-144.
- Rauscher G., *On the relationship between German-speaking economists and the Turin school of economics. Personal, theoretical and institutional encounters 1890-1940*, Working paper, 2005 <<http://www.scuolaeconomiatorino.unito.it/paper14-10-05/paperRauscher14-10-05.pdf>> (09/2018).
- Ravagli G., *Il sistema del contingente nel campo delle tasse ed imposte indirette sugli affari*, «Tributi», giugno 1937, pp. 234-241.

- Rebuffa G., *Caristia, Carmelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 20, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1977.
- Ricca Salerno P., *La tradizione italiana e i compiti odierni della scienza delle finanze*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», III (1), 1939, pp. 79-80.
- Ricci U., *Das Sparen in der Individualwirtschaft*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», I (2), 1929, pp. 222-236.
- , *Die Entwicklung der reinen Oekonomie zur nationalökonomischen Wesenswissenschaft di J. Back*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXX (2), 1930, pp. 182-183.
- , *Die Kurve des Geldnutzens und die Theorie des Sparens*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», III (3), 1932, pp. 307-332.
- , *Die Methode der nationalökonomischen Wissenschaft*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», IV (5), 1933, pp. 577-603.
- , *Theorie des Monopols mit zeitlich veränderlichen Preisen*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VI (4), 1935, pp. 433-486.
- Robertson E.M., *Mussolini fondatore dell'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- Rocco A., *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna 2005.
- Rochat G., *Rapporti di potere nella Ferrara fascista*, «Rivista di storia contemporanea», 1, gennaio 1982, pp. 605-649.
- , *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini* (ed. orig. 1967), Laterza, Roma-Bari 2006.
- Rodriguez Pinero M., *Il diritto del lavoro in Spagna fra le due guerre*, in G. Vardaro (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri e oggi*, FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 221-224.
- Romano S., *Lo stato moderno e la sua crisi*, in S. Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano 1981, pp. 5-26.
- , *Frammenti di un dizionario giuridico* (ed. orig. 1947), Giuffrè, Milano 1983.
- Röpke W., *Risparmio forzato, cicli economici ed economia regolata*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXVII (8), 1937, pp. 568-575.
- Rossi E., *I padroni del vapore*, Laterza, Bari 1955.
- , *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Bari 1966.
- Rossoni E., *Riflessioni sulla rivoluzione fascista. La corporazione come idea*, «Il popolo d'Italia», 28 marzo 1931, pp. 97-99.
- Rostow W.W., *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.
- Ruffini F., *Sulla riforma della rappresentanza politica. Discorso in svolgimento di un ordine del giorno firmato anche da altri 42 senatori, non accettato dal Governo*, Tip. Del Senato di G. Bardi, Roma 1928.
- Sabbatucci G. (a cura di), *La crisi italiana del primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1976.
- Sacco G., Misiani S., Patanè A., *Intervista: le figlie di Ezio Vanoni*, «Rivista della Scuola superiore dell'economia e delle finanze», 2003, <<http://www.rivista.ssef.it>>.

- Salter A. et al., *The World's economic crisis and the way of escape*, G. Allen & Unwin Ltd., London 1932.
- Salvemini G., *Under the Axe of Fascism*, V. Gollancz, London 1936.
- Salvi C., *La giusprivatistica fra codice e scienza*, in A. Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 232-273.
- Sandulli A., *La proporzionalità dell'azione amministrativa*, Cedam, Padova 1998.
- , *Santi Romano, Orlando, Ranalletti, Donati sull'«eclissi dello Stato»*. *Sei scritti di inizio secolo XX*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1, 2006, pp. 77-177.
- , *Costruire lo Stato. La scienza del diritto amministrativo in Italia (1800-1945)*, Giuffrè, Milano 2009.
- Santomassimo G., *Fovel Massimo Natale*, in F. Andreucci e T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori riuniti, Roma 1975-1978, vol. II, pp. 378-380.
- , *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.
- Saraceno P., *Origini, ordinamenti e attività svolta*, Utet, Torino 1956 (v. III de L'Istituto per la ricostruzione industriale).
- , *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*, Giuffrè, Milano 1975.
- Scandale E., *Imposizione tributaria e Stato corporativo*, «Echi e commenti», X (12), 25 aprile 1929, p. 8; 10, n. 13, 5 maggio 1929, p. 12.
- Schiavone A. (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Schmitt C., *Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, 1928.
- , *Der Hueter der Verfassung* (ed. orig. 1931), Duncker & Humblot, Berlin 1969.
- , *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveranitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf* (ed. orig. 1921-1927), Duncker & Humblot, Berlin 1978.
- , *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano 1980.
- , *Il custode della costituzione*, Giuffrè, Milano 1981.
- , *Die Geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus* (ed. orig. 1923), Duncker & Humblot, Berlin 1985.
- , *Parlamentarisme et démocratie*, Editions du Seuil, Paris 1988.
- , *Parlamentarismo e democrazia e altri scritti di dottrina e storia dello Stato*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 1999.
- , *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Settimo Sigillo, Roma 2006.
- Schullern-Schrattenhofen H. Von, *Fremdenverkehr und Volkswirtschaft*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», XCVII (1), 1911, pp. 433-491.
- , *Deutsch-Tirol ein selbständiger Staat?*, Pohlschröder, Innsbruck 1919.
- Schumpeter J.A., *Storia dell'analisi economica, III. Dal 1870 a Keynes* (ed. orig. 1954), Bollati Boringhieri, Torino 2003.

- Scoppola P. (a cura di), *Chiesta e Stato nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1967.
- Scumpeter J.A., *Depressions in The Economics of the Recovery Programs*, Whittlesey House, Mc Graw Hill, New York 1934.
- Sen A.K., *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010.
- Serpieri A., *La legge di bonifica nel suo primo anno di applicazione*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1931.
- , *La legge di bonifica nel suo secondo anno di applicazione*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1932.
- Settis S., *Paesaggio costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010.
- , *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017.
- Severini G., *La pianificazione paesistica: estensione e contenuti*, in F. Bassi, L. Mazzaroli (a cura di), *Pianificazioni territoriali e tutela dell'ambiente*, Giappichelli, Torino 2001, pp. 101-108.
- Siegmund-Schultze R., *Mathematicians Fleeing from Nazi Germany: Individual Fates and Global Impact*, Princeton University Press, Princeton 2009.
- Silla L. (a cura di), *Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-1939, VI. Storia, archeologia, filologia, glottologia, scienze economiche e sociali, scienze giuridiche, filosofia*, Società italiana per il progresso delle scienze, Roma 1939.
- Simmel G., *Über soziale Differenzierung*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1890.
- , *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*, 1892.
- , *Einleitung in die Moralwissenschaft*, W. Hertz, Berlin, 1892-1893.
- Sircana G., *Fovel, Nino Massimo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 49, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 518-522.
- Sirimarco M., *Crisafulli, Vezio*, in *Il Contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2012, pp. 617-621.
- Sitti R., *L'organizzazione capillare del regime e la fabbrica del consenso di massa in Italia e a Ferrara*, in W. Moretti (a cura di), *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali. Dalla scuola Metafisica a "Osessione"*, Cappelli, Bologna 1980, pp. 19-24, 23.
- Smend R., *Verfassung und Verfassungsrecht*, Duncker & Humblot, Muenchen-Leipzig 1928.
- , *Costituzione e diritto costituzionale, con altri scritti sulla dottrina dell'«integrazione»*, Giuffrè, Milano 1988.
- Société des Nations, *Aperçu général du commerce mondial*, Ginevra 1938.
- Somma A., *I giuristi e l'asse culturale Roma-Berlino. Economia e politica nel diritto fascista e nazionalsocialista*, Klostermann, Frankfurt am Main 2005.
- Sommer L., *Cabiati, Attilio: Scambi internazionali e politica bancaria. In regime di moneta sana e avariati*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 135, 1931, pp. 451-454.

- , *Politica doganale differenziale e clausola della nazione più favorita. Volume I*, Jacopo Mazzei, R. Dalla Volta, «Zeitschrift für Nationalökonomie», II (4), 1931, pp. 646-649.
- , *Contributo alla ricerca dell'“ottima imposta”*. In: *Annali di economia di Luigi Einaudi*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 35, 1932, pp. 266-268.
- Sordi B., *Giustizia e amministrazione nell'Italia liberale. La formazione della nozione di interesse legittimo*, Giuffrè, Milano 1985.
- , *Tra Weimar e Vienna. Amministrazione pubblica e teoria giuridica nel primo dopoguerra*, Giuffrè, Milano 1987.
- , *La resistibile ascesa del diritto pubblico dell'economia*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 28, 1999, pp. 1039-1075.
- Spadolini G., *Giolitti: un'epoca*, Longanesi, Milano 1985.
- Spann O., *Le attuali dottrine economiche in Italia e il Fascismo*, «Nuovi studi», III (6), 1930, pp. 427-428.
- , *Punti cardinali della concezione universalistica dello Stato*, «Nuovi studi», IV (1), 1931, pp. 49-59.
- Spattini G.C., *Corporativismo e diritto amministrativo. Vicende di modelli originali italiani* pubblicato nel volume AIPDA, *Annuario 2010*, Editoriale Scientifica, Napoli 2011, pp. 227-263.
- Spirito U., *La scienza dell'economia*, «Giornale critico della filosofia italiana», 7, 1926, p. 300.
- , *Vilfredo Pareto*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 1, 1927, pp. 24-35 e 105-112.
- , *I sofismi dell'economia pura*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 2, 1929, pp. 171-181.
- , *Economia liberale ed economia corporativa. Lettera aperta a S. E. Pasquale Jannaccone*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, pp. 422-426.
- , *I fondamenti dell'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, p. 104.
- , *L'identificazione di individuo e Stato*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, p. 373.
- , *La critica dell'economia liberale*, Treves, Milano 1930.
- , *La nuova scienza dell'economia secondo Werner Sombart*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, p. 381.
- , *La riforma della scienza economica e il concetto di Stato*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, p. 70.
- , *La storia dell'economia e il concetto di stato*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 3, 1930, p. 323.
- , *Verso l'economia corporativa*, in Id., *La critica dell'economia liberale*, Treves, Milano 1930, pp. 140-151.
- , *Economia nazionale ed economia internazionale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 4, 1931, pp. 240-250.
- , *Il metodo matematico in sociologia e in economia*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 4, 1931, pp. 136-139.

- , *Liberismo e protezionismo*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 4, 1931, pp. 333-340.
- , *Riformismo o rivoluzione scientifica?*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 4, 1931, p. 154.
- , *Una difesa dell'homo oeconomicus*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 4, 1931, pp. 225-226.
- , *Dentro e fuori*, «Critica fascista», 1° luglio 1932, p. 243.
- , *Economia programmatica*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 5, 1932, p. 145.
- , *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del secondo convegno di studi sindacali e corporativi*, vol. I (Relazioni), Tipografia del Senato, Roma 1932, pp. 179-192.
- , *Individuo e Stato nella concezione corporativa: una risposta alle obiezioni*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 5, 1932, pp. 84-93.
- , *L'iniziativa individuale*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 5, 1932, pp. 348-349.
- , *Politica ed economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 5, 1932, pp. 1-11.
- , *Storia delle dottrine economiche*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 5, 1932, pp. 12-28.
- , *Capitalismo e corporativismo*, Sansoni, Firenze 1933; e «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 6, 1933, p. 165.
- , *L'economia programmatica corporativa*, in *L'economia programmata*, Sansoni, Firenze 1933, pp. 169-185.
- , *La crisi del capitalismo e il sistema corporativo*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 6, 1933, p. 88.
- , *Statalismo corporativo*, «Critica fascista», 3, 1933, pp. 41-42.
- , *Il corporativismo come negazione dell'economia*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 7, 1934, pp. 121-131.
- , *Le corporazioni di categoria e l'economia corporativa*, «Nuovi studi di diritto, economia e politica», 7, 1934, p. 93.
- , *Dall'economia liberale al corporativismo. Critica dell'economia liberale*, Principato, Messina-Milano 1939.
- , *Memorie di un incosciente*, Rusconi, Milano 1977.
- , *Critica della Democrazia* (ed. orig. 1963), Luni, Milano-Trento 1999.
- , *Il corporativismo. Dall'economia liberale al corporativismo. I fondamenti dell'economia corporativa. Capitalismo e corporativismo*, con un'appendice di A. Volpicelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- Spirito U., Volpicelli A., *Programma*, «Nuovi studi», I (1), 1927, pp. 1-4.
- Stanghellini L., *La genesi e la logica della legge fallimentare del 1942*, in G. Morbidelli (a cura di), *La cultura negli anni '30*, Passigli, Firenze 2014, pp. 143-198.
- Stella Richter P. (a cura di), *Governo del territorio e patrimonio culturale. Studi XIX Convegno nazionale Bari-Matera, 30 settembre-1 ottobre 2016*, Giuffrè, Milano 2017.

- Stolzi I., *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffrè, Milano 2007.
- Supino C., *Principi di politica commerciale, I. La teoria generale degli scambi internazionali*, Attilio Cabiati, «Weltwirtschaftliches Archiv», 23, 1926, pp. 139-141.
- Susmel E., Susmel D. (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXII, La Fenice, Firenze 1957, pp. 375-380.
- Tamassia F., *L'opera di Ugo Spirito: bibliografia*, Fondazione Ugo Spirito, Istituto di Studi Corporativi, Roma 1986.
- Tarasco A.L., *Il patrimonio culturale. Modelli di gestione e finanza pubblica*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017.
- Tarello G., *Corporativismo*, in *Enciclopedia Feltrinelli Fischer, III. Scienze politiche, I. Stato*, Milano 1970, pp. 68-81.
- Tesoro G., *Orientamenti corporativi del sistema tributario italiano*, «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», XXVIII (34), 1936, pp. 470-495.
- Thaon di Revel P., *Contingente, quotità e contingente di studio*, «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», II (4), 1938, pp. 319-331.
- , *Il coordinamento tributario*, «Rivista di diritto finanziario», II (2), 1938, pp. 57-67.
- Tintner G., *Il Problema del trend secolare nelle Fluttuazioni dei Prezzi. Pubblicazioni della R. Università di Pavia. Studi nelle Scienze Giuridiche e Sociali*, Jenny Griziotti Kretschmann, «Zeitschrift für Nationalökonomie», VIII (2), 1937, p. 247.
- Toniolo G. (a cura di), *L'economia italiana 1860-1940*, Laterza, Roma-Bari 1973.
- , *Industria e banca nella 'grande crisi' 1929-1934*, Etas, Milano 1978.
- , *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- Torchia L. (a cura di), *La dinamica del diritto amministrativo. Dieci lezioni*, il Mulino, Bologna 2017.
- Trentin S., *Dallo statuto albertino al regime fascista*, a cura di A. Pizzorusso, Marsilio, Padova 1983.
- Treves A., *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976.
- Troeltsch E., *Der Historismus und seine Probleme* (ed. orig. 1922), Walter de Gruyter Verlag, Berlin 2008.
- Tusset G., *La teoria dinamica nel pensiero economico italiano (1890-1940)*, Polistampa, Firenze 2004.
- , *Money as Organization. Gustavo Del Vecchio's Theory*, Routledge, New York 2015.
- Uckmar A., *Verso una revisione corporativa della finanza pubblica*, «Il diritto del lavoro», II (10-11), 1928, p. 669.
- , *Riforme tributarie e stato corporativo*, «Il diritto del lavoro», III (3), 1929, pp. 119-120.



- , *Ordinamento corporativo e ordinamento tributario*, in Ministero delle Corporazioni, *Atti del Secondo Convegno di Studi Sindacali e Corporativi*, vol. I (Relazioni), Tipografia del Senato, Roma 1932, pp. 315-322.
- Ungari P., *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia 1963.
- Vardaro G., *Oltre il diritto del lavoro: un Holzweg nell'opera di Franz Neumann*, in F. Neumann, *Il diritto del lavoro fra democrazia e dittatura*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 11-55.
- (a cura di), *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri e oggi*, FrancoAngeli, Milano 1988.
- Vassalli G., *Passione politica di un uomo di legge*, in A. Rocco, *Discorsi parlamentari*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 13-17.
- Veneruso D., *L'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1990.
- Venturoli A., *Note sulla finanza corporativa*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LIII (1), 1938, pp. 17-32.
- Verbale della riunione della direzione del partito radicale*, riprodotto in *I radicali e il Governo. La riunione della direzione del Partito*, «La Provincia di Pisa», 14 ottobre 1915.
- Villari L., *Il capitalismo italiano del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1972.
- , *Nuovi documenti storici sulla nascita dell'Iri*, in Istituto per la Ricostruzione Industriale, *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia del suo tempo*, Edindustria, Roma 1985, pp. 94-95.
- Vito F., *Die Bedeutung des Zwangssparens für die Konjunkturtheorie*, in *Beiträge zur Konjunkturlehre, Festschrift zum zehnjährigen Bestehen des Instituts für Konjunkturforschung*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1936.
- , *Das Zwangssparen als Mittel der Kriegsfinanzierung*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 54, 1941, pp. 481-507.
- Vivarelli R., *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna 1991-2012.
- , in *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, il Mulino, Bologna 2012.
- Voigt F., *Der volkswirtschaftliche Sparprozess*, Duncker & Humblot, Berlin 1950.
- Volpe G., *Manuale di diritto dei beni culturali. Storia e attualità*, Cedam, Padova 2007.
- Volpicelli A., *Corporativismo e scienza del diritto*, Sansoni, Firenze 1934.
- Weber M., *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland. Zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens*, Duncker & Humblot, Muenchen und Leipzig 1918.
- , *Letica protestante e lo spirito del capitalismo*, «Nuovi studi», IV (3-4), 1931, pp. 176-233.
- , *Letica protestante e lo spirito del capitalismo*, «Nuovi studi», IV (5), 1931, pp. 284-311.

- , *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, «Nuovi studi», IV (6), 1931, pp. 369-396.
- , *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, «Nuovi studi», V (1), 1932, pp. 58-72.
- , *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, «Nuovi studi», V (3-4-5), 1932, pp. 179-232.
- , *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania e altri scritti politici*, Einaudi, Torino 1970.
- Weinberger O., *Le teorie monetarie e il ritorno all'oro*, Giovanni Demaria, Gustavo Del Vecchio, «Zeitschrift für Nationalökonomie», II (5), 1931, pp. 821-823.
- , *Alcune considerazioni sull'opera scientifica di Carlo Menger*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», LXXVII (7), 1937, pp. 469-480.
- , *Economia matematica*, «Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche», 58, 1937, pp. 184-209.
- , *Economia matematica*, «Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche», 59, 1938, pp. 51-121.
- Woolf S.J., *Il fascismo in Europa*, Laterza, Bari 1968.

Zamagni V., *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, il Mulino, Bologna 1999.

Zani L., *Italia Libera, il primo movimento antifascista clandestino, 1923-25*, Laterza, Roma-Bari 1975.

- , *A proposito del volume di Luigi Compagna, Italia 1915. In guerra contro Giolitti*, «Nomos. Le attualità del diritto», 3, 2015, <<http://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/wp-content/uploads/2016/01/Zani.pdf>> (09/2018).

Zanobini G., *Corso di diritto corporativo*, Giuffrè, Milano 1939.

Zingali G., *I rapporti finanziari tra Stato e Chiesa e il trattamento fiscale degli enti di culto*, Vallardi, Milano 1943.

## INDICE DEI NOMI

*a cura di Chiara Melani*

- Abrescia M. 68, 287  
Accornero C. 164  
Agnelli G. 168  
Ainis M. 155, 261  
Albertini L. 164, 169  
Alcouffe A. 177, 261  
Alessio G. 122, 125  
Alfieri D. 49, 129  
Aliberti G. 215, 261  
Allina E. 205, 207  
Amato O. 150  
Ambrosini G. 71, 216, 220, 263, 281  
Amendola G. 1, 3, 125, 169, 268, 290  
Amorosino S. 148, 158, 261  
Amoroso L. 24, 99, 103, 191, 196, 261  
Andreucci F. 120, 292  
Andronio A. 157  
Antonetti N. 62, 66, 74, 224, 261, 283  
Aquarone A. 4, 12, 46, 62, 75-76, 82, 86, 95, 127, 129, 261, 266  
Arena A. 232, 266  
Arena C. 98-100, 102, 115, 185, 203, 261  
Arendt H. 58, 262  
Argan G.C. 232  
Arias G. 23, 120, 207, 249, 262, 288  
Arpinati L. 27  
Aru C. 150  
Asquini A. 87  
Asso P.F. 179, 262, 270, 278  
Augello M.M. 145, 285  
Avagliano L. 41, 262  
Azzariti G. 223, 281  
Azzolini V. 34, 262  
Bachi R. 101, 164, 191, 262, 269  
Back J. 187, 291  
Badoglio P. 90  
Baffi P. 190, 287  
Bairati P. 34, 262  
Bairoch P. 18, 21, 262  
Balandi G.G. 129, 262  
Balbo I. XII, 50, 121, 127-130, 138, 262  
Balla G. 60  
Balzarini R. 91  
Bandini M. 202, 262  
Barbera A. 63, 223, 262, 272  
Barberi B. 32, 262  
Barile P. 218, 225, 282, 289  
Barillari M. 220  
Barone E. XII, 167, 251-252, 260, 262  
Bartole S. 58, 216, 262, 288  
Bartolini A. 157  
Bartolozzi R. 59, 264  
Barucci P. VII, IX, 96, 119, 163, 178-179, 183, 262, 276, 280, 283  
Bassi F. 56, 158, 286, 293  
Basso L. 96, 274  
Bastiat F. 253  
Battaglia F. 205  
Bayer H. 205  
Beccaria C. 189  
Becchio G. 163-165  
Beneduce A. XII, 27, 33-34, 41, 43, 64, 90, 94, 116, 231, 233, 267, 276, 297

- Ben-Ghiat R. 59, 262  
 Benini R. 24, 102, 105-106, 108, 113, 191, 253, 256-258, 260, 263  
 Benso C. conte di Cavour 3  
 Bentini G. 124  
 Bergamini A. 3  
 Berkenkopf P. 205  
 Bernardi U. 177, 263  
 Berta G. 170  
 Bertani A. 122  
 Bertarelli M. 150  
 Bertolino A. 205  
 Beveridge W.H. 197, 271  
 Bevilacqua P. 37, 263  
 Beyens N.E.L.J.M.A. 2, 263  
 Biamonti L. 150  
 Bientinesi F. 200, 263  
 Bifulco R. 216, 263  
 Biggini C.A. 23, 211, 218, 263  
 Bini P. VII, 178, 182, 263  
 Biondi P. 218, 229, 263  
 Birocchi I. 215, 262-263, 265, 268, 271, 286, 289  
 Biscaretti di Ruffia P. 224, 263  
 Blackett B.P. 197, 271  
 Blandi G.G. 120  
 Bocchini A. 46  
 Boccioni U. 60  
 Bocconi L. 177, 190  
 Boffito D. 169  
 Boggeri M. 204, 263  
 Bonanno C. 105, 108, 111, 263  
 Bonelli F. 34  
 Bonifazi C. 40, 263  
 Bonomi I. 125  
 Borgatta G. 107-108, 110-111, 133, 164, 170, 263-264  
 Bortkiewicz L. von 182  
 Borzì A. 157  
 Bottai G. X, 23-24, 26-27, 48, 50, 54, 59-64, 69, 72, 76-79, 85-87, 89, 92-94, 96, 116, 143, 147-151, 156, 159-160, 185, 228, 231-233, 237, 249-250, 264, 266-267, 271, 276, 279, 285  
 Bracher K.D. 58, 264  
 Branca G. 87, 155, 158, 284-285  
 Brandi C. 232  
 Breschi D. 237, 264  
 Bresciani-Turroni C. 182-183, 191-192, 196, 199, 202, 205-206, 263-264, 281  
 Bruccheri A. 142-143  
 Bruguier Pacini G. 96, 190, 264  
 Bucco E. 124  
 Burdeau G. 67, 264  
 Cabiati A. XIV, 163-175, 190, 197-199, 201, 204-206, 264, 271, 283, 293, 296  
 Caffè F. 173, 185  
 Caia G. 154, 265  
 Cajumi A. 172, 175  
 Calamandrei P. X, 218-219, 221, 225, 234, 265, 289  
 Calamandrei S. 218, 265  
 Calendoli G. 220, 265  
 Calligaris V. 150  
 Calogero G. 67, 265  
 Campanini G. 37, 265  
 Campi A. 49  
 Candeloro G. 126, 265  
 Canelli G. 36  
 Cantimori D. 69  
 Cantono S. 168  
 Capograssi G. 67, 211  
 Caproni A.M. 229, 265  
 Caracciolo A. IX, 228, 230, 265  
 Carano Donvito G. 164  
 Caravale M. 55-56, 93, 265  
 Caravita B. 157, 265  
 Cardelli L. 107, 112, 265  
 Caristia C. 218, 291  
 Carli F. 120, 139, 207  
 Carli G.R. 201, 285  
 Carnelutti F. 62, 78-80, 88  
 Carpi E. 178, 265  
 Carrà C. 60  
 Carrubba S. 34, 262  
 Cartei G.F. 155, 265  
 Carusi V. 220  
 Caruso S. 215, 265

- Casale G. 95, 265, 273  
 Cassata F. 163, 165  
 Cassese L. 229, 265  
 Cassese S. IX, 32, 34, 42, 55-56, 58-59, 62, 64-65, 67-69, 76, 80-81, 87, 89, 93, 95, 116, 148, 227-234, 262, 265-267, 279, 285, 287  
 Castronovo V. 12, 40, 45, 267  
 Casucci C. 152, 228, 232, 266-267  
 Cattaneo C. 200  
 Cavaliere D. 120  
 Cavallotti F. 122  
 Cazzato V. 149-152, 268  
 Cecchetti M. 157  
 Černý B.V. 202, 268  
 Cesarini Sforza W. 23, 62, 65, 67, 79, 81, 211, 268  
 Chabod F. 92, 268  
 Chiarelli G. 27, 80-81, 90-91, 216, 220, 268, 281  
 Chimienti P. 215, 261, 268, 271  
 Cianci E. 42, 268  
 Cianetti G. 150  
 Ciano G. 50, 160, 268  
 Ciocca P. 21, 43, 268  
 Cisotto G.A. 122, 125, 268  
 Clark J.M. 139, 276  
 Clausing G. 196, 271  
 Clavenzani U. 31  
 Clavin P. 198, 268  
 Clay H. 197, 271  
 Clemente di San Luca G. 87, 268  
 Cognetti De Martiis S. 163-167  
 Cogni G. 186, 268  
 Cohen J.S. 37  
 Colajanni N. 180  
 Colamarino G. 127, 129  
 Colarizi S. 79, 125, 268  
 Colavecchio A. 158, 268  
 Colombo P. 58, 216, 268  
 Comporti G.D. 153, 161, 268  
 Conigliello L. VII, 178, 261  
 Conrad O. 188-189, 271  
 Constant B. 67  
 Contento A. 256-257, 260, 269  
 Conti E. 116, 269  
 Coolidge C. 12  
 Coppola D'Anna F. 202, 269  
 Cornelißen C. 193, 289  
 Corner P.R. 58, 127, 269  
 Corradini E. 22, 61-62  
 Cosmacini G. 40, 269  
 Costa P. 75, 82, 269  
 Costamagna C. 23, 64, 72, 80-81, 83, 88, 128, 217-218, 269  
 Costantini G. 121  
 Costi R. 90, 269  
 Cournot A. 253  
 Crainz G. 38, 269  
 Craveri P. 228  
 Crisafulli V. 216, 262, 293  
 Croce B. 2, 20, 66, 149, 169, 172-173, 175, 237-238, 253, 256, 269  
 Crosa E. 71, 217, 220, 224, 269  
 Crosetti A. 157, 269  
 Cugurra G. 148, 155, 261, 269, 289  
 Curato G. 114, 269  
 Cusumano V. 181  
 Da Empoli A. 103, 205, 270  
 Da Empoli D. 178, 208, 270  
 Dainelli A. 203, 270  
 D'Albergo E. 34, 101, 111-114, 190, 269  
 D'Alessio F. 108, 270  
 Dalla Volta R. 104, 206, 284, 294  
 D'Angelo L. 120, 122-123, 270  
 D'Annunzio G. 61, 72, 282  
 D'Apel L. 121  
 Davis A.L. 157  
 De Ambris A. 61, 72  
 De Benedetti C. 164  
 De Bernardi A. 106, 270  
 De Bernardi M. 164  
 De Felice R. 5, 22, 24, 32, 34, 46, 48, 50, 56, 60, 75-76, 78-79, 89, 92, 119, 133, 136, 145, 228, 230-232, 266, 268, 270  
 De Finetti B. XII  
 De Francisci Gerbino G. 104, 112, 203, 270  
 De Gasperi A. 38

- De Giovanni B. 63, 270  
 Degli Esposti F. 208, 271  
 De Grand A.J. 59-60, 63, 69, 77-79, 85, 89, 91-93, 271  
 Del Giudice R. 59, 264  
 Della Torre L. 167  
 De Luca M. 205  
 Del Vecchio G. 80, 96, 182, 186-189, 196-198, 200-201, 204-206, 271, 274, 284, 286, 296, 298  
 Demaria G. 178, 191, 206, 208, 289, 298  
 Demuro G. 215, 271  
 De Negri E. 186, 271  
 Deni A. 107, 272  
 De Ninno F. 57, 271  
 Dente B. 228, 267  
 De Pietri Tonelli A. 196, 205, 251-252, 260, 271  
 Depretis A. 169  
 De Rivera P. 3  
 De Rosa G. 41, 271  
 De Siervo U. 224, 283  
 De' Stefani A. 6, 24, 29, 105, 109, 169  
 Detti T. 120, 292  
 De Valles A. 220  
 De Vergottini G. 217, 282  
 De Viti de Marco A. 99, 102, 190, 199, 205, 207, 258, 264, 271  
 Di Fenizio F. 189, 190, 283  
 Di Figlia M. 57, 272  
 Di Giovanni L. 147, 161, 272  
 Di Nucci L. 58, 272  
 Di Paolo G. 106-107, 110, 272  
 Di Tommaso M. 150  
 Dobb M. 17, 272  
 Dollfuss E. 46  
 Donati D. 69, 77, 290, 292  
 D'Orazio R. 222, 270  
 Dormagen J.-Y. 64, 272  
 D'Orsi A. 164  
 Duguit L. 63, 66, 272  
 Dupriez L.H. 204, 272  
 Eatwell R. 49, 272  
 Edgeworth F.Y. 201  
 Einaudi L. XIV, 3, 20, 38, 96, 108-109, 114, 117, 138, 163-175, 196, 200, 204-206, 208, 237, 251, 253-254, 258, 260, 272, 278, 294  
 Einaudi M. 9, 11, 71, 272  
 Elia L. 223, 262  
 Ercolani P. 39  
 Esposito C. 63, 77, 83, 220, 223-224  
 Falconieri S. 92, 272  
 Fanfani A. 203, 207, 252  
 Fanno M. 97, 196-197, 199, 201, 204-207, 264, 272, 280, 283  
 Fano Damascelli E. 12  
 Faralli C. 63, 272  
 Farinacci R. 56-57, 272  
 Fasiani M. 103, 164, 206, 273  
 Fasolis G. 101, 115, 273  
 Fauci R. 116, 169, 273  
 Fausto D. XIV, 95, 105, 110, 273, 276  
 Feichtinger J. 207, 273  
 Felice E. 22, 41, 273  
 Ferracciù A. 216, 286  
 Ferrara F. 187, 200  
 Ferrara L. 56, 273  
 Ferraresi F. 215, 273  
 Ferrari E. 148, 155, 261, 269, 289  
 Ferraris C. 181  
 Ferretti L. 128-129  
 Ferri C.E. 120  
 Fioravanti M. 63, 75, 81-84, 213, 273  
 Fiorillo M. 155, 261  
 Fiorito L. 179, 262, 270  
 Fischer I. 17, 274  
 Fisher H.A.L. 19, 280  
 Fisher I. 165  
 Fisichella D. 57-58, 217, 274  
 Flora F. 6, 121, 125, 274  
 Foa V. 37, 96, 274  
 Foderaro S. 220  
 Forsthoff E. 93, 274  
 Forte F. 163  
 Fortunati P. XII, 120, 127, 129, 274

- Fortunato G. 3  
 Fossati E. 190, 201, 203, 205-207, 274  
 Fovel N.M. XII, 119-145, 259, 263, 270, 274-275, 279, 281, 288, 292-293  
 Franck L. 27, 32, 59, 96, 276  
 Franco F. 43  
 Franzinelli M. 34, 64, 90, 276  
 Frascani P. 6, 276  
 Frediani E. 57, 285  
 Fried H. 205-207  
 Frisella Vella G. 206, 281  
 Fuà G. IX, 39, 228-230, 266, 276  
 Fubini R. 109-110, 164, 170, 173, 205, 276  
 Fusco A.M. 95-96, 276
- Gaeta L. 73, 277  
 Gagliardi A. 68, 91, 277  
 Galasso G. 40, 277  
 Galbraith J. 11, 13, 277  
 Galgano F. 64, 277  
 Galiani F. 189  
 Galimberti F. 10-11, 277  
 Galizia M. 82, 219-220, 223, 225, 277, 281  
 Galizia P. 219-220, 222-223, 277  
 Galli della Loggia E. 1, 92, 94, 277  
 Gallino M.C. 182-183, 277  
 Gangemi L. 37, 97-102, 105, 108, 110, 115, 205, 277  
 Gardenghi P. 128  
 Garino Canina A. 98, 100-101, 105, 107-109, 277  
 Garrone G. 122, 278  
 Gasparotto L. 3  
 Gasparri P. 2, 62, 80-81, 278  
 Gauchet M. 213-214, 278  
 Gazzera P. 50  
 Gehrke C. 179, 278  
 Geisser A. 164  
 Gemelli G. 208, 278  
 Genco B.A. 112, 150, 278  
 Genett T. 180, 278
- Gentile E. 48, 56-57, 60-61, 67, 76, 123, 160, 213, 217, 276, 278-279, 282  
 Gentile G. 19, 24, 62, 149, 238, 251, 254  
 Germino D.L. 57, 278  
 Gerschenkron A. 206-207  
 Giani N. 220, 279  
 Giannini A. 94  
 Giannini M.S. IX, 62, 64, 66-67, 85, 90-91, 93, 216, 224, 227, 229, 232, 267, 278-279  
 Gil Robles, J.M. 61  
 Gini C. 196-197  
 Gioia V. 179, 279  
 Giolitti G. 3-4, 30, 43, 67, 82, 105, 120, 122-123, 130, 133, 169, 233, 279, 294, 298  
 Giordani F. 41  
 Giovannoni G. X, 148, 150-154, 156-158  
 Giretti E. 164  
 Giuliano B. 48  
 Giuriati G. 4, 47-48, 56, 279  
 Gobetti P. 125, 127, 170-171, 173  
 Graa J.E. 215  
 Gramsci A. 120, 127, 135, 138, 279  
 Grandi A. 220, 279  
 Grandi D. 48, 60, 218, 270, 279  
 Grassi S. 154, 157, 279, 285  
 Graziadei A. 164  
 Graziani A. XIV, 206  
 Griziotti B. 98, 100, 109, 114-115, 200, 202, 204-205, 208, 279  
 Griziotti-Kretschmann J. 200, 204, 272, 279, 288, 296  
 Grossi P. 82, 85, 88, 91, 277, 279, 281  
 Gualerni G. 229-231, 265  
 Guarino G. 68, 222, 267, 285  
 Guarneri F. 26-27, 45, 89, 94, 279  
 Guarracino S. 106, 270  
 Gueli V. 220, 222-223, 262, 279  
 Guerri G.B. 50, 59, 94, 148, 160, 264, 279  
 Guidi M.E.L. 145, 178, 265, 285  
 Gülich W. 193-195, 279

- Gumplowicz L. 180
- Haberler G. 190, 198-199, 201, 265, 280
- Hagemann H. 178-181, 183, 196, 203, 280
- Harms B. 192-193, 203, 280
- Hauriou M. 66
- Hawtrey R.G. 165, 174
- Hayek F.A. 165, 174, 197, 200-201, 207, 272, 280-281
- Heller H. 73, 280
- Hertner P. 181, 280
- Hilferding R. 184
- Hitler A. 9, 20, 46, 289
- Hobsbawm E.J. 19, 280
- Holtrop M.W. 201, 207, 272, 280
- Hoover H. 9
- Humboldt A. von 149, 154
- Humboldt W. von 149, 154
- Insolera I. 49, 280
- Irti N. 67
- Israel G. 92, 280
- Jannaccone P. 163-165, 167-168, 175, 251, 253, 260, 280, 294
- Jemolo A.C. 67-68, 281
- Jevons W.S. 166, 253
- Jung G. 27, 41, 43, 116
- Kauder E. 188-189, 205-206, 281
- Kelsen H. 63, 66, 71, 73, 270, 281
- Keynes J.M. 13, 117, 168, 173-174, 179, 183, 188-189, 196-198, 238, 262, 271, 280-281, 283, 285, 292
- Klausinger H. 197, 281
- Koch W. 206, 281
- Koopmans J.G. 201, 207, 272, 280
- Köster R. 184-185, 193, 281
- Kurz H.D. 179, 278-279
- Labanca N. 92, 281
- Lacchè L. 94, 281
- Lamberti Zanardi M. 164
- Lanaro S. 24, 281
- Lanchester F. X, 71, 82, 211, 213, 215-217, 220-223, 225, 262, 270, 278, 281-282
- Lange O. 206
- Lange P. 233, 267
- Lantini F. 148
- Lavagna C. 217, 282
- Lazzari M. 150, 156, 282
- Ledeem M.A. 61, 282
- Lederer E. 184
- Leibholz G. 71, 282
- Lenti L. 120, 127, 282
- Leone E. 122, 124-125
- Leone G. 154, 282
- Leoni F. 123, 282
- Leporini G. 121
- Levi A. 221, 265
- Levi F. 155, 282
- Lewis W.A. 16, 282
- Lichtheim S. 19, 282
- Lima A.I. 156, 282
- Lingiardi V. 156, 282
- Linz J.J. 57-58, 282
- List F. 185, 239, 245
- Longanesi L. 49
- Loria A. 135, 145, 167, 170, 178, 180-181, 282
- Loth W. 184, 282
- Lotti B. 19
- Lovasy G. von 206-207, 283
- Lucatello G. 220
- Lunghini G. 189, 283
- Lupo S. 57, 283
- Luzzatti L. 130, 132
- Luzzatto G. 188
- Maccari A.L. 154, 289
- Maccari M. 152, 160, 262, 280, 283
- Machlup F. 165, 207
- Maggi A. 120, 129, 262
- Magliulo M. 197, 283
- Magnani M. 34, 64, 90, 276
- Magnarelli P. 36
- Maier C.S. 54, 72, 283
- Majorana S. 114, 283
- Malagù L. 129



- Malandrino C. 168  
 Malgeri F. 224, 283  
 Malthus T.R. 253  
 Manacorda V.D. 158, 283  
 Mancini O. 95, 283  
 Mann T. 20  
 Mannori L. 216, 283  
 Manoilescu M. 72  
 Mantovani-Orsetti D. 121  
 Manzalini F. XII, 119, 283  
 Maranini G. 1, 216, 222, 268, 283  
 Marasti F. 36, 283  
 Marchi T. 215, 289  
 Marchionatti R. XIV, 96, 163, 165, 168, 170-172, 197, 272, 283  
 Marget A.W. 174, 206, 283  
 Margiotta Broglio F. 2, 283  
 Mariani R. 36, 283  
 Marinetti F.T. 61  
 Marino G.C. 23, 284  
 Marinoni M. 122  
 Marongiu G. XIII, 1-2, 5, 30, 110, 112, 284  
 Marshall A. 165, 174, 189  
 Marsili Libelli M. 104, 115, 284  
 Martello T. 121  
 Martone M. 68, 284  
 Marx K. 23, 127, 185  
 Masci G. 97, 99, 203, 205, 284  
 Masè-Dari E. 164  
 Mattarella B.G. 68, 284  
 Mattei E. 228  
 Matteotti G. 1, 6, 125, 169, 222  
 Mattioli R. 33, 163, 170, 173, 175  
 Maurras C. 3  
 Mautino A. 164  
 Mayer A.J. 54, 284  
 Mayer H. 189, 284  
 Mayer T. 34  
 Mazzacane A. 69, 284  
 Mazzamuto M. 93, 284  
 Mazzarolli L. 158, 293  
 Mazzei J. 138, 203, 206-207, 284, 294  
 Mazzola U. 166, 258  
 McCraw T.K. 229, 284  
 Melis G. 56, 58, 64, 76, 85-86, 92, 94, 213, 227-228, 284  
 Melograni P. 39, 284  
 Menger K. 166, 189, 298  
 Menichella D. 41, 116  
 Meniconi V.A. 219, 222, 284  
 Merlo G. 107, 284  
 Merusi F. X, 57, 68, 81, 86-87, 89, 147-148, 151, 154, 158, 284-285  
 Michelini L. 145, 285  
 Michels R. 178, 180, 182-183, 185, 196, 201, 206, 277-278, 282-283, 285  
 Mill J.S. 171-172, 253, 259  
 Mises L. von 143, 165, 174, 189, 204, 271  
 Mish C. 193, 289  
 Misiani S. 96, 119, 178, 208, 262, 276, 283, 291  
 Moellendorff W. von 61  
 Moggridge D. 197, 285  
 Mommsen W.J. 66  
 Montemartini G. 167  
 Montemurri G. 107-108, 113, 285  
 Mor G. 129  
 Morandi R. 231, 286  
 Morbidelli G. 56, 87-88, 90-91, 93-94, 148, 269, 285-286, 295  
 Morello V. 3, 286  
 Moretti F. 53, 286  
 Moretti W. 120, 127, 274, 286, 293  
 Morgenstern O. 165, 174, 198, 202, 204, 208, 286  
 Mori G. 34, 286  
 Mornati F. 163, 165  
 Mortara A. 33, 286  
 Mortara G. 6, 117, 188, 286  
 Mortati C. X, 63-64, 82-84, 214, 217, 219-224, 270, 273, 277, 281, 286  
 Mosca G. 3, 79, 213, 215, 265, 273, 286  
 Mosca M. 96, 119, 178, 262, 276, 283  
 Mosconi A. 32, 34, 43  
 Mosse G.L. 58, 92, 286  
 Mura S. 216, 286

- Murri R. 122-123, 133, 270, 286  
 Mussolini A. 26, 37, 287  
 Mussolini B. IX, XII-XIII, XV, 1-2, 4-5, 12, 19, 22, 25-34, 36, 38-39, 41, 43, 46-51, 56-58, 60, 62, 64, 75-76, 78-79, 86, 88-90, 92, 94-95, 119, 126-127, 129, 133, 145, 147-150, 152, 156, 158, 191, 220, 229-232, 234, 237, 244, 266, 269-271, 276, 279, 284, 287, 289, 291, 296  
 Mussolini C. 6, 287  
 Myrdal G. 201, 207, 272, 280  
  
 Napolitano G. 68, 287  
 Navarra A. 80, 91  
 Neumann F. 73, 287, 297  
 Niceforo A. 202, 205, 287  
 Nicoloso P. 60, 287  
 Nina L. 207  
 Nitti F.S. 43, 123, 132, 215, 233, 287  
 Nolte E. 74, 287  
  
 Occhiuto A. 222-223  
 Ohlin B. 198, 201, 287  
 Olivetti A.O. 61, 62, 69, 72, 76, 287  
 Olivetti G. 23, 249  
 Omiccioli M. 190, 287  
 Onofri N.S. 120, 125, 287  
 Oppenheimer F. 185, 192, 287  
 Orano P. 12  
 Orlando G. 32, 37, 230, 288  
 Orlando V.E. XI, 69, 77, 80, 82, 212-213, 215, 220, 222-223, 290, 292  
 Ornavanti L. 69-72, 74, 92, 288  
 Orsina G. 120, 123, 131-132, 288  
 Ortolani M. 79, 286  
 Ostrogorskij M. 71  
 Ottonelli O. 249, 288  
  
 Pagliari G. 148, 155, 261, 269, 289  
 Pagni C. 138, 164, 288  
 Paine S.G. 20, 288  
 Paladin L. 58, 63, 77, 83, 288  
 Palopoli N. 138  
 Panarari M. 63, 272  
  
 Pantaleoni M. XII, 132, 167, 181, 186, 189, 199, 237-238, 251, 254  
 Panunzio S. 61-62, 64, 72, 76-78, 80, 83, 211, 217-218, 288  
 Papi G.U. 96, 113, 189, 191, 202-203, 205, 288  
 Pareto V. XI-XII, 143, 165-166, 174, 186-189, 199, 251-255, 259-260, 288, 294  
 Parisi D. 178, 204, 208, 288, 289  
 Parisi E. 150  
 Parpagliolo L. 150  
 Parri F. 188  
 Parsi V. 92, 288  
 Pasquino G. 57  
 Passerini L. 60, 289  
 Passero L. 215, 289  
 Pastorelli M. 215, 289  
 Patanè A. 208, 291  
 Pavan I. 127, 289  
 Peano C. 3  
 Pedrini F. 155, 289  
 Pedrocchi G. 150  
 Pellizzi C. 51, 54, 85, 94, 289  
 Pera G. 73, 289  
 Perfetti F. 1, 58, 61, 64, 74, 76, 79, 81, 87, 284, 286-289  
 Pergolesi F. 220, 224, 289  
 Perillo F. 95, 283  
 Persico F. 221, 286  
 Perticone G. 211, 220, 224  
 Pesenti A.M. 206, 283  
 Petersen H.C. 193, 289  
 Petersen J. 46, 289  
 Peukert D. 73, 289  
 Piacentini M. 60, 150, 160  
 Picozza E. 155, 289  
 Piemontese G. 125, 289  
 Pierandrei F. 217, 289  
 Piergigli V. 154, 289  
 Pigou A.C. 165, 174, 201-202  
 Pintor G. 56, 215, 289-290  
 Piretti M.S. 3, 290  
 Pizzorno A. 230  
 Pizzorusso A. 216, 296

- Poettinger M. XIII, 177-178, 180, 196, 200, 261, 290
- Polanyi K. 19, 290
- Porri V. 164
- Porzio G. 3
- Prato G. 164, 170
- Predieri A. 90, 156, 225, 290
- Prentiss J.W. 10
- Presutti E. 215
- Preuß H. 73
- Preziosi G. 178, 181-182, 290
- Prezzolini G. 3, 290
- Pugliatti S. 67
- Pugliese M. 97, 99, 103-104, 290
- Quarzi A. 119, 290
- Quilici N. XII, 121, 126-130, 261, 290
- Quintavalle A.O. 94
- Ramm T. 73, 277, 290
- Ranelletti O. 62, 69-70, 75, 77, 80, 82-83, 121, 217, 269, 290, 292
- Rathenau W. 61
- Rauscher G. 179, 290
- Ravagli G. 108, 290
- Ravenna R. 127, 289
- Rebuffa G. 218, 291
- Regini M. 233, 267
- Repaci F.A. 29, 164
- Resta M. 205
- Rey G.M. 12
- Ricardo D. 102, 143, 174, 253, 259
- Ricca Salerno P. 99, 205, 291
- Ricci U. 187, 191, 196, 205, 260, 291
- Rist C. 174
- Robbins L. 165, 174, 189, 197-198, 271
- Robertson D.H. 174, 198, 200
- Robertson E.M. 46, 291
- Rocca A. 41
- Rocco A. XI, 3-4, 22-23, 27, 48, 59, 61-63, 72, 74-75, 77-79, 84, 86, 213, 227, 278, 282, 291, 297
- Rochat G. 57, 127, 291
- Rodriguez Pinero M. 73, 291
- Roggi P. XI-XII, 178-179, 237
- Romagnosi G. 203
- Romano S. X, 62, 64, 65, 69, 75, 77, 82-84, 87, 92, 94, 148, 213, 216, 232, 274, 284, 290-292
- Romeo R. 46
- Roosevelt F.D. 9, 11, 71, 227, 272
- Röpke W. 165, 174, 188, 198, 291
- Rosboch E. 23
- Rösch M. 179-181, 183, 280
- Rosenstein-Rodan P. 204, 206, 208
- Rosselli C. 130, 164, 170, 172-173
- Rossi E. 45, 164, 291
- Rossi L. 121
- Rossi-Doria M. 37, 230, 263
- Rossoni E. 24, 26, 77-78, 291
- Rostow W.W. 177, 291
- Rousseau J.-J. 239
- Ruffini F. 3, 172, 291
- Rugafiori P. 41
- Ruini M. 87, 122, 125, 132
- Ruskin J. 150, 155-156
- Sabbatini P. 117, 281
- Sabbatucci G. 6, 291
- Sacco G. 208, 291
- Salazar A. de Oliveira 20
- Salter J.A. 197, 271, 292
- Salvemini G. 27, 122-123, 292
- Salvi C. 87, 292
- Salvioni G.B. 121
- Sandulli A. 64, 69, 77, 81, 84, 220, 290, 292
- Santarelli E. 120
- Sant'Elia A. 60
- Santomassimo G. 68, 88-89, 119-120, 125, 127-128, 136, 292
- Santoro Passarelli F. 221
- Saraceno P. IX, 116, 229, 232, 247, 292
- Sartori G. 57, 218, 229
- Savoia R. 87, 268
- Say J.B. 253
- Scalpelli L. 41
- Scandale E. 113, 292
- Scarselli B. 122

- Scelba M. X, 221-222  
 Schefold B. 177, 261  
 Schiavone A. 75, 81-82, 87, 269, 273, 292  
 Schmitt C. 63, 66, 71-74, 270, 292  
 Schmoller G. von 182, 184-186  
 Schullern-Schrattenhofen H. von 180, 182, 195, 202, 292  
 Schumpeter J.A. 11, 53, 179, 184-186, 189, 191-192, 196, 200, 203, 207, 292  
 Sella E. 164  
 Sen A.K. 144, 293  
 Sen S. 200  
 Serpieri A. 24, 36, 152, 191, 283, 293  
 Sestan E. 186  
 Settis S. 158, 293  
 Severi L. 150-151, 156  
 Severini G. 60, 158, 293  
 Siegmund-Schultze R. 207, 293  
 Silla L. 212, 263, 293  
 Silvestri G. 38  
 Simmel G. 53, 131, 293  
 Singer J.D. 44  
 Sinigaglia O. 41  
 Siotto Pintor M. 215, 289  
 Sircana G. 119-120, 122-123, 293  
 Sirianni G. 50  
 Sirimarco M. 216, 293  
 Sironi M. 49  
 Sismondi J.C.L. Simonde de 253  
 Sitta P. 129  
 Sitti R. 127, 293  
 Smend R. 63, 293  
 Smith A. 238-239, 254, 259  
 Soddu P. 163  
 Soffici A. 160  
 Solari G. 164  
 Soleri M. 30  
 Sombart W. 53, 185-186, 254-256, 260, 294  
 Somma A. 69, 217, 284, 293  
 Sommer L. 204, 206-207, 293  
 Sordi B. 67, 73, 83, 294  
 Spadolini G. 4, 87, 148, 232, 266, 294  
 Spann O. 185-186, 271, 294  
 Spattini G.C. X-XI, 53, 81, 285, 294  
 Spiethoff A. 196, 271  
 Spirito U. XI-XII, 23-24, 27, 62, 71-72, 77, 85-86, 88-89, 106, 120, 127, 138, 185-186, 237-260, 263-264, 281, 294-296, XI  
 Sraffa P. 164, 170, 173  
 Staderini A. 6  
 Stamp J. 197, 271  
 Stanghellini L. 87, 295  
 Starace A. 48  
 Stella Richter P. 157-158, 268, 295  
 Stolleis M. 69, 284  
 Stolzi I. 59, 68, 75-76, 78-80, 84, 91, 296  
 Stolzmann R. 185  
 Supino C. 180, 201, 296  
 Susmel D. 126, 296  
 Susmel E. 126, 296  
 Sylos Labini P. 229  
 Taddei G. 157  
 Tagliatela A. 2, 287  
 Tamassia F. 238, 296  
 Tararella G. 21  
 Tarasco A.L. 154, 282, 296  
 Tarchi M. 57  
 Tarello G. 23, 296  
 Targetti Lenti R. 189, 283  
 Tarquini A. 213, 278, 282  
 Taviani P.E. 95, 265, 273  
 Terragni G. 60  
 Tesauro A. 222  
 Tesoro G. 112, 114, 296  
 Testa V. 94, 150-151, 153  
 Thaon di Revel P. 98, 108, 112-113, 116, 262, 296  
 Thünen J.H. von 186-187  
 Tintner G. 204, 296  
 Toeplitz J.L. 33-34  
 Togliatti P. 130  
 Tommaso d'Aquino (santo) 255  
 Toniolo G. 12, 17, 21, 37, 41, 268, 296  
 Torchia L. 68, 296

- Tosato E. 219-220  
Tranfaglia N. 27, 96, 276  
Trentin S. 122, 125, 215-216, 268, 296  
Treves A. 38-39  
Trocker N. 218  
Troeltsch E. 184, 296  
Troisi M. 202, 268  
Tromboni D. 119, 290  
Turati A. 27, 47, 78  
Turati F. 134, 167  
Tusset G. 196-197, 296
- Uckmar A. 99, 105-108, 111, 296  
Ungari P. 23, 59, 61, 63, 72, 78, 227, 297  
Urbani G. 154, 285  
Uzzano N. da 203
- Vacchelli G. 121  
Valentini G. 221  
Valeri N. 3, 279  
Valitutti S. 229  
Vanoni E. 208, 291  
Vardaro G. 69, 73, 277, 289, 291, 297  
Vassalli G. 63, 78, 297  
Veblen T. 143  
Veneruso D. 50, 297  
Venezian G. 121  
Venturelli A. 177, 290  
Venturoli A. 98, 114, 297  
Vernassa M. 12, 95, 261, 266  
Vico G. 255  
Villari L. 42, 116, 297  
Viner J. 168, 174
- Virga P. 222  
Virgillii F. 122  
Vito F. 191-192, 200, 203, 205, 297  
Vittorio Emanuele III 1, 3  
Vivarelli R. 55, 297  
Voigt F. 200, 297  
Volpe G. 158, 297  
Volpicelli A. 23, 61, 64, 80, 85, 88, 185-186, 207, 211, 238, 295, 297  
Volterra V. 3
- Wagemann E. 192  
Wagner A. 182, 186, 245  
Wagner V.F. 190, 274  
Walras L. 166, 253, 260  
Weber M. 53, 63, 66, 71, 180, 182-183, 185-186, 297  
Weinberger O. 188-189, 206-207, 298  
Wicksell K. 165, 201, 207, 272, 280  
Wollemborg L. 3  
Woolf S.J. 74, 298
- Zagari E. 95, 120, 283  
Zagrebelsky G. 218  
Zamagni V. 21, 298  
Zanardi F. 124  
Zanfarino A. 218  
Zangara V. 212, 220, 222-223, 262, 277  
Zani L. 89, 120, 126, 298  
Zanobini G. 62, 69, 80-81, 83, 91, 221, 279, 298  
Zingali G. 3, 298  
Zuccarini O. 125



STUDI E SAGGI  
Titoli Pubblicati

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Acciai S., *Sedad Hakki Eldem. An aristocratic architect and more*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (a cura di), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (a cura di), *Diminuzioni e accrescimenti. Le misure dei maestri di prospettiva*
- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipomorfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli M.G., Pireddu A. (a cura di), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architektur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
- Frati M., *"De bonis lapidibus concii": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Lisini C., *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*
- Maggiara G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese E. (a cura di), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (a cura di), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Pireddu A., *In limine. Between Earth and Architecture*
- Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*
- Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
- Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
- Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
- Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Perspectives on East Asia*
- Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*
- Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*
- Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
- Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

## DIRITTO

- Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
- Bartolini A., Pioggia A. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*
- Cafagno M., Manganaro F. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*
- Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*
- Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*
- Cingari F. (a cura di), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
- Civitarese Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*
- Comporti G.D. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*
- Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
- Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
- De Giorgi Cezzi, Portaluri Pier Luigi (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*
- Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*
- Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
- Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
- Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
- Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
- Marchetti B., Renna M. (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*
- Palazzo F., Bartoli R. (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
- Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
- Sorace D. (a cura di), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
- Trocker N., De Luca A. (a cura di), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
- Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
- Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

## ECONOMIA

- Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
- Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Economia e Diritto durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (a cura di), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*
- Ciampi F., *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza tra scienza e consulenza*
- Ciampi F., *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*
- Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
- Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel*



- settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina
- Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
- Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
- Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
- Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*
- Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
- Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

#### FILOSOFIA

- Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
- Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
- Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
- Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*
- Brunkhorst H., *Habermas*
- Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
- Cambi F., Mari G. (a cura di), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*
- Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*
- Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
- Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
- Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*
- Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*
- Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*
- Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
- Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di Iginio Ariemma
- Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

#### FISICA

- Arecchi F.T., *Cognizione e realtà*

#### LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

- Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*
- Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*
- Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
- Caracchini C., Minardi E. (a cura di), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*
- Cauchi-Santoro R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*
- Colucci D., *L'Eleganza è frigida e L'Empire des signs. Un sogno fatto in Giappone*
- Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*

- Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, a cura di Teresa Megale e Francesca Simoncini
- Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*
- Filipa L.V., *Altri orientismi. L'India a Firenze 1860-1900*
- Francesca J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
- Francesca J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*
- Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
- Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
- Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
- Frosini G., Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*
- Galigani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*
- Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
- Gorman M., *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in trasformazione*
- Graziani M., Abbati O., Gori B. (a cura di), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*
- Graziani M. (a cura di), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*
- Guerrini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*
- Guerrini M., Mari G. (a cura di), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
- Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*
- Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
- Mario A., *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*
- Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
- Nosilia V., Prandoni M. (a cura di), *Trame controlloce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
- Pestelli C., *Carlo Antichi e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
- Rosengarten F., *Through Partisan Eyes.. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
- Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*
- Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*
- Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*
- Virga A., *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*
- Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*
- Zamponi S. (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016*

#### MEDICINA

- Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (a cura di), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*
- Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*

#### PEDAGOGIA

- Mariani A. (a cura di), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*

#### POLITICA

- Caruso S., *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*
- Cipriani A. (a cura di), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'. Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017*

- Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*
- Corsi C. (a cura di), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*
- Corsi C., Magnier A., *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*
- De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. I. L'Ottocento*
- De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
- Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
- Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*
- Lombardi M., *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*
- Ricciuti R., Renda F., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
- Spini D., Fontanella M. (a cura di), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*
- Tonini A., Simoni M. (a cura di), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
- Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

#### PSICOLOGIA

- Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
- Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*
- Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

#### SCIENZE NATURALI

- Bessi F.V., Clauser M., *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*
- Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

#### SOCIOLOGIA

- Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*
- Alacevich F.; Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*
- Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*
- Becucci S. (a cura di), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*
- Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
- Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
- Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*
- Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*
- Burroni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
- Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
- Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
- Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*
- Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*
- Nuvolati G., *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*

Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*  
Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

#### STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

Angotti F., Pelosi G., Soldani S. (a cura di), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*  
Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaysons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*  
Califano S., Schettino V., *La nascita della meccanica quantistica*  
Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*  
Fontani M., Orna M.V., Costa M., *Chimica e chimici a Firenze. Dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*  
Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*  
Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*  
Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*  
Schettino V., *Scienza e arte. Chimica, arti figurative e letteratura*

#### STUDI DI BIOETICA

Baldini G. (a cura di), *Persona e famiglia nell'era del biodiritto. Verso un diritto comune europeo per la bioetica*  
Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*  
Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*  
Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*  
Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*  
Galletti M., Zullo S. (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*

#### STUDI EUROPEI

Guderzo M., Bosco A. (edited by), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for the Creation of a New Global Currency*  
Scalise G., *Il mercato non basta. Attori, istituzioni e identità dell'Europa in tempo di crisi*



